



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Ital. 618 7







**TREVISO**  
**E**  
**SUA PROVINCIA**  
**ILLUSTRAZIONE**

**DI**  
**GIOVANNI BATTISTA ALVISE NOB. SEMENZI**  
**SECRETARIO RELATORE PER LE SCIENZE**  
**DELL' ATENEO DI TREVISO**

---

**SECONDA EDIZIONE**

**RIFUSA ED AMPLIATA**



**TREVISO**  
**Dalla Tipografia Provinciale di Gaetano Longo**  
**1864**

For the  
President  
LINCOLN

## AI TREVISANI

*Come annunciai col mio programma, e per le ragioni in esso addotte, io mi proposi di ristampare separatamente la parte della GRANDE ILLUSTRAZIONE DEL LOMBARDO VENETO che si riferisce a Treviso e alla sua provincia, ritornandola, però con alcune aggiunte, alla forma ch'io le avea dato, e che non potè conservare nella edizione milanese per la necessità d'improntare d'un carattere uniforme tutta l'opera quantunque scritta da diverse penne, pel giusto motivo di non ripetere generalità comuni alle altre provincie, ed eziaudio pel proposito economico di restringerne la mole. Ma di mano in mano che nel rivedere, il mio lavoro mi si affacciavano alcuni avvenimenti occorsi in questo suolo, ne conseguiva ch'io scorgessi l'opportunità di una aggiunta importante a quanto nel mio programma avea promesso.*

*Pensai che quanto bello e commendevole sia il farsi familiare la cognizione di tutto ciò che riguarda il materiale del nostro paese, ciò che ad una guida s'addice il rappresentare, altrettanto e più ancora convenga, e nobilissima cosa sia l'informarci della sua storia, esercitando anche per tal modo un sentimento di gratitudine verso i nostri maggiori, che ci trasmisero onorato retaggio di belle memorie, e il cui merito dobbiamo riverenti ricordare.*

*Questa considerazione m'indusse a premettere alla ristampa della descrizione della provincia trevisana un sunto della sua storia affinché pur si sappia che anche Treviso è in grado di vantare alcune pagine che le recano molto d'onore.*

*Ora egli è certo che lo storico più comunemente accreditato delle cose nostre sia il rodigese Bonifacio, il quale non risparmiò le più diligenti cure ed indefesse fatiche nel rovistare archivi e trar documenti per la compilazione della storia trevisana onde n'ebbe in guiderdone vari doni, e l'onore di essere aggregato alla cittadinanza ed alla nobiltà di Treviso. Ma poi-*

chè ciò onde specialmente lo si può accagionare si è di aver seguito gli usi de' suoi tempi perdendosi nelle ambage dei retori, col porre in bocca agli attori suoi lunghissimi e noiosi sermoni, di riportare talvolta novellucce di nessun conto, e di estendersi nella storia di molte città italiane, più di quello che il richieda la relazione loro con Treviso; così mi proposi di farne un compendio coll'intendimento di ridurlo, per quanto le mie forze il consentissero, a meno prolissa lezione, rettificando ezian- dio alcune idee sull'appoggio d'altri scrittori di cose italiane, e specialmente trevisane, e proseguendo il racconto degli avvenimenti seguiti dai tempi di Bonifacio in sino a noi.

A questo compendio storico io fo seguire la descrizione di Treviso e della provincia divisa nei suoi otto distretti, e questa descrizione comprende la costituzione geologica, le produzioni, il commercio, le industrie, le rarità in fatto di arti estetiche, le iscrizioni e le memorie antiche, ed un cenno sugli uomini illustri di ciascun distretto.

Finalmente volli interpolare in quest'opera alcune vignette rappresentanti vari punti della città e della provincia, le quali tratte da fotografie valessero a dare una idea dei luoghi che raffigurano, e per ultimo io mi proposi di porgere la carta topografica della provincia, e questa esattissima, perciocchè lucidata dalla grande carta corografica militare del territorio Lombardo-Veneto che certo a null'altra è seconda.

Possa questo mio divisamento venire benignamente accolto da' miei concittadini ai quali, in tenue ricambio delle molte prove di predilezione che mi diedero, e di cui vado superbo, questa mia qualsiasi fatica riconoscente consacro.

GIO. BATTISTA ALVISE SEMENZI



## QUADRO GENERALE DELLA PROVINCIA

La provincia di Treviso, quale fu costituita nel 1815, viene circoscritta al nord dal Bellunese, all'est dal Friuli e da parte della provincia di Venezia, al sud da questa stessa e dal Padovano, all'ovest dal Vicentino; in questi confini restringendosi, dopo ripetute variazioni, il tratto che si denominava Marca Trevisana, la quale estendevasi per tutto il territorio posto tra il Mincio, il lago di Garda, le alpi, il Tagliamento, le spiagge della Venezia ed il Po. Ai tempi (1539) della veneta repubblica il territorio trevisano comprendeva Treviso, Noale, Mirano, Castelfranco, Asolo, Montebelluna, Valdobbiadene, Ceneda, Serravalle, Conegliano, Motta, Oderzo, San Donà e Mestre. Durante il governo italoico, sotto il nome di dipartimento del Tagliamento, variò di comparti; nel 1805 dividevasi nei circondari di Treviso, Asolo, Bassano, Castelfranco, Ceneda, Cesana, Cison, Collalto, Conegliano, Cordignano, Mel, Mestre, Motta, Noale, Oderzo, Portobuffolè, San Polo, Serravalle e Tarzo; dopo altre variazioni nel 1810 fu partito in cinque distretti; cioè quello di Treviso, comprendente il cantone di Montebelluna; quello di Ceneda coi cantoni di Serravalle e di Valdobbiadene; quello di Pordenone coi cantoni di Sacile, di Aviano e di San Vito; e quello di Spilimbergo coi cantoni di Travesio, di Maniago, di Valvasone: questi cantoni suddividevasi in comuni. Nel compartimento territoriale pubblicato il 4 aprile 1816, questa provincia, amministrata da una delegazione, si partiva nei nove distretti di Treviso, Oderzo, Conegliano, Serravalle, Ceneda, Valdobbiadene, Montebelluna, Asolo e Castelfranco. Con notificazione 8 luglio 1818, fu divisa in dieci distretti, cioè di Treviso, capo luogo della provincia, Montebelluna, Valdobbiadene, Asolo, Conegliano, Ceneda, Serravalle, Motta, Oderzo e Castelfranco. Finalmente nel 1853, oltre all'essersi aggregato al distretto di Treviso il Comune di Zero già appartenente al Padovano, il distretto di Motta si fuse in quello di Oderzo, e quello di Serravalle nell'altro di Ceneda, sicchè si hanno otto distretti, i quali s'estendono sopra una superficie di 2,301,017 tornature, ossia metri quadrati 23,010.170,000 ac-

catastati colla complessiva cifra d'estimo di lire 6,598,094,20 e, secondo gli ultimi elementi desunti nel 1854, comprendono 299,571 abitanti, dei quali 151,519 maschi e 148,052 femmine, avverandosi un aumento di popolazione dal 1818 al 1842 di 53,573 abitanti, e dal 1843 a tutto il 1853 di 21,959.

Questa provincia per circa due terzi è in pianura; il resto, che lambisce le provincie di Belluno e di Udine, comprende amenissimi poggi e verdeggianti colline, che si estendono a piè delle montagne in cui si prolunga la catena delle alpi Carniche; colline ricche di vigneti sceltissimi e di castagni, ed abbellite da ridenti praterie. Attraversata dal Piave, dal Sile e dal Cagnano ora detto Botteniga, e bagnata dal Musone, dal Meschio, dal Monticano e dalla Livenza, oltrechè da moltissimi ruscelli per ogni verso, quali più quali men rigogliosi, giudicar dovrebbeasi a primo aspetto questa provincia siccome agricolo-industriale. Infatti le si offre una costante ed economica forza motrice, con cui avvivare opifizi, e possiede gli elementi di ubertosità agricola, specialmente se meglio si sapesse approfittare di questa avventurosa condizione, estendendo quel sistema d'irrigazioni, il quale, ove la livellazione del suolo il permise, fu posto già in atto; però resta a desiderare che, dove le acque sono troppo inferiori al livello del terreno, si volesse con manufatti farne ascendere quantità sufficiente per irrigarli. Il Trevisano abbonda di grani, di vini, di gelsi, di pascoli, di canapi, e più abbonderebbe se più si volesse approfittare di tante favorevoli sue circostanze. Vorremmo eccitare i nostri conterranei perchè s'avvantaggiassero maggiormente nella parte industriale, quantunque sparsi siano per la provincia vari opifizi, e varie fabbriche di tessuti di lana, cotone, lino, canapa e molini e cartiere, e fonderie di ferro e di rame, e 240 setifici, e brillatoì da riso, e gualchiere, e purga-oro e macine da sementi oleose e taglio di legni da tinta; aggiungiamo tante altre in cui non è uopo della forza motrice dell'acqua o del vapore, siccome quelle di terraglie, di candele, conciapelli, filatoì, fornaci da pietre e da calce, tessiture, saponi, birra, liquori. Però se siamo lungi dal raggiungere la rinomanza manifatturiera in cui salse la Lombardia, specialmente per l'importanza delle sue fabbriche, ne vediamo almeno sparsi i prodromi anche tra noi, da riprometterci un favorevole successo, ove le circostanze secondino il buon volere ed i voti de' nostri.

Questa provincia somministra nella parte montuosa molte e variate pietre da fabbrica; il macigno, il biancone o lardetto, il tufo, la pudinga, le lumachelle, le pietre molari ed altre. Prima



di giungere alla pianura, ove il terreno argilloso offre materiale da mattoni, tegole e vasi di terra (ciò che pure ricaviamo da qualche sito a pie' de' monti), nella direzione dei torrenti, questa provincia porge abbondantissimo carbonato calcareo, il quale s'impiega ed in iscambio di pietre cotte nelle murature dei prossimi villaggi, e siccome elemento sceltissimo per le fornaci da calce; la quale si otterrebbe a buonissimo prezzo ove non dovessimo deplorare una generale devastazione dei boschi. La selva del Montello di metri quadrati 58,520,000, ch'è la principale della provincia, soffre da qualche tempo un decadimento da cui difficilmente potrà risorgere. La scarsezza di combustibile dovrebbe indurre alla ricerca del carbon fossile, della cui esistenza a quando a quando si manifestano tracce, già riscontrate dal nostro dott. Ghirlanda in prossimità della strada de' Marcatelli, e annunciata dalla corrente d'aria infiammabile sviluppatasi nello scavo del pozzo artesiano di Gajarine nel 1833; ed alla ricerca della torba che s'incontra lungo la riva del Sile verso Morgan, Santa Cristina, Quinto, Canizzano e Sant'Angelo immediatamente sotto alla cotica vegetale, siccome pure a Gorgo ed agli Olmi e a Roncade ed in altri luoghi della provincia. Allo scavo, se coronato da un esito felice, si connetterebbero quei vantaggi che derivano da tante altre sostanze risultanti dalle torbiere.

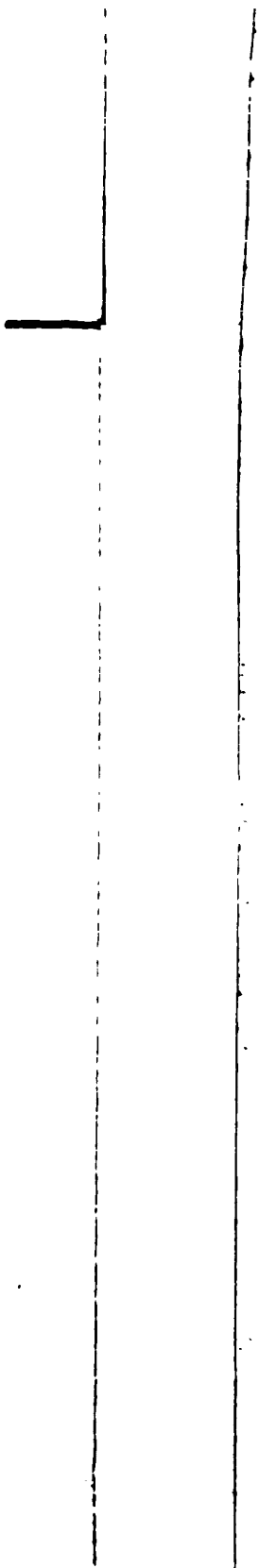
Che se e nella fertilità dei terreni e nella posizione geologica e nei mezzi che favorire potrebbero l'industria degli abitanti e nel clima dolcissimo, (perciocché protetta per la doppia catena delle alpi dalle bufere settentrionali, e per la maggior parte abbastanza distante dal mare da non tornarle grave l'influenza del sirocco e delle paludi,) e nella salubre aria balsamica, e nella purezza delle chiare, dolci e fresche acque da cui è irrigata, non si rimane addietro a qualsiasi delle venete provincie, anzi a preferenza d'ogni altra era nei tempi andati per la maggior parte posseduta da' Veneziani patrizi, che qui tenevano splendide villeggiature; a nessuna è inferiore per le dovizie che può vantare nelle arti del bello. Conciossiachè, lasciando alcuni monumenti di architettura antica e moderna mirabilissimi, e le molte sculture dei Lombardi, del Torretti, del Marchiori e d'altri, e la gipsoteca del Canova, oltre ad alcune private pinacoteche, per la città e pei distretti e perfino nei villaggi s'incontrano frequenti i sublimi dipinti dei Tiziani, dei Paoli, dei Cima, dei Giorgioni, dei Palma, dei Pordenoni, dei Girolami di Treviso, dei Bassani, dei Bordon, degli Amaltei e di altri mirabilissimi, che verremo divisando; dei quali maestri per la maggior parte questo

nostro territorio si gloria d'aver salutata la nascita. E questi illustri nelle arti del bello m'indurrebbero, per concatenazione d'idee, a ricordare altri chiarissimi per la carità del suolo natio, e per nobilissimo ingegno, e per cultura d'arti e di scienze e di lettere, de' quali questa provincia si onora, ove non dovessi ritornarvi, allorchè m'occorrerà di parlare dei singoli distretti a cui devono la culla.

All'animo gentile e ad ogni opera filantropica inclinato de' nostri conterranei, dobbiamo noi molte istituzioni di beneficenza; sei monti di pietà, otto spedali, tre case di ricovero, due orfanotrofi, una casa centrale di esposti, un asilo infantile e quarantacinque istituti di pubblica beneficenza, fondati in vari tempi. Nè mancano testimonianze di generosi sentimenti e di valore guerriero. Nell'alto dello stemma civico fu collocato un piccolo scudo inquartato, e poscia sostituito da due bandiere rosse con croci bianche nel seno, forse a prova della parte presa nelle crociate; e Noale e Castelfranco, ed altri castelli si eressero nelle occasioni di guerre, che Treviso dovette sostenere a propria difesa ed in confronto d'infesti vicini, siccome furono gli Ezelini, i Carraresi, gli Scaligeri; ed il lungo assedio onoratamente sostenuto nella lega di Cambray, resistendo sola e colle proprie forze alle armi di Francia, dell'impero e della chiesa.

Comechè non sia questa provincia eminentemente commerciale, pure tiene 20 mercati settimanali, oltre a 34 fiere favorite da molti e facili mezzi di comunicazione, sia per le vie fluviali del Piave, della Livenza, del Meschio, del Monticano e del Sile (del quale ultimo è bramato un escavo generale che lo rendesse suscettivo a barche di portata maggiore di 60 tonnellate come sono quelle di cui è capace al presente), sia per via di terra, favorita, oltrechè dalle grandi strade postali che partono dalle tre porte, e da una rete di comunali, dalla ferrata che l'attraversa dal confine di Venezia a quello di Udine, offrendo sei stazioni al carico e scarico delle merci.

Gettato per tale maniera uno sguardo generale sulla provincia, passeremo in rassegna i singoli distretti; nelle quali ricerche se mai andassimo errati possiamo assicurare di non avere ommessa diligenza e critica nella scelta delle fonti da cui l'abbiam tratte; ed impetrim venia cortese per le mende in cui fossimo per cadere, avuto riguardo alle difficoltà che s'incontrano in siffatti lavori,





# TREVISO

## SUA POSIZIONE, SUA ORIGINE E SUA STORIA

### CAPITOLO I.

I. Ove i gradi 9° 35' 15" di longitudine intersecano la latitudine di 45° 39' 30" « E dove Sile a Cagnan s'accompagna » sorge la regia città di Treviso. Variano le opinioni intorno alla sua fondazione, e il Bonifacio ne ricorda sei differenti:

Prima opinione. Osiride egiziano, nel 2205 del mondo, fondò Treviso, poi s'ammogliò con Giunone Egiziaca sua sorella detta anche Io, deificata dagli Egizi sotto il nome d'Iside, e siccome dopo la morte d'Osiride ucciso a tradimento da Tifone suo fratello, e sepolto piamente da Iside in Abato isola vicina a Menfi, da lei chiamata Stige cioè dolore, apparve agli Egizi un toro, supposero Osiride in esso trasmutato ed appellarono Api. Catone riferisce che Antioco siracusano abbia scritto che l'Italia fu detta Apennina da questo Api, ciò che equivaleva a Taurina, e quindi questa città Taurisium e la regione Taurisana.

Seconda opinione. Antenore, fabbricata Padova, la muni di torri a vari punti di distanza per segnare i confini, e fra le altre una ne eresse sul Sile, sopra la quale essendo scolpita una donzella con tre visi, Treviso fu il luogo appellato, ove per l'amenità del sito si eresse una città.

Terza opinione. La torre suddetta essere la porta di Padova che corrispondeva a Treviso, e perciò Treviso sia stato detto Tervisium.

Quarta opinione. Treviso essere stato fondato dai Trojani venuti da Paflagonia, ed ampliato per le genti di Aquileja, di Concordia, di Altino e d'Opitergio (Oderzo) qui riparate.

Quinta opinione. Il vescovo Sicardo cremonese sostiene che un barone trojano, chiamato da alcuni Teseo, fabbricasse Treviso un anno dopo la morte d'Antenore, cioè 1100 anni av. G. C.

Sesta opinione. Che abitassero nei vicini monti genti nomade e che infestassero i Romani mandati con denari per sovvenire alle spese delle guerre; perlochè fossero stati snidati da Claudio Tiberio Nerone e da Druso, ed obbligati a scendere alla pianura ove fabbricassero questa città.

II. Treviso insomma ebbe comune colle più antiche città la sorte di veder ascritta la sua origine ad epoche remote; ma ciò distrugge l'altra opinione, che le dà principio nelle incursioni delle barbare orde, e che allo abbattersi d'Altino e d'Opitergio, co' materiali di là tradotti si fabbricasse; conciossiachè ci rimarrebbero tradizioni più verisimili e più circostanziate de' suoi principî ove a noi così fossero vicini. È certo che alcuni villaggi del distretto portano il nome corrispondente alla loro distanza dalla città in miglia itinerarie romane, siccome Quinto e Sesto e Settimo; e Plinio ripetutamente accenna ai monti Tarvisani, a' popoli Tarvisani 1), al Sile che dai monti Tarvisani deriva; perciocchè congiungendosi col Piave, di che abbiamo irrefragabili prove, con esso Piave confuse il suo nome. Ed epigrafi romane 2), che si rinvennero in questo suolo (per le quali tutte potrebbe valere quella sacrata ad Iside regina da Lucio Pubblicio Eutiche, liberto del municipio Tarvisino, e che in questi ultimi tempi fu smarrita, quantunque vivano molti che ancora la ricordano), qualificano Treviso siccome romano municipio. Per le quali cose non rimane dubbio sulla nobiltà della sua origine e sull'antichità della sua derivazione. Ed ammettendo che de' suoi tempi remoti non abbiansi memorie che si leghino a fatti importanti tradizionali, egli è incontrastabile che, se in un diploma di Carlo Magno 3), confermato da' suoi successori, in cui si accordano concessioni al monastero di sant'Ilario e di s. Benedetto, già esistenti nella villa di Gambarare, si accenna all'episcopo Tarvisino, ed hansi memorie che il primo vescovo, chiamato Pio, sia stato eletto da papa Siricio nel 405, ne consegue che l'esistenza di Treviso debba risalire ad epoche ben più remote, dacchè era già in

1) Plinio chiama questi popoli *Taurisoi*, e li fa ascritti alla tribù Claudia. Il nome di *Taurisium* piaceque agli eruditi di poca levatura, che vi riscontravano il toro, e in conseguenza l'Osiride fondatore. Ma già Nicolò da Treviso, sosteneva doversi dir in latino *Tarvisium*, giusta le epigrafi antiche. Da una trovata in Grado, vorrebbe Girolamo da Bologna nell'*Antiquario* si chiamassero Tarvisini o Tarvisienses i cittadini, e Tarvisani o Tarvisiani quei del territorio.

2) Vedasi l'appendice A in fine della descrizione del distretto di Treviso.

3) Secondo i *Cenni Numismatici* del De Minicis, già al tempo di Carlo Magno Treviso avea diritto di zecca; e il Maffei nella *Verona illustrata* pubblicò uno strumento del 773 dato da Treviso, dove sono menzionati i *Monetarij* e la *moneta publica*. Il Muratori pregò il conte Antonio Scotti a far ricerca di tali monete, e n'ebbe una col monogramma di Carlo Magno, e nel rovescio TARVISIO. Un'altra colle stesse lettere ma di modulo differente fu pubblicata da Nicolò da Treviso.

rinomanza e costituita in vescovado fino dall'VIII secolo: anzi se ci atteniamo alle dette memorie, fino dal IV in cui non erano stati per anco Altino ed Aquileja distrutti.

III. Abbiamo accennata incerta l'origine di Treviso, probabile la sua antichità. Dopo essersi retti i Trevisani come gli altri popoli d'Italia antichissimi, vennero in potere dei Romani; ed essendo Giulio Cesare dittatore la prima volta, destinato a guardare queste regioni, assenziente il Senato, accordò la cittadinanza, lo riferisce Dione, come a tutti gl' Itali a manca del Po, ai Veronesi, ai Padovani, agli Estensi ed ai Taurisani. Sorto l'impero dalle rovine della romana libertà, fu Treviso governato dai prefetti cesarei. Concordano gli storici che Treviso abbracciasse il cristianesimo per la predicazione del vescovo s. Prodocimo, discepolo di s. Pietro, ad onore del quale supponesi da quel vescovo stesso eretta la prima chiesa dove ora è la cattedrale.

IV. Nel 238 dell'èra volgare, i Trevisani giovarono Aquileja assediata da Massimino, lo stesso territorio loro spogliando di vetovaglie affinché l'esercito imperiale stentasse. Più tardi, facendo parte della veneta regione, Treviso favorì Teodorico I e Valentiniano II contro Massimo uccisore di Graziano. Fu in quel tempo che certo Anterio, signore di Altino, ad istigazione di Liberio pur altinate, atterrò e distrusse il suo castello di Prandecimo, spesso causa di litigi ed infesto al contado di Treviso. Perlochè i Trevisani scelsero a protettore questo Liberio sotto il nome di s. Liberale e poscia dall'isola di Castraccio, in cui era stato sepolto sotto Giovanni vescovo, ne tradussero la salma nella lor chiesa, e nella piazza maggiore gl'innalzarono una statua che ora più non esiste.

V. Al cominciare del V secolo scese Alarico in Italia alla testa di numerose masnade di Goti, di Alani e di Unni, e fu rispinto da Stilicone capitano di Onorio. A rivendicare quest'onta lo scita Radagasio con nuovo esercito, varcate le alpi Giulie, e attraversate queste provincie, movendo verso Roma, fu pare da Stilicone sconfitto. Ma adombratosi Onorio che questo suo capitano valorosissimo, per le riportate vittorie imbaldanzito, non gl'insidiasse l'impero, e scoperti degli accordi segreti collo stesso Alarico, lo fece uccidere da Eracliano. Allora per le alpi Noriche ridiscese Alarico rinfrancato, e senza infestare il territorio trevisano che lasciò a sinistra (perciocchè Aurelio estense proteggendolo seppe destramente il barbaro abbonire), mosse sopra Roma e la strinse d'assedio, e la ottenne, e in gran parte distrusse, disponendo poscia Placidia sorella di



Onorio. Superbo degli eventi felici e feroce com'era, discorse tutta Italia ovunque apportando lo spavento, la desolazione, la strage. Sciagure crudeli, ma di avventurose conseguenze cagione, perciocchè valsero il popolarsi delle adriache lagune, alle quali, rinnovandosi le irruzioni di tante barbariche orde, le nostre atterrite genti ricoverarono onde surse la regina dei mari.

VI. Le sempre fatali attrattive di questo eletto suolo attiraronsi successivamente nuovi torrenti d'armati, e nel 452 con formidabile esercito, alla testa di nove re coronati e di molti principi e baroni, levato il bianco levriere ad insegna, calò Attila re degli Unni in Italia. Dopo aver devastato il Friuli e distrutte Aquileja e Concordia ed Altino, le quali dopo inutile resistenza, con grande segreto e senza ch'egli giungesse prima ad accorgersene onde più inferoci, furono abbandonate dagli abitanti, che all'usato asilo ripararono, avido di vendetta e di estermínio si fece innanzi a Treviso e ne intimò la resa. Persuasi i Trevisani da Elviando loro vescovo, per evitare la sorte cui soggiacquero le altre città (essendo ambasciatori Giberto Mezzaluna e Salomone di Oderzo) si resero ad Attila, il quale benignamente accettò la dedizione, e all'indomane incontrato da Elviando e dai principali cittadini, ne prese il possesso, onde se ne fecero feste e baldorie; e perciocchè non pose a ferro e a fuoco Treviso, come fece di settanta altre città che incontrò in suo passaggio, ma solo di cavar denari e vettovaglie per l'esercito s'accontentò, umanissimo e clementissimo principe fu salutato.

VII. Dopo la morte di Attila il territorio trivigiano fu molestato dagli Alani, dagli Eruli, dai Fucilingi e dagli Ostrogotti, imperante Augustolo, che fu vinto e spogliato da Odoacre, e questi da Teodorico re dei Goti. Sotto il cui regno le città d'Italia già devastate si restaurarono, e si ripopolarono, e Treviso in fra le altre ebbe anco autonomia, cosicchè creando suoi magistrati si resse ad una pseudo-libertà, perdurando quasi un secolo sotto il dominio dei Goti, ripetutamente alle prese cogli imperiali. A Teodorico successe Atalarico, e a questo Teodato e Vitige e Ildebaldo ed Erarico, il quale ucciso da'suoi, fu creato re Totila detto Balduita o Baduella figliuol di Manduco nipote d'Ildebaldo e signore di Treviso in cui si ebbe la nascita. Fu questo re valorosissimo, giusto, generoso verso i soggetti, coi riottosi ed indocili acerbamente severo, contro i tristi implacabile, a' buoni e sofferenti pietoso, ond'è che Treviso può andare superba d'avergli dato i natali. Poichè si ebbe egli

anno  
495

anno  
541

quasi tutta Italia vassalla, l'imperatore Giustiniano spedì l'eunuco Narsete con formidabile esercito di Traci, d'Eruli, d'Ungheri, di Persi, di Gespidi, di Greci e di Longobardi a ricoverarne l'impero. In faccia alla quale poderosa e sterminata oste indarno resistendo colle armi alla mano, Totila in campo da valoroso morì. E di soppiato sepolto a Capre, fu poscia dissotterrato e pianto dallo stesso vincitore Narsete, il quale scacciati i Goti, conseguì di poi da Giustiniano il titolo di duca d'Italia, e col governo di essa ebbe quello pur di Treviso.

VIII. Morto Giustiniano, il successore Giustino cedendo alle istigazioni degli invidi, e specialmente di Sofia sua moglie, di cui <sup>anno</sup> 565 si era fatto mancipio, e dei prestati servigi dimentico, lo richiamò alle vili funzioni d'eunuco, di che sdegnato Narsete, propose ad Alboino re dei Longobardi il possesso d'Italia, onde questi scese d'Ungheria, menando seco intere popolazioni di Svevi, Norici, Pannoni, Sarmati, Bulgari, Gepidi, e Sassoni ed invase per primo il Friuli ove svernò. Nella successiva primavera, devastando le terre per le quali passava, calò sopra Treviso, ed intimatane per un araldo la resa, Felice, vescovo di questa città, ad imitazione d'Elviando andò ad incontrare questo nuovo Attila al Piave, ed a nome de' suoi concittadini fecene la sommissione. Progredendo vittorioso, poichè n'ebbe il possesso, Alboino divise le terre d'Italia nei quattro ducati di Benevento, di Spoleto, di Torino e del Friuli; e nelle due Marche d'Ancona e di Treviso. Perlochè questa nostra città ricevette da questo re longobardo grandissimo splendore, estendendosi, come si disse altra volta, la sua Marca dal mare all'Adige, <sup>anno</sup> 571 e dal Tagliamento al Po.

IX. Estinto Alboino, i Trevisani e i Vicentini coll'ajuto de' principi estensi, ricuperarono la libertà. Nel 594 scese in Italia Childeberto II re di Austrasia co'suoi Franchi, al quale molti duchi Longobardi accostandosi, in fra gli altri Valfario signore di Treviso pure si diede. Accadde in quel tempo una spaventevole inondazione, per cui, impedita le semine, gran carestia derivando, ne procedettero grandi mortalità, e conseguente pestilenza. Agilulfo XIII, duca di Torino, disposta la regina Teodolinda vedova di Autarico divenne re de' Longobardi. Sua prima cura fu di riconquistare le perdute città, e in fra le altre mosse contro Treviso, che indarno per qualche tempo tentò resistere, e alla fine per assedio ottenuta, fu saccheggiata da'suoi soldati, i quali non perdonando a sesso o ad età contro i cittadini per ogni maniera di sevizie in crudelirono, e punito

anno 602 **Valfario** siccome ribelle, destinò **Agisulfò** longobardo a signore di questa **Marea**. Per oltre a cento cinquant'anni fu **Treviso** governata dai marchesi ai re longobardi soggetti.

anno 773 **X.** Poichè **Desiderio** trentesimo terzo ed ultimo re tentò indarno obbligare papa **Adriano I** a consecrar re di Francia i figliuoli di **Carlomanno**, invocò esso pontefice l'ajuto di **Carlo Magno**, il quale disceso in Italia, estinse il regno dei longobardi, ch'avea durato due secoli, e trasse prigionie **Desiderio**, che poi morì in un chiostro. Ritornato **Carlomagno** in Francia vittorioso, lasciò nelle città d'Italia suoi vicari, e ad **Enrico** estense affidò il reggimento di **Treviso**. Vuolsi che il conte **Orlando d'Anglante**, le cui gesta furono celebrate dall'**Ariosto**, liberasse **Treviso** da nuove incursioni di **Barbari**, e di **Saraceni** che l'infestavano, che in una piccola fortezza, ove ora la chiesa di **s. Angelo** ad un miglio da **Treviso** si ritirasse, e di là movendo li abbia distrutti, recandosi poscia ad **Altino** per la strada detta l'**Agoz**, corruzione di **Augusta**, di cui rimangono ancora le tracce ed il nome tradizionale di strada d'**Orlando**. Scontenti i **Trevisani** d'**Enrico d'Este**, per suggestione di **Rudegando**, prefetto del **Friuli** lo uccisero, e la moglie **Atestia** ed **Ottone** suo figlio d'otto anni imprigionarono, onde **Carlomagno**, ritornato in Italia, ne vendicò la morte col saccheggio della città, punì i colpevoli fra cui **Rudegando**, e fece signore di **Treviso** **Berengario** figliuolo d'**Enrico**.

anno 800 **XI.** Proclamato **Carlo Magno** imperatore da papa **Leone III**, e re d'Italia **Pipino** suo figliuolo, **Treviso** prestò a quest'ultimo obbedienza. Successe a **Carlo Magno** **Lodovico Pio**, che poi associò all'impero **Lotario** suo primogenito, destinando il nipote **Bernardo** al regno d'Italia. A **Lodovico** succeduto **Lotario**, accaddero molte dissensioni fra lui e i fratelli suoi per cagione di possedimenti. Dopo **Lotario** fu imperatore **Lodovico II** detto il **Balbo**, alla cui

anno 876 morte **Carlo il Calvo** e **Lodovico** suo fratello zii del defunto disputaronsi l'impero che poi papa **Giovanni VIII** diede a **Carlo**. Avvenuta la morte di **Carlo** fu nuovamente disputato l'impero fra **Lodovico** e **Carlo il Grosso** suo cugino. Papa **Giovanni** incoronò **Lodovico**, e poscia giudicando più idoneo **Carlo** al dominio annullò l'incoronazione di quello, e creò **Carlo III** detto il **Grosso**, imperatore. Da ciò nuove guerre fraterne. A **Carlo** successe il nipote **Arnolfo** ed a questo **Lodovico III** suo figliuolo. **Berengario** duca del **Friuli** principe potentissimo, sostenendo la **Germania** retaggio dei figli di **Carlo Magno**, e Italia sede dell'impero, occupata la **Lombardia** si nominò imperatore, ciò a lui contendendo **Lodovico III** perchè di

sangue imperiale. Il perchè insorsero nuove quistioni, delle quali, come sempre, gli Unni di Scizia detti Ungheri approfittarono, e scesi pel Friuli in Italia, devastarono le campagne, saccheggiarono ed arsero molte città ed occuparono Treviso, donde mossero contro Venezia da cui mal si ebbero, chè doge Pietro Tribuno diede loro sconfitta. Berengario, visto di non poterli cacciare a forza d'Italia, con molto oro li persuase a ritirarsi. Rinovaronsi allora le discordie fra' principi italiani e Lodovico tentò approfittarne per cacciare Berengario; che poi fu preso in Verona a tradimento e, fatto abbacinare, poscia ritornatosene ad Arles morì di crepacuore, onde Berengario rimase padrone d'Italia. Poco appresso Rodolfo duca di Borgogna, richiamato da molti signori italiani, lo cacciò in Ungheria, e assunto egli il nome d'imperatore d'Italia, per tre anni la resse. Indi si ritirò ne' suoi stati per tema d'Ugo di Provenza duca d'Arles, che i Pavesi invitarono, siccome in Rodolfo poco fidenti, affinchè li proteggesse contro gli Ungheri, i quali guidati da Berengario II nipote del precedente erano ridiscesi in Italia, imperante Enrico figliuolo d'Ottone duca di Sassonia. Rimase quindi Ugo signore d'Italia, e ad Enrico successe nell'impero il figliuolo suo Ottone.

anno  
928

XII. Il giovane Berengario II favorito da alcuni principi di Germania, scese con poderoso esercito contro Ugo, il quale diffidando delle sue forze venne ad accordo, e associandogli nel regno d'Italia Lotario suo figliuolo, si ritirò nel suo ducato d'Arles. Morto Ugo in Francia, e Lotario in Italia, Berengario sposò Adeleida vedova di Lotario e rimase solo signore, chiamandosi imperatore, e nominando re Alberto suo figliuolo maggiore; vennero poi cacciati entrambi d'Italia per la loro tirannide da Ottone II. Fu quindi Treviso ceduto per benemerenzza ad Ugo estense con titolo di marchese d'Italia da Ottone III, il quale donò altresì il castello d'Asolo al vescovo di Treviso. Nel 994 venne Ottone III a Venezia con Ezelino, che fu poi duca di Baviera, e con Rambaldo antenato de' Collalti, e concesse a quest'ultimo ventiquattro *Masi*, regali posti in Nervesa e in quei contorni, e l'onore del titolo di conte di Treviso. Posteriormente aumentò i suoi doni sicchè in più riprese Rambaldo s'ebbe dall'imperatore i castelli di Rovigno, di Nervesa, di Giavera, di Vedelago, e poscia i terreni lungo la Postioma da Musano e Montebelluna al Piave.

anno  
945

anno  
984

## CAPITOLO II.

**I.** Succeduto ad Ottone III Enrico II, e venuto nel 1014 in  
anno  
1014 Treviso ne pacificò gli abitanti colle terre vicine; delegò Azzo degli  
Azzoni di stirpe sassone a ricomporli coi Feltrini, e siccome delle  
altre città così riformò il governo di Treviso. La quale città dopo  
essere stata con assoluto dominio governata da diversi re e tiranni  
col mezzo dei loro ministri, o da' vescovi favoriti dagli imperatori,  
(ciò che a lui per buone ragioni spiacea) volle rigodesse la sua li-  
bertà, e si eleggessero dal consiglio de' cittadini due consoli ed  
altri magistrati a tenere giustizia secondo i bisogni, le antiche  
leggi, le consuetudini; e non riserbando a sè che quanto risguar-  
dasse la pace e la guerra, ne riordinò la milizia. Seco trasse  
molti baroni ai quali infeudò varie terre, e diede Onara e Romano  
a' discendenti d'Alberico d'Olanda d'onde gli Ezelini; a Guidotto  
il castello di Crespignaga e di Selva d'onde i Guidotti; a Gerardo  
Maltraverso i castelli di Fonte e di Pagnano, e da esso Gerardo,  
che poi eresse la fortezza di Cies, i Maltraversi; protesse la badia  
di Pero; donò la villa di s. Polo al patriarca d'Aquileja, e poscia  
abbandonò l'Italia.

**II.** Enrico morì nel 1024 e gli successe Corrado II detto il  
Salico. Il quale pur venuto in Italia, e nominato Enrico suo figliuolo  
re di Roma dichiarando ereditari i feudi, donò molto terreno del  
Cenedese ad Alberto ed a Guecello figli di Guido di Montanara,  
i quali fabbricarono il castello di Camino per cui Caminesi furono  
chiamati. A Corrado successe Enrico III il Nero sotto il cui impero  
vi furono ad un punto tre pontefici, che si disputarono le somme  
chiavi: Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, ed ai quali il  
concilio raccolto in Roma da Enrico sostituì Clemente II, che in ri-  
cambio lo incoronò. Morto esso nel 1056 nel castello di Botfeld ebbe  
a successore Enrico IV suo figliuolo, dell'età d'anni 6 per lui reg-  
gendo Agnese sua madre, e poscia i suoi zii, dei quali scosse il  
giogo a 13 anni. Venuto in Italia fu splendidamente ricevuto da  
anno  
1066 Beatrice e da Matelda estensi in Mantova, in benemeranza di che  
le confermò soprintendenti alle cose d'Italia, e marchesane di  
Treviso. Estinta Beatrice restò Matelda sua erede, onde fu duchessa  
di Ferrara, contessa di Canossa, marchesana di Treviso, vicaria  
ecclesiastica ed imperiale di tutta Italia. Venuto Enrico IV in  
Treviso, ebbesi speciale accoglienza da Corrado vescovo, e fu da

tutta la città splendidamente onorato, e in fra le altre feste che si fecero in suo onore, fu eretto uno steccato nel borgo nuovo dove ora è il tempio di s. Maria Maggiore; e gli si diedero spettacoli di giostre e torneamenti ed altri esercizi cavallereschi, i quali costituivano l'impronta del secolo. Perciocchè a que' tempi bandivansi tuttodi le crociate, ed i principi ed i popoli d'Europa si faceano religioso dovere di prenderne parte. I Veneziani in fra gli altri all'impresa di Gottifredo di Buglione duca di Loteringia mandarono cento legni, e vi si unirono anche i Trevisani, anzi vuolsi da taluno che fin da allora allo stemma di Treviso sia stata aggiunta la croce. Dopo vari avvenimenti Enrico parti d'Italia, e vi lasciò Corrado suo primogenito col titolo di luogotenente, il quale incoronato re da papa Urbano II, ad incitamento di questo, ribellossi al padre, perchè posposto nella successione a suo fratello minore, e s'ebbe a forza molte città, fra cui Treviso cui resse con valore e prudenza nove anni.

III. Dopo la morte di Corrado fu re d'Italia Enrico suo fratello, poscia da Pasquale II creato imperatore col nome d' Enrico V. Esso confermò ed ampliò i domini di Matelda, raffermandole durante sua vita il feudo della marca di Treviso, al cui governo lasciò Adriano rettore trevisano e suo barone, però a Matelda soggetto. Questo imperatore, essendo vescovo di Treviso Gumboldo, concesse il dazio di tutto ciò ch'entrava ed usciva da questa città a Vinciguerra da Camposampiero, pel suo valore soprannomato *Tempesta*; e ad Enrico, Marsilio, Umberto ed Uguccio tedeschi di Mühlberg, di stirpe longobarda e con lui venuti in Italia, fe' dono del castello di Carrara posto nel Padovano, donde discesero i Carraresi. Venuto Enrico a Treviso, fissò i confini alla Valdobbiadene, dai vicini a anno  
1116 quando a quando usurpati; e ciò fece ad istanza di que' popolani, e confermò la proprietà di Asolo e la pesca nel Sile al vescovado di Treviso. L'anno successivo avvenne un terribile tremuoto per tutta questa marca, il quale ruinò gran parte della muraglia occidentale di Treviso con due torri e molte case.

IV. Ad Enrico Lotario II, ed a questo successe Corrado III il quale nel 1139 diede ad Ezelino il Balbo il castel di Romano donde i da Romano; e due anni dopo venuto in Italia pose fine in Fontaniva alle dissensioni, che v'erano fra i Padovani e i Trevisani da una parte, i Veronesi e i Vicentini dall'altra. Nel 1155 i Cenedesi e i Coneglianesi si tolsero alla soggezione de' Trevisani, che guidati da Rondino di Tanaro e da Federico di s. Pancrazio,

valorosissimi uomini, movendo oltre Piave, col ferro e col fuoco li ridussero ad obbedienza. Poscia eletto Manfredo a governatore col titolo di conte di Treviso; e nominati da lui nuovi consoli, in fra i quali Ausedigio Guidotto capitano dell'esercito, questi coll'ajuto di Uguccio Visentini s'impadronì dei castelli di Fonte, di Pagnano e di Cies, ch' erano di Gerardo Maltraverso fautore de' Coneglianesi. Ma insospettiti Manfredo, e Schinella, e Rambaldo (conti da cui scesero i Collalto) della fede di Ausedigio non volesse dominare le suddette fortezze, ch' erano indivise colla contessa Sofia sua nipote, ed in cui avea posto proprio presidio, nel 5 settembre ne scacciarono le guardie e vi posero genti della contessa medesima. Nella successiva primavera, assistito Ausedigio da Ezolino il Balbo, con molte sue genti rimosse da Cies il presidio della contessa, e poscia assoggettò a Treviso tutta la Valdobbiadene, i cui castelli avevano ai Cenedesi, ed ai Coneglianesi aderito.

anno  
1152

V. Morto Corrado III fu dagli elettori in Francoforte nel 1152 eletto imperatore Federico I duca di Svevia detto Barbarossa. Cominciava allora a svilupparsi in Italia il triste germe delle sue tante e irreparate sventure dalle fatali discordie delle sue città per municipali interessi disgiunte. Ed implorando l'una contro l'altra dal nuovo imperatore sostegno, egli discese in Italia, e destro favorendo quelle che più agevolmente sapeva poter in seguito dominare, e col loro ajuto le altre soggiogando, si fece di tutte signore. Ciò ottenuto, si ritrasse in Germania, e dappoi sentito a nuova ribellione ridestarsi Milano vi accorse, con numeroso esercito di 70,000 fanti e 44,000 cavalli, e sforzati i Milanesi a ritirarsi in città li strinse d'assedio; ma dopo valorosa resistenza essi dovettero cedere, a discrezione; laonde Federico per vendicare le sollevazioni che a quando a quando si rinnovavano, il 20 marzo 1162 adeguò al suolo Milano, e a ludibrio la cosperse di sale, uso che teneasi allora con le città che si sterminavano. Con ciò ebbe fine questa guerra, e ritornandosene Federico in Germania lasciò nelle città a lui aderenti suoi governatori o vicari. Passando l'imperatore per Treviso, accolto dal vescovo Uldarico restituì ad istanza di lui Asolo alla giurisdizione del vescovato di Treviso.

anno  
1162

VI. Ora siamo giunti all'epoca delle grandi controversie fra l'impero e il papato; siamo all'origine delle funeste fazioni de' guelfi e de' ghibellini che dilaniarono Italia. Vedremo pure come Treviso non risparmiò sacrifici per mantenere la sua libertà. Se non che, (fatale destino di questa penisola!) come per poco poteano



le sue città sottrarsi al dominio degli stranieri, le intestine discordie si ridestavano.

Nè le cittadi alle città soltanto,  
Ma d'una stessa terra i cittadini  
L'uno era all'altro ria cagion di pianto.

Nel 1164 si unirono Cenedesi e Coneglianesi con Otto vescovo di Belluno e con Ulrico patriarca d'Aquileja, creato capitano Guecelletto da Prata, per sottrarsi ai Trevisani. Erano essi governati dal conte Schinella, essendo consoli Ezelino il Balbo da Onara, e Gerardo Camposampiero. Raunossi il dì 11 novembre il maggior consiglio di trecento che parlamento fu chiamato, e si deliberò di sterminar Conegliano siccome il luogo da cui aveano origine le discordie. Quei di Caneva appartenenti alla giurisdizione di Ceneda, spaventati dagli apparecchi di guerra che vedeano disporre, mandarono lor sindaci a Treviso proponendo restar soggetti, ciò che fu accettato. Rinforzatisi i Trevisani coll'ajuto de' Vicentini, e scorgendosi i Cenedesi, ed i Coneglianesi di forze inferiori, ricorsero a Federico, ch'era in Bologna, il quale delegò il patriarca d'Aquileja a giudicare di loro discordie. Ma insospettiti che il patriarca si tenesse parziale ai Coneglianesi, i Trevisani risolsero prender le armi, e varcato il Piave, seguì a s. Michele di Cimadolmo notabile scontro con Guecelletto da Prata, il quale fu sconfitto e tratto prigioniero a Treviso con 500 de' suoi. Dal qual esito spaventati i Coneglianesi ed i Cenedesi, vennero a trattative di pace, che fu stipulata il dì 8 gennajo coll'intervento del conte Schinella, e di Strasso degli Strassi, e si convenne che i Cenedesi e i Coneglianesi abitassero ogni anno in Treviso per un mese in tempo di pace, e per due mesi in tempo di guerra, facessero le fazioni e pagassero i tributi come prima facevano. E i Trevisani in ricambio si obbligarono a difenderli contro ciascuno, tranne contro l'imperatore. Que' di Val Sugana stavano per imprendere guerra coi Feltrensi per ragion di confine; peraltro ne decamparono dacchè seppero Feltre alleato a Treviso.

VII. Non andò guari che le città d'Italia, rette dai vicari imperiali che abusavano del potere, si videro soggette oltrechè alla perdita della loro libertà, ad esorbitanti tributi, sei volte maggiori nol comportassero le consuetudini, a capricciose ingiustizie ad intollerabili angherie. Ne fecero appello all'imperatore; ma indarno, chè anzi, pel reclamo inveleniti i ministri con nuovi e maggiori balzelli vendicaronsi. Gli abitanti della marca veronese, benchè stranieri alle guerre di Lombardia, soggiacevano alle medesime op-

pressioni. Protestarono, non furono ascoltati. Di qua l'origine della famosa *lega lombarda*. Intorno alla quale, siccome a Treviso onorevolissima, ci si conceda lo estenderci alcun poco più che nol comporterebbe l'indole di questo nostro lavoro. .

VIII. Mentre Federico inoltravasi nella Emilia dalla parte di Fano, si collegarono col vanto del primato in questo eroico accordo Verona, Vicenza, Padova e Treviso, e giuraronsi scambievolmente ajuto nel restringere i diritti dell'impero a que' limiti a cui s'arrestavano sotto gli antecessori di Federico. Vi si aggiunsero poco stante i  
anno  
1167 Veneziani. Avvaloratisi per questa confederazione scacciarono dalla marca trevisana i nobili renitenti a collegarsi con loro e gli ufficiali imperiali. V'accorse Federico, ma fin dai primi scontri diffidando de' suoi militi lombardi, in faccia a' collegati abbandonò il campo fuggendo, e si ritrasse in Germania, riserbandosi ad altro momento reintegrare l'offeso onor suo. Ne approfittarono i confederati per rinforzarsi, e apparecchiarsi a difesa, e convocata una dieta nel monastero di Pontida il giorno 7 aprile 1167 v'intervennero nuovi deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara. A questi ricorsero i primari cittadini di Milano, dopo la sua distruzione erranti per que' villaggi, ed ebbero promesse di concorrere alla riedificazione delle demolite sue mura. La mattina del 27 aprile 1167, quando meno i Milanesi speravano, si videro innanzi dieci cavalieri di Bergamo col vessillo di quella città, susseguito dagli stendardi di Cremona, Brescia, Verona, Mantova e Treviso, traendo seco oltre alle proprie milizie, buona copia d'armi onde munire i Milanesi. I quali tosto fra le grida di gioja s'accinsero pria che delle case alla ricostruzione delle mura. Nè si ritirarono gli accorsi confederati, se non quando videro Milano condotta a buona difesa. Lodi rimaneasi per particolari riguardi attaccata all'imperatore, ma poi aderì alla lega. La quale più e più estendendosi, nel dicembre 1167 comprendeva le città di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Parma, Piacenza, Modena e Bologna. Ritornò Federico in Italia, e per le differenze che aveva con Alessandro III dopo Ancona strinse Roma d'assedio. Le febbri di maremma disfecero il suo esercito, onde cogli avanzi delle sue genti a mezzo settembre si ritirò a Pavia, che gli si manteneva soggetta. Di là invitò i suoi vassalli a raccogliersi, ma fu sconsigliato per lo scarso numero degli accorsi. Perlochè pose al bando dell'impero le città confederate, le quali imbalanzite pei loro prosperi eventi, come il seppero novamente

infesto al territorio milanese, se gli mossero contro; ma egli non osò d'attaccarle, chè anzi con mirabile segreto nel marzo 1168 si ritirò in Germania. Questa ritirata die' campo alla lega di costruire una città forte, in un punto che si reputò il più adatto a sostenere una lunga difesa, e fu chiamata Alessandria dal nome del capo della chiesa e della libertà di cui si gloriavano essere campioni. La popolarono in breve cogli abitanti de' vicini villaggi, loro accordando privilegi e franchigie, così che dentro un anno i nuovi cittadini valsero a porre in campo quindicimila combattenti. Federico si propose espugnarla, e la strinse d'assedio per 4 mesi, nulla ostante il rigore del verno, la mancanza di viveri in campo, le pioggie dirotte, le inondazioni e le sviluppatesi malattie. Tentò d'introdurre i suoi soldati in città per via d'un cunicolo, che di sotterra fece perforare fino alla piazza, così segretamente che gli Alessandrini non se n'avvidero che allo sbucar de' nemici, che furono valorosamente parte uccisi o precipitati dai bastioni, parte sepolti nello stesso smottato cunicolo. Federico levò l'assedio e si ritirò a Pavia, d'onde fe' mostra di intavolare la pace; ma contemporaneamente ordinò la leva d'un nuovo esercito in Germania, il quale nella seguente primavera scese in Italia guidato dagli arcivescovi di Magonza, di Maddeburgo, di Colonia e da tutti i vescovi e i principi germanici a Federico aderenti.

IX. Sul finire di maggio Federico andò ad incontrarlo e ad assumerne il comando accampandosi innanzi al castel di Legnano. Il sabato 29 maggio i Milanesi sortirono colle loro coorti di cavalleria, una chiamata *della morte* composta di 900 soldati determinati a pugnare per la libertà finchè avessero stilla di sangue, l'altra del *carroccio* che comprendea trecento giovani delle principali famiglie. Queste coorti erano seguite da sei battaglioni di cittadini. Vi fu un primo scontro a Barano; allo irrompere a galoppo del nerbo della cavalleria tedesca la compagnia del carroccio fu per poco in grave pericolo. Ma quella della morte ripetendo ad alta voce il giuramento *vincere o morire* si rovesciò impetuosa contro il nemico, abbattè lo stendardo imperiale, fe' balzare di sella lo stesso Federico, che combatteva nelle prime file, e posta in fuga la sua squadra, fu per otto miglia inseguita, precipitando nel Ticino i fuggiaschi o facendoli prigionieri, e delle ricche loro spoglie impadronendosi. Per si fatta maniera tanto esercito fu dal valore italiano disfatto, e si stette in forse intorno alla sorte di Federico, indarno fra' cadaveri per qualche di rintracciato per modo che l'imperatrice

avea già indossate le vedovili gramaglia. Pochi giorni dopo sottraendosi alle ricerche de' suoi nemici svergognato, avvilito poté ricoverarsi stentatamente a Pavia tardi riconoscendo quanto possano le spade italiane sguainate a difesa del diritto, e della libertà.

X. Dopo tanti avvenimenti in cui le città d'Italia confederate fecero prove di eroico valore fu con Federico pattuita una tregua di sei anni, durante la quale egli con frode adoperavasi per istaccarle una dall'altra. Avendo in fra gli altri tentato alcuni gentiluomini di Treviso, e tenute seco loro segrete conferenze, come tosto i Trevisani se n'avvidero che, reduci dal convegno li colsero, e quali traditori della patria, e spergiuri, chiesero il loro sangue ad esempio. Si investigarono dai consoli i loro subdoli maneggi, se ne diede parte alla dieta, e furon puniti. Non però si giunse a sventarne tutte le trame. L'autorità dei consoli, essendosi grandemente ampliata e molti aspirando ad ottenere questa suprema dignità, durante la quale e rimaneano impunte lor colpe, e poteano per ogni maniera degli inimici loro privati vendicarsi, risolsero i Trevisani di restringerne la potenza, istituendo un pretore ad anno a cui, accordando l'autorità esercitata dai consoli, ed essendo quindi arbitro delle vite e delle sostanze dei cittadini, fu chiamato podestà. Improvido consiglio peggior del disordine, perciocchè, restringendosi il potere in un solo individuo, gli si dava campo a seconda delle sue passioni d' <sup>anno</sup> 1473 esercitare quello stesso despotismo che si voleva nei consoli reprimere. Il primo podestà fu Ezelino da Onara detto il Monaco, il quale resse questa carica l'anno 1473. Ad Ezelino successe Jacopo da Carrara, ed a questo Uberto Visdomino piacentino.

XI. Durava tuttavia la tregua tra la lega lombarda ed il Barbarossa, che in Venezia aveasi ormai rappacificato col pontefice, e lo stato della marca era tranquillo. Ma valse a turbare la quiete il testamento di Sofia da Camino, che legò il castello di Zumelle al vescovo di Belluno e quello di Serravalle al vescovo di Ceneda; essa emancipando i suoi vassalli, insorsero contese fra questi vescovi, ed eziandio tra essi ed i vassalli, che ricusavano obbedirli, però furono in appresso sedate dal doge Ziani. Nel 1478 Ezelino già partigiano dell'impero, essendosi destramente procacciato il favore del popolo, risvegliò nuove discordie fra i Trevisani, e quei di Feltre, di Ceneda, di Padova e d'altre terre. Radunatosi il maggior consiglio fu spedito Giovanni Bonaparte a dolersene coi Padovani, ed Enrichetto da Strasso coi Cenedesi e Feltrini perchè si fossero collegati contro Treviso. Da questa spedizione derivò riconciliamento. Ma Ezelino

agognando alla gloria, ed a fortune maggiori anelando, con molta arte si studiò di destare sospetti tra queste vicine città, e pel molto numero de' suoi aderenti così seppe operare che indusse i Trevisani a mettersi sotto protezione dell'imperatore, quantunque molti de' più veggenti a ciò si opponessero.

XII. Nello stesso tempo i Bellunesi, i Cadorini ed i Zumellesi confederaronsi coi Trevisani contro Gabriello da Camino, il quale si collegò con quei di Conegliano, di Ceneda, di Feltre, e poscia anche di Padova contro Treviso. Avendo i Trevisani chiusi i passi ai Feltrensi, riducendosi allo stremo di vettovaglie, questi chiesero pace, che fu conclusa in Montebelluna l'11 ottobre. Ma non concorrendovi i Coneglianesi, si mandò lor contro Valpertino da Cavasio e Rondino di Tanaro, i quali poco al di qua di Conegliano accamparono, e prevalenti di forze, col ferro e col fuoco sottomiserò la città ed il suo territorio. I Padovani amici de' Coneglianesi, non avendo potuto superare Noale, assaltarono per rappsaglia Godego e lo spianarono, depredandone il contorno. S'apparecchiava Treviso alla vendetta, ma coll'interposizione de' Vicentini e de' Veronesi fu conchiuso un'accordo pel quale (podestà di Treviso Guecelletto da Prata) Noale già dei Tempesta sarebbe passato ai Trevisani, e Conegliano e Ceneda rimarrebbero liberi dalla loro obbedienza. Dopo di che unitisi i Cenedesi ed i Coneglianesi al patriarca d'Aquileja in uggia ai Trevisani, questi si unirono ai Veneziani (doge Aurio Malipiero) a danni del patriarca.

XIII. In questo mentre Ezelino il Monaco primeggiava in Treviso, come dicemmo, per grandi aderenze e per numerosi partigiani, e quantunque non vicario imperiale, pure essendo ghibellino, fomentava dissensioni di parti col seminare fatali discordie fra le città della marca e quelle di Lombardia, e per la sua grande autorità minacciava di tiranneggiare Treviso. Onde ad istigazione di Giovanni Buono giudice, eletti dieci cittadini dal consiglio dei 300 al governo della città, il di 11 gennajo 1183, mentre Ezelino trovavasi <sup>anno</sup> 1183 nel suo castel di Romano fu da Treviso sbandito.

XIV. Ottone vescovo di Belluno, già confederato ai Caminesi, da essi discordando in causa di quistioni ereditarie, tornò in amicizia dei Trevisani, e bisognoso di denaro impegnò loro per 2300 lire i suoi castelli di Oderzo, di Soligo e di Fregona. Ma poscia si compose con Guecello da Camino, rinunciandogli la terza parte del castello di Zumelle e dei vassalli, terre e boschi da lui posseduti di qua e di là del Piave da Belluno a Feltre: Guecello e Gabriello da Ca-

mino, per queste cessioni avvantaggiati, e lieti per la espulsione di Ezelino, col favore de' guelfi vennero a Treviso, e spiegando il loro stendardo, giurarono fedeltà a' Trevisani nella cattedrale; perlochè furono accolti amichevolmente, e fu loro conceduta la cittadinanza.

XV. Stava per compiersi il termine della tregua fra l'imperatore e la lega lombarda. Il figliuolo di Federico (poscia Enrico VI) per sue viste particolari sollecitò il padre alla pace, la quale fu stipulata il 25 giugno 1183 ed è celebre sotto il nome di *pace di Costanza*. Per questa l'imperatore cedeva alle città di Vercelli, Novara, Milano, Lodi, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Mantova, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma e Piacenza i diritti di suprema signoria entro lor mura; quelli usucatti, nei lor distretti; loro accordava levar eserciti, fortificarsi, esercitare giurisdizione nel territorio. S'annullarono le infeudazioni recenti. L'imperatore promise non istanziare a lungo in alcuna d'esse città con lor danno, e confermò le anteriori confederazioni fra di loro. In ricambio si conservarono alcune prerogative dell'impero. Riconosciuto il consolato, doveano i consoli essere investiti da un nunzio imperiale, però gratuitamente; si condiscese all'imperatore che deputasse un giudice d'appellazione per sentenziare sopra cause civili oltre l'importo di 25 lire equivalenti a 1565 franchi; finalmente ogni città dovea giurare di sostenere in Italia i diritti imperiali, però contro gli estranei alla lega; quando l'imperatore venisse in Lombardia pagare il *fodero* regale, riparare strade e ponti, apprestare a buon prezzo provigioni per lui e per l'esercito; e rinnovare ogni dieci anni il giuramento di fedeltà. Con questo trattato furono riconosciute legalmente e costituite le italiane repubbliche \*).

---

\*) Sette volte con sempre rinnovate milizie scese Federico in Italia, la prima in ottobre 1154, la seconda in luglio 1158, la terza per l'assedio di Crema in luglio 1159, la quarta co' principi alemanni nel 1161 in cui distrusse Milano, la quinta nel 1166 all'assedio di Roma, in cui le truppe furon disfatte dalle febbri di maremma, la sesta nell'assedio d'Alessandria, e la settima in cui s'ebbe la disfatta di Legnano nel 1176.

## CAPITOLO III.

I. Tranquillatesi le cose all'esterno, i Caminesi riuscirono a persuadere Conegliano e Ceneda perchè prestassero obbedienza a Treviso, e il 4 aprile 1184 vennervi di là ambasciatori, costituendosi a nome del comune cittadini trevisani, promettendo far giurare fedeltà entro un mese a tutti i sudditi dai 14 anni in su; fabbricar case in Treviso ed abitarle ogni anno un mese in tempo di pace e due in tempo di guerra; far le fazioni; pagar le angarie, e sostenersi dal contado le gravezze, erigere una abitazione in Conegliano ove i consoli di Treviso e di Conegliano rendessero ragione; ed assumendosi altri obblighi ancora reciprocamente, fra' quali che i Coneglianesi in Treviso molte case fabbricassero onde il sito fu detto Coneglian novello, e i Trevisani in Conegliano riedificassero il castello da loro prima ruinato.

II. Ma a turbare queste pacifiche misure nella notte dell'Invenzion della Croce del 1185 avendo già ancora partigiani in Treviso, Ezelino co' suoi ghibellini s'avvicinò tacitamente alla porta de' Santi Quaranta, la quale apertasi la mattina, entrarono improvvisamente i suoi soldati gridando *Romano Romano*; mossero di filato verso s. Agostino ove erano le case de' Caminesi, i quali assaliti così all'improvviso, valorosamente resistettero per tre giorni, ma soverchiati dal numero, non isperando soccorsi, dovettero alfin ritirarsi, dopo accanita zuffa, nella quale restarono morti 120 uomini d'ambe le parti, e quindi rimase Ezelino vittorioso in Treviso.

III. Succeduto Enrico VI al Barbarossa accaddero controversie fra il vescovo di Belluno ed i Trevisani per ragion di possessi, onde furono dal patriarca d'Aquileja, cui papa Clemente commise il giudizio, scomunicati ove entro otto giorni dopo Pasqua non restituissero al vescovo i castelli in quistione. Appellaronsi al pontefice, il quale tenne sospesa la sentenza, ma non avendo luogo la prescritta restituzione, Enrico sdegnato impose ai Padovani di muover l'armi contro i Trevisani per ridurli al dovere. Quindi nuove scaramucce fra Padovani e Trevisani; quindi gli uni agli altri reciprocamente infesti; quindi i Padovani invadono il Mestrino, incendiano il monastero di s. Teonisto di Mogliano, ne depredau le case, e ne devastano i campi. Guecello da Soligo spedito dal vescovo di Feltre e Belluno ripete le scorrerie nella valle di Cavasio a danno de' Trevisani, e prende il castello delle Coste. Il patriarca

\*\*



manda Guecelletto da Prata e i Caminesi con molti soldati del Friuli all'assedio di Oderzo. I Trevisani adunato un grosso esercito guidato da Federico di s. Pancrazio tolgono al patriarca il castel di s. Paolo, e passata la Livenza scorrono il Friuli, spingendosi fino al Tagliamento, e tutto mettendo a ferro ed a fuoco, ritornano a Treviso carichi di preda.

anno  
1194 IV. Venne in quel torno Enrico VI in Italia, confermò la pace di Costanza e, colle altre città della lega, prese pure in protezione Treviso. S'acquietarono intanto i dissidi fra il patriarca unito ai vescovi ed i Trevisani, e patteggiaronsi accordi, onde furono sciolti dalla scomunica. Ezelino II, detto il Monaco, al quale era nato un figliuolo, che pur chiamò Ezelino, venne ad abitare Treviso ove stette attendendo la venuta dell'imperatore. I Trevisani sospettandola nociva, e prevedendo dei torbidi nominarono alcuni fra' principali della città col titolo di *difensori di Treviso* e loro affidarono il carico di vegliare al mantenimento delle giurisdizioni, però nullo ebbero travaglio. Il vescovo di Ceneda, il quale covava odio contro i Trevisani, tentò ridestare discordie nei Cenedesi e nei Coneglianesi. A prevenirne le minacciate conseguenze i Trevisani fabbricarono il castel di Cisone sopra il monte Acanto. Dopo Gigio Burro milanese nominarono a podestà Costanzo Capo di Lago lor cittadino, che fu confermato per quattro anni successivi.

V. Cacciati di Padova i Camposampiero da Ezelino e da Azzo d'Este, per segrete intelligenze con Corrado vescovo di Treviso, il 27 ottobre entrarono di soppiato in questa città, e a loro s'uni Bianchin da Camino, il quale poi se ne fe' cittadino, e quanti sospettarono loro avversari cacciarono a forza. La seguente primavera i Trevisani coi Veronesi ajutarono i Vicentini nell'assedio contro Bassano posseduto da Ezelino. Ed ecco novamente ad istigazione di Pellegrino patriarca d'Aquileja, il vescovo di Belluno all'espugnazione del castel di Zumelle, a cui i Trevisani opponendo Gualperto da Cavasio lor cittadino valorosissimo, dopo alcune scaramucce si venne a battaglia. In essa avendo la peggio il vescovo, e pur volendo resistere, nel calor della pugna fu da Gualperto ferito di lancia, e, fatto prigioniero, la notte seguente morì. Gualperto vittorioso inseguendo i fuggiaschi, fu di fianco ferito ed estinto. Venne tradotto il suo corpo a Treviso, e poscia con molto onore sepolto nel suo castel di Cavasio con molte lagrime di Lodovica Capilupi sua moglie, la quale poscia comperato il castello d'Onigo, Gualpertino suo figlio e i suoi discendenti si disser d'Onigo. Di qua

ad istanza del patriarca nuova scomunica ai Trevisani per parte del papa, e vietato ai Veneziani di trafficare con loro. Quindi (podestà Guglielmo Pusterla) nuove incursioni dei Trevisani per rappresaglia sopra il Friuli a danno del patriarca. Fu allora che insospettiti de' Padovani e de' Lombardi, per avere un punto di difesa nel caso, edificarono Castelfranco.

VI. Fatale destino che questa nostra carissima terra abbiano i nostri padri per sempre rinascenti odì tenuta sì lungamente agitata e divisa, onde ancora pur troppo in qualche incontro delle municipali discordie ravvisiam le vestigie! Ed ecco novamente i Feltrini e i Padovani col patriarca a' danni de' Trevisani; e i Vicentini e i Veronesi proteggerli, e saccheggiare le ville dei Padovani, che si presero a condottiero Ezelino cui conferirono ogni autorità, onde in ricambio i Trevisani devastare i possessi di lui nel Bassanese. Il perchè ad evitare danni maggiori Ezelino trovò pretesto di scostarsi dai Padovani, ed unirsi ai Vicentini a cui diede il suo figliuolo Ezelino in ostaggio. Ma seguita la pace fra Vicentini e Padovani, mossero di nuovo questi ultimi col patriarca contro Treviso. Locchè i Trevisani prevenendo, mandarono Pusterla podestà ad espugnare Camino. Per la quale disposizione atterriti Guecello e Gabriello, spedirono Ugo pievano di Cessalto ad implorare perdono dai Trevisani, promettendo ridurre Ceneda novamente alla loro obbedienza, ciò che avvenne il 12 giugno successivo. Nello stesso giorno chiese pure perdono ai Trevisani Guecello da Soligo, e poscia Guecelletto da Prata e Federico suo figliuolo ne imitaron l'esempio, rassegnando Porzia e Brognara e Portobuffoleto loro castelli con circa 30 ville ai Trevisani; e successivamente Fregona, Mansuè, Moline ed altri luoghi eziandio prestarono ai Trevisani obbedienza.

VII. Pei quali fausti successi, indignato il sempre avverso patriarca Pellegrino, destramente suscitò i Mantovani contro a' Veronesi per distrarli dallo assistere Treviso. Ma questa città nullameno sovvenne d'armi e di genti i Veronesi, onde i Mantovani rimasero sconfitti. Dopo di che stanchi i Trevisani degli artifici del patriarca, assediaron Feltre. E perciocchè della ingiustizia di questo prelado molti de' Friulani indignaronsi, a Treviso si trasferirono, e furono aggregati al collegio de' nobili. Il podestà Pusterla intanto serrò i passi ai Feltrini ed ai Bellunesi i quali, astretti dalla mancanza di vettovaglie, inviarono dodici sindaci a giurare obbedienza e fedeltà ai Trevisani, loro cedendo tutto ciò che stava dai monti in giù compreso Zumelle, e promettendo di non più volgersi contro loro

quantunque lo stesso papa e l'imperatore pur anco lo comandassero. Durò questa pace alcun tempo, e Treviso salì in grande onore, e diede uomini distinti, e videsi chiedere la sua protezione da molti castellani che si offrirono in suo servizio; ed oltre che la città fosse grande e popolata e fiorente, ebbervi molti cittadini che dominavano castelli e terre, e teneano giurisdizioni, onorandosi tutti della cittadinanza trevisana, e gloriandosi far parte del suo governo politico e militare. In fra i quali Mainardo, conte di Gorizia, volle ottenere questa cittadinanza promettendo aiuto nelle guerre, che intraprendessero oltre la Livenza, ed offrendo venire egli stesso con cinquanta uomini d'arme al di qua di esso fiume ove ne fosse richiesto. I castellani di Cusano di qua del Tagliamento pur si fecero cittadini trevisani; laonde ricevuto il possesso del castello, il podestà di Treviso fece dipingere lo stemma della comunità sopra il palazzo maggiore nella piazza di cui ricevette la dedizione. Quelli di Pordenone eziandio si posero sotto la protezione di Treviso, e ne chiesero la cittadinanza. Altrettanto fecero Engelberto fratello del conte di Gorizia e Gabriello da Prata.

VIII. Non poteva a queste dedizioni rimanere indifferente lo stizzoso patriarca, e sempre più inciprignito mosse contro i Trevisani, i quali, come seppero le ostili sue disposizioni, lo andarono ad incontrare sulla opposta riva del Tagliamento. Per l'interposizione di Guido ferrarese, giudice di Verona, si sospesero le ostilità, e fu convenuto rimettere in Salinguerra Tonello podestà di Verona l'accomodamento nel giugno successivo. Alla cui sentenza, molto favorevole ai Trevisani, il patriarca non attenendosi, parti sdegnato coi suoi. In sul finire di giugno assediò esso Pordenone, e i Trevisani pei patti stretti accorrendovi alla difesa, egli si ritirò fra s. Vito e Valvasone. Ed ecco i Trevisani inseguirlo, ed ai 5 luglio assaltarlo e porlo in fuga, lasciando egli molti prigionieri, il carroccio, i padiglioni, e due stendardi sull'abbandonato campo; e ritornati vittoriosi offrire alla chiesa cattedrale gli stendardi, che si portarono in seguito per lungo tempo nelle processioni in memoria del glorioso avvenimento.

IX. Papa Innocenzo III informato dal patriarca di questa sconfitta, diresse indignato ai Trevisani una lettera con severi rimproveri, confermando le scomuniche e gli interdetti con tutte le conseguenze che in que' tempi ne derivavano. Con una lettera scritta al vescovo di Trento annullò la costituzione, che aveano decretata, per effetto della quale poteansi vendere in caso di bisogno i feudi ecclesiastici

dai laici posseduti, ed intimò a Valperto, canonico di Treviso, di non assolvere gl' intervenuti a' danni del vescovo di Belluno, se non che in caso di morte. Le armi ecclesiastiche di que' tempi avean le punte troppo acute perchè i Trevisani non entrassero tosto col patriarca in trattative di pace, di cui fu mediatore Ulde-rico vescovo di Concordia. Il patriarca per condizione di questa pace approvò le convenzioni fatte per lo addietro fra i Trevisani e i vescovi di Ceneda, di Feltre e di Belluno; furono restituiti i prigionieri, e fu tolta la scomunica. Quelli di Caneva giurarono fedeltà ai Trevisani proponendo di restare neutrali ove avvenissero nuove discordie col patriarca. Il 26 di luglio Giordanino da Orgnano donò il suo castello d'Orgnano e la villa di Creta ai Trevisani, ottenendo d'essere ascritto fra' lor cittadini. Fu nella pace compreso il vescovo di Ceneda, il quale s'impegnò tenerne la rocca a loro disposizione, dopo di che comperarono i Trevisani la torre di Pietra, e la torre ed il castel di Baldinica. A quest'anno 1207 rimonta il più antico statuto di Treviso, il cui manoscritto membranaceo si conserva tuttora nella biblioteca comunale.

X. Venuto a morte il patriarca Pellegrino gli successe Vol-<sup>anno</sup> ficherio o come altri Volcherio conte trevisano, il quale ratificò <sup>1208</sup> le convenzioni fatte dai Trevisani col suo antecessore. Fu loro restituito il castel di Zumelle, e quel di Farra divenne lor feudo. Azzo d'Este fu nominato dall'imperatore Filippo cesareo giudice d'appellazione nella marca. Morto Filippo, e succedutogli Ottone estense, signore di Brunsvick, come lo seppesi disposto a venire in Italia, nè potendosi prevedere con quali intenzioni venisse, deposte le civili discordie, e annullata la vecchia lega contro Padova, le città di Treviso, Padova, Verona e Vicenza rinnovarono quella confederazione che quarant'anni prima lor valse tanto d'onore, pronte a difendersi l'una con l'altra ove le circostanze l'avessero chiesto. Ma venuto invece Ottone nel 1209 in Italia con disposizioni favorevoli rispettando le autonomie delle singole città, accolse in Bologna, ove convocò la dieta, i loro ambasciatori, che vennero a riconoscerlo per cesare e signore. Se non che alcuni ministri imperiali volendosi interporre nel consolato, e diminuire le giurisdizioni di Treviso, gli ambasciatori appellarono a Cesare, il quale decretò non essere sua volontà che si restringessero loro prerogative, nè si confondessero gli ordini civici, rievocò le innovazioni dei ministri, confermò il governo dei consoli, volle che fossero eletti i nuovi a piacimento del comune, che si osservassero le leggi e gli statuti, ed anzi

autorizzò la città a fortificarsi, e a tal fine rimise ogni regalia e censo, e la sciolse da ogni contribuzione per l'impresa della Puglia, della Calabria e della Sicilia. Nella successiva primavera, intraprendendo Ottone questa conquista, fu scomunicato da papa Innocenzo III che ne vantava diritto feudale. Volgendosi poscia Ottone in Germania per sedare alcuni torbidi, Innocenzo il depose dal trono, e fu eletto in sua vece Federico II re di Sicilia. In questo tempo i Trevisani (podestà Loderengo Martinengo bresciano) comperarono i castelli di Soligo e di Vicinale o Solighetto per 6000 lire.

XI. Salito Treviso in tanta rinomanza, per ogni maniera di ricchezza e di splendore nel maggio 1214 diede il notissimo spettacolo ripetutamente da vari de' nostri storici e poeti celebrato *il castello d'amore*. Nel suburbio di Spineta, ora detta Selvana Bassa, fu costruito un castello di intesto legname, coperto di variate pelli e di ricchi serici drappi magnificamente addobbato. I merli della sua cinta erano difesi da ben trecento sessanta donzelle vagamente adorne di corone, e di leggiadrissime gonne vestite; ed oltre a mille ducento giofanotti gentili moveano all'assalto, studiando ogni via di espugnare la rocca, e di vincere le belle ed ambite nemiche. E qui si vedeano ardenti guerrieri attaccarne gli spalti e scagliarvi contro melaranci, e frutta d'ogni genere e confetture e grandi balle formate d'intrecciati fiori ed argute canzoncine d'amore di segreti sospiri asportatrici; mentre dall'alto rispondeano le graziose assalite con altri fiori, altre frutta, e con ampolle d'acque profumate e con mille altre sottili astuzie delle quali nessuno potrebbe al bel sesso suggerire più gentile strategia. Finalmente s'apprestaron le scale, e v'ascesero gli assediati; se non che per isventura nell'ardor della mischia, mentre una compagnia di Veneziani stava per piantare il vessillo vincitor di s. Marco, altra compagnia di Padovani, sdegnando vedersi da quelli prevenuti e nel valor superati, lo strapparono e lo posero in pezzi. Di qua nuova cagione di acerbe discordie. Le quali, quantunque al momento assopite pei consigli di Paolo Sermedola Padovano, ch'era quasi il capo de' suoi concittadini, pure si ridestarono più tardi, e quel giuoco gentile per la natura dei tempi divenne causa di funeste conseguenze fra Veneziani e Padovani, alle quali anche i Trevisani parteciparono. Insorsero quindi nuove inimicizie fra il patriarca d'Aquileja ed i Trevisani, i quali assaltarono Sacile ed altre sue terre. I Padovani allora per condurli ad una diversione attaccarono Castelfranco; ma i Trevisani accorrendovi in breve li sforzarono a ritirarsi,

e poco appresso fu stipulata la pace fra gl' Istriani aderenti al patriarca ed i Trevisani.

XII. Ridolfo conte di Vidore, podestà di Treviso, poichè vide cessate le turbolenze esterne, si diede con ogni cura a sedare le discordie civili, e rappacificò la casa de' Ricchi con quella de' Franchi, alla quale famiglia apparteneva Alberto già ucciso da Gandaleone dei Ricchi, e poscia riconciliò fra loro molte altre famiglie di Treviso, che viveano discordi. Ad istigazione di papa Onorio III fu conclusa eziandio la pace fra Trevisani e Veneziani. Avvenuto un incendio del palazzo pubblico di Treviso, a' 20 dicembre se ne deliberò la ricostruzione, onde comperate molte case nella contrada del Carrubbio vicino a s. Vito fu riedificato. Insorsero nuove quistioni fra i Trevisani e il vescovo di Feltre e Belluno, e furono delegati dal pontefice il vescovo di Padova e il suo arcidiacono e il priore di s. Benedetto per accomodarli, e non riuscendovi fu destinato il patriarca di Grado, e questi pure invano adoperandosi, furono rimesse le controversie, consentente il pontefice, al giudizio di Ugolino di santa Maria di Corvino da santa Croce, e di Filippo canonico di s. Marco. Questi levarono a Treviso le inflitte censure, essendo consoli Ezelino, Gabriello da Camino, il conte Rambaldo e Albertino Menegaldo, a' quali si diede il carico di riformare gli statuti della città. Nè questi pure riuscirono, e v'ebbero rappresaglie, e Pianchin da Camino riprese Zumelle, e i Trevisani, scoprendo Gabriello e Federico da Prata fautori del vescovo di Belluno e Feltre, li dichiararono ribelli, onde ne venne un nuovo interdetto. Correndo i quali avvenimenti, e pegli effetti di essa interdizione venendo da' nemici loro insultati, perciocchè aveasi allora per meritorio contro gl' interdetti invelenire, saggiamente fortificarono i Trevisani le loro mura, escavarono larghe fosse, ritirandosi dentro i borghi di s. Maria Maggiore e di s. Agostino.

XIII. Il nuovo patriarca d'Aquileja Bertoldo, perchè aderente all'imperatore, soggiacque a scomunica, ed essendo d'indole irrequieta, ed arrogandosi le giurisdizioni di alcuni castellani del Friuli, ne avvenne ch'essi disgustati ripararono a Treviso di cui si fecero cittadini. Molti Bellunesi fecero altrettanto. Travagliati ostinatamente altri castellani dal patriarca, i Trevisani mandarono a soccorrerli distruggendo più di 160 ville fino al Tagliamento. Poscia si vollero all'assedio di Feltre e di Belluno di cui consumarono molte terre. Ed eccoti nuova alleanza del patriarca coi Padovani a danno di Treviso, e i Feltrini col favore de' Padovani sopra Castelfranco,

e per accorrervi a difesa, ritirando i Trevisani parte di lor truppe stanziato nel Friuli, eccoti Pordenone arso, e moltissime ville fino alla Valdobbiadene dai patriarcali distrutte. Interposti Federico II si fece una tregua, poscia sentenza d'accomodamento proposta dal papa, e dall'imperatore confermata, onde furono spediti quattro sindaci perchè si assoggettassero a nome dei Trevisani. Ma ciò non valse a por fine ai dissidi che dedicandosi Federico da Prata, e quei di Pordenone ai Trevisani, il patriarca indignato assalta nuovamente il Trevisano, e prende ed arde Caneva e 30 ville, e i Trevisani il respingono, e mettono a ruba tutto ciò che loro s'affaccia non escluse le chiese. Di che il patriarca movendo reclamo al pontefice, e questi riprendendo i sindaci, ed avuta esatta informazione delle cause che tanti dissidi partorivano, ne rimise la soluzione in Filippo canonico di s. Marco, e nei priori Ugolino di s. Maria Nuova, e Biruino di s. Croce. In pendenza di che destramente i Trevisani proibirono a' lor soldati, pena la man destra, l'appropriarsi cosa appartenente a chiese, e quindi il 20 maggio furono assolti nella cattedrale dalle censure ecclesiastiche, si fece un compromesso, e il 4.º settembre fu proferita sentenza, a cui i Trevisani in sulle prime non voleano attenersi, ma che in fine accettarono.

XIV. Venuto Federico II in Italia, Treviso con altre città della marca, a pretesto di saperlo avverso alla corte di Roma, e quindi offendersene lor coscienza, gli negarono soggezione, sostenute eziandio dai Veneziani che alla parte guelfa attenevansi. Intanto Federico passò in Lombardia col progetto di cingere la corona di ferro in Milano. Ma questa città eminentemente guelfa rifiutandosi di accettarlo, si propose ottenere l'intento colla forza. Alla qual cosa Gregorio IX opponendosi, ed intimandogli invece di passare in Oriente contro agl'infedeli, Federico non obbedendo, ma invece radunando un esercito a danno della chiesa, fu dal pontefice stesso scomunicato.

XV. Autorizzati come vedemmo dal Barbarossa nella pace di Costanza, e poscia da Enrico, da Ottone e dallo stesso Federico II i Lombardi, i Marchiani ed i Romagnoli a serbarsi collegati fra loro per reciproca difesa, il dì 6 marzo 1227 convennero i sindaci di Milano, Bologna, Brescia, Mantova, Padova, Vicenza e Treviso (per cui intervennero Giovanni da Casiero giudice, e Gabriello di Costantino) per confederarsi. Questa lega fu ratificata in Mantova. Fra le condizioni di essa le più importanti furono che, mossa guerra ad alcuna di queste città, le altre concorressero a difenderla con tutte

lor forze; che le città collegate, astringessero colle armi le renitenti, e nessuna scegliere potesse giudice o rettore alcuno a questa lega straniero, eccettochè fosse romano o veneziano. Si adunò poscia in Verona un parlamento in cui fu proibito ogni commercio fra le città alleate e Cremona, Modena e Parma. Questa lega potentissima indusse l'imperatore a pacificarsi col papa, promettendogli adempier l'impresa di terra santa.

## CAPITOLO IV.

I. Ezelino il Monaco avendo partiti i suoi beni fra Ezelino che si chiamò da Romano, ed Alberico suoi figliuoli, ed essendo avverso a Tiso Camposampiero protetto dai Padovani, questi mossergli guerra e devastarono le sue terre. Stretti in parentela ed amicizia con Tisò, i trevisani Rambaldo Avogaro e Gerardo Castelli, essi e i loro aderenti lo sostennero, di che Ezelino sdegnato fe' mostra di volere la pace; ma covando vendetta, e dissimulando l'odio, si finse amico de' Trevisani, e ne domandò la cittadinanza, per riuscire quando che fosse ne' suoi disegni. Cominciò dall'istigare i Trevisani contro i Feltrini ed i Bellunesi e ad indurneli ad ostilità. Ma Feltre essendo sotto la protezione de' Padovani, tornate frustranee le trattative di accomodamento, questi mossero guerra ai Trevisani, guerra che indarno i rettori della lega lombarda tentarono impedire. Collegatisi con Azzo d'Este, e con Bartolomeo patriarca d'Aquileja, irruppero nel territorio trevisano, distrussero il castel di Treville, abbruciarono Godego castel d'Ezelino, poi passarono a Maserada, a Nervesa, a Lancenigo, ed ovunque fecero stragi e devastazioni, e poi si ritirarono. I Trevisani dal loro canto, lasciato buon presidio sotto Feltre, passarono ad abbruciare molte ville del padovano, ed in Loreggia accadde un fatto d'armi, che rimasto indeciso, si ritirarono i Trevisani a Castelfranco, i Padovani a Padova ove statuirono di assalire e guastare ogni anno due volte il contado di Treviso, finchè fosse restituito Feltre e Belluno al loro vescovo. E i Trevisani in ricambio saucirono fosse lecito danneggiare i Padovani, aggiungendo lo incentivo delle retribuzioni a chi 'l facesse. Ma per istigazione del legato apostolico e de' rettori lombardi si concluse infine la pace colla restituzione di Feltre e Belluno a Rambaldone lor vescovo.

anno  
1229



II. Poco stante ebbe luogo una mischia fra Trevisani e Coneglianesi, nella quale i primi ebbero la peggio, lasciando prigionieri 18 cavalli e 29 fanti, in fra' quali Gione Menegoldo il capitano. Più fortunati nel maggio seguente in altro scontro con Ezelino alla testa ottennero Oderzo e Camino, e preso Guecello e a Treviso tradotto morì in prigione sugli anni 45. E qui nuovi danni per parte dei Padovani che invasero le falde dei monti, e devastarono s. Zenone, Romano e Fonte fino ad Asolo, onde Ezelino si ritirò a Bassano, e si fortificò. Indi lasciato a Conegliano un presidio i Padovani diedero il guasto alle campagne lungo il bosco fino a Montebelluna, e si ritirarono con molta preda, poscia invasero il Mestrino, riarsero il monastero di s. Teonisto in Mogliano ch'era stato ricostruito, depredarono le case lung'hesso le sponde del Sile fino al castello di Quarto che fu distrutto; quindi volti a ponente smantellarono il castello di Morgan e quel di Cigotto vicino a Trebaseleghe, e ritornaronsi a Padova. Stanchi di tante vessazioni i Trevisani strinsero lega coi Veneziani e coi Vicentini, e dichiararono la guerra ai Padovani, ai Caminesi ed ai Cenedesi, avendo Ezelino a capitano; il quale arrogandosi poi autorità maggiore che non gli fosse stata dai Trevisani conceduta, il 3 gennajo lo dichiararono in contumacia ribelle e gli tolsero il comando.

III. Ripacificatisi coi Padovani, avvenne accordo fra i Coneglianesi e quei di Ceneda e di Camino, e questi ultimi cedettero ogni loro ragione su Conegliano ai Trevisani. I quali per consiglio de' Veneziani unitisi ai guelfi, attaccarono Ezelino per ricuperare le fortezze, ch'egli aveva usurpato, e fatti uscire gli abitanti incendiarono Montebelluna, ottennero le fortezze di Colbertaldo, castel Pietra, Mondeserto, Fontanelle, Motta e Oderzo, le distrussero fino alle fondamenta, e consegnarono Oderzo così rovinato ai Caminesi.

IV. Nel 1236 venne Federico in Italia sollecitato da Ezelino, e strinse d'assedio Treviso, ma fu difeso così da Azzo marchese d'Este da non temerlo. Federico avendo avuto notizie di torbidi risvegliatisi in Germania, lasciò 2000 cavalli e 3000 fanti tedeschi ad Ezelino, e nominatolo suo vicario imperiale, tentato inutilmente l'assedio di Treviso accampandosi a Fontane, abbandonò l'impresa, si diresse a Conegliano che ottenne a forza il 12 novembre, e ritirossi quindi in Germania. Avendo Ezelino aderenti molti Padovani, e reso forte per l'esercito imperiale, ottenuto a tradimento il castel di Monselice, avvicinosi minaccioso alle mura di Padova. Azzo marchese d'Este scorgendo non potergli resistere, risolse di-

chiararsi amico dell'imperatore e di Ezelino a cui Padova si diede, salvo la sua libertà, di poi non mantenuta. Treviso ne seguì l'esempio. Venuto nuovamente l'imperatore in Italia svernò a Treviso, e condannò i Trevisani a risarcire ad Ezelino i suoi danni col pagargli 60,000 lire; e fu statuito nel consiglio trevisano che per l'avvenire i podestà di Treviso avessero anche il titolo di vicari imperiali.

V. Nel 1239 tornò Federico in Treviso ed avuta, magnifica accoglienza, vi si fermò 10 giorni, e molte discordanti famiglie rappattumò. Ed essendovi contesa fra Ezelino e i Trevisani pel castello di Montebelluna, Federico se lo appropriò e vi pose presidio tedesco, indi recossi a Verona. Alberico fratello di Ezelino, allegando pretesi disgusti contro il fratello, e simulando scrupolo di vivere scomunicato se aderiva a Cesare, venne a Treviso favorito dai Caminesi, e da quelli ch'erano eminentemente guelfi, ed odiavano Ezelino, e fingendosi egli fautore della cittadina libertà, le si propose qual padre e protettore. Mosse Federico allora contro Treviso, ed Ezelino lo accompagnò mostrandosi in apparenza nemico al fratello, e intimando ai Trevisani la resa entro otto giorni. Mantenevasi questa subdola simulazione di odio fraterno a fine di scoprire i segreti nemici di Ezelino da una parte e di Alberico dall'altra, per disfarsene a suo tempo. I Trevisani ingannati da Alberico che loro prometteva libertà, e non volendo, perchè scomunicato, aderire a Cesare, questi per far loro ingiurioso dispetto donò alla comunità di Padova, Treviso e Castelfranco e tutto il terreno tra il Sile ed il padovano in fino al mare, e pose a ferro e fuoco tutto il contado. Ricorsa in questo mezzo un'eclissi, la gente grossa pensò che per le immanità commesse dai soldati ciò fosse in cielo quasi a castigo avvenuto. E fu mandato Corrado di Lancenigo sindaco a papa Gregorio IX per domandar protezione, ed ebbesi brevi commendatizi per Alberico, pel patriarca di Grado e pei Veneziani affinché per ogni guisa sostenessero Treviso, e poscia il pontefice spedì Goffredo di Castiglione (che fu poi Celestino IV) oltrechè per trattare con Federico, anche per riconciliare Treviso con Padova, fra cui le sempre rinnovate ire manteneano irreconciliabili dissensioni. Distratti molti Trevisani in un'impresa di Ferrara, venne Ezelino con Veronesi, Vicentini e Padovani a Bassano, e per trattato l'ottenne, e poscia die' guasto al territorio trevisano, distruggendo Nervesa e riportandone ricco bottino.

VI. Occupava Ezelino il castello d'Asolo. I Trevisani più oltre ciò non sopportando, il 17 ottobre mossero all'assedio di quello

favoriti da' Caminesi, Feltrini e Bellunesi traendo seco loro anche il carroccio. E qui sia lecito digredire alcun poco in descriverlo. Era questo un carro sacro tirato da quattro paja di buoi ornati di gualdrappe rosso-bianche. Sovresso il carro eravi una tribuna da cui spiccava un'antenna, alla sommità della quale v'era una croce d'oro, e da questa scendeva il vessillo collo stemma della città cui apparteneva. Sopra questo carro celebravasi quotidiana messa, era quasi un tempio mobile tradotto nel campo come l'arca israelitica, e custodito religiosamente dai 1500 fra i più valorosi dell'esercito, che si sarebbero attribuito a vergogna e a sinistro presagio il lasciarselo prendere. Se ne attribuisce l'invenzione ad Asiberto arcivescovo di Milano fino dal 1059, quando valicate le alpi, resistette all'imperatore Corrado; e siccome i Cremonesi aveano ottenuto l'uso di esso da Arrigo per intercessione di Berta imperatrice, *Berta* o *Bertaciola* il chiamarono. Il carroccio non poteva essere usato che dalle città libere, che si governassero a repubblica, nè si traeva in campo che per espresso ordine del maggior consiglio.

VII. Non riuscendo pertanto i Trevisani a prendere Asolo s'avviarono a Montebelluna e la ottennero ed arsero. V'accorse Ezelino coi suoi dividendoli in due squadre, l'una per Caerano di sopra da lui comandata, l'altra di sotto per prenderli in mezzo, ma non vi riuscì, chè rotto, dovette in Asolo ritirarsi col resto de' suoi. Nell'aprile 1244 fece nuova sortita con molte genti, e passato il Piave a Vidor entrò nel cenedese, saccheggiò molti luoghi de' Caminesi; e, ripassato il Piave a Mandre, invase Spresiano, e s'accampò a Lancenigo, incendiò s. Giovanni, prese castel Bernardo vicino a Carbonera e lo fortificò. Ritornato a Padova nel susseguente ottobre si volse a Scorzè, le cui mura furono poi dai Trevisani atterrate perchè ivi non si fortificasse. Mosse quindi contro Feltre e Belluno a cui per mantenerle in fede Treviso spedì ambasciatori, i quali assaliti fra Arcade e Falzè dai soldati di Ezelino dovettero a Treviso rifuggire. Il successivo anno rinovò egli le incursioni danneggiando il cenedese e le *Zozagne* trevisane fra Sile e Piave. S'accampò a s. Andrea di Barbarana, avendo a fronte di là del Piave Tolberto caminese colle sue genti. Il quale poi ingannato da Giovanni suo familiare, dovette cedere ad Ezelino Oderzo, Cessalto, Camino, Serravalle e Fregona. Lo stesso anno con 900 cavalli e 3000 fanti rimise a ferro ed a fuoco il trevisano territorio ed ajutato dal conte di Gorizia devastò le terre dei Caminesi. Voltosi Ezelino contro Brescia, i Trevisani si drizzarono contro

Montebelluna, e di là respinti dalle genti d'Ezelino, nel ritornarsene riacquistarono castel Bernardo, e fatti prigionieri i tedeschi che lo presidiavano, e condotti a Treviso, a venticinque di loro fu tagliata la mano destra, e a Teodorico da Fossalta lor capitano fu tronco il capo per vendicare l'offesa fatta agli ambasciatori trevisani.

VIII. Il presidio tedesco posto a Montebelluna da Ezelino, e i fuorusciti suoi aderenti continuavano a molestare i Trevisani, che mossero loro contro col carroccio, ma per le eccessive piogge dovettero ritirarsi spianando, indignati, le case in Treviso a' fuorusciti pertinenti. Stanchi di queste continue schermaglie risolsero placare Ezelino, e credettero a ciò espediente l'allontanare Alberico. Il quale ricorse ad Azzo d'Este, e col suo ajuto rotte le genti di Ezelino fu rimesso in Treviso. Federico sdegnato perchè i Trevisani favorissero la parte guelfa, liberò Conegliano dalla loro soggezione, e l'anno seguente fu nel concilio di Lione condannato e deposto da Innocenzo IV. Nel 1245 fu dai Trevisani concesso il monte di s. Salvatore col castello di Colfosco al conte Schinella coll'obbligo di tener loro aperto questo castello nel caso che dovessero guerreggiare contro Conegliano, da cui sempre aspettavansi tentativi per emanciparsi dalla lor dipendenza.

IX. Nello stesso anno Guglielmo Camposampiero, non avendo ottenuto da Alberico assistenza per fortificare il suo castello di Treville minacciato da Ezelino, risolse ad Ezelino stesso rifuggire, e per renderselo amico, ottenuto per trattato Castelfranco, a lui lo donò. A quei tempi stringevasi indifferentemente amicitia con l'uno o con l'altro non guidati da ammirazione o da simpatia, ma dal freddo calcolo e dal tornaconto. Infatti accettava Ezelino l'amicizia del nipote Guglielmo, e non iscorsi cinque anni veniva questi per ordine dello zio decapitato. Ugo e Nascinguerra Cattanei pure cedettero il loro castel di Vidore ad Ezelino, il quale successivamente invase i castelli di Campretto, Mussolente, Feltre e Belluno, e trovandosi col suo esercito a Casale pose a ferro e a fuoco il circondario di Treviso per un raggio di cinque miglia. Intanto destramente sapevano que' due fratelli da Romano mantenere l'apparenza d'una accanita nimistà fra di loro, segretamente pel fatto intendendosi, per deludere Federico ad un punto ed Innocenzo IV, il quale stimando Alberico giusto e partigiano della chiesa, avendo scomunicato Ezelino, donò ad esso Alberico tutti i beni del fratello posti nel trevisano compreso Bassano, e prese in protezione Treviso.

X. Le atrocità di Ezelino oltrepassavano ogni termine. Un sospetto decideva di centinaia di vite. I parenti, gli amici, i già aderenti di uno su cui cadesse un dubbio doveano subire la medesima sorte di quello. Crudeli torture si eseguivano per astringere alla denuncia dei complici, ove complici non v'erano perchè era immaginario il delitto. Perchè una vedova dei Delesmannini, sposò un amico del conte di Sambonifazio, in odio ad Ezelino, tre signori della famiglia di lei furono sepolti in fortezza, un lor cancelliere torturato e giustiziato, altri loro domestici condannati, e per ultimo Guglielmo Camposampiero decapitato per avere sposato Amabilia dei Delesmannini. In fondo alla Torlonga ove ora l'osservatorio di Padova, Ausedisio de' Guidotti, ch'era il suo più fido e più crudele ministro fe' costruire orribili prigioni dette le *Zitie* da Zilio loro architetto, che subì in quelle la sorte di Falaride. Ivi fra il puzzo, i vermi, le volpi ed ogni più ributtante sozzurra, di fame, di sete, di affa languiano le vittime, e dopo aver pasto la dira fame dei più laidi animali, e disaspriata la rabbiosa aridità delle fauci coi liquidi più schifi, giaceano cadaveri, e imputridivano a rendere più atroce la sorte dei sopravvenienti. Quattro volte all'anno soltanto spurgavansi que' miserandi sepolcri. Guai alla madre che piangesse un figlio condannato, -guai a chi avesse un parente proscritto! -ciò sarebbe stato delitto di morte. Concludasi questa esecrabile leggenda: v'ha chi fa ascendere le vittime d'Ezelino a cinquantacinque mila, di cui cinquanta mila Padovani.

XI. Tanta immanità indusse papa Alessandro IV, successore di Innocenzo, a bandire una crociata contro Ezelino, e si formò una lega del marchese Azzo, del Sambonifazio, di Tiso Camposampiero, dei Caminesi e dei Veneziani a danno d'Ezelino, onde fu Padova redenta ed Azzo recuperò le sue terre. Rimanendo tuttora occulte le intelligenze fra i due fratelli, per meglio scambievolmente assistersi, e scoprire i segreti dell'una parte e dell'altra, ed avere a loro mancipii ad un punto e l'impero e la chiesa, Ezelino consigliò Alberico ad impadronirsi intieramente di Treviso e col terrore e colla violenza tenerlo in assoluta soggezione. Alberico adempì i consigli del fratello, e incrudelendo contro i nobili per la più lieve cagion di sospetto, senza ammettere giustificazioni altri cacciava in bando, altri privava dei beni e della vita; e più opprimeva chi più per bontà, per prudenza, per valore e per opulenza eccellea, ed ogni giorno s'ergero patiboli. Alla crudeltà associava l'ipocrisia, e poichè avea fatto evirare o mutilare delle mani e de'

pie di tanti sventurati, e strappar le mammelle ed il naso a molte donne, e abbattere torri ed abitazioni, intendeva scusarsi asserendo ciò esser debito a farsi contro i traditori di santa chiesa; come Ezelino altrettanto operando dichiarava ciò doversi fare ai traditori dell'impero. Abbiamo da un cronista padovano riportato dal cavaliere C. Cantù: « dionesto senza vergogna (Alberico) senza misericordia inumano, superava in ferità di vendette tigri e leoni: « non pianti o gemiti di donne e fanciulli il toccavano. E basti « per saggio che, avendo ordinato s'appiccassero per la gola certi « cavalieri, prima che il carnefice stringesse il laccio, fece condurre « le mogli di essi affinché assistessero all'orribile spettacolo: indi « alle misere fe mozzare i capelli, recidere le vesti dal seno in giù, « e poi ch'ebbero veduto impesi i mariti le cacciò in tal arnese « dalla città ». Niuno ardiva fiatare perchè ovunque celavansi spie e satelliti del tiranno.

XII. Dopo aver disseminato il terrore fece traspirare i suoi disegni al dominio assoluto; onde fu incaricato Giovanni Enginolfi, e Sinibaldo Ordelaffo di persuaderlo a non occupare la libertà di Treviso, della quale s'era mostrate fino a quel punto propugnatore. Furono sinistramente accolti, e fu loro intimato da Alberico di desistere dal dare consiglio non chiamati. Egli levò ormai la visiera, e scorgendo manifesta la sua segreta alleanza con Ezelino, si rividero in Castelfranco dopo diciott'anni e si abbracciarono promettendosi scambievolmente ajuto. Alberico rinforzò la guardia della sua persona, incrudeli vieppiù contro i guelfi abbattendone le case e specialmente quelle degli Ordelaffi cui confiscò tutti i beni, tentando indarno aver nelle mani Sinibaldo che ricoprò a tempo a Forlì ove fu stipite di generosa e possente famiglia. Scoperto l'inganno, papa Alessandro scaglia la scomunica sopra di Alberico che, inasprito e punto nel vivo, più ancora efferato diviene. Molti abbandonano patria, parenti, sostanze per salvare colla emigrazione la vita, trepidanti per la sorte di quelli che, loro appartenendo, sotto il suo dominio rimangono. Giovanni Enginolfi vistosi insidiato dal tiranno, si fe' capo d'una congiura trattando co' fuorusci di Treviso e di altre città. Religione e desiderio di libertà ne accrebbero i proseliti. Senonchè furono perfidamente traditi da Ugolino d'Andrighetto, il quale diede in mano ad Alberico le fila. Questi spedì suoi satelliti a casa Enginolfi per sorprendere i congiurati dei quali molti fuggirono gettandosi fuor delle mura, altri scoperti da una vile femmina in una casa ov'eransi ricoverati, furono presi e cacciati in orrende

segrete. Verso la mezzanotte mandò Alberico suoi soldati in agguato mezzo miglio da Treviso per assaltare e tagliar a pezzi i fuorusciti che dovevano sopraggiungere. I quali inscienti d'essere stati traditi, mandarono cento fanti, fidando nel favore delle tenebre, per riconoscere se la porta, come d'intelligenza, fosse stata aperta, ed entrati incautamente dentro i cancelli furono sopraffatti dal numero delle guardie d'Alberico da cui valorosamente difendendosi ne perirono settanta prima che il grosso de' fuorusciti giungesse al soccorso. Gli altri trenta prigionieri furono immediatamente impiccati ai merli delle mura a spavento dei sollevati che dovettero ritirarsi. Nello stesso giorno furono decapitati tutti quelli che caddero in sospetto di partecipare alla cospirazione, e le lor teste inalberate sopra lunghe aste in cima alle torri che ergeansi alle porte della città.

XIII. Avendo Alberico partecipato al fratello questo avvenimento, ricevette da lui un rinforzo di genti, il quale scontratosi con Padovani, che faceano scorrerie nel territorio trevisano, fu sbaragliato e messo in fuga colla morte di 155 di loro. Intanto Ezelino col marchese Liberto Pallavicino mosse contro Brescia, e se ne impadronì, escludendo poi il Pallavicino stesso dal compartecipare della vittoria quantunque avesse con lui combattuto. Ed essendosi formata una nuova lega contro Ezelino fra il marchese Azzo, e Boso da Dovara cremonese, a cui s'associò eziandio l'offeso Pallavicino, gli fu impedito l'acquisto di Milano cui aspirava. Di che Ezelino sdegnato irrompe nel territorio milanese, tenta la presa di Monza e ne viene respinto, attacca il castel di Trezzo e dee ritirarsi. I collegati s'ingrossano, egli si trae al borgo di Vimercato ponendo a ferro e a fuoco i villaggi in cui s'abbatte per via. Scorgendosi ormai in avversione alla fortuna tenta assicurarsi la ritirata, occupando il ponte di Cassano, e s'avvede d'esserne stato già prevenuto. Risolve aprirsi un varco ad ogni costo, ma nel calor della mischia mentre incorava i suoi stando a cavallo, nella età di sessantacinque anni col vigore dei trenta, e qua e là dirigeva gli attacchi, un dardo partito da una balestra gli si configge in un piede. Questo avvenimento svisisce le soldatesche. Estratta la saetta, il di seguente ritorna in campo, arrischia il guado dell'Adda verso Vaperio, ma sopraffatto dagli eserciti del marchese, del Pallavicino e di Buoso, e alla dritta del fiume freschi i Milanesi sopravvenendo, fu costretto ad arrendersi il 29 settembre 1259. Tradotto nel padiglione di Buoso e trattato con ogni riguardo cavalleresco, egli, affranto dal dolore e dallo sde-

gno, tacito fissando il suolo, cibo e rinedi e cure sdegnosamente rifiutando, morì. Fu con pompa, ordinata dal marchese e da Buoso, sepolto in Soncino presso la torre di s. Bernardino vicino al palazzo pubblico, (perchè scomunicato gli si negò luogo sacro) e lo ricordava questo epitaffio

CLAUDITUR HOC GELIDO QUONDAM SUB MARMORE TERROR  
ITALIAE DE ROMANO COGNOMINE CLARUS  
EZELINUS QUEM PROSTRARIT SONCINEA VIRTUS  
MOENIA TESTANTUR COEDIS, CASSANE, RUINAM.

XIV. La morte di Ezelino sbigottì la bassa anima d'Alberico, il quale paventando le conseguenze delle commesse crudeltà, poichè gli mancava il sostegno del fratello, traendo seco la moglie sua Margherita e Giovanni, Alberico, Romano, Agolino, Ezelino, Tornalasca, Griselda ed Amabilia suoi figliuoli, i suoi aderenti e famigli, e i suoi soldati tedeschi, nel castello inespugnabile di s. Zenone si rifugiò. I Trevisani (podestà Guglielmo Rangone di Modena) festeggiarono la partenza del tiranno, scacciarono i soldati d'Alberico rimasti in città, e la loro libertà ricuperarono. Il dì 7 ottobre fecero tosto ritorno a Treviso i fuorusciti guidati da Artico Tempesta Avogaro per la porta d'Ognissanti, e furon con giubilo accolti. Bianchin da Camino coll'ajuto de' Friulani riprese Motta, Camino e Cessalto, ed altre fortezze del cenedese. Alberto Ricco vescovo di Treviso e molte illustri famiglie che a Venezia eransi ricoverate, ripatriarono. Ristabilironsi i magistrati, e radunatosi il consiglio dei 300 con Marco Badoero podestà e capitano a preside il dì 16 marzo 1260 fu pronunciata sentenza: « Alberico infedelmente sottrattosi al servizio ed alla volontà  
« della chiesa romana, aver guasta la città di Treviso e gli abitanti,  
« facendo accecare fanciulli, mandando preti, cherici ed altri religiosi al supplizio colle cotte e i paramenti sacerdotali, in obbrobrio  
« della santa madre chiesa: per questo ne confisca i beni, sottopone a perpetuo bando Alberico ed i suoi, in modo che più non  
« si possino reintegrare o perdonare; che se Alberico o sua moglie  
« od i figli capitassero in forza loro, esso ed i maschi vengano trascinati a coda di cavallo, poi appiccati per la gola, la moglie e  
« le figliuole abbruciate: bando e confisca a chiunque movesse parola in loro favore o ne chiedesse la grazia. » In questo tempo stesso furono rinviate e poste in atto le vecchie convenzioni coi Coneglianesi.



XV. Intanto Alberico dal suo castello di s. Zenone molestava il bassanese e il trivigiano con frequenti incursioni. Per le quali Tommaso d' Arena, podestà di Bassano, lo attaccò nei contorni di s. Zenone, ma n' ebbe la peggio. Sdegnati i Trevisani che anche dal suo covile quella jena feroce si mantenesse infesta al lor territorio, si collegarono co' Padovani, Bassanesi, Veneziani, Vicentini, Friulani ed altri della marca, col disegno di distruggere quella scellerata stirpe da cui o presto o tardi aspettare doveansi nuove tribolazioni. E dopo avere atterrato fino alle fondamenta il palazzo degli Ezelini che sorgea nella piazza del duomo in Treviso, con numero so esercito s' accamparono sotto s. Zenone. Erane il castello fabbricato sopra un colle; difendevalo alta muraglia, e solide torri ed ampia fossa. Nel mezzo stava il palazzo nel cui centro elevavasi eccelsa torre provveduta riccamente d' armi, di munizioni e di vettovaglie. I Trevisani tentarono ripetuti assalti, ma indarno, chè la valentia di Mesa da Poncilia, architetto militare e direttore delle opere di difesa e di offesa, ne rendea vane le prove. Strinsero allora d' assedio il castello che per più mesi potè sostenersi, ma le vettovaglie mancando, perduta ogni speranza di soccorsi, ingrossandosi gli assalitori colle genti del marchese d' Este, vista inutile ogni resistenza, il Mesa persuase i suoi tedeschi a non aspettare la conquista del castello, nel qual caso tutti sarebbero passati a fil di spada, ma si patteggiasse la resa. Il 21 agosto a condizione che, salve le vite, loro si accordassero armi e cavalli, e venissero soddisfatte le paghe ai soldati, s' apron le porte, si calano i ponti, e gli assalenti invadono il recinto. Alberico tradito così dai suoi si ritirò coi più intimi nella sommità della torre, dalla quale ovunque mirasse d' intorno scorgeva genti furibonde sitire il suo sangue. In questa ambascia resistette ancora tre giorni, tempo infinito perchè misurato a secondi. Finalmente non avendo più con che sfamarsi, non una stilla d' acqua onde temprare l' ardente sete, e sentendo già abatter la torre al disotto dagli assalitori, mandò Lodovico bolognese suo segretario a proporre capitolazione sventolando una camicia bianca da una finestra della torre, e ad offerire al podestà gli avrebbe dato in mano Alberico e sua famiglia purchè ne fosser salve le vite. Ciò che il podestà non volendo e non potendo promettere, Alberico riconobbe che ogni ritardo sarebbe stato fatale, e che presi a forza tutti verrebbero indistintamente scannati. Poichè alla moglie e figliuoli suoi raccomandò non lasciassero la morte sua invendicata, e si rivolgessero ai conti di Mangone in Toscana, ed a' molti suoi partigiani di Lombardia e del Pedemonte, e fino allo

stesso marchese d'Este, che allora a' suoi nemici erasi collegato, ma con cui sperava avrebbero potuto ridestare le antiche relazioni, i di della vendetta sognando, si rese a discrezione. Ma non doveva durare per lui neppure quest'ultimo conforto che sotto agli occhi suoi stava per adempersi lo sterminio di tutto il suo sangue. Come giunse nel campo, fu incatenato e stretto, e toltogli d'implorare pietà con uno sbarro alla bocca, ad uno ad uno in faccia al suo sguardo vide sbranati i suoi figli, e gettate le palpitanti carni a lui dinanzi, poscia spartite fra le città di Padova, di Vicenza, di Verona, di Treviso; vide alla moglie alle figlie mozzate le vesti, e tratte esse ad obbrobrio in giro per l'esercito plaudente nel vedere vendicate così tante donne trevisane con pari ingiuria da lui avvilita; indi raso loro il seno ed il naso, arse vive dinanzi ai suoi occhi. Alla quale crudelissima vista istupidito non pianse, impietrò; e poichè furon saziate le turbe di averlo così nell'animo torturato, l'attaccarono alla coda d'un cavallo, da cui fu trascinato per tutto il campo, infin che pesto e franto morì; ne furono poscia sparse le scellerate spoglie nel bosco vicino a pasto delle fiere. Questo crudele olocausto di espiazione, offerto ai Mani di tante migliaia di vittime da lui barbaramente sacrificate, consumavasi il 24 agosto 1260 giorno di s. Bartolomeo, donde i Trevisani ne fecero dipingere l'immagine sopra tutte le porte della città. Fu poscia smantellato dalle fondamenta il castello di s. Zenone, e quel di Romano, e quanti altri castelli gli Ezelini possedevano, decretandosi nel consiglio non doversi mai più quelli di s. Zenone e di Romano riedificare.

## CAPITOLO V.

I. Mastino della Scala, podestà di Verona, si propose estendere il suo dominio sulle rovine degli Ezelini, e mosse per primo verso Trento, che, uccise le guardie, pose a sacco. Laonde le città della marca insospettirono delle sue mire, e per apparecchiarsi a difesa Treviso spedì Pietro Calza ambasciatore ad Alessandro IV pontefice a giustificare i fatti di s. Zenone, e mettersi nella sua protezione. Indi sopprese alcune mosse di quei di Mussolente, i Trevisani fecero lega coi Vicentini, coi Veronesi e coi Padovani ed elessero un capitano generale che risiedesse in Asolo. Dividevansi allora gli abitanti di Treviso in tre classi. La prima comprendeva i militi ed i nobili, la seconda i giudici ed i dottori, la terza il popolo; e un dottore di legge serviva di maestro e di consultore.

II. Due frati minori fra Bartolomeo e fra Ruffino accusarono il vescovo Alberto Ricco innanzi al pontefice di varie colpe; onde esso dovette andare a Roma a giustificarsi, ed avendo egli tacciato eziandio d'eresia due canonici, e denunciato il clero trevisano siccome dissoluto e licenzioso, il vescovo Ricco, il quale anziché sospicace inquisitore e donno assoluto de' suoi sacerdoti ambiva esser padre, smenti le accuse fatte a lor carico, e con vergogna e dispetto de' malevoli e detestabili frati, se ne tornò dalla santa sede come conveniasi ristorato, prosciolto, onorato. Se non che poco appresso nuova sciagura incontrò. Gherardo Castelli, figliuolo del conte Corrado, fiero ghibellino e consanguineo dei Carraresi, dopo avere più volte conteso con Brancaleone Ricco, fratello del vescovo, assaltollo all'improvviso la seconda festa di Pasqua (il 2 aprile), mentre il vescovo celebrava, e lo uccise con altri suoi famigli; onde stormeggiate le campane, la città levò in arme e nella mischia trenta furono le vittime; ed il vescovo temendosi insidiato si rifugiò nella rocca di Cornuda. Di dove s'accordò con Gherardo da Camino, e con Bianchino suo padre, promettendo a premio de' loro servigi la rocca di Cornuda; ma Bonifacio dei Sergi da Pola, podestà di Treviso, vi si oppose, e depositando mille marche d'argento in Venezia a cauzione del vescovo, ebbesi da lui (consenziente Clemente IV) detta rocca, e restituì il vescovo alla sua sede.

III. Dietro il compenso di 500 lire fu restituito a Giovanni di Gualpertino d'Onigo il suo castello già usurpatogli da Ezelino. Questi nella notte del 10 febbrajo 1254 col mezzo di Leonardo

Cataneo suo vicedomino s'impossessò di Giovanni d'Onigo, e della sua famiglia, e confinò esso Giovanni nel castello di Fonte ove tenutolo dieci mesi, lo passò ad Angarano, indi a Bassano, poscia a Breda e finalmente in capo a quattr'anni a Verona. Ivi gli estorse uno strumento di vendita del castello d'Onigo, facendo mostra di alcuni sacchi in cui diceasi contenersi 12,000 lire, ma che non furono da Giovanni ricevute, che anzi conscio che Ezelino avea destinato di farlo morire, assistito da Bonaventura di Villafranca fuggì, lasciando la moglie e i figliuoli carcerati nelle prigioni di Verona, d'onde più non uscirono. Ricoveratosi Giovanni presso il conte di s. Bonifacio in Mantova, ivi poveramente visse infinchè, morto il tiranno, ricomparve l'Onigo nel 1262 e, come si disse, riebbe il suo castello e tutte le sue terre da Ezelino usurpate, e nella distruzione di quella famiglia trasferite alla comunità.

IV. Nel 15 settembre 1268 i Padovani, i Trevisani e i Vicentini rinovarono una confederazione, per difendersi dall'imperatore Corradino, che si disponeva a scendere in Italia. Scacciati gli Ezelini, Treviso per l'acquistata libertà rifiorì. Il perchè quei di Serravalle, Rugolo, Forminica, Cesone, Colfosco, Orgnano, Soligo, Treville, Caneva ed altri castelli spontaneamente si posero sotto la sua protezione. Ed in tale opulenza ascese che poté soccorrere di grano Venezia che ne difettava perchè intercettate le comunicazioni col levante. Il 3 novembre 1270 avvenne uno spaventevole tremuoto che ruinò il convento delle monache di s. Cristina e buona parte della rocca d'Asolo, danni che furono dal comune redintegrati.

V. Essendo stato col consenso del pontefice assunto all'impero Rodolfo conte d'Asburgo, pago, esso, dei tributi, che ritraeva dalle città di Lombardia, le lasciò godere lor libertà, nella quale pure Treviso durò. Manteneansi tuttora le fazioni dei guelfi e de' ghibellini donde frequenti tumulti. A reprimerle fu bandito non dover più alcuno vantarsi guelfo o ghibellino, pena la mano destra a' terrazzani, la testa agli estranei. Nè solo i Trevisani avversavano gli odì civili entro lor mura che anche al di fuori il faceano. Diedero mano a' Ferraresi che sostenevano il marchese Obizo in confronto d'Ubaldo Fontana, il quale co'suoi seguaci voleva cacciarlo di Ferrara, onde fu repressa la insurrezione e il Fontana decapitato. Ucciso nella congiura de' Pigozzi e degli Scaramelli Mastin dalla Scala, i Veronesi nominarono a succedergli Alberto suo fratello. S'accese discordia fra i Trevisani e i Padovani perchè questi ultimi aderirono a Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileja ed ai Cami-

nesi, ma tosto rappattumandosi, fu riconfermata la lega fra Vicentini, Padovani e Trevisani; e a dispetto de' Caminesi il 9 febbrajo fu obbligato il vescovo di Ceneda a rinovare il giuramento di fedeltà secondo le consuetudini, essendo podestà Lugurgnano. Maritatasi Clemenza figlinola di Rodolfo al conte Carlo d'Angiò, e passata per Treviso, i cittadini la regalarono di 12 coppe d'argento.

VI. Poichè Martino IV fu eletto pontefice, il vescovo di Ceneda tentava sottrarsi all'obbedienza de' Trevisani, i quali citati dinanzi a Volcherio vescovo di Concordia, furono sentenziati in contumacia, che restituissero ad esso vescovo di Ceneda Portobuffolè e la giurisdizione del cenedese. Perlochè Buontraverso da Monfumo consigliò Gerardo de' Castelli a trarne occasione per rendersi amici i Trevisani facendo un bell'atto a pro di loro. Ed infatti esso Gerardo con molti de' suoi prese e distrusse Portobuffolè e non arrendendosi i Trevisani alla sentenza di Volcherio, furono scomunicati dall'arcidiacono di Grado, e poscia assolti dal pontefice ad istanza del vescovo Alberto, e rimessa lor causa a Simone canonico d'Asolo.

VII. Sovrastanno ora a Treviso nuove sventure per le fazioni dei guelfi detti Bianchi di cui erano partigiani i Caminesi, e dei ghibellini detti Rossi, a capo ai quali stavano i Castelli già possessori de' castelli posti sui colli d'Asolo, donde il nome alla famiglia. Gerardo da Camino si mostrava nei consigli fautore della plebe, e radunando viveri da distribuirsi a buon prezzo, e incoraggiando gli artefici, e rendendosi in ogni guisa popolare. Favorito da Riccio degli Azzoni, da Artico Tempesta, da Giuliano Novello, da Alberto Ricco, da Buonincontro Arpo e da tutti i guelfi, il giorno di s. Martino raccolse grande consiglio di forse 2000 persone d'ogni ordine, e fu da questi dichiarato capitano generale di Treviso, dignità non ad altri prima di lui in questa città conceduta. Ma tosto ebbe ad abusare del suo potere, confiscando i beni dei ghibellini, e donandoli ai guelfi o a se li appropriando. Onde i Castelli raccolte lor genti, risolsero di entrare per le varie porte gridando « libertà! libertà! » Ma il popolo che sosteneva il caminese, a mano armata, s'oppose a quel primo impeto, die' tempo a Gerardo da Camino d'armarsi e quindi successe nella piazza maggiore sanguinosa mischia; e rimasto ucciso il lor porta insegne, si ritirarono i Castelli alla piazza del vescovo, dove attendeano il soccorso d'Andrigo da Campo; ma indarno aspettatolo, dovettero essi Castelli ritirarsi in vari luoghi

del contado, e furono quindi banditi da Treviso coi loro fautori in fra' quali il podestà Gambaeceri.

VIII. Nella primavera, ad istigazione del caminese, che astiavali, furono i Castelli novamente sorpresi con grosso esercito, e ottenuto a patti Monleopardo furono attaccati in Asolo e nel castello di Fonte innanzi al quale s'apri la battaglia. Pendettero incerte le sorti, e vi furono molte perdite d'ambe le parti. Ma ucciso Bonifacio Castelli d'un colpo di lancia, e scompigliate le sue genti, il caminese s'impossessò di Fonte, e poscia distrusse i castelli di Cavasio, di Cornuda, di Castelcesio, di Scaggiaforgo, e le fortezze di Comirano, di Campo e di Fener. Ritornato vincitore in Treviso fece spianare le case e la torre de' Castelli, nel cui luogo fu eretta colle stesse pietre la chiesa di s. Lorenzo, precisamente ove prima esisteva la casa di Brancaleone Ricco, fratello del vescovo, e già ucciso da Gerardo Castelli.

IX. Sorsero nuove differenze fra i Trevisani ed Aldighieri vescovo di Belluno e Feltre, pretendente alcuni possessi d'Ezelino. Perchè non pronti a cedere alla sua volontà, li fece egli scomunicare da Martino IV, che poco appresso li assolse. Tolberto e Bianchin da Camino pure accamparono pretese pel possesso d'Oderzo, ma si convenne che i Trevisani ne comperassero il territorio per 3200 lire de' piccoli, ad evitar nuove quistioni. Nel 1288 Gerardo da Camino, che seppe colla sua destra condotta cattivarsi l'animo de' Trevisani, lasciando tutta l'apparenza di repubblica e di libertà, e nel fatto esercitando un pieno ascendente su loro, nominò Tebaldo Brusati bresciano a podestà, nel cui ufficio si sostenne per quattro anni. Quest'aura popolare di Gerardo gli attirò l'invidia di Tolberto e di Bianchino suoi cugini, i quali fecero maneggi coi Veneziani per togliergli il capitanato e subentrare in sua vece; però scoperta la trama fuggirono di Treviso, e vennero i loro beni confiscati. Certo la natura di que' tempi era tale che non sapeansi apprezzare i vantaggi della pace, e la divisione dei tanti piccoli governi generava continue discordie in fra loro, l'uno volendosi a scapito dell'altro ingrandire. Ed eccoci a nuovi contrasti col patriarca di Aquileja, nuova scomunica e nuova assoluzione da Bonifacio VIII, essendo tuttavia podestà il Brusati; eccoci a nuove contese coi Padovani per cagione dei confini de' pascoli di s. Martino de' Lupari, che pur furono in breve sedate.

X. Nel 22 ottobre 1303 fu assunto al pontificato Nicolò Boccasino trevisano sotto il nome di Benedetto XI, del quale a suo

luogo si dirà, e specialmente come abbia largito vistosa somma del proprio censo nella costruzione della chiesa di s. Nicolò per onorar la sua patria. Il successore di questo pontefice fu Clemente V, che nel 1305 trasportò la sede pontificia in Avignone.

XI. Morto Bartolomeo dalla Scala, e successogli Alboino nella signoria di Verona, esso tentò col mezzo di Spinello da Gardiano, e di altri fuorusciti nemici al Caminese, d'aver anche quella di Treviso. Ma non vi riuscirono, chè furon dispersi e banditi fino alla quarta generazione. Nel 1306 morì Gerardo da Camino nel suo palazzo a s. Agostino dopo avere quasi dominato Treviso per 22 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco, succedendogli nel capitanato Ricciardo suo figliuolo. Questi giovò d'un soccorso d'armati a cavallo i Bolognesi contro quei d'Imola, e siccome portavano essi certe particolari celate fatte a guisa di cappellotti, furono chiamati *que' dalla cappellina*, donde per lo valore ammirabile che manifestarono vuolsi esser venuto il proverbio di chiamare *uomo dalla cappellina* chi dà saggio di particolare ardirmento. Sceso in Italia Enrico VII imperatore, a lui non voleano in sulle prime i Trevisani assoggettarsi, ma poscia seguirono l'esempio delle altre città, e si sottoposero alla sua obbedienza, ond'egli nominò Ricciardo da Camino suo vicario cesareo in Treviso, Feltre e Belluno. Confermò l'investitura con mero e misto imperio dei castelli di s. Salvatore e di Collalto e d'altre ville di que' dintorni al conte Rambaldo già ascritto al libro d'oro della veneta repubblica. Insospettiti i Padovani che Cane dalla Scala volesse togliere lor libertà, chiesero ed ottennero ajuto da Ricciardo da Camino, e v'ebbero de' scaramucci fra gli aderenti di Cane e le compagnie di trevisani, che poscia espugnarono Cologna, poco appresso da Bianchin da Camino, di concerto coi Padovani distrutta.

XII. Questo Ricciardo men popolare del padre e meno avveduto, gradatamente estese il suo dominio sopra Treviso di cui minacciava la libertà; ed è di questo Ricciardo che intende parlare Dante allorchè dice:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna  
Tal signoreggia, e va colla test'alta  
Che già per lui carpir si fa la ragna.

E la s'intesse infatti da Alteniero Azzoni, che particolarmente odiavalo nel sospetto che gli insidiasse la moglie. Questi associatosi

al conte Rambaldo, a Guido Tempesta, a Pietro Bonaparte ed a Tolberto Calza il fece uccidere da un suo villano di Trivignano, che lo colse mentre giocava agli scacchi, e mortalmente nel capo il ferì. E, trucidato immediatamente il sicario dagli astanti sotto pretesto di vendicar l'assassinio, i veri autori del misfatto rimasero ignoti. Morto Ricciardo, i Trevisani nominarongli a successore il fratel suo Guecello. Il quale nel governo con tanto favore dei cittadini esordì che divenne fra breve esso pure quasi signore assoluto. Egli soccorse i Padovani con molte forze contro Cane, e rinovò scambievolmente trattato con essi. Ma consigliato da Enrico conte di Gorizia a vendicare la morte del fratello, e cominciando esso a bandire dalla città quelli, che gli caddero in sospetto, si tramò una congiura tra' molti de' primari cittadini, e sonata il 14 dicembre la campana dello sterminio, raccoltosi il popolo armato nella piazza, e divulgatosi Guecello caminese voler dare Treviso a Cane dalla Scala, tutti i difensori della comune libertà corsero armati alla casa di lui a s. Agostino e saccheggiaronla, ed in parte ruinaronla. Ma egli lasciando la sua famiglia prigioniera si sottrasse colla fuga e ricovrossi a Serravalle. Convocato il consiglio, furono trascelti quattro rettori che governassero la città finchè fu eletto a podestà Bartolameo Guiderciano bolognese.

XIII. Il conte di Gorizia propose un accomodamento fra Guecello caminese suo cognato ed i Trevisani; e garanti egli stesso a Giovanni dalla Vazzola, delegato dal comune a trattare il proposto convegno, che il cognato suo sarebbe vissuto tranquillamente siccome privato cittadino senza più aspirare al sommo grado. Ma per troppa arrendevolezza del conte entrati i Trevisani in diffidenza, nominarono il conte Rambaldo da Collalto generale, rinovarono le convenzioni coi Coneglianesi; rimossero gli abusi introdotti da quei da Camino, e gelosi della recuperata libertà, decretarono sarebbe decapitato chiunque proponesse dare la città ad alcun tiranno. Cane divenuto sospetto perchè in lega col conte di Gorizia, mandarono rettori a difesa delle fortezze. Roberto Collalto trevisano e Alteniero Azzoni a Conegliano, Pietro Bonaparte a Breda Asolana, a Cornuda Bonacorso Todeschini, e Berardino di Casier, Adobra di Barbante a Mestre, Cataneo della Vazzola a Romano, Alberto da Crispignaga a Soligo, Nordiglio de Sanci a Vidore e Bonacorso da Casiero a Quer. Anco i Feltrini concepirono il medesimo sospetto, e scacciarono Guecello dal loro territorio, indi ai Trevisani per difesa della propria libertà confederaronsi. Guecello volea venire a giustificarsi in



faceia alla comunità di Treviso, ma le condizioni, sotto cui gli si accordava un salvo condotto, non gli convennero.

anno  
1313

XIV. Cane dalla Scala vedendo abortire le pratiche del suo caminese, favorito da Cesare, tentò aver Treviso per trattato, danneggiando il padovano; proponendosi, ottenuta Padova, impadronirsi di Treviso: di che istruiti rinnovarono lega fra loro i Padovani ed i Trevisani per difendersi da Cane, le cui arti non riuscendo, si venne alle mani. Il conte di Gorizia alleato a Cane mosse contro i Trevisani, e di qua del Monticano ebbe luogo uno scontro in cui, inferiori di forze, i Trevisani furono sbaragliati; ma arrestandosi egli al Piave, essi rifuggirono a Treviso. Per questa vittoria lo Scali-gere imbaldanzi, senonchè restando malcontenti i soldati del conte pel trattamento che ebbero da Cane, s'accordò esso conte co' Trevisani, dai quali avutisi ricchissimi deni, egli tornò a Gorizia, e furono scambiati i due prigionieri Giussinicchio barone del conte, e Odorico da Fossalta condottiero de' Trevisani. Ma non andò guari che il conte, avido di denaro, armò nuovamente per tentar nuovo gioco. Perlochè i Trevisani s'unirono ai Padovani per resistergli, e poscia allo stesso Guecello da Camino domandarono ajuto. Questi mostrando a parole voler molto a pro loro operare, ma pel fatto rifiutando di prestare il suo castello di Cavotano, che in quella difesa sarebbe loro stato utilissimo sotto pretesto di temere nel conte un troppo forte nemico ove a lor vantaggio esso castello cedesse, nulla fu dell'assistervi. Anzi rinovò istanze a Cesare qual suo visario perchè vendicasse la morte di Ricciardo. Per le quali cose trovandosi i Trevisani in grave pericolo; avendo Cane da una parte, Guecello da Camino dall'altra; di qua il conte di Gorizia, per ultimo l'imperatore minaccioso di vendicar la morte di Ricciardo, spedirono a Cesare Marco Gaggiotto e Federico d'Eccello per giustificare la morte di esso Ricciardo, qualificandola effetto di vendetta privata, anziché di pubblica sollevazione, ed a rinovargli il giuramento di fedeltà.

XV. Avvicinandosi ad adempiere la loro ambasciata, intesero per via che il 25 agosto 1314 Enrico VII a Buonconvento moriva; onde lieti per questa nuova senza più ritornarono a Treviso. Laonde nel maggior consiglio i Trevisani deliberarono rimettersi in libertà, quindi agli stemmi imperiali già malberati sostituirono quelli del comune e del podestà Bernardo dalla Cornia perugino, e per questa ricuperata libertà s'ebbero le congratulazioni de' Veneziani e de' Padovani. Poco stante insorsero questioni coi Camposampiero, e proponendo i Trevisani amicizia a Guecello da Camino, ed egli rifiutandola e quindi

essi alle ostilità preparandosi, Guecello scorgendosi in pericolo propose di cedere temporariamente Carolano ed altro suo castello nel Serravallese finchè n'avessero d'uopo; ma invitato dai Trevisani a venire cogli ambasciatori suoi disarmato, e con soli 25 cavalli a Treviso per trattare, ed egli non si fidando, rimasero sospese le trattative. Intanto il conte di Gorizia assaltò il patriarca d'Aquileja nelle sue terre, e questi invocò ed ottenne il soccorso de' Trevisani e dei Padovani. Perlochè il conte e Guecello da Camino tentarono d'ingannare i Trevisani, fingendo volere entrambi trattare d'accomodamento; ma scortasi la frode non s'ebbero risposta.

XVI. Lagnavasi Cane dalla Scala che i Trevisani eccitati dai Padovani lo avessero danneggiato in molti luoghi del vicentino e del veronese. E faceva loro osservare non averli egli mai offesi nè quindi meritare soperchierie. Ma s'avvidero che egli mirava allo scopo di porre disaccordo fra essi ed i Padovani. I quali dallo Scaligero più e più molestati, si videro costretti a ritirare i soccorsi che aveano prestato al patriarca. Di questa risoluzione i Trevisani si lagnarono, sempre più crescendo il loro pericolo, perciocchè dovendo il patriarca cedere avrebbe agevolato al conte di Gorizia il mezzo di progredire a danno loro e quindi dei Padovani, chè esso conte non si sarebbe arrestato per via. Nullameno i Padovani, considerata la loro posizione, e scorgendosi in necessità di risparmiare le loro forze per impiegarle nella difesa contro lo Scaligero, consigliarono i Trevisani a collegarsi essi pure con Enrico re di Boemia e di Polonia com'eglino stavano per fare. Ai 4 ottobre fu anche pubblicata pace e confederazione tra il re di Boemia, il duca di Carintia, i conti di Gorizia e del Tirolo, il vescovo di Trento, Cangrande come vicario cesareo, Bonacossi vicario di Mantova e signore di Modena, Guglielmo e Aldrighetto di Castelbarco da una parte; dall'altra Padova, Treviso, Feltre, Belluno, Ferrara e Bologna. Contuttociò restava fermo nei Trevisani il serbare le promesse fatte al patriarca, e deliberarono in consiglio dopo molte discussioni di mantenerle, però non privandosi intieramente di tutte le forze; e gli mandarono cento cavalli, e trecento fanti e nello stesso tempo assoldarono per propria sicurtà dugento uomini d'arme e mille fanti a spese del loro territorio. Si fe' dipingere la Vergine, s. Pietro e s. Liberale sopra uno stendardo, che doveva essere custodito dal podestà, e non mosso che al suono della gran campana, e per ordine degli anziani. Furono eletti dodici savi, che vegliassero al mantenimento dello stato; si diede ciascuna delle undici porte della città in custodia ad un decurione con diedi soldati, e in ogni borgo e in vari punti della città e del

circondario si posero guardie. Si presidiarono le fortezze di Montebelluna e le rocche di Caneva e di Asolo.

anno  
1314  
XVII. Mentre queste cose disponevansi, come il patriarca si vide abbandonato dai Padovani, e temendo l'ajuto de' seli Trevisani non gli bastasse, risolse accordarsi col conte di Gorizia, ch'ebbe titolo di capitano generale di quella chiesa. Tosto esso fece una ricognizione, come or direbbesi, sopra Conegliano per calcolarne le forze di difesa, indi incendiate alcune case se ne ritornò, non però ebbe a godere di lunga pace, chè Ricciardo da Camino figliuolo di Guccello, gli tolse Sacile e poco appresso Spilimbergo con l'ajuto di certo Gualtieri che in quel castello primeggiava. Ma tentando con soverchio ardire l'impresa di Udine rimase disfatto, e dopo valoroso combattimento si salvò colla fuga rimanendo il Gualtieri sul campo.

XVIII. I Padovani riportata sotto Vicenza una sconfitta da Cane dalla Scala, e temendo non estendesse egli le sue conquiste, e giungesse fra breve sopra Treviso, fu preso in consiglio di presidiare e fortificare ancor più la città, e mandare soccorsi ai Padovani. Muraronsi le porte di s. Cristina e di s. Paolo, si costruirono baluardi e rivellini, si guarnirono i castelli, e si elessero otto cittadini con due sopra gastaldi, che provvedessero alla difesa della città e dello stato. Intanto Cane per istigazione di Giacomo da Carrara suo prigioniero, il 7 ottobre conchiuse la pace coi Padovani; nella stipulazione della quale intervennero anche i Trevisani. Contemporaneamente si venne ad un accomodamento fra Veneziani, e Trevisani, perciocchè le relazioni loro erano state alquanto turbate per cagione di confini, e bramosi questi ultimi di pace, strinsero pure accordi col conte di Gorizia. Alcune genti del vescovo di Trento, aveano molestato il vescovo di Feltre Gorza, che i Trevisani soccorsero, ed in ricambio lo indussero a dar loro alcuni gentiluomini ghibellini ferraresi di casa Fontana ivi rifuggiti e da lui con false cortesie ricevuti. Questi per le relazioni, che v'erano fra Treviso e Ferrara furono consegnati a quel governo che li condannò a morte. Onde l'Alighieri fa dire a Cunizza:

Piangerà Feltre ancora la diffalta

Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia

Si che per simil mai non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia

Che ricevesse 'l sangue ferrarese

E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia

Che donerà questo prete cortese

Per mostrarsi di parte....

XIX. In questo tempo vennero eletti nell'antica università di Treviso nove dottori di legge fra' più distinti di quel tempo, e fu chiamato Pietro d'Abano a insegnar medicina. Guecello caminese reclamò la restituzione del suo palazzo a s. Agostino, ma ponendo i Trevisani delle condizioni non convenienti a Guecello, fece loro sapere aver suo figlio Ricciardo sposata Verde figliuola d'Alboino dalla Scala, ciò che valeva una tacita minaccia all'ombra della potenza di Cane: ed informati che lo Scaligero da una parte ed il conte di Gorizia dall'altra si armavano, mandarono loro ambasciatori per riceverne spiegazioni. E avutele equivoche, fortificarono Conegliano e Soligo, restaurarono e presidiarono molte fortezze, fra cui quelle di Montebelluna, di Mestre, di Breda, di Cornuda, di Ceneda, di Vidore, e presero altri provvedimenti di difesa. Si rinnovò la lega coi Padovani e risolsero di difendere ad ogni estremo la loro libertà. Nè andò guari in fatti che agli 8 febbrajo 1315 le genti di Cane vennero sopra Castelfranco, e saccheggiarono Godego e Villarazzo, e poi si ritirarono.

anno  
1315

XX. Ricoprò in Treviso in quel tempo Bajamente Tiepolo e i suoi compagni, onde i Veneziani domandarono che fossero licenziati. Alla quale domanda cercarono i Trevisani ripetutamente differire la risposta, ripugnando loro questo atto siccome contrario a libertà; tanto più che molti erano persuasi che il Tiepolo e i suoi aderenti, non ad oppressione della repubblica, ma a giuste riforme intendessero per ritornarla democratica qual era prima che si chiedesse il maggior consiglio. Ripetendosi dal senato gli eccitamenti con altre ambascerie, fu raccolto il consiglio, ed ebbersi 418. voti perchè fossero licenziati, 106 perchè si continuasse ad accoglierli, ed 8 neutrali. Però colla sola superchianza di 12 voti furono i profughi veneziani licenziati. In questo medesimo tempo morì in Treviso Enrico da Bolzano in concetto di santo, e la sua vita fu scritta da Pietro di Baone, vescovo a lui contemporaneo.

XXI. Lodovico di Borgogna principe d'Acaja domandò ai Trevisani il passo al porto di Mestre per andare a Venezia, e fu concesso a patto che non più di 250 cavalli traesse con sé degli 800 che aveva. Fu in quest'anno 1315 istituito il consiglio dei quaranta, e si fece una legge che nessun cittadino che avesse domiciliato 20 anni in Treviso o nel territorio potesse essere sbandito se non che ribelle.

XXII. Ebbesi il conte di Gorizia alcune turbolenze da' suoi, per le quali domandò ajuto ai Trevisani, cui sempre sovrastando lo Scaligero minacciante, per non isprocaré loro forze si rimasero essi

neutrali. Guecello da Camino, cognato del conte di Gorizia, si armò; perlochè i Trevisani sempre a buon dritto diffidenti dell'uno e dell'altro, fortificarono la città, eressero alcune altre torri fra cui una maggiore delle altre alla porta di s. Agostino. E perciocchè gli operai mancavano anzi tempo all'opera loro, fu stabilito di suonare la campana della torre di piazza al levar del sole e la sera a 22 ore d'estate, alle 23 d'inverno; escludendo dalla mercede quegliuno che prima di questo segnale dal lavoro si fossero partiti, e fu chiamata questa campana per tale ragione la *Marangona*, la quale tuttora la sera continuasi a suonare. Minacciando lo Scaligero di unire truppe in Vicenza a danno de' Padovani si rinovarouo gli accordi tra essi ed i Trevisani. Intanto Guecello da Camino tentò impossessarsi di Feltre per maneggi, e non riuscendo, l'occupò colla forza; e allorchè i Trevisani mandarono ambasciatori a Feltre per assicurare al vescovo la loro protezione, trovarono essersi egli accordato col da Camino. Della qual cosa altamente si dolsero, e stavano per radunar genti e discacciare il caminese, quando il vescovo Aldighieri, temendo assai di Guecello, nelle cui mani stava, s'interpose perchè desistessero dall'impresa. Ciò che lor malgrado facendo, mandarono ambasciatori al caminese perchè si ritirasse da Feltre, lasciando il vescovo nel suo legittimo possesso. Ma questi ambasciatori per preghiere del vescovo neppure si presentarono a Guecello, il quale mantenendosi in possesso di Feltre, e ciò i Trevisani recandosi ad oltraggio, disposero per iscacciarlo a forza. E qui nuovo intramettersi del vescovo a render vana si fatta risoluzione. Intanto Andrighetto, Francesco, Rainiero e Rambaldo da Romagno con altri fautori di Guecello e loro aderenti aveano tentato d'aver la rocca di Ceneda per trattato; ma i Cenedesi di ciò avvertiti uscirono di città, e li respinsero fino a Serravalle, e poscia bandirenli siccome ribelli fino la quinta generazione, pena la testa. Donato Rosso, che rimase prigioniero fu impiccato ai merli della torre. Quindi fu deliberato in consiglio che Guecello fosse citato pure come ribelle ed infesto alla patria libertà.

XXIII. Federico, duca d'Austria, eletto imperatore mandò ambasciatori a Treviso domandando il passaggio per Caterina sua sorella maritata a Carlo duca di Calabria. Cautamente i Trevisani mandarono uomini fidati ad osservare con qual seguito ella si avvicinasse, e se sotto l'apparenza d'un semplice passaggio si celasse una qualche insidia alla cara loro libertà, ma assicuratisi della lealtà della condotta di Federico, fu accolta ed onorata con dimostrazioni le più

cortesi, e regalata di 12 coppe d'argento, ed a sua intercessione liberati i prigionieri ch'erano nelle carceri del comune; finalmente fu accompagnata con gran pompa da molti gentiluomini fino al confine.

XXIV. Cane dalla Scala bramoso d'abbozzarsi senza dar luogo a sospetti col conte di Gorizia allo scopo di ordinare secolui un piano per estendere il suo potere, bandì una giostra solenne a cui lo invitò. E passato quindi il conte per Treviso, a lui s'unirono molti gentiluomini trevisani, e lo accompagnarono apparentemente per onorarlo, e prender parte alla giostra, pel fatto per ispiarne la condotta. Infatti unitesi anche Guecello da Camino allo Scaligero, ed assoldate genti, i Trevisani rinovarono l'alleanza coi Padovani e s'apparecchiarono alla difesa. Avvenne in questo tempo che il Piave per grandi piogge straripando, ruppe gli argini di Nervesa, disertò la villa di Mandre, e irrompendo per le campagne giunse a Treviso ove guastò molini, case ed altre fabbriche. Alla quale inondazione susseguendo crudele carestia, i Trevisani per evitare in seguito il pericolo di rimanere sprovvisti di pane, eressero il fondaco delle biade ove esistevano le case degli Ezelini, e dove ora sorge il nuovo tribunale di giustizia. Fu calunniato d'omicidio il vescovo Castellano di Salomone in faccia al pontefice, ma i Trevisani mandarono ambasciatori che a pieno il purgarono dell'accusa. Eravi antica legge per cui i guardiani delle fortezze dessero a loro garanzia tre mila lire; e in quest'anno fu decretato che per l'avvenire i capitani di Mestre, Castelfranco, rocca d'Asolo, di Cornuda e di Soligo facessero ascendere questa loro garanzia a dieci mila lire. Finalmente in questo medesimo anno fu dal comune assegnata ad Angelo Tintori una casa al duomo ove si coniassero monete non oltrepassanti il valore di lire tre e mezzo de' piccoli con l'arma del comune, e con le parole *TARVISIVM CIVITAS*. Fu presa questa disposizione perciocchè v'era grande scarsezza di monete di basso prezzo; e fu processato Andrea dalla rocca d'Assisi, già podestà di Treviso, per le grandi estorsioni che vi aveva commesse. Marco Soranzo figliuolo del doge Giovanni avendo qui molti possedimenti ottenne la cittadinanza trevisana.

XXV. Avvennero nuovi disgusti col caminese per le rappsaglie che furono dal consiglio accordate a Pietro Bonaparte ed a Guglielmo d'Onigo per ristorarli dei danni avuti nell'occupazione di Feltre. Fu deliberato in consiglio che per cinque miglia all'intorno di Montebelluna si potessero portar merci al mercato esenti da gabelle; le quali in seguito poi furono tolte anche per le merci provenienti da luoghi più lontani. Si favoriva allora il commercio per quanto il comportassero le condizioni dei tempi nella persua-

sione che quello sia l'alimento delle nazioni, e quantunque minacciati da Cane, in una ricorrenza della fiera annuale di s. Ambrogio suburbano, non se ne sospese l'attuazione, anzi spedironsi 500 cavaleggieri a guardia di essa fiera. Per distruggere il ricetto di molti ladroni, che infestavano i contorni della città furono spianati molti boschi nei quali appiattavansi. In quel tempo furono eletti due scrittori che tenessero conto di tutto ciò che avveniva nel comune, ed otto notaj che in tre volumi gli avvenimenti registrassero, e fu loro assegnata stanza nel monastero di s. Nicolò.

XXVI. Tentando novamente lo Scaligero di occupare Monselice e i Padovani opponendosi, furono novamente dai Trevisani soccorsi. Da altra parte il conte di Gorizia venne in assistenza di Cane, il quale non potendò superare Monselice colla forza vi riuscì coi raggiri e col tradimento di alcuni di quella terra. Ma Brazzaglia Buzzacarinò difendendo valorosamente la rocca, ne ritardò la caduta; senonchè disperando di qualsiasi soccorso fu costretto a cederla salvo le robe e le persone. Progredendo Cane vittorioso sopra Piove di Sacco, e quindi verso Padova furono pronti i Trevisani a soccorrerla in forza della lega. Perlocchè il conte di Gorizia allo scopo di separare i Trevisani dai Padovani, spedì fra Francesco minorita ad incuter loro terrore sulle intenzioni di Cane perchè cessassero dallo assistere i Padovani. Ma i Trevisani fedeli alla lega non mutaron d'avviso, nominarono capitano generale Ettore Savorgnano, e spedirono Guecello Tempesta e Buonapace d'Ecello a pregare lo Scaligero ed il conte perchè desistessero di molestare i Padovani. Che se a ciò non acconsentissero, fossero i Trevisani scusati se ad adempimento della data fede continuassero a difendere i Padovani; e mandarono ad un punto Ricciolino Azoni al patriarca ed al veneto senato pregandoli ad interporli per rappacificare le parti. Ciò che Venezia assunse volentieri, e d'altro canto Giacomo da Carrara sollecitò i Padovani a venire ad accordi, nei quali convenuti, coll'interposizione del doge di Venezia si concluse la pace. Ma lo Scaligero che sempre accarezzava l'idea di farsi signore di Treviso, non volle in questa pace esso Treviso comprendere, anzi com'ebbe, per la pace stessa convenuta, a disposizione le sue truppe, vi mosse contro. Il perchè i Trevisani vedendosi esposti alla intera sua forza mandarongli il conte Rambaldo Collalto e Oderico da Fossalta i quali, sotto la condizione che fossero licenziati dal trivigiano que' Vicentini e que' Veronesi, che per la morte di Mastino erano stati dichiarati ribelli, e non potessero in seguito favorire nessun nemico di Cane, ottennero la pace.

## CAPITOLO VI.

I. Fu questa pace turbata per opera di Antonio di Rovero stimolato da Guecello caminese, facendosi esso capo d'una congiura in cui <sup>anno</sup> 1319 aveva a compagni Nicolò e Benedetto suoi fratelli, Artico Tempesta, Francesco da Morgano, Guecello da Monfumo, Andrighetto dalla Rocca, e Giovanni e Gerardaccio d' Onigo. Ripetutamente Antonio sen venne alla villa di Fontaniva ove trattò con Cane, con Giacomo da Carrara signore di Padova, e con Uguccione della Faggiuola capitano di cavalleria dello Scaligero, e fu stabilito il modo di dare la città in potere di Cane. A tale oggetto i compagni della congiura doveano la mattina per tempo all'arrivo di Uguccione con cinquecento cavalli, e di Artico Tempesta e Francesco da Morgano con mille fanti aprire agli Scaligeri la porta d'Ognissanti. Ma in causa di una fosca nebbia e di pioggia dirotta nella antecedente notte, avendo Artico e Francesco smarrito il sentiero, non giunsero a tempo; poichè preceduti da Uguccione secondo il convegno, fu la cavalleria scoperta, ed accorrendovi i cittadini per chiudere l'ingresso, trovarono impedito lo scendere della saracinesca con due timoni da carro. Allora certo curato di Mussolente, che per un qualche sospetto di averne parte era stato fatto arrestare da Castellano vescovo di Treviso, svelò la congiura. In questo mentre sopravvenne Nero de Guelfoni d'Augubio podestà di Treviso il quale ordinò si sonasse il campanone dello sterminio, onde si pose in arme tutta la città alla difesa della libertà periclitante. Uguccione sospettando di essere tradito si ritirò vicino alla chiesa de' Santi Quaranta ch'era fuori di porta Ognissanti, se ne dolse con Artico Tempesta, che tardi il raggiunse, e si diresse a s. Cassiano di Quinto disposto a tornare a Vicenza. Ma ai prieghi di Artico, il quale voleasi purgare da ogni taccia, si trasse ai castelli di Brusaporco e di Noale che ad Artico pertenevano. Montebelluna, Onigo ed altri castelli posti nelle falde dei monti furono ottenuti da alcuni congiurati, ma non gli altri del piano, ben presidiati, e a cui mandavansi ogni sei mesi nuovi ministri.

II. Cane minacciava sempre più i Trevisani, ond'essi domandarono ajuto alla repubblica veneta, la quale si offrì d'intromettersi come paciera; ma di far parte d'una difesa si rifiutò. Laonde chiesero il soccorso de' Bolognesi, de' Fiorentini, de' Sanesi e del papa, e contemporaneamente fortificarono ancor più la città disposti a resistere. Collocarono ad ogni porta campane che avvisassero l'ap-



prossimarsi del nemico, si istituì un prestito, le multe ridotte men gravi furono destinate a sostenere le spese di guerra, i beni dei ribelli si devolsero per lo stesso scopo al comune, comminandosi gravi pene a chi li occultasse; furono assoldati uomini d'arme e balestrieri tedeschi; si elessero sovrintendenti notturni alla guardia delle porte, e furono prese altre disposizioni assennatissime. Intanto Cane guastando il territorio per cui passava si portò vicino a Treviso, e si attendò a Fontane facendo la cavalleria continue scorriere al dintorno. I congiurati cedettero a Cane i castelli di cui s'erano impossessati, e il 15 ottobre s'approssimò egli a Treviso fermandosi in villa di Spineta. Il caminese arditamente si trasse fino entro il borgo di s. Tommaso, ma tosto sonatosi a stormo la campana di quella porta, le genti che ne vegliavano a custodia uscirono armate e si attaccò una zuffa, che durò fino al mezzogiorno con molta perdita del caminese il quale vistosi ucciso il cavallo che montava si ritirò. Si fe' tregua d'un giorno per curare i feriti e seppellire i morti; e s'avanzarono ambasciatori padovani per trattare di pace, ma proponendo essi condizioni troppo a Cane favorevoli, non fu accettata. Si pronunciò intanto sentenza dal podestà contro i congiurati, condannandoli al bando fino alla quarta generazione, confisca degli averi, e pena capitale se cadessero in mano del comune.

III. La sfavorevole posizione de' Trevisani diede occasione al conte di Gorizia di esibir loro assistenza purchè si ponessero sotto la protezione di Federico duca d'Austria, al che egli non assentendo lo ripregarono però del suo ajuto. Il conte mandò loro Mattias capitano di Federico, il quale poscia si presentò allo Scaligero a Fontane, ed a nome del duca lo invitò a desistere dall'impresa, ed a restituire i castelli. Ma avvedutosi Cane ch'era questo un inganno, e che Federico non avea dato al conte commissione alcuna, la notte del 31 ottobre venne tacitamente verso la città, e in prossimità dei borghi successo accanita battaglia, nella quale non potendo i Trevisani ulteriormente resistere si ritirarono. Gli Scaligeri allora entrarono nei borghi di s. Bartolomeo, di s. Maria Maggiore e di s. Tommaso, ed attaccarono le mura, apprestandovi le scale e le macchine per assaltarle. Ma i Trevisani valorosamente si difesero, e come annottò, Cane, scorgendo pel fatto aver perduto molti de' suoi, sospese l'attacco per seppellire i morti, arse i tre borghi, la dimane pose a ferro e a fuoco tutto il contorno, e mandò il caminese a dare il guasto a tutto il territorio tra Sile e Piave

insino al mare, e rompendo gli argini a Nervesa, avrebbe inondato la città, se quei di dentro, chiudendo i calloni del Cagnano, non ne avessero deviate le acque pel Sile. Stretti così i Trevisani, invocarono di bel nuovo il soccorso del conte di Gorizia. Questi abboccatosi con Cane fu da lui con promesse e doni sollecitato ad indurre i Trevisani alla resa, ma tornarono vane le sue pratiche, e non potendo prendere le armi contro i Trevisani, perchè da loro aveva già ricevuto anticipate ricompense degli ajuti implorati, si ritirò.

IV. Stava alla difesa della rocca di Cornuda Cortesino da Strasso, il quale con Francesco Muliparte si sostenne valorosamente contro gli attacchi di Cane. Ucciso il Muliparte restò Cortesino solo alla difesa; e quantunque ferito, costrinse il nemico ad abbandonare le operazioni e ritirarsi. Ed avrebbe mantenuto la rocca, se Cane, portando fidanza nella promessa fattagli da molti fuorusciti trevisani, e poi non attenuta, di dargliela in mano, con accresciute genti rinnovando gli attacchi non vi fosse riuscito non ostante la più viva resistenza, nella quale non rimasero vivi che 50 uomini del presidio che con Cortesino furon fatti prigionieri. Cane impose al Cortesino una taglia di 45,000 ducati pel suo riscatto, ed atterrò il castello di Colle e la rocca di Cornuda.

V. Fermo nel progetto di volersi impadronire di Treviso, Cane passò il Sile a Morgano, e la notte del 9 novembre 1317 entrò nel borgo di s. Zeno ch'era disabitato e in sullo aggiornare diede da quella parte gagliardo ed improvviso assalto. Accorsero arditamente i Trevisani alla difesa, armandosi tutti giovani e vecchi, e con inaudito coraggio, non li atterrendo le numerose schiere di Cane, uscirono di porta s. Zeno, respingendo gli Scaligeri al di là dal ponte. Ed essendo in questa sortita impegnati i figliuoli de' più nobili cittadini, stavano i congiunti loro dalle mura a inanimarli, ad applauderli così che, raddoppiando essi per sete di gloria ineflabili sforzi, ne fu Cane perdente. Della qual cosa indignato, rinnovò la sua truppa di fresche genti rinforzandola, e con cieco furore si pose egli stesso in disperata mischia, e mentre primo nelle file colla voce e coll'esempio eccitava ed astringeva i suoi all'assalto, una freccia partita dalle mura lo ferì in una spalla. Di che viepiù furente, con promesse di premi e con fiere minacce fece scendere di cavallo le sue genti d'armi per battersi a corpo a corpo, nel quale attacco destramente i Trevisani passo a passo ritirandosi, trassero l'inimico sul ponte della porta s. Zeno. Questo era molto grande

e siccome di vecchio legname contesto, cedendo alla pressa di tanti armati, si ruppe, onde i più valorosi soldati dello Scaligero sprofondando nell'acqua, ch'era molto alta, trascinati dal peso delle armi si sommersero ed affogarono, pochi si salvarono a nuoto. Il quale avvenimento Cane di malo augurio giudicando, scoraggiato, e nella sua ferita doloroso, arse il borgo, e si ritirò nella chiesa di s. Zeno a curarsi, e poscia in quella di s. Angelo, lasciando 250 soldati morti e moltissimi feriti. I quali furono generosamente dai Trevisani raccolti e condotti in città e con ogni sollecitudine assistiti e curati, siccome altresì fu data a' morti pia sepoltura nel cimitero di s. Zeno.

VI. Sapendo i Trevisani che lo Scaligero faceva grandi apparecchi per tentare un nuovo assalto, e ch'era disposto ad implacabile vendetta, e trovandosi impoveriti di gente, di denaro, di vettovaglie, col territorio devastato, le messi distrutte, di molti castelli spogliati, risolsero in consiglio darsi a Federico duca d'Austria competitore nell'impero a Lodovico il Bavaro. Perlochè ad implorare la sua protezione mandarono ambasciatori Francesco di Salamone, Nicolò da Rossano, Giovanni dalla Vazzola e Buonaparte di Eccello accompagnati da Mattias e da altri gentiluomini, fra cui Ricciolino degli Azzoni, fautore di Federico, e furono da questo umanamente accolti. Ricciolino nominato gentiluomo e suo consigliere, si fece protettore di Treviso, ne confermò con privilegi l'università, e manifestò particolari simpatie. Non appena gli ambasciatori erano partiti per questa missione che si atterrarono le case de' congiurati aderenti a Cane; fu demolito il palazzo di Guecello da Camino a s. Agostino, e le case di Artico Tempesta a s. Giovanni del battesimo, de' Ravagnini a s. Giovanni del tempio, de' Morgani al duomo e quella di Coderta a s. Leonardo.

VII. Intanto Cane tentò prender d'assalto il castello di Mestre, ma fu quel castello valorosamente difeso da Gerardino Spineta, onde gli assalitori dovettero ritirarsi, guastandone il territorio. Passò poscia Cane a Vicenza, Guecello ad Oderzo. Di che i Trevisani approfittarono per riprendere la fortezza di Ponte di Piave, ma sopraggiunto il caminese con molta truppa, dovettero abbandonarla. Federico imperatore mandò ambasciatori a Treviso per accettare la spontanea dedizione. Questi furono per via aggrediti dalle genti di Cane e spogliati, e fatti prigionieri, nella mischia rimase mortalmente ferito Corrado protonotario imperiale, ma poco appresso lo Scaligero avvertendo come in tal guisa ledeasi il diritto delle

genti, li pose in libertà restituendo quanto loro fu tolto. Giunti a Treviso, assicurarono i cittadini della protezione di Cesare, e proposero a suo nome che in ricambio il podestà di Treviso assumesse in seguito il nome di vicario cesareo; alla quale proposizione molti rifuggivano d'aderire temendo celarsi in questa formula una insidia alla loro libertà. Ma nelle stringenze del momento, per consiglio di Ricciolino degli Azzoni, di Giovanni della Vazzola e di Gerardino Braga vi si adattarono, onde Ermano de' Guelfoni d'Augubio prese il nome di vicario imperiale.

VIII. Gli ambasciatori di Cesare lasciato Treviso andarono a Cane, e cercarono invano di rappacificarlo coi Trevisani poiché, egli invece rispondendo dolce in apparenza, desistere dalla sua impresa negò. Anzi rinforzò i castelli ed eccitò Guecello da Camino a continuare l'assedio di Conegliano. La qual opera sendo da lui intrapresa, gli ambasciatori cesarei si studiarono farnelo desistere, ma indarno, chè a persistervi era consigliato dai fuorusciti trevisani suoi aderenti, da Cane e da Lodovico il Bavaro competitore di Federico. Quei di Conegliano però valorosamente si sostennero e ricacciarono i nemici a modo che Guecello e gli Scaligeri proposero un armistizio per tutto il febbrajo, che fu accettato da' Coneglianesi. Nulla avendo potuto ottenere gli ambasciatori dallo Scaligero, a Federico se ne ritornarono accompagnati da Pietro Buonaparte e da Giovanni della Vazzola spediti dai Trevisani a render grazie a Federico dell'accordata protezione.

IX. Il 25 aprile aggiornando si ricominciarono le ostilità, e tentato un gagliardo assalto che durò fino al mezzodì, fu dai Coneglianesi eroicamente sostenuto così che gli assalitori si trovarono stanchi. Perlochè fatta una improvvisa sortita, i Coneglianesi costrinsero le genti di Cane e di Guecello a ritirarsi sbaragliati agli alloggiamenti, lasciando sul campo ricco bottino, e abbandonando nella notte successiva l'assedio, ch'era stato sostenuto sei mesi con generosi sacrifici di gente e di denaro. Del quale resi esauriti, Castellano vescovo di Treviso vendette le sue argenterie e le sue gioje, e del ricavato sovvenne il comune. Il papa che manteneasi favorevole ai Trevisani ordinò si aprisse una inquisizione contro Cane, Guecello, Ugucione e i loro aderenti. Di che lo Scaligero sempre più adirato, ad eccitamento anche de' profughi trevisani, mandò trecento fanti e cinquecento cavalli comandati da Cittadino da Rimini pel Bassanese, e per le terre di Montebelluna fin sotto Treviso nella villa di Spineta, onde la città

nostra si armò e preparò a difesa. Erano stati destinati a guardia del borgo cento cittadini a cavallo con l'ordine di stare sulla difensiva e di non partirsi di là. Ma nella notte susseguente bramosi di dar prove di valore non seppero contenersi, e tacitamente usciti dal borgo, s'avvicinarono agli alloggiamenti nemici, ivi sorpresi nel sonno attaccarono gli assalitori con grandissimo loro spavento, li posero in disordine, ritirandosi a tempo i Trevisani sani e salvi, e lasciando nelle trincee nemiche 150 morti e moltissimi feriti. Laonde il vicario imperiale che allo strepito udito vi era accorso, supponendo fosse attaccata la Bastia, non poté a meno di rimprocciarli per la trasgressione agli ordini ricevuti, e di ammirarli ad un punto pel loro felice ardimento. E fu ne' suoi effetti avventurosa questa loro disobbedienza; chè Cittadino paventando più funeste conseguenze risolse d'abbandonare l'impresa e si ritirò a Montebelluna.

X. Frattanto gli ambasciatori trevisani, di cui abbiamo parlato, dopo essersi trattenuti due mesi presso Federico, se ne ritornavano riportando le sue proposizioni, che Treviso ricevesse il conte di Gorizia suo zio qual vicario cesareo e governatore. Da ciò prevedendosi minacciata la libertà, raccolti il consiglio dopo molte discussioni fu risolto di rappacificarsi con Cane della Scala piuttosto che assoggettarsi al conte, e sapendosi questa determinazione bene intesa dai Veneziani, fu interposto il loro ufficio perchè proponessero a Cane trattative di pace. E pareva doversi concludere sotto condizione che si liberassero scambievolmente i prigionieri; i banditi si riaccettassero; Asolo e Montebelluna rimanessero a Cane durante sua vita, e i Trevisani pagassero 5000 ducati. Mentre queste trattative patteggiavansi sopravvenne Alberto cancelliere del conte di Gorizia, domandando che fosse accettato il suo signore quale vicario cesareo, ma fu con buone parole licenziato riserbandosi i Trevisani di rispondere a Cesare. In questa aspettativa Alberto si recò a Conegliano esigendone la sommissione. Fu preso tempo, ed interpellatone il consiglio di Treviso, i Coneglianesi gli risposero essi in tutto dipendere da Treviso, nè potere da sé prendere veruna deliberazione, onde il cancelliere disgustato si ritirò in villa di Motticelle.

XI. Attendeano le risoluzioni di Cane. Supponendo che i Trevisani sarebbero adattati a qualunque sacrificio, anzichè assoggettarsi al conte di Gorizia, egli allo scopo d'ottenere condizioni ancor più vantaggiose, con ispregevole volubilità dichiarò rifiutare

la pace. A questa impreveduta e spiacente notizia si raccolse il consiglio il dì 7 giugno; ed esposta dal conte Rambaldo Collalto la condizione delle cose, fu deciso di sottomettersi a Cesare anco per consiglio dello stesso Rambaldò, giacchè il conte di Gorizia aveva promesso di conservare ai Trevisani i loro statuti e privilegi, e di costringere il caminese a levare assolutamente l'assedio di Conegliano, che con le altre terre e fortezze avrebbe obbedito a Treviso ed al conte. Ed il giorno 14 giugno Marco Adelmario sindaco e notajo cui fece procura il podestà, accettò le promesse del conte alla presenza de' suoi soldati, di molti Trevisani e Coneglianesi nel suo quartier generale in Valle sotto la sua tenda, e sottopose Treviso, Conegliano e le altre terre e fortezze a lui siccome rappresentante cesareo.

XII. Entrato in Conegliano e dagli abitanti ricevuto con molto entusiasmo, diede 500 cavalli sotto il comando del suo maniscalco, coll' ajuto de' quali i Trevisani ricuperarono Soligo, Vidore, Ceneda, Oderzo e Ponte di Piave: fu poscia il conte per ambasciata invitato a venire a Treviso, ove accolto con ogni dimostrazione di giubilo, egli si mostrò riconoscente, e rinnovò le sue promesse in pieno consiglio; indi nominò podestà Tebaldino di Castelnuovo, il quale die' tosto principio al suo reggimento coll' attirarsi l'ammirazione e le simpatie de' governati. Liberò i Trevisani dai nemici, ricuperò le terre perdute, purgò il contado dai fuorusciti e dai ladri che l'infestavano, fece riforme nella città col togliere i monopoli, rettificare i pesi e le misure, impedire le frodi, le falsificazioni delle scritture e delle monete, sorvegliare le vendite, nominare giudici irreprensibili delle cittadine controversie, punire gli usurai e in ogni maniera migliorare la condizione de' cittadini, e siffattamente si procacciò l'affezione, che s'ebbe dai Trevisani spontaneo il dominio assoluto della città.

XIII. Avvenuto un fatto d'arme fra Federico e Lodovico il Bavaro, e rimasto quello prigioniero e tratto in Baviera, fu con molti nobili trevisani visitato dal conte. Della cui assenza lo Scaligero fatto baldanzoso più e più stringeva Padova d'assedio, onde ripetutamente essa chiedeva il soccorso del conte assente. Ritornò esso a Treviso, e destramente con Cane operò fingendogli amicizia finchè ottenne per accordo Asolo e Montebelluna. Stretti da più duro assedio i Padovani implorarono ancora l'ajuto del conte offrendogli spontanea dedizione come vicario di Cesare. Di qua si tolse il conte la maschera e si diede a sostenere apertamente i Padovani con-

tro Cane. Avendo raccolto il conte in Treviso un grosso esercito di 10,000 cavalli, Cane sgomentato domandò tregua. Fu nominato in Padova podestà Alteniero degli Azzoni con dispiacere di Cane, il quale strinse relazioni maggiori con Guecello da Camino, accordando Verde sua nipote per moglie a Ricciardo figliuolo di Guecello, ed accettando una figlia di Guecello a moglie di suo nipote Cecchino. Lo Scaligero unitosi a Guecello ed a molti fuorusciti trevisani ottenne Montebelluna, Asolo e Vidore, il qual ultimo fu poscia recuperato da Manfredi vescovo di Feltre e Belluno. Ritornato il conte in Treviso, assaltò, prese e distrusse il castello di Mussolente, ch'era tenuto da' ribelli condotti da Sbergo e da Perenzano, questi uomo gigante che fu decapitato in Bassano, l'altro fu lasciato morire in una torre in Conegliano. Altri de' ribelli per distrarre il conte dall'assedio di Mussolente aveano posto a ferro e fuoco alcune ville del Trevisano, e particolarmente Roncade e Ponzano. Ma scorgendo Guecello che i Trevisani eran protetti dalla fortuna concluse con esso loro la pace. anno  
1320

XIV. Intanto Cane la notte del 3 giugno diede improvviso assalto a Padova, introducendosi pel bastione di s. Giustina. Ma fu respinto da Nicolò di Carrara con grandissima strage degli Scalligero, parte uccisi di ferro, parte precipitati nel Brenta. Alteniero degli Azzoni podestà di Padova vi accorse in ajuto, e Cane fu costretto a ritirarsi; pel quale successo i Padovani rincorati si proposero di resistere ad ogni costo. Il 20 giugno sopraggiunse in Treviso il conte di Salimburgo con 800 cavalli spedito da Ulrico, signore di Valse, capitano stiriano, e questi passarono tosto a Padova a rinforzarne la difesa. Si fecero sortite dirette mirabilmente da Alteniero Azzoni, il quale riportò il 12 luglio segnalata vittoria, per cui nel palazzo della piazza fu eretta ad Alteniero una statua che poscia un tremuoto rovinò. Per questi avvenimenti giungendo al colmo l'ira di Cane, con nuove genti di Vicenza strinse ancor più d'assedio la città togliendole l'acqua, ma speditovi dal conte in soccorso Ulrico di Valse, ed apertasi battaglia, e poscia il conte stesso co' suoi soldati e co' Trevisani sopravvenendo, ebbesi Cane una totale sconfitta.

XV. L'animo di Cane non poteva domarsi. Visto non poter Padova conseguire volse il pensiero a Treviso e tentò d'occuparlo per tradimento. Certo Carroccio suo esploratore trattò con Vendramino, calzolajo di Sala ed uomo di grande autorità popolare, il quale gli promise a condizione di averne premio, che dovendo esso starsi anno  
1321

a guardia della porta s. Bortolomeo per di là avrebbe introdotto Bernardo Rinuccio capitano di Cane coi fuorusciti trevisani, donde sarebbero andati al palazzo del conte, e poichè ucciso l'avessero, col pretesto di proclamar libertà, lo Scaligero otterrebbe il dominio. Ma scopertasi la trama, fu sventata, e i traditori puniti. Dopo questo avvenimento il conte di Gorizia si recò in Baviera per rivedere suo nipote Federico, tuttavia in potere di Lodovico. Ivi nell'età d'anni 60, improvvidamente ammogliatosi con Beatrice di Baviera, giovinetta avvenentissima, s'ebbe un bambino cui pose il nome di Giovanni Enrico. Poco durarono le gioje della sua paternità che il 24 aprile 1323 dopo avere disordinato in un banchetto nuziale repentinamente morì. Riconoscenti i Trevisani al suo provido governo giurarono fedeltà al figliuolo di lui ancor bambino, e Beatrice, cui molto aggradivano questi paesi, ne assunse, direm così, la reggenza col mezzo di ottimi consiglieri e di scelti ministri.

anno  
1324 XVI. La morte del conte ridestò la speranza dello Scaligero di ottenere Treviso, e cominciò dal tentare l'occupazione di Castelfranco per intelligenze con alcuni congiurati. Perlochè Riccio-  
lino degli Azzoni fu ivi spedito da Corradino di Bocca podestà, e presi i principali congiurati, furono in Treviso impiccati, confiscati lor beni e bandite le famiglie loro fino alla quarta generazione. Gli altri di minor conto spediti a Treviso in carrette, giusta la pena dallo statuto inflitta a' ribelli, e tratti in Spineta furono vivi propaginati facendosi dipingere nella sala del palazzo questo fatto ad esempio. Per questo tentativo già sventato, lo Scaligero montò in furore, invase la valle di Cavasio, e il paese circostante, e lo depredò fino al Piave. Ed usando qui gli artificj e le seduzioni, altrove la forza delle armi, si ebbe successivamente Serravalle, Forminica, Fregona, Brusaporco, Vegezzuolo ed altri castelli. E ripetendo egli spesso nel Trevisano e nel Padovano le devastazioni e i saccheggi, si raccolse una dieta in Bologna, composta di Trevisani e Padovani, e delle città guelfe loro aderenti per reprimere la sua insolenza. Ne derivò nuova tregua.

XVII. La contessa Beatrice per sedare alcune turbolenze sorte in Gorizia andò a quella volta lasciando in Treviso Giacomo da Cremons suo capitano con molte genti, e Giuliano Malvezzi bolognese podestà. Per l'elezione di Luigi V detto il Bavaro ad imperatore, rimasto Federico duca d'Austria, assunse la tutela del giovinetto Giovanni, figlio del conte di Gorizia, ed in segno di simpatia invitò i Padovani ed i Trevisani ad assistere alla sua



incoronazione in Augusta siccome re di Boemia e di Polonia, ed alle nozze d'una sua figliuola, promettendo d'approfittare di questa occasione per essere mediatore di pace fra le loro città da una parte, lo Scaligero ed i fuorusciti dall'altra, gli ambasciatori dei quali con tale scopo eziandio a queste feste attendeva. Fu accettato l'invito e si spedirono a rappresentare i Trevisani Alteniero Azzoni e Tolberto Calza; ma quantunque si fosse convenuta una tregua, l'irrequieto Cane occupò s. Martino, castello fra Conegliano e Serravalle, che fu poscia recuperato da Ugo Dovino capitano speditovi dal re di Boemia ad istanza della contessa, ed a Gerardo da Polcenigo ne fu affidata la custodia.

XVIII. Ricciardo da Camino aveva usurpato Portobuffoleto a sua zia Samaritana vedova di Tolberto, ed al figliuolo di lei, i quali n'erano legittimi possessori. Ugo Dovino, Alteniero Azzoni, Nicolò Rovero ed altri deliberarono di rivendicare i diritti di questa saggia vedova. Ricciardo era d'altra parte favorito dai conti Collalto, da Guecello Tempesta Avogadro, da Guglielmo d'Onigo, da Odorico Bonaparte e dai loro fautori. Il Tempesta aveva ordito un tradimento contro gli aderenti di Samaritana invitandoli alle nozze di Giacomo da Carrara colla sorella di Ricciardo da Camino, proponendosi di avvelenare nel convitto Alteniero Azzoni suo particolare avversario, e non riuscendovi, terminare la festa colle armi. Se ne adombrò Alteniero, e confidò il suo dubbio a Dovino che gli promise ogni favore. Ma avendosi compreso dal Tempesta e da' suoi aderenti ch'era stato scoperto il loro progetto, si ritirarono ai loro castelli. Ciò avendo convalidato i sospetti loro sul temuto assassinio, Ugo e Alteniero sparsero voci che questa donna tendesse ad impadronirsi di Treviso e della sua libertà; onde nel maggior consiglio furono sbanditi Guecello coi suoi aderenti siccome ribelli, e passarono i loro beni al fisco. Di qua nuove devastazioni del territorio Trevisano per parte del Tempesta e de' suoi fautori; da ciò per intrighi del Tempesta stesso presso il re di Boemia rimosso Ugo di Dovino, e sostituito dal fratello del re. Il quale pei maneggi dell'Azzoni non viene accettato, facendosi credere ai Trevisani insidiata la loro libertà. D'altra parte Tempesta eccita i suoi amici a venire ad un fatto d'arme contro Alteniero, s'intende col fratello del re, il cui reggimento era stato rifiutato, e con Lupo suo maniscalco, e accordatosi con molti di quei di dentro, dopo aver raccolto in Noale il dì 4 gennajo 1327 buon numero di genti verso la terza ora di notte, per la porta di s. Zeno tacitamente introdotti in Treviso

diedero inaspettato e fiero assalto alla casa d'Alteniero d'accosto a s. Martino. Trovandosi presso lui molti de' suoi parenti e de' snoi devoti e fidando ne' suoi fautori che l'avrebber soccorso, per due ore sostenne eroicamente l'assalto. Ma accortosi esser nulla dello attendere assistenza, e ravvisando molti de' suoi amici uccisi, e perfino Giacomo suo nipote caduto al suo fianco, ed egli stesso coperto di ferite ed esausto di forze, al Tempesta si arrese. Il quale come l'ebbe prigioniero il fe' portare in sua casa e posto in un letto diligentemente curare. Ma sopraggiuntovi Guglielmo Camposampiero, non lo ritenendo lo stato compassionevole del valoroso ferito, vigliaccamente lo uccise; della quale sevizie il Tempesta di mite e nobile animo essendo, fu sì amareggiato che contro il parere del Camposampiero pose in libertà molti degli Azzoni ch'egli aveva fatto prigionieri, quasi a risarcimento della commessa viltà. Intanto Tolberto Calza valente e coraggiosissimo uomo raccolse molte genti nella piazza, verso la quale il Tempesta difilato avea mosso, e serrate le strade resistè per un'ora. Ma scoraggiati i suoi che si ravvisavano inferiori di forze, determinati di cedere ad onta di quanti mezzi adoprassero Tolberto per sostenerli, egli solo, e facendo costar cara la sua vita a chi sempre più strettamente cingevalo, combattendo eroicamente morì. Con ciò s'ebbe il Tempesta vittoria.

XIX. Della quale quantunque egli che moderato animo aveva non abusasse, i suoi partigiani atterrarono fino alle fondamenta le case degli Azzoni, e saccheggiarono quelle de' loro aderenti. Non tranquillo di questa vittoria, il Tempesta per molti giorni tenne sulle armi i suoi nella piazza, indi spedì Guglielmo d'Onigo e Odorico Buonaparte a prender possesso di Asolo, creò tre gonfalonieri che furono Tommaso Gaulello, Odorico Bonaparte e Fioravante da Borsò i quali governassero Treviso, conciossiachè per questo tumulto avesse fatto rinuncia il podestà Guido Orgoglioso da Forlì. In seguito il Tempesta organizzò il governo in modo da avviarsi egli al dominio della città. Fece dal maggior consiglio decretare il bando e la confisca de' beni agli Azzoni ed ai loro seguaci, pena la morte se fossero presi, promessa una taglia di cinquecento lire a chi cogliesse uno degli Azzoni, dugento uno degli altri, e condannando in mille lire chi a qualunque d'essi in Treviso o nel contado desse ricetto. Furono pur banditi i fautori di Tolberto Calza pena la propaginazione; ed ostentando il Tempesta d'essere stato liberatore di Treviso ottenne tale preminenza che del consiglio stesso a suo

beneplacito disponendo, s'ebbe cento soldati a guardia della sua persona, nelle sentenze criminali niun magistrato potè giudicare da quello in fuori che era formato da persone di sua parte cui egli stesso presiedeva, e per ogni altra maniera intese a costituirsi signore assoluto.

XX. I Trevisani mandarono ambasciatori all'imperatore Lodovico, ch'era a Trento, per reclamare contro l'usurpazione di Cavolano, Reggenza, s. Martino e Ceneda fatta da Cane. Fu in questo medesimo tempo che da Firenze ricoverarono a Treviso gli Scolari, i Bombeni, i Barisani, gli Agolanti, gli Adelmari e gli Alighieri, de' quali Pietro figliuolo di Dante, fatto cittadino trevisano, qui morì e fu sepolto nella chiesa degli Eremitani a s. Margherita. In questo tempo da varie altre città, molte altre famiglie vennero ad abitare Treviso, fra le quali i Sergi detti Pola da Pola, i Bettignuoli da Brescia, gli Ostigliani da Verona che furono detti Veronesi, i Ravagnini pur da Verona ove de' Mollì si chiamavano, i Ramponi e i Padovani da Bologna, i Novali da Novale, i Sugana da Valsugana, i Federici da Oderzo, i Serravalli da Serravalle, i da Rio, che dall'Oro si dissero, da Padova, i Gandini da Gandino di Lombardia, gli Zuccati da Venezia, i Castelli da Belluno, gli Oliva, i Locatelli e i Vidali da Bergamo, e così pure da molti luoghi altre famiglie provennero.

XXI. Intanto Cane ebbe per trattato Montebelluna e Vidore, e tramavasi una congiura perchè si facesse suo Castel Franco eziandio, ma v'accorsero molte compagnie di Trevisani che a tempo la sventarono e furono puniti i ribelli. Un grande avvenimento in quel torno valse a far mutare d'aspetto le cose dopo diciassette anni di guerra fra lo Scaligero ed i Padovani, la quale importò la vita d'oltre 100,000 persone. Marsilio da Carrara compreso nell'animo dal desiderio di porre un termine a tante sciagure, propose a Cane il matrimonio di sua figlia Taddea con Mastino nipote di lui, ed accettata la proposta, risolse di cedere Padova allo Scaligero, il quale ne prese possesso il 10 settembre, entrandovi per la porta Savonarola, fra le acclamazioni del popolo festeggiante, e sempre inclinato a rendere omaggio ad un nuovo signore. Di questa risoluzione i Padovani in seguito si chiamarono contenti, perciocchè Cane generoso era e benefico e per ogni maniera si studiava di attirarsi gli animi, e di così condursi che i nuovi soggetti dovessero lodarsi di lui. Fatto signore di Verona, di Vicenza, di Padova, di Feltre e di Belluno, e al dominio di tutta la marca aspirando, ordinò a Marsilio da Carrara di muover le armi contro Treviso.

**XXII.** Laonde Marsilio vi si avviò con un esercito di 3000 cavalli e 30,000 fanti, e unitisi a questa spedizione Guglielmo d'Onigo, Gerardo da Camino e Ricciardo genero di Cane, strada facendo ebbero luogo alcuni scontri a modo di badalucchi di nessuna importanza. Allo avvicinarsi però di tanta oste il Tempesta comprese esso non bastare a resisterle. D'altro canto non potea disconfessare il buon trattamento che s'ebbero i Padovani, quantunque da tanto tempo nemici, come tosto s'arresero a Cane; il quale era ormai salito in bella fama per la sua liberalità, pel suo valore, per la sua giustizia, per la sua generosità, onde sempre protesse i sommi ingegni e gli infelici meritevoli di sorte migliore, fra' quali Dante Alighieri e Uguccone della Faggiuola; e sapeasi come le arti proteggesse e le scienze, e come ospitale sempre e sontuosissimo fosse. Le quali tutte cose poste a calcolo, il Tempesta sacrificando generosamente la propria ambizione all'utile de' suoi, persuase i Trevisani di sottomettersi a lui. Fu spedito Giovanni della Vazzola a proporgli la spontanea dedizione della città, e quantunque fosse lo Scaligero da violenta febbre gravato pure accolse cortesemente il messaggio, invitandolo a produrre dei capitoli e delle condizioni, che se convenienti e ragionevoli, egli avrebbe accettato. Le più importanti condizioni furono che Cangrande della Scala, vicario imperiale e signore di Treviso, concedesse a Guecello Tempesta ed a' suoi eredi in perpetuo in piena giurisdizione il castello di Novale con le ville di Trebaseleghe, Fossalta, Monigo, Scorzè, Robegan, Maerne, Salzano, Briana, Buchignana e s. Felice e Fortunato di Novale, e ricevesse il Tempesta nella sua piena amicizia nominandolo eziandio suo capitano in Treviso e nel contado collo stipendio di lire mille il mese; che in Treviso potessero a lor piacere abitare tutti i sudditi di Cane; che i Trevisani non fossero mai obbligati a combattere nè contro la chiesa; nè contro la repubblica veneta, nè contro i marchesi di Ferrara; che fosse in facoltà del Tempesta lo eleggere il podestà di Treviso purchè appartenente ad una delle città a Cane soggette. Ed essendo state queste proposizioni giudicate oneste furono dallo Scaligero accolte con atto del 18 luglio 1329, nel quale fu promesso scambievolmente l'esatto loro adempimento.

**XXIII.** Ma sventuratamente il male di Cane s'accrebbe, onde nel momento, in cui si attuavano i lungamente ambiti suoi voti, vide avvicinarsi il proprio fine; e raccomandati Alberto e Mastino suoi nipoti, ed alcuni suoi figliuoli naturali all'amicizia e fedeltà di Rairandino Nogaroli e di Marsilio da Carrara, il 22 luglio all'ora sesta

anno  
1329

mori d'anni 41. Fu il suo corpo con pompa grandissima posto in una cassa coperta d'un drappo d'oro e collocata sopra un carro tirato da dodici cavalli neri bardati a gramaglia, trasportato con molto seguito a Verona, e sepolto in santa Maria Antica, ove tuttora si trova.

XXIV. Rimasto Alberto erede di Cane (come fece Alboino suo padre col fratello Cangrande) si associò nel dominio Mastino fratello suo come quello che più di sé valoroso e guerresco giudicava, per sé il governo pacifico riserbando, al fratello destinando il ministero della guerra. Volle tosto Alberto andare a riconoscere il suo stato, e venuto a Treviso, fu accolto il 2 agosto con solenni dimostrazioni di giubilo. Confermò podestà Pietro dal Verme e capitano Guecello Tempesta; poi visitato il territorio e i castelli del Trevisano se ne ritornò a Verona. Poco dopo Mastino pur volle prender cognizione dello stato, e con grande soddisfazione dell'affezionato fratello tutto lo scorse. Nominarono Marsilio da Carrara podestà di Vicenza, e Gerardo da Camino loro maniscalco per tirarli a Verona all'oggetto di togliere ad essi l'opportunità di trar partito dall'auge che avesser goduto, l'uno in Padova e l'altro in Treviso, per destare qualche sollevazione a lor pro. Ma il caminese sottraendosi di soppiatto si recò ai suoi castelli ed unitosi a Ricciardo suo fratello, marito di Verde e quindi cognato degli Scaligeri, si diede alla repubblica veneta. Per ciò posti gli Scaligeri in mala fede fortificarono Treviso ed eressero nuova muraglia in s. Nicolò, da s. Teonisto a s. Martino, ch'è quella che tuttora sussiste. In breve Ricciardo sotto venete insegne cominciò a fare delle scorrerie nel territorio di Treviso, perlochè furono i Caminesi sbanditi per ordine del Tempesta, tuttora capitano di Treviso; il cui potere in questa città estendendosi, e divenendo agli Scaligeri sospetto lo nominarono podestà di Verona. Si occuparono poscia in modificazioni del governo di Treviso. Sottoposero i Cenedesi ai Trevisani, restrinsero il maggior consiglio da trecento a dugentotrenta, quel dei quaranta a venti, e ridussero gli anziani al numero di sei. Sursero in quel torno due congiure, l'una in Treviso per rimettere i Caminesi, l'altra in Verona per favorire Gisberto e Bartolomeo, figliuoli naturali di Cane, ma furono sventate.

XXV. Non cessava Ricciardo caminese protetto da' Veneziani di travagliare il Trevisano, laonde gli Scaligeri ne fecero reclamo alla repubblica veneta, da cui non s'ebbero soddisfacenti risposte; il perchè sempre de' Veneziani sospettando, eressero un castello so-

pra il Sile dirimpetto la chiesa di s. Martino, (allora la facciata era rivolta a ponente, e stava la porta maggiore ove ora il coro) con due rocchette l'una a mezzogiorno, l'altra nell'angolo verso occidente, dalla quale partiva una fossa che giungeva alla palata di s. Paolo in cui sboccava il Sile. Furono ruinate le case de' Caminesi a s. Agostino, e se ne fece una piazza; si adeguarono al suolo le ruine delle case degli Azzoni, e con quel materiale e con quello tratto dalle case de' Caminesi si cresse l'ospedale maggiore di s. Maria de' Battuti.

XXVI. A quali eccessi non induce l'infanda sete di dominare! Ricciardo da Camino si assicura il possesso di Serravalle col più esecrando tradimento. Si reca a Portobuffolè, fingendo voler visitare Samaritana Malatesti sua zia. Questa pronta ad ospitarlo gli va incontro di buona fede co' suoi figli Bianchino, Chiara e Beatrice; ed egli all'ingresso del castello in ricambio delle oneste accoglienze, alla presenza della madre e delle sorelle, strangola sul fatto l'infelice fanciullo di soli nove anni, da lui ritenuto ostacolo al suo ingrandimento, e delle terre di lei s'impossessa; per la quale atroce inumanità Samaritana rifuggi colle figlie a Venezia, e al doge Francesco Dandolo e alla repubblica domandando protezione, fu tosto di tanta sevizie ragguagliato Alberto Scaligero, il quale intimò quindi al cognato Ricciardo la restituzione di Portobuffolè, Cessalto, Motta e Camino a Samaritana, e prendendo orror del misfatto, d'allora innanzi ebbe in esecuzione l'autore. Se non che poco appresso Ricciardo, ultimo di quel ramo caminese senza figli morendo, passò il dominio di Serravalle agli Scaligeri, ciò che avvenne nel 1335, ed ivi fu sepolto nella chiesa di s. Giustina. <sup>anno</sup> 1335  
Dell'altro ramo caminese, cioè di Bianchino, rimasero due figliuoli, Ricciardo e Gerardo, che erano aderenti a' Veneziani, ed ai quali, dopo Samaritana, appartenendo i castelli di Portobuffolè, Motta e Camino, e gli Scaligeri siccome pertinenti a Treviso pretendendoli, si sviluppò il primo elemento che turbò le relazioni amichevoli fra Veneziani e Scaligeri. Al quale motivo altro concorrendovi nella erezione d'un castello fra Padova e Chioggia per farvi il sale, a cui i Veneziani opponevansi, avvennero rappresaglie, e poscia confederatasi Venezia e Firenze, fu agli Scaligeri intimata la guerra.

XXVII. Pietro Rossi fu eletto capitano generale dei Veneziani, e primo loro movimento fu d'unirsi a Gerardo e Ricciardo da Camino per la presa di Oderzo, ciò che con molta arte dei Caminesi riuscì. Come Alberto dalla Scala ne venne in cognizione,

mosse tosto per ricuperarlo, avendo per capitano generale il conte Giovanni Chiaramonte, e tentò un assalto, al quale valorosamente quei di dentro resistendo, il Chiaramonte fece ardere diversi molini ed edifici che stavano presso alle mura, traendo partito da un vento gagliardo che soffiava verso la città, e sperando con ciò impedirne la difesa. Gerardo per render vana questa sottile strategia fece una sortita, ed attaccò viva zuffa, nella quale dopo avere per qualche tempo resistito, soverchiato in numero, si ritirò. Ma il Chiaramonte inseguendolo entrò con lui in Oderzo, e lo astringe a cedere; per cui ritiratosi Gerardo nella sommità d'una torre, fu ivi fatto prigioniero, ricuperando quindi Alberto il castel di Camino.

XXVIII. Sdegnati i Veneziani contro gli Scaligeri, posero una taglia sulla lor testa di diecimila fiorini, e vennero a travagliarli in più modi prendendo e distruggendo Pieve di Sacco nel Padovano, Barbarana nel Trevisano, e il castello delle Saline. Gravati smodatamente i Trevisani dalle imposte conseguenti a questo stato di guerra, ne fecero doglianza agli Scaligeri, ma questi abbisognando di denaro per continuare loro impresa, e non volendo disgustare i principali cittadini per tema non s'alienassero da loro, con molta ingiustizia alcuni esentarono; altri no. Locchè disgustò moltissimi. Disponendosi Ricciardo a ricuperare il castello di Camino venne a tempo distrutto dagli Scaligeri fino dalle fondamenta. Furono mandati alcuni castellani trevisani alla difesa dei loro castelli, ma dubitando Mastino della lor fede, sotto non so qual pretesto, li richiamò a Treviso.

XXIX. S'intavolarono trattative di pace fra Veneziani e Scaligeri ad istigazione di molti signori di Lombardia; ma proponendo i Veneziani condizioni troppo dure furon queste rigettate, e si venne a nuove rappresaglie. Cittadella fu ottenuta per trattato dai Veneziani e fu tentato Castelfranco. E vedendo gli Scaligeri non poter difendere certi castelli, concepirono l'idea di distruggerli, ed intanto fu ruinato il castello di Montebelluna ad eccezion della rocca che si conservò. Le soverchie spese importate da queste guerre costrinsero gli Scaligeri ad aggravare maggiormente i loro sudditi, ciò che, sebbene a malincuore facessero, pure valse ad esacerbare gli animi dei Trevisani. Infatti, raunato il maggior consiglio, si mandò il dottor Piacentino di Monte Martino agli Scaligeri per far protesta, non poter essi sostenere davvantaggio tanti pesi. Conegliano all'incontro, senza tante ceremonie, impossibilitato a far fronte a così fatte gravezze, cacciati i ministri degli Scaligeri, si pose in

libertà. La quale non potendo a lungo sostenere, i Coneglianesi implorarono la protezione de' Veneziani, loro proponendo di assoggettarsi, e domandando loro un podestà. Questa dedizione fu accettata, e si delegò Pietro Zeno a governare Conegliano siccome podestà il di 15 aprile 1337. Fu questi il primo rappresentante della repubblica veneta in terraferma, ed ebbesi poco appresso anche il titolo di capitano generale de' soldati fra Piave e Livenza. L'anno successivo, richiesti i Coneglianesi se intendessero spontaneamente di restare sotto il veneto dominio, ed avutone assentimento, rimase Conegliano soggetto ai Veneziani. Ai 12 ottobre Francesco Rampone vescovo di Ceneda infeudò Marco Morosini, e Marco e Giustinian Giustiniani siccome procuratori della repubblica con feudo perpetuo, semplice giurisdizione e mero e misto imperio di Serravalle, Valmarino, Forminica, Roganzuolo, Fregona, Cordignano, Cavolano e Soligo.

anno  
1337

XXX. L'esempio di Conegliano fu seguito da Onigo, Montefumo, s. Zenone ed Asolo. Dai soldati che le custodivano Montebelluna fu ceduta per trattato, Musestre per denaro. Lieto il Rossi ed incoraggiato per questi eventi a' 12 aprile attaccò Treviso dividendo le sue truppe in due parti, l'una pel borgo d'Ognissanti, l'altra pei borghi di s. Tommaso e della Madonna. Sopraffatti i Trevisani dal numero degli alleati, si ritirarono a difesa della città. L'esercito della lega diede gagliardo assalto dalla parte di s. Tommaso, lo ripeté la notte seguente da quella de' santi Quaranta, e dopo molta resistenza s'impadronì del borgo. Ma avendo i Trevisani fatto uscire di città tutti quelli che non poteano portar armi, e supponendo il Rossi dover incontrare lunga resistenza levò l'assedio abbruciando il borgo santi Quaranta, e ruinandone la torre; indi s'avviò verso Padova. Serravalle e Vidore ai 15 aprile si diedero volontarî ai Veneziani.

XXXI. Treviso trovavasi a mal partito, perchè scacciati dagli Scaligeri i nobili, que' che restarono in città furono esposti all'insolenza de' soldati tedeschi, e di altri barbari che manomettevano le sostanze e spesso attaccavano la vita e l'onore. Marsilio da Carrara col favore de' Veneziani s'era impossessato di Padova, e fatto prigioniero Alberto, fu consegnato dietro loro inchiesta a' Veneziani siccome ostaggio per le pretese ch'essi avevano in confronto di Mastino. L'imperatore Lodovico avea fatto sperare a Mastino assistenza, ma non attenne la promessa. Treviso era sempre più oppresso da straordinarie imposizioni di denaro, che non potea sostenere, ed era divenuta poverissima. Moriva a quel tempo in Padova Guecello



anno 1339 Tempesta, ed universalmente compianto veniva seppellito nella chiesa di s. Antonio. Le cose di Mastino sempre più peggiorando, il marchese Spineta Malaspina lo consigliò a rappacificarsi co' Veneziani, ciò che avvenne il 24 gennajo 1339, e per una delle condizioni di questa pace Treviso con tutto il suo distretto, Castelfranco, Bassano e Castelbaldo passarono sotto il dominio della veneta repubblica, la quale (doge Bartolomeo Gradenigo) mandò a Treviso per suo primo podestà e rappresentante Marino Faliero tanto celebre pel deplorabile suo fine, e nel 15 luglio lo stesso Gradenigo sancì la confermazione dello statuto. Si ottenne dal pontefice l'assoluzione dell'interdetto, di cui sotto gli Scaligeri (quantunque dal vescovo per proibizione di Mastino non pubblicato) erano stati colpiti da Bertando patriarca d'Aquileja e legato apostolico, e per tale maniera Treviso passò sotto la veneta dominazione.

## CAPITOLO VII.

I. Come appena ebbero mutato dominatore si risvegliò nei Trevisani la non mai attutita brama di aversi soggetto Conegliano, e ne significarono alla repubblica il desiderio, ma adducendo quei di Conegliano un titolo alla loro indipendenza da Treviso per essersi dedicati alla repubblica veneta prima d'ogni altra terra, pare che de-stramente le istanze de' Trevisani siano state lasciate senza risposta. Nel 1340 al Faliero diede il senato per successore Pietro Canal, aggiungendovi due camerlenghi incaricati a tener conto del denaro che per dazi od altro alla repubblica appartenesse, e fu ordinata la demolizione del castello di Selva. La comunità reclamò per ambasciatori al senato la restituzione di vari castelli nelle passate turbolenze usurpati da alcuni signori, ed esso rimise il giudizio nel podestà che a favore del comune li aggiudicò. Essendo così depauperata per usurpazioni la rendita vescovile, furono dal senato assegnate a favore del vescovo annualmente lire 500 da ricavarsi dalla camera fiscale di Treviso. Si riedificarono i borghi demoliti nelle passate guerre. Nel anno 1342 il *Rivo bianco* il quale scendeva dai castelli di Cornuda, e il *Rivo fosco* furono condotti fino alla villa di Trivignano (primo elemento dei grandi lavori successivi, per cui si tradusse la Brentella di

Pederobba ad irrigare tante ville del territorio trevisano). Fu posto un dazio di soldi 8!!! sopra ciascun carro di vino (un carro equivaleva ad una botte di dieci mastelli), che s'introducesse nella città o nei castelli, escludendo da quest'obbligo i monasteri ed i Veneziani.

II. Insorte differenze fra la repubblica veneta e la fiorentina, che rifiutavasi di pagare 30,000 ducati imposti per spese di guerra, furono allontanati tutti i Fiorentini che in Treviso abitavano. Contenti i Trevisani di vivere sotto il veneto dominio, l'11 febbrajo del 1344 fu deliberato in consiglio di cedere liberamente e assolutamente la città, i castelli e tutti i beni, le ragioni e le giurisdizioni del comune di Treviso alla repubblica veneta; ed accettata la dedizione, e fattone solenne istromento, Nicolò Adelmario, dottore, e Gerardo Baldacchini, cavaliere, sindaci e procuratori del comune, cedettero, e Nicolò Alamanni, sindaco de' Veneziani, prese a nome loro in possesso quanto a Treviso apparteneva. Essendosi Zara ribellata per la settima volta coll'assistenza di Lodovico re d'Ungheria, i Veneziani spedirono anche per via di terra delle truppe fra le quali si compresero due compagnie di cavalli, e cento guastatori trevisani; ed attaccata battaglia, fu Lodovico respinto, onde Zara venne in obbedienza.

III. Nel 1347 Treviso fu colpito da una gran carestia, alla quale non si poté rimediare, e necessitati per fame a mangiar erbe crude, molti perirono. Il patriarca d'Aquileja accrebbe i danni di Treviso colle sue pretensioni sul castello di Cavolano, che mentre pendeva la decisione della lite, fece egli violentemente distruggere, e per giunta eccitò le genti del re d'Ungheria, a depredare ed ardere molte ville, ed occupare Asolo, Medade, e Carpenedo. Se non che rotto il re sotto Zara, gli Ungheri abbandonarono il paese. Nel seguente anno (podestà Giovanni Morosini) avvenne il 25 gennaio un terribile tremuoto che durò mezz'ora con grandi conseguenze di distruzioni e di morti; e per aggiunta furono pure questi paesi soggetti alla desolante pestilenza che invase l'Italia a quei tempi, e di cui abbiamo dal Boccaccio la notissima e compassionevole descrizione. In conseguenza di questo flagello mancarono le braccia all'agricoltura, e rimasero molti terreni incolti, preludio fatale di nuova carestia. Il perchè fu nel maggior consiglio deciso di proporre franchigia assoluta per cinque anni a tutti quelli che venissero ad abitar queste terre ed a ridarle a coltivazione. Furono dal podestà Morosini rettificati i confini delle ville e dei castelli trevisani, e Oderzo n'ebbe 55, Mestre 37, Asolo 41, Castelfranco

30 e Treviso pressochè quelle che conta al presente. Si allontanarono dalla città molti ribaldi già sbanditi, e col favore degli Scalligeri e di Guецello Tempesta improvvisamente rimessi; e vennero richiamati alla patria gli Azzoni ed i loro aderenti già dal Tempesta cacciati per odio privato.

anno  
1554 IV. Nel 1354 il Faliero che era stato due volte podestà di Treviso fu creato doge, onde i Trevisani memori degli ottimi suoi reggimenti mandarono una giunta a congratularsene. Abbruciatosi le prigioni ch'eran presso la chiesa di s. Vito, comperandosi dalla badessa di s. Cristina le case e la torre già degli Ordelaffi, ivi furono ricostruite. Lodovico il grande, re d'Ungheria, non potea dimenticare il fatto di Zara; laonde bramoso di vendicarlo scese in Italia per muovere contro ai Veneziani, ed a lui Francesco da Carrara con loro dispiacere aderendo, essi presidiarono Treviso e lo fortificarono. A tale oggetto furono demoliti i monasteri di santa Cristina e d'Ognissanti, e fu distrutto il castel di Pezzano perchè ai nemici non servissero. Lodovico s'impossessò di Sacile, attaccò Conegliano che resistendo, a quanti Coneglianesi potè prendere fece tagliare la mano destra, e postala nella loro sinistra li rimandò alla lor terra, per la quale crudeltà quei di dentro spaventati, s'arresero. Altrettanto fecero i Collalto, i d'Onigo, i da Camino ed altri castellani.

V. Si volse poscia Lodovico a Treviso e dalla parte de'santi Quaranta s'attendò. Diede tosto principio all'attacco, e con un *gatto* (macchina bellica di que'tempi, di grosse travi contesta, ed armata d'un grande uncino con cui divelleansi le pietre delle muraglie) diede gran danno, ma nella notte della vigilia di s. Bartolomeo con grande industria dagli assaliti abbruciato, Lodovico montando in furore, dopo aver intercettato la via verso Fontaniva ad un soccorso di cavalleria tedesca, che fu dagli Ungheri disfatta, intimò la resa minacciando crudele vendetta ove continuassero in una inutile resistenza. I Trevisani risposero: le promesse non sedurli, nè le minacce atterrirli, pronti a versare l'ultima stilla di sangue a difesa della patria libertà. Allora Lodovico chiuse Treviso con tutte le sue forze, attaccando ad un punto le porte di santa Maria Maggiore, dei santi Quaranta e di s. Tommaso. Valorosamente difendeani i Trevisani, dalle lor mura respingendo ripetutamente con ammirabile coraggio gli Ungheresi, i quali infiammati dagli eccitamenti, dalle promesse e dalle minacce del re, che furibondo scorreva per le linee d'assalto disfidando ogni pericolo per mantenere in loro il

vigore, approntate le scale, non curando la vita, a superar le mura-  
glie accingevansi. Ma quanto s'impiegavano inauditi sforzi dagli assa-  
litori altrettanto cresceva negli assaliti la costanza a resistere. Durò  
quest' assalto dal levar del sole a vespero. Sostanze bituminose ed  
ardenti pioveano dalla mura sopra quei che tentavano ascendere, nemi  
di frecce scagliavansi contro i sopravvenienti a sostituire i caduti,  
finchè gli Ungheresi stanchi per la inutilità dei tentativi, e moltissimi  
di loro morti o feriti, e malconci, fra i quali ucciso un nipote stesso  
del re, rallentarono i loro sforzi, e Lodovico si risolse di impor  
fine all'impresa. E dovendo ritornarsene in Ungheria lasciò Carlo  
della Pace suo nipote (che fu poi Carlo III) a continuare l'assedio.  
Appena partito il re, i Veneziani mandarono un rinforzo d'armati  
per ricuperare Conegliano, ma fu sbaragliato dagli Ungheri e a  
stento si salvò colla fuga, abbandonando cavalli, armi e bagagli.  
Alteniero Azzoni ch'era alla Motta cercò impedire i guasti che  
portavano gli Ungheri a que' dintorni, ma fu condotto prigioniero  
in Ungheria con quattordici de' suoi. Vedendo tornar vano l'assedio,  
Carlo cercò di aver Treviso per tradizione; ma fu scoperta la  
congiura e puniti i rei. A mezzo novembre coll'interposizione del  
papa si convenne una tregua, e il senato veneto mandò a doman-  
dare la pace al re d'Ungheria. In quel tempo i soldati di Carlo  
trasportarono in Ungheria il cadavere di Geltrude già loro regina,  
la quale avendo intrapreso il viaggio di Roma per isciogliere un  
voto, ed infermatasi per via, fu ospitata nel monastero delle mona-  
chelle in Mogliano, ove beneficandolo per testamento, fu seppellita.  
Ed essendosi opposte le monache al trasporto della salma di lor  
benefattrice, fu arso il convento, ed i soldati se la ebbero a forza.  
Avea osato d'impedir loro il passaggio per via Giacomo Fancelli  
trevisano, che con una compagnia di soldati stava alla difesa di  
Motta, ma furono sconfitti, ed egli tradotto prigioniero. Nel giugno  
1357 Serravalle fu costretto per fame, e dal luglio al settembre  
Castelfranco assediato, durando tuttavia l'assedio di Treviso il cui  
contado era soggetto alle barbarie ed alle angherie de' soldati. Fi-  
nalmente conclusa nel maggio la pace coi Veneziani, fu levato questo  
assedio.

VI. Per le carestie, le pestilenze e le guerre essendo Treviso  
scemata di abitanti, per ripopolarla s'aggregavano alla cittadinanza  
nuove genti d'ogni sorta, la qual cosa il doge Gradenigo al podestà  
Maffeo Emo proibì, per decoro di questa città, la quale a Venezia  
era carissima, per le ripetute prove d'affezione che avea dato, fra

cui non ultima l'aver spedito non invitati due mila Trevisani alla ricuperazione di Trieste. Furono assolti quelli che astretti dalle circostanze s'erano dati al re, remunerati quegli altri che si mantennero fedeli, redintegrandone i danni. Ribellatasi Candia, e poscia dai Veneziani nuovamente sommessa, e trovatosi un tesoro nascosto, e chiestone il senato intorno all'uso che se ne dovesse fare, fu <sup>anno</sup> <sub>1363</sub> interpellato il collegio de' dottori di Treviso; tanto in riputazione era salito da ritenere sagacissimo un suo consiglio. Nello stesso anno (podestà Pietro Morosini) si rifabbricarono i borghi già distrutti nelle passate guerre, e fu tal opera continuata da Pietro Giustiniano, e da Marco Priuli suoi successori.

VII. Insorsero differenze fra i Veneziani e Francesco da Carrara, protetto dal re d'Ungheria, dai Fiorentini, dai Pisani e poscia dai Genovesi. S'impossessò il carrarese di Feltre e di Belluno; onde i Veneziani gl'intimarono di restituire la casamata e il castel s. Boldo siccome fortezze del Bellunese pertinenti ai Trevisani. E scusandosi il carrarese con vani pretesti per non farlo, si andavano le cose disponendo ad una nuova guerra, per cui intanto i Trevisani (podestà Odoardo Polani) rifabbricarono Romano e presidiarono tutti i loro castelli. Quantunque Francesco bramasse riuscire ne' suoi divisamenti, avrebbe pur voluto evitare una guerra, e per ambasciatori chiese al senato che venisse rimessa ogni quistione in cinque padovani, e cinque veneziani, ed intanto per amicarsi fece distruggere Villanuova e la torre di s. Boldo, forse prima cagione delle insorte differenze. Fu pel momento convenuta una tregua di due mesi. Ma non s'accordarono gli arbitri. Quindi i Veneziani chiesero ai Collalti alcuni loro castelli, fra cui quel di Musestre per valersene nel caso di guerra. Mentre queste cose ordinavansi si scoperse una congiura d'alcuni nobili veneziani, che trattarono di dare Treviso al carrarese, e furono castigati. Si ricominciarono le ostilità, e i Padovani fecero qualche scorreria nel territorio trevisano, e frequenti danni recavansi scambievolmente Padovani e Veneziani, e spesso i Carraresi trovavansi sotto le mura di Treviso, da cui venivano valorosamente respinti.

VIII. Il re d'Ungheria spedì nuovi rinforzi al caminese. Il 23 gennajo 1373 sopraggiunse nel Trivigiano il duca d'Austria con 1200 cavalli a favore de' Veneziani, e devastando le ville del Montello, vantavansi i soldati d'essere di grande spavento ai nemici, se agli amici faceano costar così caro il solo passaggio per le loro terre. E qui rinnovandosi reciproche ostilità e scorrerie e rappresaglie,

fu da' Padovani saccheggiato ed arso il borgo di Asolo, si depre-  
daronò barche cariche di vettovaglie sul Sile, e si corsero quelle  
terre impossessandosi di uomini, di animali e di bottino. Nicolò  
Scolari capitano de' Padovani co' suoi cavalli giunse sotto le mura  
di Treviso, entrò nel borgo di s. Leonardo, lo saccheggiò e lo arse.  
Intanto essendosi il duca d' Austria vólto a favore del carrarese, die-  
degli grande soccorso di cavalleria, e venne per la Chiusa di Quero  
devastando il Trivigiano. Sovrastava a Treviso il pericolo d' un nuovo  
assedio, per la quale ragione furono fatte uscir di città tutte le fa-  
miglie che non fossero provvedute di vettovaglie per un anno; esse  
ricoverarono a Padova. Successe un fatto d' arme a Piove di Sacco,  
ove Alberto da Correggio, generale della repubblica, diede prove di  
eroico valore, e con grande strage degli Ungheri, riportarono i Ve-  
neziani vittoria. Fu poscia stipulata la pace con condizioni favore-  
voli a quest' ultimi, perciocchè avendo essi prigioniero Vaivoda nipote  
carissimo al re d' Ungheria, costui indusse il carrarese alla pace ad  
ogni condizione per ricuperarlo.

IX. Per qualche tempo null' altro accadde di singolare da  
quello in fuori che la sede papale venne rimessa a Roma dopo  
settant' anni dacchè erasi in Francia trasferita. Nel 1376 Leopoldo  
duca d' Austria possessore di Feltre e Belluno non dimettendo l' idea  
di occupare Treviso, discese con 4000 cavalli per lo Friuli, e de-  
predando le terre in suo passaggio venne sotto Treviso, e ferma-  
tosi nella villa di Paese attaccò di sorpresa il borgo de' santi Qua-  
ranta, e lo abbruciò. Tosto i Trevisani apparecchiandosi alla difesa,  
egli si ritirò a Feltre e a Belluno co' suoi soldati. Le genti vene-  
ziane v' accorsero dividendosi in due squadre, l' una comandata da  
Giacopo Rovero per Possagno, l' altra da Marin Soranzo per Cor-  
nuda; giunsero a Quer ove fabbricarono una bastia, tolsero a Leo-  
poldo la Chiusa, e fecero molti prigionieri fra cui Galaccio da Quero,  
il quale avendo dato al carrarese a tradimento la Chiusa, per sen-  
tenza di Francesco Bembo podestà fu in Treviso squartato. Gerardo  
da Camino con molti Trevisani prese successivamente Onigo, Quero,  
s. Vittore, s. Boldo e minacciò Feltre e Belluno abbruciandone  
i contorni. Allora Leopoldo si ritirò verso Treviso. Dopo di che  
ebbe luogo la pace tra il duca ed i Veneziani colla restituzione  
scambievole delle terre.

X. Ma fu la quiete di breve durata; chè il re d' Ungheria in-  
timò nuova guerra ai Veneziani e il 24 giugno 1378 vi scese Gio-  
vanni Vaivoda con 5000 cavalli e giunse a Godego molte ville

anno  
1376

anno  
1368

guastando, ed unendosi alle genti del carrarese, scorsero di concerto il territorio trevisano danneggiandolo e depredandolo. I Caminesi abbandonando i Veneziani si diedero all'ungherese, ed uscirono di Treviso per ritirarsi ne' loro castelli, onde furono spedite alcune compagnie dai Veneziani a distruggere Cessalto, Solighetto, Portobuffoletto, Motta, Cordignano ed altre terre loro appartenenti. Trovavansi i Veneziani attaccati ad un punto da più parti, cioè dal re d'Ungheria, dai Genovesi, dal patriarca d'Aquileja e dal signor di Carrara. Vedevano Treviso esposto alle genti della lega, e temevano per qualche tradimento non fosse ceduto, molto più che giudicavano i Trevisani malcontenti del governo, scorgendolo dubbioso di loro fedeltà; ciò che avea manifestato nelle passate guerre richiamando a Venezia i principali cittadini, di che, pure obbedendo, si rattristarono. Laonde a temperare il cagionato malumore risolsero di mostrare invece la massima fiducia in questa circostanza, lasciandoli arbitri nel deliberare le cose della guerra risguardanti la città, però coll'intervento del podestà; veneranda callidità di que' padri! perciocchè esso podestà nulla faceva, e nulla potea fare non consentente il senato.

XI. Ma il carrarese intanto fece rassegna di sue truppe, le quali comprendendo le genti del patriarca e del re Lodovico ascendevano a 16,000 uomini; queste irruperò guidate dall'Obizzo nel Trivigiano, lo devastarono, lo derubarono, lo arsero e dovunque impressero il terrore e l'abborrimento. Viene dall'Obizzo occupato ed abbruciato il borgo di s. Lorenzo di Mestre; Baldo Galuccio capitano de' Veneziani fa una sortita da Conegliano a danni del patriarca; Gerardo da Camino ciò presentando, con cento cavalli ungheri lo attacca, lo spoglia di quanto avea, e lo uccide. Accaddero molti fatti d'arme fra i Padovani ed i Veneziani, moltissime rappresaglie or sotto Noale, or sotto Cittadella, or sotto Castelfranco. Francesco da Carrara, il giovine Gerardo da Monteloro ed Arcoano Buzzaccarino cognato del carrarese con alcune squadre giunsero sotto Treviso e col favor della notte adattarono delle scale alla muraglia, ed osarono ascendervi; ma essendo il terreno molto più basso dalla parte interna, e non potendo discendere dovettero ritirarsi.

XII. Agli 11 aprile Monteloro e Buzzaccarino tentarono prendere il castel di Romano. Becco contestabile con mentita insegna carrarese, passò sicuro in mezzo alle genti padovane, con cinquanta fanti entrò in Romano; il dì seguente di là fatta una sortita con

200 fanti pose il disordine fra i soldati di Monteloro e del Buzzaecarino. Ma questi rinnovando il 18 maggio l'attacco, e assediato e combattuto il castello per più giorni, certo Sassuolo ingegnere del carrarese immaginò un *gatto* col quale di sotterra giungevasi fino alla torre, che ruinando trasse con sé buona parte della muraglia, per la cui apertura entrarono i Padovani nel borgo e lo saccheggiarono. Andrejuolo Morosini capitano del castello cacciò le donne che in quello abitavano per togliersi bocche inutili, e queste ricovrandosi al campo d'Arcoano vi furono barbaramente respinte; l'onde prossime a perire di fame con desolantissime grida ottennero d'essere riaccolte. Quattro giorni dopo il Sassuolo rinnovò la prova contro la rocca per penetrarvi di sotterra, ma fu impedito dalle molte cloache che incontravansi nel lavoro. Finalmente Andrejuolo scorrendo inutile il resistere promise d'arrendersi salve le vite e le sostanze ove entro dieci giorni non gli giungesse un qualche soccorso. Locchè infatti non avvenendo, il 17 giugno fu Romano ceduto ai Padovani.

XIII. Ferveva in quel tempo con alternate vicende la famosa guerra fra i Genovesi ed i Veneziani, ed ora a questi, ora a quelli era amica la sorte. Bloccata Venezia dai Genovesi fu dai Trevisani per la via del Sile soccorsa di vettovaglie. Intanto il carrarese disgustatosi col Doria si ritirò a Padova, disponendosi ad attaccare Treviso. Il 28 agosto s'accamparono a Quinto. Ad esso si aggiunse Carlo nipote del re d'Ungheria con un esercito di 10,000 cavalli, fermo a non si partire finchè non avesse conquistato Treviso. Ma sedotto dall'oro de' Veneziani s'intromise a consigliare al carrarese la pace. Di che il re altamente sdegnato lo richiamò. Rinovato dal carrarese <sup>anno</sup> l'assedio di Treviso e penuriandosi estremamente di viveri, il 13 <sup>1380</sup> aprile furono escluse dalla città 300 femmine vecchie perchè inutili, le quali ricoverarono a Padova. Ai 10 giugno fu levato l'assedio traducendosi l'esercito a Camposampiero, ed ai 5 agosto fu rinovato, fabbricandosi una torre a s. Ambrogio di Fiera per impedire che da quella parte giungessero vettovaglie. Al tempo medesimo i Veneziani ordinarono a Pantaleone Barbo, loro capitano in Treviso, che facesse distruggere le case, le chiese e le torri che stavano lungo le rive del Sile fino alle lagune, onde furono atterrate la chiesa di s. Antonino, quella di Casale, alcune torri e diverse abitazioni, perchè di queste valendosene ad uso di stazioni militari, di là non venissero impediti i soccorsi. Da Venezia fu spedito Marino Caravello con gran numero di barche armate lungo il Sile,



e sopra una di queste v'era una macchina per levare i pali, che dal carrarese erano stati conficcati nell'alveo del Sile stesso di faccia a Casale per impedire il passaggio. E già ormai n'erano stati sconficcati due ordini, quando Gerardo da Camino venne alla difesa del Serraglio, e conquassata la macchina e ritirati i Veneziani a Musestre fu il Serraglio rifatto. Dopo di che abbandonò il caminese quel sito e ritornò all'assedio di Novale. Per cui assicurate essendo le strade da molta cavalleria, i Trevisani s'ebbero da Mestre soccorso di vettovaglie, che per poco ritardato, sarebbero stati costretti a cedere perchè stremati di vettovaglie ed estenuati dalla fame. Si entrò in trattative di pace fra i Veneziani e la lega; ma intanto Treviso mancava sempre più di viveri. Gerardo da Camino colla mira di bene meritare della patria (benchè collegato al Carrara) e riuscire nel costante suo aspiro d'essere fatto signore di Treviso, disponevasi a soccorrerli, ma scoperto e fatto prigioniero fu tradotto in Ungheria. Mancata anche quest'ultima speranza di sovvenzione, i Trevisani trovavansi desolatissimi. Il senato voleva che Dandolo podestà di Castelfranco raccogliesse tutto il grano ch'ivi si fosse trovato e a Treviso il mandasse. Onde ne derivò una sollevazione, e per ultimo, vedendosi que' di Castelfranco obbligati a spogliarsi del necessario alimento, che appena a' loro bisogni sopperiva per sostenere i Trevisani, nulla speranza confortandoli di vedere cessati i loro pericoli e giustamente offesi del poco conto in cui erano tenuti, si diedero al carrarese.

anno  
1381 XIV. Nella successiva primavera del 1381 esso da Carrara si ebbe anche Asole, e stava per impadronirsi di Conegliano per frode se Francesco Veniero podestà non se ne fosse accorto a tempo, onde sonata la campana a stormo, e sollevato il popolo, ne sventò il tentativo facendo impiccare due capitani e 30 soldati che aveano macchinato il tradimento. Scorgendo i Veneziani che le trattative di pace non divenivano mai concludenti, e vedendo di non poter sostenere più oltre Treviso, stretto dall'assedio lunghissimo, essendo podestà Marco Zeno, Leonardo Dandolo capitano, e Andrea Venier provveditore, piuttosto che cedere al carrarese risolsero di dar la città a Leopoldo duca d'Austria, il quale lietamente il dono accettò. E venendo a Pordenone con 1000 cavalli e molto seguito, s'ebbe il dì 4 maggio lettere de' Trevisani, i quali manifestando la loro gioja per appartenergli, lo supplicavano a proteggerli, ed a venire a prender possesso della città personalmente; a cui egli rispose che visitato Conegliano sarebbe venuto a Treviso. Trovò egli in Conegliano grande accoglienza, e il Buzzaccarino come senti il suo ap-

prossimarsi levò l'assedio di Treviso ritirandosi nel Padovano, e agli 8 maggio venne Leopoldo, e fu con grande allegrezza accolto siccome apportatore di pace, e si collocò il suo stemma nella muraglia del palazzo della Ragione.

XV. Se non che fu poco utile questa dedizione, perciocchè avendo le sue genti indarno tentato di prendere la torre eretta in s. Ambrogio di Fiera, ed essendo stati i Tedeschi gravemente danneggiati in quel tentativo; e di ciò Leopoldo avendo fatto arrivare le sue lagnanze al carrarese, senza averne soddisfazione, allegando a pretesto occorrere la sua presenza a Vienna, lasciò Ugo di Dovino suo capitano a Treviso e partì. Imbaldanzito il signor di Carrara pe' felici successi delle sue truppe e pentiti i Veneziani d'aver ceduto inutilmente Treviso, venne conclusa la pace tra questi ed il carrarese, convenendo di esborsare una quantità di denari per la cessione della proprietà di Treviso e di Mestre. E deliberato il carrarese di toglier Treviso a Leopoldo, vi mandò Simon Lupo, il quale dopo alcune scorrerie fatte nel territorio, il 20 agosto ritornò sotto Treviso e lo strinse d'ogni parte d'assedio, piantando sue tende vicino la chiesa de' santi Quaranta. Il Dovino per rappresaglia faceva molti danni nel Padovano, ma più ricevendone che cagionandone, domandò tregua di alcuni mesi, e la ottenne. Leopoldo a retribuzione dei servigi prestati dalla famiglia Righieri di Pordenone in questa guerra, la aggregò alla nobiltà trevisana. Rinovaronsi le ostilità nel gennajo 1383. Il carrarese mandò novamente un grosso esercito comandato da Simon Lupo e da Bernardo Scolari, che si fermò più giorni a Robegan infestando le vicine campagne. Eresse una bastia a Mogliano ed altre in vari punti per togliere a Treviso ogni mezzo di procacciarsi vettovaglie. Nelle strettezze in cui trovavasi, il Dovino ricorse a Leopoldo, e questi venne con 800 cavalli e con molta quantità di grano, onde guadata il Piave, ch'era basso, il 24 maggio portò grande conforto a Treviso.

XVI. V'era da una parte e dall'altra il desiderio di pace, da una parte e dall'altra si rinnovavano le vessazioni, e il carrarese provocando indarno le genti che difendevano Treviso perchè movessero in campo, attaccò Oderzo, Motta, Fregona e Torre e le ottenne. Diede tre assalti gagliardissimi a Conegliano, ~~ma indarno, se~~ ne ritornò sotto Treviso, e sopra una torre poco discosta dalla città fece piantare una bombarda, arma nuova e terribile, la quale scagliando progetti al disopra delle mura faceva crollare le case con molta perdita di persone, onde i cittadini grandemente si sbigottirono. Per lo chè, quantunque

rifuggissero i Trevisani dallo assoggettarsi al carrarese, vedendo che Leopoldo non valeva a difenderli, scemata erasi la general simpatia che esso duca erasi procacciato. Laonde fu conchiusa la pace fra Leopoldo d'Austria e Francesco da Carrara a condizione che questi si avesse Treviso e le castella pel prezzo di 100,000 ducati e nel dì 26 gennajo 1384 fu questa pubblicata.

anno XVII. Il 4 febbrajo venne Francesco da Carrara a prendere  
1384 possesso di Treviso alle cui porte il duca aspettavalo, ed entrato con lui, il carrarese si levò una berretta di panno scarlatto di grana, che portava con tre penne di papagallo al dinanzi, e fattosi il segno della croce baciò gli stipiti della porta ed accettò le chiavi della città, e giunto alla piazza ricevè il dominio e la signoria di Treviso. Dopo la quale cerimonia Leopoldo con tutte sue genti parti. La retroguardia delle quali fu attaccata dai Trevisani, che vollero ricuperare quanto poterono di ciò che nella partenza aveano quelle truppe turpemente rapito. Poco appresso Francesco se ne ritornò a Padova, lasciando podestà Francesco Dotto padovano. Il quale cercando ripopolare Treviso accordò franchigia assoluta per dieci anni a tutti quelli che lo venissero ad abitare; scemò i dazi ed altre gravezze, e si studiò per ogni via d'attirarsi le simpatie dei Trevisani. Morì a quel tempo in Treviso Pietro da Baone distinto suo vescovo, e Francesca figlia del celebre Petrarca, e moglie di Francesco Brossano divenuto cittadino di Treviso, ed essa fu sepolta nella chiesa di s. Francesco.

XVIII. Il primo febbrajo 1385 il duca Leopoldo scrisse ai Coneglianesi ragguagliandoli della cessione fatta di loro al carrarese, onde al suo dominio si rassegnarono, ciò che fece ben tosto anche Portobuffoletto. Nell'ottobre successivo si rupperò le relazioni fra Antonio dalla Scala e Francesco da Carrara. I Veneziani si collegarono allo Scaligero, ed apertasi battaglia il 5 giugno fra Cortesia Sarego capitano generale dello Scaligero, e Giovanni Dazzo capitano di Francesco da Carrara, fu questa sanguinosissima, e terminò colla vittoria del Dazzo, rimanendo prigioniero il Sarego con molti illustri personaggi e 4360 de' suoi, oltre all'aver esso perduto 140 carrette, 72 padiglioni, 6305 cavalli e 220 meretrici ch'erano nell'esercito dello Scaligero. Tosto i Trevisani mandarono Gerardo Azzoni al carrarese per congratularsene, siccome a loro signore, della ottenuta vittoria, della quale non abusando, propose egli stesso allo Scaligero la pace, ma non fu accettata. Rinovate le ostilità si venne ad altra battaglia in cui fu lo Scaligero pure perdente.

XIX. Il 24 giugno 1388 Francesco da Carrara abdicò la signoria di Padova a favore di Francesco Novello suo figliuolo e si ritirò a Treviso. Ma essendo da molto tempo i Padovani desiderosi di passare sotto il dominio del Visconti, e manifestando ripetutamente con aperte dimostrazioni questo lor sentimento, per consiglio de' più distinti cittadini, ad evitare danni maggiori conseguenti ad una impotente opposizione, Padova cedette al Visconti. Le genti di Gian Galeazzo Visconti da una parte, i Veneziani dall'altra infestavano le terre dei Carraresi; perciocchè il Visconti promise ai Veneziani la città di Treviso e il suo contado ed altre terre se a lui si unissero a' danni di Franceschino Carrara, il quale trovavasi a Milano tratto in rete dal Visconti. Di là spedì a Treviso ad informare suo padre della sua posizione, valendosi di Spineta Malaspina e di Paolo Leone, che il Visconti avea mandati ad invitarlo perchè a Milano si trasferisse, facendo il Novello secretamente scongiurare suo padre dall'aderire all'invito. Alla loro venuta trovarono la città tumultuante e il vecchio da Carrara ritirato nel castello. Di là ricevette Ugolotto Biancardo il quale tenendo incarico dal Visconti di ricevere la consegna di Treviso, si presentò al carrarese con molta umiltà annunciando il fine della sua missione. Ma il carrarese prostrato nell'animo dal concorso delle sciagure che lo attorniavano, non celò al Biancardo la crudele posizione in cui era caduto, e come nella avanzata sua età si fosse risolto di abbandonarsi con tutta la sua famiglia al Visconti. In quella stessa notte, mentre abbattuto conversava col Biancardo intorno alle sue sciagure, seppe che anche le sue terre del Friuli eransi a lui ribellate, ciò che lo confermò nelle sue risoluzioni. In fatti la mattina seguente consegnò Treviso e il castello al Biancardo, il quale ricevutolo a nome del Visconti come era stato pattuito, lo cedette ai Veneziani. Francesco da Carrara partì per Verona, e seppe in viaggio che Castelfranco, Cittadella e Bassano pure s'erano dati al Visconti. Si fermò qualche tempo a Verona, indi passò a Milano e terminò infelicamente sua vita in Monza nelle carceri del Visconti.

## CAPITOLO VIII.

I. Per dieci anni Treviso durò sotto la dominazione straniera. Come appena seppesi la fatta cessione si radunò il maggior consiglio, e lieti i Trevisani di riappartenere alla repubblica veneta, fu preso <sup>anno</sup> di fare ad essa piena e spontanea dedizione della città, delle castella, <sup>1588</sup> regioni e giurisdizioni di Treviso, e il 13 dicembre 1388 fu destinato Francesco da Borso a manifestare al senato questo voto comune, che fu lietamente accolto da que' padri, i quali lasciando per breve tempo vice podestà Guglielmo Quirini, ai 40 aprile 1389 nominavano podestà Marco Zeno, quegli stesso che governava Treviso quando fu ceduta a Leopoldo. Si decretò poscia dal consiglio, che ogni anno il 13 dicembre il podestà processionalmente visitasse la chiesa di s. Maria delle Carceri, e all' altare di s. Lucia fosse celebrata messa solenne in commemorazione di questo faustissimo giorno. Fu dal senato riordinata la milizia, provedata di soldati la città ed i castelli, si posero nove compagnie alla guardia della piazza, due nel castello le cui due rocche furono affidate a due capitani coi loro soldati, uno fu destinato a guardia dell' Altinia, gli altri a custodire le porte della Palata, e i borghi di s. Tommaso e de' santi Quaranta furono ricinti di argini e di fosse. Si richiamarono gli sbanditi, si regolarono i dazì sul tenore in cui vigeano prima della cessione a Leopoldo, si stabilì come nel passato, che gli uffici della città fossero conferiti a' nobili e popolani di Treviso e di Ceneda come scorgesi nelle provisioni ducali dello statuto. Ed essendo molti cittadini fuggiti per le scorse guerre e molti morti, furono in un libro particolare registrati i loro nomi, e se ne formò il collegio de' nobili. Le famiglie che tuttora sussistono di questi sono gli Azzoni, i Collalto, i Rovero, gli Spineda de' Cataneis, i Da Borso, gli Onigo, i Bomben, i Rinaldi, i Ravagnin, i Mengaldo, ed a queste successivamente in più tempi s' aggregarono molte altre famiglie, delle quali ancor si conservano i Barisan, i Pace, i Pola, i Tiretta, i Busati, gli Scolari, i Dal Corno, i Martignago, gli Spineda degli antichi nobili de' Travaglini, gli Anselmi, i Volpato, i Sugana, i Federici ed i Chiesa. Finalmente, esso podestà Marco Zeno raccolse d' ordine del senato in un volume diviso in dieci trattati molte costituzioni, e ordini e decreti, lo intitolò *libro delle provisioni ducali*, e lo chiamò Zena dal proprio nome, e nel 1390 fu approvato dal senato, e ritenuto parte essenziale dello statuto, fu aggiunto alle leggi municipali.

II. Nel 1394 morì Marco Tempesta, ultimo discendente legittimo di quella famiglia, il quale testò parte di sua facoltà a favore dell'ospedale. Ricciolino Azzoni favorito dal doge Andrea Contarini cercò ogni via d'ottenere l'investitura dell'ufficio dell'avogaria, che apparteneva alla famiglia Tempesta. Nicolò Beruti vescovo a quel tempo, procacciatosi dal pontefice l'indulto per la loro illegittimità a favore dei superstiti Tempesta, procurò in onta al desiderio del doge, che fosse conservata a quella famiglia la onorevole carica, ed ottenne che lor vita durante ne fossero investiti. Alla loro morte passò l'avogaria per investitura pontificia nel figliuolo di Ricciolino Azzoni per nome Alteniero, e questi fu il primo Avogadro della famiglia degli Azzoni, e venne pure investito del feudo a quell'ufficio inerente. Gli obblighi di quest'ufficio consistevano nel difendere e sostenere i diritti del vescovo, sia con la parola che con le armi, e in tempo di sede vacante custodire i beni mobili a favore del successore, a cui l'Avogadro dovea conferire il possesso del vescovado in questa maniera. Il dì dell'ingresso il vescovo montava una chinea con gualdrappa bianca e l'Avogadro tenendone con la mano destra la briglia dovea accompagnarlo fino all'abitazione vescovile. Ivi in ricambio esso Avogadro riceveva in dono la chinea che avea servito alla cerimonia; poscia apriva la porta del vescovado, introduceva il vescovo novello e faceagli consegna de' mobili e degli arredi, ricevendo dal vescovo stesso in dono la sua cappa. Con queste formalità si compiva l'atto d'investitura.

anno  
1402

III. Nel 1402 ebbe origine il primo Pallio in Noale il giorno di s. Giorgio, e nello stesso anno Pietro Emo podestà di Treviso, per ordine della repubblica, accolse ed onorò la figliuola del duca di Borgogna nipote del re di Francia, la quale passando per Treviso fu con grande magnificenza ricevuta ed accompagnata da molti Trevisani fino a Malghera. Il 18 maggio Belluno si diede ai Veneziani, ed ai 10 giugno fece altrettanto Bassano. Vicenza dopo aver chiesto ajuto alla duchessa di Milano contro i Carraresi, non potendo essa accordarlo, per consiglio della duchessa medesima si diede ai Veneziani 65 anni dopo la dedizione di Treviso. Poscia Feltre pure si diede; e nel 1404 la repubblica infeudò Brandolino da Bagnacavallo del castello di Zumelle.

IV. Si estendeva sempre più il dominio de' Veneziani in terraferma, sì che divennero in breve o per forza o per dedizione signori di Este, Montagnana, Monselice, Legnago, Castelguglielmo e d'altri luoghi. Nel 1406 la repubblica s'impossessò di Padova colla distru-

zione della fantiglia e della signoria dei Carraresi. Travagliato Treviso in quell'anno da crudele carestia, chiese ajuto al senato, il quale sovvenne la città di 4000 staja di frumento da essere dal comune pagato nel termine d'un anno. Morto nel 1407 il vescovo Giacopo, chiesero i Trevisani alla repubblica il permesso di eleggere in sua vece Girolamo Mutoni, ch'era decano. Il senato persuaso che la elezione d'un vescovo fatta dal popolo, come allora providamente usavasi, profitterebbe moltissimo alla pubblica morale, avvenchè quanto più fosse essa elezione a seconda del voto generale altrettanto la voce del desiato pastore spontaneamente accolta ed intesa ed obbedita migliori frutti dovesse ottenere, il senato, io diceva, accordò loro che nominassero chi più lor piaceva, a patto però di non mandare per la conferma se non a quel pontefice che fosse stato dalla repubblica veneta riconosciuto. Conciossiachè a quel tempo regnava lo scisma fra due papi contemporanei Angelo Correr veneziano, detto Gregorio XII e Pietro Luna detto Benedetto XIII, scisma che non si estinse completamente che con la elezione di Martino V nel 1417.

V. Da quest'epoca le sorti di Treviso andarono sempre congiunte a quelle della repubblica veneta. Volendo Sigismondo, figliuolo di Carlo IV venire a Roma per farsi incoronare imperatore, e sospettando i Veneziani ch'egli volesse rimettere Marsilio da Carrara in Padova, e Brunoro dalla Scala in Verona, gli negarono il passo; onde Cesare mandò contro loro Pippo Spano con 10,000 cavalli. Fu allora scavata una fossa nel territorio Trevisano dai monti al mare lunga 22 miglia per impedire il passaggio agli Ungheri (d'onde prese il nome la villa di Fossalunga); fu eletto dai Veneziani Lodovico Buzzaccarino a loro capitano, destinandolo a guardarla con molta cavalleria, e fu bandito in Treviso che quanti capaci di costruire stromenti d'artiglieria venissero a denunziarsi, sarebbero stati largamente compensati. Il 25 dicembre Pippo si ebbe Aquileja, Udine, Feltre, Belluno e Serravalle; Conegliano con molto valore resistè. Non così seppero lodevolmente difendersi Biagio Magno, e Giuseppe Quirini, i quali perdettero i castelli di Covolo, della Scala e della Motta. Ai 15 febbrajo Bertolino Giambuono con molto valore, e assai più di destrezza ruppe gli Ungheri vicino a Conegliano; dopo la quale sinistra giornata Pippo gravemente ammalandosi, lasciate le fortezze ben presidiate, se ne tornò in Ungheria. Cercarono i Veneziani di ricuperarle, onde fu inviato Carlo Malatesta con tutto l'esercito veneziano per riavere Udine e

i castelli, ma indarno il tentarono. In vicinanza di Motta ebbero gli Ungheri una sconfitta, ed un'altra presso Udine. Ma ritornato in Italia Pippo, ed a lui unendosi Cesare con 8000 cavalli, il Malatesta misurate le sue forze, ritirossi in Treviso facendo abbruciare le bastie acquistate, ed ardere i fieni e gli strami affinché i cavalli mancassero di foraggio. S'avvicinò Cesare fin sotto i borghi di Treviso con 10,000 cavalli, ove accorgendosi non poter riuscire nell'impresa, si ritirò verso Vicenza contro cui pure indarno ebbe a tentare l'assalto. Sopraggiunto Martino da Faenza, e colti gli Ungheri di notte all'improvvisa, loro diede una rotta spaventevole; ed essendo l'esercito di Cesare formato di Ungheresi e di Boemi, fra loro destatesi delle rivalità, e quindi venuti anche alle vie di fatto, nè valendo egli ad aquietarli, risolse di ritirarsi; quindi ripassando il Piave, e soffrendo molti danni dalle artiglierie di Niccolò Barbarigo, e molti de' suoi rimanendo che feriti e che sommersi, in tutta fretta disordinato si ritirò. Pippo rimasto sotto Collalto recò notabili danni a Schenella ed a Pietro Orlando, conti di que' castelli; distrusse Credazzo e Rai, onde essi conti prendendo vendetta sul finire di maggio 1413 abbruciarono di notte gli alloggiamenti di Cesare, <sup>anno</sup> 1413 il quale vedendosi a mal partito, fece domandare la pace, segnando per tanto una tregua di cinque anni.

VI. In causa delle avvenute guerre Treviso scarseggiando nuovamente di grano, il senato gli accordò valersi di quello che tenevasi nel fondaco per munizione in caso d'assedio. Ricorsero eziandio i Trevisani al senato perchè fosse loro ceduto l'utile del dazio de' carri per devolverne l'importo alla riattazione delle strade rese quasi impraticabili per la frequenza di salmerie e di truppe che vi passarono in questi ultimi tempi. Furono loro accordate 1000 lire annualmente per cinque anni (non varrebbero adesso alla riparazione d'un chiassuel d'un sobborgo) e si costruirono fogne ed acquidocci sotterranei per cui smaltire nelle fosse le acque stagnanti. Inserirò in quel torno altre turbolenze del Friuli contro i Veneziani eccitate dal patriarca d'Aquileja Lodovico Techio, <sup>anno</sup> 1418 ma furono in breve sedate, speditovi Filippo d'Aracelli loro generale, che ricuperò ai Veneziani Serravalle, Belluno, Motta e tutto il Friuli. Nel 1418 i Coneglianesi vennero retribuiti della loro fedeltà alla repubblica, e ristorati dei sofferti danni aggregandosi al loro contado le ville di s. Polo, di s. Giorgio e di Cordignano, e accordandosi loro la facoltà di decidere in appellazione le sentenze del podestà di Cordignano fino all'importo di lire cento. Nel 1419 furon pure da



conte d'Aracelli poste in fuga le truppe di Sigismondo e rimessa Feltre alla obbedienza della repubblica la quale vi mandò podestà e capitano Lorenzo Cappello, accordando che si governassero secondo i loro statuti, e le antiche consuetudini. Ceneda eziandio fu liberata dalla oppressione straniera, e venne in soggezione dei Veneziani.

VII. Sdegnatosi il conte Francesco Bussone, detto il Carmagnola, che Filippo Maria Visconti duca di Milano lo avesse posposto a Guido Torrello nel comando delle truppe, si ritirò nell'aprile 1425 con la sua famiglia in Treviso. Di qua sollecitò i Veneziani a collegarsi coi Fiorentini contro Filippo; e si fece una lega per 10 anni col patto di assoldare a spese comuni 16,000 cavalieri ed 8,000 fanti. Avvennero poscia alcune battaglie con alternato esito fra i Veneziani e il duca di Milano, in corso delle quali fu il Carmagnola giudicato reo di fellonia e giustiziato: finalmente nel 1440 ebbe luogo la pace.

anno  
1425

VIII. Nel 1443 contendendo i cittadini del primo grado con quelli del secondo per la nomina degli anziani, detti altramente provveditori, il senato limitò il numero a sei del primo e tre del secondo grado con un solo notajo, e volle il maggior consiglio non eccedesse il numero di 100, metà del grado maggiore e metà del minore: in altra occasione di radunanza se ne eleggessero dal podestà e dagli anziani altri cento, proibendo che ad uno stesso consiglio vi fossero più votanti d'una medesima famiglia. Sei anni dopo fu portato il numero de' provveditori ad otto, quattro del primo, e quattro del grado secondo, e per ciascun grado fu stabilito fosse un dottore, un notajo, un cittadino ed un artefice. Inalveandosi pure nel 1443 la Brentella di Pederobba; di cui a suo luogo si dirà, fu istituito l'ufficio delle acque in Treviso costituito da dodici cittadini d'ogni grado aventi possessi nelle ville, che sono dalla Brentella irrigate, e fra questi eleggevasi tre presidenti, che giudicassero in prima istanza le differenze riferibili all'usufrutto di queste acque.

anno  
1450

IX. L'anno 1450 il Piave si gonfiò così che giunse fino a Treviso con gran danno della città. L'anno seguente Federico III venne in Italia per farsi incoronare imperatore, e passato per Treviso (Aurio Pasqualigo podestà) fu accolto con grande onore, e riccamente ospitato, e fermatosi qui tre giorni, furono in suo onore liberati molti prigionieri e celebrati giochi e sicumere e giostre e torneamenti. Vennero in questo tempo infeudate dalla repubblica

varie famiglie a remunerazione dei prestati servigi, se non che per la maggior parte rimanendo poscia estinte, ritornarono i feudi alla repubblica medesima. Nel 1458 ad istanza dei Trevisani aveva il senato accordata la nomina di sei vicariati, ma insorgendo alcune discrepanze fra i cittadini nel nominarli, andò questa innovazione fallita. Era vescovo di Treviso nel 1464 Marco Barbo, nobile veneziano, ed essendo consanguineo di Pietro Barbo, allorchè fu questi creato pontefice sotto il nome di Paolo II se ne fecero grandi feste in Treviso e nello stato della repubblica. Tornando Federico III a Roma l'anno 1468, passò per Treviso, e fu da Giovanni Mocenigo, poscia doge e allora podestà, con grandi ceremonie e con grande pompa festeggiato. L'anno seguente uscì alla luce un libro intitolato *Hipneromachia* di Polifilo la quale tratta dell'antichità di Treviso, delle fonti e dei fiumi ch'entrano nel Sile e d'altri argomenti trevisani sotto aspetto allegorico. Nel 1470 Treviso sovvenne la repubblica con mille staja di frumento nell'occasione della guerra di Negroponte.

X. Eletto doge Nicolò Tron e continuando la guerra colla Porta Ottomana, per far fronte alle spese di questa s'imposero tasse alle città di terraferma, e Treviso che avea già, come si disse, spontaneamente sovvenuto Venezia di grani, adducendo impotenza a soddisfare queste tasse, il doge se ne dolse altamente col podestà Eustachio Balbi, e volle da Treviso 3000 ducati, e l'anno successivo sotto il nome di sussidio toccò al Trevisano ed al Cenedese di pagare 5000 ducati che corrispondono ad austriache lire 17,700, e parve <sup>anno</sup> insopportabile gravezza! Nel 1475 per la terza volta fecero i Turchi <sup>1475</sup> alcune scorrerie nel Friuli fin oltre l'Isonzo, per cui i Veneziani eressero due bastie, l'una a Gradisca, l'altra a Fogliano, per la guarnigione della quali il Trevisano e il Cenedese diedero mille guastatori. Ma guidati i Turchi da Scander loro valoroso capitano, attaccarono battaglia contro i Veneziani capitanati da Girolamo Novello, e dopo una mischia che durò più d'un'ora sul fiume, i Veneziani furono rotti, e fatti molti prigionieri, furon messi a fil di spada, e il seguente giorno i Turchi depredarono il Friuli, arsero le case, e commisero inaudite sevizie. L'anno dappoi seguì la pace tra i Veneziani e la Turchia.

XI. Nel 1481, essendo venuto podestà in Treviso Luigi Ven- <sup>anno</sup> dramino, fece egli il suo ingresso con nuova e splendida pompa, <sup>1481</sup> accompagnato da 200 nobili patrizi a cui s'apprestarono sontuosissimi conviti, e nel carnevale egli ordinò una magnifica giostra

nella quale, fra i cavalieri trevisani, intervennero Giovanni d'Onigo, Ansedigio e Francesco Pola, Stefano e Strafogio Azzoni, Girolamo da Verona, Orlandino Braga, Stefano Dal Corno, Leonardo Volpato e Girolamo Gravalino, con gran numero d'altri cavalieri, ed ebbero il premio Stefano Azzoni e Leonardo Volpato, premio consistente in 30 braccia di velluto eremisi foderato di pelli di vajo.

XII. Federico III imperatore, detto il Pacifico, essendosi proposto di visitare l'Italia, venne anch'esso a Treviso ove fu splendidamente ospitato. Partendo nominò cavaliere Bartolomeo De Spineda e De Cataneis nobile trevisano. Nel 1489 Treviso fu nuovamente colta da gravissima pestilenza, onde il podestà Antonio Bernardo uscir dovette di città e render ragione in villa di Spineta, restando in sua vece in Treviso il poeta Francesco Orlandello cancelliere del comune, e la città rimase per qualche tempo quasi disabitata. Morto in quel torno Federico, gli successe Massimiliano I imperatore, intorno al quale parleremo fra breve. Conclusa in questo tempo la pace fra i Veneziani ed i Tedeschi fu solennizzata con una sontuosissima giostra bandita in Mestre, alla quale accorsero di molte città d'Italia più che 30,000 persone. V'intervennero molti giostratori trevisani, e fra questi Pietro di Nelfo, valorosissimo cavaliere, ebbesi il primo premio, il fratel suo Pietro il secondo, ed il terzo fu conferito ad Antonio Dal Bo essendo debito, ma altri contrastandone il diritto, Giovanni Da Bigolino piantò due spade affilate nel mezzo allo steccato, disfidando chi al premio del Dal Bo pretendesse, dovesse guadagnarlo misurandosi con lui; nè alcuno osando cimentarsi fu al Dal Bo consegnato. Il 16 maggio 1490 passò per Treviso Caterina Cornaro, regina di Cipro, per andare a prendere il possesso del suo castello di Asolo, di che a suo luogo si dirà.

---

## CAPITOLO IX.

I. La grandezza a cui s'avviava la veneziana repubblica ingelosì i principi d'Italia, venuti in sospetto non per loro discordie salisse ella all'impero della penisola. Quindi si collegarono i Fiorentini governati da Lorenzo de' Medici, Ferdinando d'Aragona re di Napoli, Lodovico Sforza tutore di Gian Galeazzo suo nipote, duca di Milano, ed unendosi ad altri principi fino dal 1480 avean-

no stretta una confederazione per 25 anni. Morto Innocenzo VIII, nel 1492 ascese al soglio pontificio Roderico Lenzuoli, detto poscia Borgia, troppo noto sotto il nome di Alessandro VI. Nel 1499 il sultano Bajazette dopo aver travagliato la Grecia, stimolato da Massimiliano, dallo Sforza, da' Fiorentini, da' Ragusei e da' Genovesi venne in Italia a danno de' Veneziani, e fu convenuto di assaltarli il giorno di s. Giovanni Battista, e ciò contemporaneamente da tre parti, dall'una il Turco, dall'altra il re, dalla terza lo Sforza. Quindi Bajazet affidò il comando ad Alessandro, suo valoroso capitano, e il primo settembre la sua armata di 10,000 soldati giunse all'Isonzo. Il 24 settembre avvenne un fatto d'arme nelle campagne prossime a Codroipo, e s'avanzarono i Turchi sopra Pordenone ove menarono strage colla morte di 1200 vittime. Si estesero poscia fra Serravalle e Saioile, e sempre recando seco lo spavento e la morte, procedettero così che s'annoverarono fra morti e prigionieri oltre a sette mila persone: furono pure predate e distrutte ed arse intere ville, ovunque lasciando il terrore e la disperazione. Sentendosi dai Trevisani, che erano per la maggior parte ad attendere alla vendemmia nelle terre del contado, come si avzassero queste orde funeste, spaventati si ritirarono in città. Tre giorni dopo Alessandro parti ricco di indescrivibile bottino, e giunto al Tagliamento è trovato assai gonfio, e nella tema d'essere inalzato dai Veneziani, ch'egli supponeva ingrossarsi a Gradisca, fece crudelmente scannare 1400 prigionieri che seco traeva, e si ritirò di là dall'Isonzo.

IL Per questa guerra i Veneziani dovettero nuovamente trarre soccorsi di denaro dalla terra ferma, ed accordando papa Alessandro alla repubblica i denari che si raccogliessero dalle indulgenze da lui concesute nelle terre del Veneto, si ebbero da Treviso ventiquattro libbre d'oro. Morto Alessandro VI gli successe Pio III il quale non regnò che un mese, indi Giulio II. Andarono estendendo intanto i Veneziani i loro possessi, ed ebbero Faenza e Rimini e molte altre terre dello Stato della chiesa. Ciò diede motivo alle sdegno di papa Giulio, nè per essergli restituito quanto i Veneziani possedevano nei contadi di Forlì e di Imola si placò. Al papa s'unì Luigi XII, re di Francia, il quale aspirava alla ricuperazione delle terre appartenenti allo Stato di Milano allora possedute dai Veneziani. Massimiliano imperatore occupò intanto colle sue genti il Cadore, e diresse le sue truppe verso Treviso ritornando egli in Germania. Allora i Veneziani spedirono Bartolomeo d'Alviano loro governatore generale, e questi col concorso de' paesani respinse i

Tedeschi, ricuperò la rocca di Cadore, acquistò Pordenone, Cormons e Gerizia, e poi anche Trieste e altre terre della Schiavonia; e con 16,000 fanti e 4,000 cavalli si pose a Campo di Pietra a sei miglia da Trento e si convenne una tregua fra l'imperatore e la repubblica veneta, ma ebbe essa breve durata.

III. Le grandi potenze da qualche tempo invidiavano la prosperità della repubblica veneta ingranditasi a loro scapito, e resa capace a rintuzzare in più congiunture, ora i Francesi, ora gli Spagnoli, ora i Tedeschi, ora gli Ungheresi, ora la Porta Ottomana. Arricchitasi immensamente pel fiorente suo commercio, erasi elevata a potenza di primo ordine; ed i sudditi dei vicini principi confrontando la propria colla condizione dei sudditi veneti se ne auguravan la sorte. Fino dal 1504 Luigi XII, Massimiliano I e Giulio II progettarono col trattato di Blois la spartizione degli Stati veneti in fra loro; e il 10 dicembre 1508 radunatisi i regnanti delle prime potenze d'Europa nella città di Cambrai conclusero fra loro una lega per attuare questi disegni. Fu stabilito che i confederati movessero di conserva a danno dei Veneziani per costringerli a restituire alla sede pontificia Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; all'imperatore come re de' Romani Padova, Vicenza, Verona e come casa d'Austria Roveredo, Treviso e il Friuli; al re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda e tutte le dipendenze del ducato di Milano; al re di Spagna e di Napoli Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano con tutte le città che avevano già appartenuto alla sua corona; al duca di Savoia il regno di Cipro, e alle case d'Este e di Gonzaga i possessi che la repubblica aveasi appropriato a carico de' loro antenati. Ed è ad osservarsi che per ignoranza de' plenipotenziari in questo trattato avean compreso Imola e Cesena già da lungo tempo al papa restituite.

anno  
1508

IV. Venezia circondata per tal modo da tanti e sì potenti nemici non invili. Anzi rifiutando l'offerta ajuto del Turco assoldò quanti più potè armati sotto il comando di due valorosissimi, cioè del generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano, il quale per la sua prudenza ed avvedutezza nelle armi si meritò il soprannome di Fabio, e di Bartolomeo Alviano governatore. Treviso in questa occasione diede mille soldati che furono dalle ville vestiti di panno bianco e vermiglio ch'erano i colori dello stemma dell'Alviano. Furono assolti i banditi per omicidio semplice, i quali unitisi a quattro compagni s'avessero offerto a difesa della patria. Die' principio alle

ostilità il re di Francia, e il 15 aprile il generale Chaumont passò l'Adda con 3000 cavalli 6000 fanti ed alcune artiglierie, e cominciò ad invadere le città cui avea pretensione. Appena, si può dire, incominciati gli attacchi, il papa in conseguenza del *congiungere in sé due reggimenti* valendosi delle solite sue doppie armi di cui a questi giorni sembrano ottuse le punte, ma che allora possedevano durissima tempera, scomunicò i Veneziani se fra 24 giorni non restituissero le terre della chiesa. E battezzando atto di virtù l'infedeltà, la fellonia, scomunicò tutte le città suddite alla repubblica veneta, che suddite si mantenessero, e decretando peccato grave contro Dio l'ospitalità, dai Pagani stessi rispettata, e la carità negli stranieri a Dio accetta fin dall'antico patto, scomunicò qualunque città accogliesse nelle sue mura alcun veneziano; e finalmente autorizzando la ruberia, l'assassinio, permise religiosamente ad ognuno l'impossessarsi delle persone e delle case tutte ai Veneziani appartenenti. A queste basse ma efficacissime armi, ed a quelle dei potenti d'Europa opposero i Veneziani il loro valore. Nella fatal giornata di Ghiara d'Adda più di sei mila Veneziani rimasero estinti sul campo dopo avere a caro prezzo vendute lor vite; si perdettero 20 pezzi d'artiglieria, e Bartolomeo Alviano ferito nel volto fu prigioniero de' Francesi. Ma come resistere alle forze unite di tutta Europa? Bergamo, Brescia, Cremona e Peschiera caddero in potere del re di Francia. Faenza, Ravenna, le terre di Romagna furon ricuperate dal papa; il duca di Ferrara, sommergendo nell'Adige con possenti artiglierie l'armata veneziana, comandata da Sebastiano Moro, s'ebbe il Polesine; quel di Mantova, Asola e Lonato, le armi cesaree ricuperarono Trieste ed altre terre; il vescovo di Trento entrò in possesso di Riva e d'Agresto; i conti di Lodrone di alcuni castelli lor vicini. Considerando lo stato pericolante delle cose loro, e vedendo non poter sostenere a lungo la difesa, autorizzarono Verona, Vicenza e Padova a dedicarsi a Cesare prima d'essere soggiogate colla forza, e quindi che egli vi entrasse nemico; al re d'Arragonia cedettero i porti di Puglia, al pontefice Ravenna e le altre città di Romagna.

V. La lega di Cambrai quanto fe' torto all'Europa intera confederata a' danni d'un popolo libero, cui non giunse a soggiogare, altrettanto onora questo popolo valoroso per aver resistito a tante forze; e, pure avendo dovuto cedere alla soverchianza di queste, l'aver mantenuta libera la propria città, in tanto rovescio procaccia testimonianza di singolare saggezza, ed ogni pagina di questa glo-

riosa storia è una splendida gemma al veneto serto. Ma non essendo del nostro tema l'espone le specialità, diffusamente da tanti storici narrate, ne conviene restringerci a ciò che più particolarmente riguarda la nostra Treviso. Alla vista delle successive perdite che Venezia andava facendo de' suoi possedimenti in terra ferma, trepidanti pel pericolo da cui vedeansi minacciati di mutar dipendenza e divenir soggetti ad uno straniero, i Trevisani mandarono Bernardo Pola e Gian Antonio Approini ad interpellare la volontà del veneto senato intorno al modo che dovessero tenere in tante angustie e in tanto pericolo. Ed ebbero in risposta che altamente commendando lor fede, nè volendo però esporre questa città alle conseguenze d'una inutile resistenza, la repubblica lasciavala arbitra d'ogni risoluzione fosse per prendere pel suo meglio, non recandole a colpa se si assoggettasse ad estraneo governo, avvegnachè scorgesse la dura condizione di Treviso; e solo pregando i Trevisani che, ove a scettro straniero dovessero obbedire, non dimenticassero quanto paternamente fossero stati dalla repubblica governati. Intanto l'incertezza del signore da cui dovesser dipendere generò in Treviso un principio d'anarchia, della quale alcuni sediziosi approfittando, saccheggiarono e depredarono le case degli Ebrei, eccettuando quella di certo Calimano ai Trevisani beneaccetto. Fu sedato il tumulto da Stefano Azzoni e da Girolamo Agolante ambidue persone riputatissime, i quali condussero salvi gli Ebrei per la palata a Venezia, e il podestà Girolamo Marino, temendo le male disposizioni di alcuni turbolenti non minacciassero la pubblica tranquillità, elesse otto capurioni a difenderla coi loro aderenti, girando le vie di giorno e di notte, e vegliando alla sua conservazione. Questi furono Troilo Dal Corno, Stefano Azzoni, Guglielmo ed Alessandro Onigo, Battista Da Verona, Rambaldo Avogaro, Alessandra Zuccareda e Battista Dal Sapone. E questi repressero il movimento di circa 2000 insorgenti, ed impedirono l'ingresso a 500 villani, che condotti da Carlo Morosini minacciavano agli insorgenti aderire; cosicchè venne mantenuta la quiete.

VI. Addì 6 di giugno un araldo di Massimiliano a nome di Leonardo Trissino, comandante di Cesare, intimava la resa della città comminando loro il ferro ed il fuoco in caso di resistenza. Si prese un giorno di tempo a rispondere, indi si raccolse il consiglio. E comprendendo che il voto d'un consiglio non può mai essere libero e spontaneo, quando a questo presieda chi, avendo interesse speciale di propendere piuttosto da una parte che dall'altra

tenga in sua mano la forza o effettiva o morale, allo scopo di lasciar libera la discussione intorno a così delicato argomento, non vollero al consiglio intervenire nè Girolamo Marino podestà, nè Pietro Duodo provveditore. Gian Antonio Approini annunciò la intimazione dell'araldo consigliando ad una resa almeno precaria. Discordi i pareri, Ambrogio Gagi medico espose l'inutilità d'una resistenza, e i tristi effetti di cui potea esser cagione, l'annuenza della repubblica ad una libera risoluzione, i pericoli che sovrastavano, la necessità di piegare al fato. Per segrete intelligenze avute dal senato il provveditore da altro canto privatamente consigliava a resistere ancora per qualche giorno, se non che, prevalendo lo spavento per le minacce di Cesare, furono mandati Francesco Rinaldi, Taddeo Adimari, Nicolò Anselmi, Alessandro Zuccareda ed Evangelista Marconi ambasciatori a giurare fedeltà all'imperatore innanzi al Trissino che trovavasi a Padova. Ma ebbesi il suo Regolo anche Treviso. Francesco Rinaldi tanto seppe dimostrare ai suoi compagni, strada facendo, la inopportunità di questa dedizione, che li indusse a convenir seco lui nel porgere diversa ambasciata da quella di che erano incaricati, assumendo sopra di sé ogni responsabilità in proposito. Infatti presentatisi al Trissino, il Rinaldi dichiarò che Treviso sarebbe disposto a prestare obbedienza a Cesare; ma ciò implicando contraddizione colle buone relazioni che si mantennero sempre verso il veneto governo, anzi attirando sopra Treviso la taccia d'infedele, fece considerare che i Veneziani teneano grosso esercito nel Mestrino col quale in breve avrebbero potuto della infedeltà loro punirli, e rappresentò non poter i Trevisani assoggettarsi a Cesare, ma tosto il farebbero ch'egli avesse avvicinate le sue truppe alle mura di Treviso. Reduci da questa missione il sabbato sera, e non osando gli altri ambasciatori dar conto di essa al consiglio, il Rinaldi tutto solo ardì presentarsi, ed anzichè biasimo ricevette applauso per quanto operò. Ad avvalorare le nobili determinazioni dei Trevisani avvenne che passando per Treviso un ambasciatore del re d'Ungheria, diretto a Venezia, sentiti i discordi pareri onde Treviso agitavasi, confortò i Trevisani a rimanere fedeli alla repubblica ed a non sottomettersi a genti straniere e sempre infauste al nome italiano, e così seppe ridestare l'assopita virtù, che certo Marco Pellicciajo da Crema \*) (e al dir di

---

\*) Alcuni fanno derivare da questo prode la famiglia dei Pellizzari, altri ad esso ascrivono l'origine della famiglia Callegari.



Sismondi di professione calzolajo e chiamato Marco Callegaro) uomo assai popolare montato a cavallo, alto agitando il veneto vessillo, corse le vie di Treviso gridando *viva s. Marco*, onde così destò entusiasmo che fu seguito da irrompente popolo il quale ad una voce ripeteva *viva s. Marco, viva s. Marco*. A confermare il sentimento nella popolazione al Pellicciaio s' unirono certo Antonio Dal Tempio detto Dal Legname, e Giovanni suo figliuolo, i quali pure la città percorrendo, invitavano il popolo a rimanere fedele alla repubblica. Per le quali cose, e il Pellicciaio e il Dal Tempio della patria benemeritando s'ebbero in guidernone oltrechè al Pellicciaio in particolare una casa per sua abitazione, ad entrambi per sé ed eredi un provvedimento di dieci ducati al mese, perpetua franchigia d'ogni balzello, facoltà di portar armi, ed annessione alla nobiltà trevisana. La quale largizione il Dal Tempio generosamente rifiutò fino a tanto che la repubblica non ricuperasse il suo Stato. Estinguendosi la discendenza di quest'ultimo in Francesco Dal Tempio, Giovanni Dalla Torre e i suoi fratelli nati da Maria sorella di Francesco nel 1572 divennero suoi legittimi eredi con l'approvazione del senato, per cui assunsero il cognome di Dalla Torre - Dal Tempio.

VII. A premio di così intemerata fede la repubblica esentò Treviso dalla gabella sulla macina e da ogni gravezza per 15 anni, e ordinò che fossero arsi nella pubblica piazza tutti i libri del maleficio, delle condennazioni, de' bandi e dei crediti del fisco, onde riconoscenti i Trevisani risolsero di difendere la repubblica ad ogni costo. Nello stesso tempo Cristoforo Moro provveditore dell'esercito veneziano venne da Mestre con 3000 cavalli a s. Lorenzo di Callalta, e pose in Treviso 700 fanti, che valessero a rinforzare il presidio del castello e delle porte. Il provveditore Cornaro fu pure mandato dal senato con altri 200 cavalli perchè scortasse a Venezia alcuni Trevisani la cui fede era dubbia, e siccome approfittandosi dei tumulti era stato dato, siccome abbiám detto, un saccheggio agli Israeliti contro i quali per le estorsioni commesse molti erano inveleniti, quelli che presero parte a questo sopruso per timor di castigo sbigottendo, si tolsero da Treviso, e molti d'essi a Massimiliano aderirono. Intanto a poco a poco le terre pertinenti a Treviso o a forza o per preveduta impossibilità di resistere vennero in potere di Cesare. Così a mano a mano avvenne di Castelfranco, di Asolo, di Castelnuovo, di Ceneda e del contado di Valmarino.

VIII. Essendo così minacciata una sempre crescente progressione di conquiste per parte di Massimiliano, l'esercito veneziano

stanziate a Mestre venne a presidiare Treviso. Furono per viste di strategia distrutti i borghi di s. Zeno, della Madonna e di s. Tommaso; furono costruiti molti bastioni, e quello della Tolpada, ch'era il maggiore, lo fu a spese del collegio de' Notai, si scavò una fossa, e fu incaricato Fra Giocondo, cavaliere gerosolimitano, della costruzione delle mura. Intanto le genti tedesche assaltarono e distrussero Montebelluna, sdegnate della resistenza che per qualche tempo sostennero que' contadini con eroico valore onde fu tutta la villa posta a sacco, a ferro e a fuoco, ad eccezione della casa Pola come a suo luogo si dirà.

IX. Il papa sospettando il possesso di Treviso non agevolasse alla repubblica il mezzo, quando che fosse, di ricuperar le sue terre in Romagna, consigliavalo a cederlo a Cesare. All'incontro i Veneziani (duci Dalla Volpe, Citolo da Perugia e Cattanzio da Bergamo) ricuperarono Padova nel dì di s. Marina, onde fu istituita in Venezia una festa, e poco appresso riacquistarono anche Legnago. Indi Giovanni Brandolino, conte di Valmarino riconquistò Serravalle; e Dionigi Naldo di Brisighelle Castelfranco; ed Antonio Dal Tempo Castelnuovo, e Feltre fu pure riavuto pel valore prima di Giovanni di Valmarino, poscia del provveditore Luigi Mocenigo, che ricuperò anche Belluno, poco dopo riperduto e riconquistato e nuovamente perduto. Massimiliano movendo allora per impossessarsi di bel nuovo di Padova, fu Treviso dal provveditore Moro maggiormente presidiato coll'aggiunta di 500 soldati, e furono mandati a Venezia alcuni altri Trevisani sospetti di devozione a Cesare. Fu allora che si spedirono da Venezia per lo Sile 600 barche cariche d'uomini e d'artiglierie.

X. Essendo stata ritardata la paga a' soldati, una squadra di Cipriano da Forlì di circa 400 sediziosi insorse con grida e minacce, ma fu sedato il tumulto e puniti due dei lor capi appendendoli alle finestre; un terzo preferì alla morte l'ufficio di manigoldo contro i suoi stessi compagni; altri di loro imprigionati, furono la seguente notte strangolati in carcere e sepolti nel cimitero di s. Vito. Il provveditore di Treviso Mocenigo ricuperò Cittadella e Bassano, e poscia con molto valore, e coll'opera di Nicolò da Rugolo, che ivi travavasi, ed era bramoso di rientrare in grazia de' Veneziani, si riebbe anche Asolo. In questo mezzo moriva in Venezia la regina Cornaro che l'avea posseduto e collo splendore di sua corte illustrato. Morirono eziandio a quel tempo il conte di Pitigliano cui fu eretta una statua equestre di bronzo dorato in

s. Giovanni Paolo ove si deposero le sue spoglie, e Dionigi di Naldo pure con onorate esequie sepolto in questa medesima chiesa.

XI. Successivamente a questi avvenimenti ebbe luogo una continuata altalena di sorti nelle città e nei castelli del veneto dominio, ora cadendo in possesso di Cesare, ora tornando al legittimo governo veneto. Minacciata Treviso dallo approssimarsi delle armi tedesche fu rifortificata, distruggendosi molte inutili torri ch' erano alle porte della città, nella quale demolizione accadde che nelle fondamenta di quella de' Santi Quaranta si rinvenisse una pietra sopra cui in versi leonini ricordavansi Gualtieri, Enrico e Corrado fratelli Tedesco che l'aveano edificata forse nel duodecimo secolo. Ivi pure si rinvenne un ariete d'oro in cui eranvi maestrevolmente intagliati Frisso ed Elle. Allo scopo di rendere Treviso più suscettiva a difesa si spianò la campagna per mezzo miglio tutto all'intorno, tagliandosi alberi, atterrandosi case e distruggendosi ogni altro ingombro. Fu costruito dentro la città un sostegno per fermare il corso al Botteniga, ed occorrendo, innondare per tal via tutto il contorno settentrionale di Treviso, ed in quest'opera; al dire del Bembo, si prestarono tutti nobili e plebei, e perfino le donne stesse, non rifiutando fatiche, portavano terra ed assistevano i lavoratori.

XII. Intanto monsignor Della Palissa con grande esercito di 20,000 uomini si approssimava a Treviso dopo aver depredato e riconquistato Asolo, Castelnuovo, Bassano ed altre terre e castelli. Il giorno 8 ottobre 1511 Francesi e Tedeschi guidati da monsignor Della Palissa accamparonsi parte a Spineta presso il monastero allora esistente di s. Chiara, parte alle corti, e a Santi Quaranta ponendo sotto nuovo assedio Treviso. Nello stesso tempo Rodolfo, fratello del regnante principe d'Anhalt entrato nel Friuli con 40,000 uomini, portava la strage e la desolazione in tutte queste provincie divenute teatro della guerra. Tormentavansi crudelmente i contadini che cadevano nelle mani de' soldati, e giunse a tal punto la immane loro sevizie che teneano de' cani addestrati per scoprire le donne ed i fanciulli, che per fuggire i tormenti nel bosco del Montello celavansi, o stavansi appiattati nei fossati e nelle lupe dei campi. Invaso il territorio da' nemici non eran sicure le strade, per cui i Veneziani ritardarono a spedire denari, ed essendo i soldati creditori delle lor paghe si ridestò nuovo tumulto, ma a sedarlo valse il patrio amore di Agostino Brescia, il quale offrendo al podestà una sua cassa con molte migliaja di scudi, furono a' soldati distribuiti onde s'acquatarono e a Treviso fu l'ordine restituito.

XIII. Sprovisti gli assediati di vettovaglie, scorgendo al rinfcontro la città riccamente provveduta, travagliati da una bombardata che dal campanile di s. Nicolò fulminavali (e' ci convien riascendere a que' tempi per inferirne l'importanza) e ritenuto frustraneo l'assedio, in capo ad otto giorni si ritirarono. Allora Andrea Donato podestà, Gradenigo provveditore, Renzo da Ceri ed altri capitani uscirono per la porta de' Santi Quaranta per visitare gli alloggiamenti, dove giunti mentre osservavano molte cave sotterranee in cui si erano tutelati i nemici dalle artiglierie, e vi rinvenivano molti cadaveri da esse già mutilati, vennero improvvisamente attaccati da una squadra di Tedeschi postasi in agguato, dalla quale a fatica salvaronsi, rifuggendo a Treviso, e vi rimase prigioniero Carlo Corso capitano d'infanteria. Come partirono i nemici dal territorio, Conegliano, Serravalle, Oderzo e Motta spontanei si diedero novellamente alla repubblica. Fu ancor più fortificato Treviso, e si eresse un bastione alla Madonna. In quel tempo, per istrabocchevoli piogge ingrossato il Piave, allagò il Trevisano e giunse fino alla città ove fece scrollare il ponte di s. Maria di Betleme, ora s. Agata, ed allagò le strade così che a piedi non le si poteano percorrere; a riparare il quale disordine rotto un sostegno del Sile, si scaricarono per esso le acque.

XIV. Morto Giulio II e successogli Leone X le cose della repubblica mutarono piega. E per primo rappacificatosi col re di Francia, fu l'Alviano riposto in libertà, onde assunse nuovamente il general comando delle truppe veneziane. Minacciando i Tedeschi un altro tentativo contro Treviso, a cui in gran numero s'erano avvicinati, furono distrutti i monasteri de' Santi Quaranta, di s. Maria di Gesù, di s. Chiara, di s. Maria Maddalena, di s. Maria *Mater Domini*, il Lazzaretto, altri ospedali minori, le chiese e i privati edifizii ch'erano fuori delle mura, per togliere una difesa ai nemici che fossero per rinnovare l'assedio. Il 7 luglio s'aumentò di mille fanti il presidio di Treviso. Per nuovi sospetti furono richiamati a Venezia altri Trevisani fra cui per isbaglio Agostino Brescia. Ma non si tosto avvertito l'equivoco; il doge Leonardo Loredano scrisse al podestà di Treviso Sebastiano Moro, confessando l'errore, e riconoscendo la fedeltà del Brescia. Imperciocchè la repubblica veneta non fu mai restia da questi atti che pur sono magnanimi, e li ripetè più volte, come dopo aver condannato Antonio Foscarini, in diverse altre occasioni; chè assai più onorevole ad un governo egli è confessare un error di giudizio, di quello che giudicato uno

erroneamente colpevole per mal inteso decoro del consesso giudicante lasciarlo innocente subire la pena.

XV. Continuavano i Cesarei a devastare queste provincie e ad occupare il Friuli. Cristoforo Frangipane con mille cavalli e cinquanta fanti e molte artiglierie pose l'assedio alla fortezza d'Osoppo. Mancavale l'acqua, ed i soldati minacciavan d'arrendersi; ma Giacomo Pinadello, trevisano, arringò gli assediati lor dimostrando meglio essere il morire di fame e di sete che patteggiar col nemico. La quale sentenza da quelli accettata, si sostennero finchè sopraggiungendo l'Alviano in loro soccorso, il Frangipane si ritirò. E siccome quella fortezza fu conservata a merito del Pinadello, ebbesi in premio dalla repubblica una condotta di cavalleggieri dove prima era capitano di ventura. La conservazione della fortezza d'Osoppo valse la ricuperazione del Friuli e la salvezza di Treviso. A tanti continui fatti d'arme, che travagliarono per tanto tempo queste provincie pose fine la pace seguita fra Cesare, il re di Francia ed i Veneziani colla restituzione di Verona alla repubblica a cui restarono eziandio Crema, Bergamo, Brescia, Padova e Treviso; la quale ultima seppe mantenersi costantemente superando tante difficoltà sotto la sua dipendenza. In ricambio della quale esemplare fedeltà fu onorata di magnifiche mura, ciò che darà argomento di trattare a suo tempo, parlando di quelle. terminate le guerresche imprese, i Trevisani si diedero altresì a gentili occupazioni e in breve a merito di Alteniero Azzoni e di Ortensio Tiretta si vide istituita una accademia di scherma, ballo, equitazione ed altri esercizi cavallereschi.

XVI. Nel 1519 morto Massimiliano gli successe Carlo V, figliuolo di Filippo, arciduca d'Austria e nipote di Massimiliano. Venne esso incoronato nel 1530 a Bologna da Clemente VII. Il primo novembre 1532 passò Carlo V per Treviso col permesso del veneto senato, e fu accolto con molto onore. Morto Clemente VII, gli successe Alessandro Farnese sotto il nome di Paolo III, per ordine del quale ebbe luogo il concilio di Trento. Nel 1569 Selim Sultano dei Turchi mosse guerra a' Veneziani per impadronirsi di Cipro, e concorrendo le città di terra ferma nel prestare ajuto in questa azione alla dominante, Treviso diede 400 fanti per sei mesi mantenendoli con 1200 ducati al mese, e il collegio de' Notai offerì mille ducati; e molti nobili vi concorsero mantenendo i propri soldati a loro spese. Tali si furono i Collalti, Sergio Pola, Rambaldo Avogadro, ed altri ancora, onde dopo molte lotte restarono

i Turchi disfatti. Nel 1574 Enrico III, re di Francia, dopo essere stato due giorni a Conegliano festeggiato con la più spontanea esultanza, in compagnia di Alfonso II, duca di Ferrara, e di molto seguito venne a Treviso. Recatosi Bartolomeo Lipomano podestà e capitano ad incontrarlo verso la Carità, fu il duca a s. Artemio presentato d'un ginetto di Girolamo Tiretta, il quale era addestrato ad inginocchiarsi allorché doveva egli montarlo, e con grandissima pompa e magnificenza fu Enrico accolto in Treviso fra i concerti musicali, il rimbombo delle artiglierie, il suonar delle campane, e con ogni maniera di feste, ergendosi a suo onore vari archi trionfali con figure allegoriche riferenti ai suoi fasti, a lui tributandosi ogni maniera di omaggio. Due anni dopo fu colta questa parte d'Italia nuovamente da una spaventevole pestilenza, dalla quale Treviso quasi serbossi illeso.

XVII. Essendo nel 1579 nominato provveditore generale Giacomo Soranzo, fu ordinata una milizia di cavalleggieri senza alcuna spesa della comunità, ma solo accordandosi la licenza di portar armi a chi destinasse il proprio cavallo a servizio del pubblico. Ma più che a' bellicosi esercizi volgeansi a poco a poco le inclinazioni ai pacifici studi. Ed ecco fondarsi nel 1585 l'accademia de' Solleciti, la cui impresa era una Musa di Marmo non terminata col motto *donec ad unguem* e il cui soggetto erano le lettere e le arti cavalleresche. Nel 1591 s'ebbe a soffrire, come in molte città d'Italia, in Treviso eziandio una grande carestia alla quale con esimia carità si studiò di provvedere il podestà Sante Veniero prodigando a favore degli indigenti le sue ricchezze. Migliorata la condizione del territorio trevisano, perciocché la durevole pace diede adito alla coltivazione de' campi ed alla promozione dell'industria, si ridestarono le assopite inclinazioni alle feste ed agli spettacoli, e nel carnevale del 1597 essendo podestà Daniele Delfino, ebbe luogo in Treviso la celebre giostra descritta da Giovanni della Torre, giureconsulto trevisano. Ed altro torneo detto *Barriera* pur si diede nel castello di s. Salvatore nell'occasione del maritaggio di Matilde Collalto con Alberto Scotto, e venne ancor questo eloquentemente narrato dal Dalla Torre. Il 25 febbrajo 1601 s'istituì una giunta per costruire la quarta porta della Brentella di Pederobba.

XVIII. Nel 1603 furono rivendicati per ordine della repubblica dei beni comunali che da taluni erano stati usurpati, e fu presa parte in Pregadi di istituire un campatico per ultimare i lavori della Piavesella. La chiesa de' santi Quaranta vide il suo

compimento nel 1607. Nel 1608 ruinò il ponte di s. Margherita, e fu ricostruito; l'anno appresso fu aperta l'accademia de' *Perseveranti*, che a simiglianza di quella de' *Solleciti* aveva per iscopo la letteratura, e gli esercizi cavallereschi, e ne fu primo preside Girolamo Tiretta. Dopo di essa successivamente furono istituite le accademie degli *Aggiustati*, degli *Anelanti*, de' *Cospiranti*, degli *Ingenui* e degli *Infaticabili*. Ritornando Girolamo Soranzo da una ambasceria all'imperatore, fu celebrato il suo arrivo con molte feste popolari, fra le quali si ammirarono le forze d'Ercole eseguite dirimpetto al palazzo Pretorio dai giovani Trevisani, i quali in siffatti esercizi teneano il primato al confronto de' forestieri.

XIX. Infestando gli Usocchi colle loro rapine il golfo di Venezia e penetrando nel Friuli, ed abbruciandovi alcune ville fino a Monfalcone, dovette la repubblica muover le armi per discacciarli, e Treviso le porse 150 moschettieri sotto il comando d'un cittadino trevisano, e poi mandò 30 cavalleggieri capitanati da Francesco Carriolato. Furono richiamati i banditi ed invitati a purgarsi dal bando col prestare servizio in questa guerra. In essa ebbero a distinguersi il cavaliere Francesco Righieri, ucciso d'una palla di moschetto mentre riconosceva il forte di Lucinis, e il conte Alessandro Montalbano di Conegliano, il quale vi condusse trenta soldati a proprie spese. Terminata la guerra, nel 1617 per deliberazione del senato furono descritti tutti gli uomini atti a portar armi dai quindici ai cinquant'anni, ed è a notarsi che in un censo che si fece in questi tempi la popolazione di Treviso non giungeva che a 10,733 abitanti, ove cinquant'anni prima ascendeva a 15,000.

XX. Nel giugno di questo medesimo anno comparve nel territorio di Castelfranco una straordinaria quantità di locuste che fecero molto danno alle frutta ed ai seminati, e questa calamità fu susseguita da una epizoozia bovina che agli agricoltori tornò fatalissima. Nel 1620 fu dai Trevisani accordato un fondo nel borgo de' santi Quaranta ai padri Cappuccini affinché v'erigessero un convento. Nel giugno Andrea Paruta generale venne a Treviso a fare la rivista delle truppe per decreto del senato. Nel 1621 Francesco Spineda s'offrì alla repubblica qual capitano di cinquanta corazze, e andò in Lombardia. Nel 1623 fu creato pontefice Urbano VIII.

## CAPITOLO X.

I. Siamo ora giunti ad un'epoca della storia di Treviso nella quale fino alla caduta della veneta repubblica non si presentano avvenimenti di alcuna importanza, conciossiachè si possa dire che questa città più non avesse una vita propria, ma seguisse le condizioni della dominante, alla quale si rimase costantemente soggetta ed affezionata. Quindi non possiamo che ricordare cronologicamente alcuni avvenimenti municipali che certo non reggono al confronto dei fatti che abbiamo per lo addietro narrato. Nel 23 gennajo 1630, a mo' d'esempio, fu dal capitolo trevisano eretto un cenotafio alla memoria dello storico Bonifacio in prossimità alla cappella del Beato Enrico in cui leggevasi:

JO : BONIFACIO SEBAS. F.  
JURECONS. HISTORIC. ASSESS.  
TARVISANÆ HISTORIÆ ALIARUMQUE RERUM MULTARUM  
AC NOVARUM AUCTORI EMENDATISS.  
BALTHASS. BONIFACIUS JURECONS. PROTON. APOST.  
ARCHIDIAC. TARV. PATRUO B. M. P.  
VIXIT ANN. LXXX  
OBIT MDCXXXV

II. Nel luglio e nell'ottobre 1651 la veneta repubblica ordinò che si riparassero i guasti avvenuti nel canale della Piavesella. Nel 1663 si fondò il convento delle cappucine fra il Botteniga e Cantarane, nel 1666, doge essendo il Contarini, fu dal senato ordinata a Giovanni Quirini podestà una deviazione del Piave per impedire che si versasse nelle lagune dirimpetto a Venezia, e fu in quel tempo costruito l'argine di s. Marco e restaurati i murazzi di Maserada. Alessandro VII per sovvenire la veneta repubblica nello sbilancio in cui trovavasi per le guerre di Candia sopprese in Treviso tre ordini religiosi, cedendone le rendite ai Veneziani. Fra questi ordini vi fu quello de' Gesuati, il convento dei quali fu acquistato dal conte Paolo Pola, priore del collegio dei nobili, e istituiti in esso una accademia di lettere ed esercizii cavalereschi. È pur da accennarsi che questo convento era stato comperato dal padre provinciale dell'ordine di s. Teresa, e ch'esso per cortesia e per favorire l'istituzione accademica lo cedette al Pola, il quale in ricambio gli aveva offerto uno spazio di terreno in



s. Maria del Rovere in unione al sacello ch'ivi allora sorgeva dove ora la chiesa, ma non ebbe luogo la erezione del convento. A questa accademia o meglio collegio d'educazione, il Pola nel 1671 volle presiedessero i Gesuiti, ma non durarono che sei anni, in capo ai quali vennero licenziati e sostituiti dai padri Sommaschi.

III. Nel 1631 si sviluppò nuovamente la pestilenza in Italia, ed in questa nostra città, che fu proporzionatamente meno che le altre travagliata, si noverarono 1023 vittime, e fu in questa occasione che i cittadini votarono a s. Liberale la statua d'argento, che tuttora conservasi, la quale fu eseguita da un artefice tedesco in Venezia, del peso d'oncie 900, e costò ducati 2300. Cadute a vuoto le trattative di pace col sultano Ibrahim, si videro i Veneziani costretti a sostenere dispendiosissima guerra, alle spese della quale dovendo far fronte, ricorsero a molti mezzi straordinari che procacciassero denaro. Furono obbligati i cittadini a portare alla zecca tre quarti del loro vasellame d'oro e d'argento, si misero a concorso tre nuovi posti di procuratori per accordarli a chi offerisse maggior premio dai ducati 20,000 in su, e questi concorsi si rinnovaron più volte sì che v'ebbero fino a quaranta nuovi procuratori, de' quali taluno esborsò ducati 100,000; si propose di aggregare alla veneta nobiltà chi offerisse le più ricche oblazioni a favor dello Stato, e quattro famiglie, fra cui quella dello scrivente, posero perfino 100,000 ducati ciascuna, somme ingenti se abbiassi riguardo a que'tempi. Dopo aver esaurito questi mezzi in Venezia, si ricorse alla terraferma e una ducale del 17 aprile 1646 pose a contribuzione Treviso e il suo territorio.

IV. Il collegio de' Nobili per mancanza d'alunni nel 1681 fu sciolto. Nel 1683 ebbe luogo una splendida giostra nella piazza maggiore. Sotto il governo del podestà Pietro Zenobio (1687) hassi memorie (e ciò prova la scarsezza di pecunia di que'tempi) che il frumento valesse venete lire 7 lo stajo, lire 3 il sorgo turco, lire 2, 10 per mastello il vino; la carne 10 e il vitello 8 soldi la libbra. Nel 1693 il 10 giugno avvenne una innondazione che rese le strade di Treviso per qualche di impraticabili, e il 23 febbrajo 1693 accadde un tremuoto prolissamente e barbaramente descritto nella cronaca del noto barbitonsore, che si conserva autografa nella Biblioteca comunale. Fu assai funesto alla regione montana; in Treviso non portò grave danno, nè si ebbe a deplorare alcuna vittima; perlochè si offerirono dai cittadini due lampade d'argento una al Duomo ed una a s. Maria Maggiore, e si fe' voto ogni anno di

commemorarne nel giorno di s. Costanza l'avvenimento; ciò che ancor si continua. Anche l'anno successivo s'annunciò infausto; che nel primo gennajo avvenne una esplosione della polveriera situata in s. Maria Maggiore, e continuò malaugurato perciocchè soggiacque tutto lo Stato veneto a carestia nella quale devonsi commendare le sollecitudini del podestà Benedetto Giovanelli, che saggio, ricco, benefico, provvide Treviso d'una gran quantità di frumento, sorgoturco, sorgorosso e miglio pel mantenimento dei poveri, profondendo in loro ajuto 20,000 ducati del proprio censo. In tanta sciagura non furon registrati che due soli morti di fame.

V. Pel celebre testamento di Carlo II s'accesero le note turbolenze d'Europa per la successione al trono di Spagna. I Veneziani risolsero di mantenersi neutrali, non senza fortificare lor piazze ed assoldare milizie. Sotto al doge Luigi Mocenigo il senato mandò abili ingegneri a visitare le fortificazioni, accrescendone la guarnigione. In quest'incontro i notai di Treviso a spese proprie fermarono una compagnia di cento fanti, ed in compenso la repubblica loro conferì il titolo di nobili Collegiati. Tale neutralità armata valse ai Veneziani l'essere rispettati da tutti i partiti. In quest'anno medesimo dirottissime piogge allagarono la città e il territorio, e le acque irrompenti trascinarono seco botti, legna, animali e rovinarono case ed edifici; il podestà Pietro Moffetti nel 1704 fece costruire la scala del pubblico palazzo, e le sponde dei ponti di ciascuna porta della città. L'anno seguente il suo successore Annibale Fonte fece selciare a macigni la piazza delle donne, e fe' costruire dei banchi pei notai nel vecchio palazzo. Nel 1709 il podestà Brandolin fece restaurare la torre di piazza rifacendone la cupola. In quest'anno medesimo ai 13 gennajo cadde copiosissima neve e il freddo fu sì intenso, che oltre alla laguna, gelò fin anco il Piave; così che transitavansi sovra il ghiaccio le merci e forse a così smodato abbassamento di temperatura fu attribuita la causa di molte apoplezie in quell'anno avvenute. Successe anche un'altra esplosione alla fabbrica di polveri in s. Maria fuor delle mura.

VI. Nel 1710, regnando papa Clemente XI, fu accordato a Treviso per la prima volta l'indulto di mangiar latticini nella quaresima, essendo vescovo il Morosini, quel desso che l'anno seguente eresse il seminario in contrada s. Agostino. Trovansi registrate in quest'anno 1711 una epizoozia bovina, che durò due mesi in tutta la provincia; nell'anno seguente una grandine straordinaria i cui frammenti giungeano al peso di otto libbre; nel 1716 la caduta del-

l'antenna che stava nella piazza della guardia, la quale rimessa nel 1718, ricadde nel 1794, e sul suo piedestallo in seguito fu eretto l'albero della libertà. E per continuare così ad annoverare alcuni fatti di poca importanza, e assolutamente municipali, come altrove si disse, ricorderemo un tremuoto avvenuto il 5 gennajo 1719, l'acquisto nel 1721 de' palazzi Ravagnin e Polican per erigere una fabbrica di panni, che poi fu chiusa per mancanza di commercio; e l'apertura del teatro Delfin per la prima volta nell'11 ottobre; una scarsezza straordinaria di denaro nel 1725 a cui fece riscontro una altrettanto straordinaria abbondanza di funghi così, che leggesi nel dì 25 agosto siano accorsi in Treviso 600-venditori di quel commestibile. Finalmente rammenteremo un singolare fenomeno atmosferico, essendo cioè il dì 26 dicembre 1727 con molti lampi e tuoni caduta una copiosa gragnuola.

VII. Nel 1769 in seguito a parte presa in Pregadi il 14 dicembre fu determinato un regolamento intorno al governo di Ceneda, Tarzo e suo distretto, rimuovendo tutte le persone ecclesiastiche da ogni carica appartenente ai laici; e furono soppressi molti conventi in Treviso e nel suo territorio; e nel 15 dicembre 1771 fu preso nel maggior consiglio della repubblica di togliere ai vescovi di Ceneda col dominio laico anche l'ultimo ritaglio di lor contea nel possesso di Castelnuovo, ora comune di Tarzo, mandandovi un podestà patrizio, indipendente da Treviso. Nel 1774, essendo podestà Francesco Donà, furono collocati in Treviso i primi funerali pubblici lungo le strade che vennero in quell'anno selciate. Nel giovedì grasso, 15 febbrajo 1776, eseguendosi lo spettacolo usato del volo dalla sommità del campanile alla base della chiesa di s. Lorenzo da certo Antonio Pini fiorentino, infocatosi per la rapidità della scesa il tubo corrente lungo la corda, non potendo il volatore reggerlo nelle mani, precipitò a mezzo il corso per cui venne in seguito soppresso tale spettacolo. Nello stesso anno fu ucciso il contestabile Maggetti, e nel 1778 la popolazione indignata per le vessazioni a cui soggiacque sotto il podestà Soderini, si sollevò contro di lui a modo ch'ei dovette salvarsi colla fuga. Nel 1782 il 12 marze passò per Treviso papa Pio VI nel suo celebre viaggio a Vienna, e dalla soglia della cattedrale benedisse il popolo, indi a poche ore ripartì per Conegliano. La memoria di ciò venne conservata in alcune lapidi, fra le quali esistono tuttavia una nel Duomo ed una in una casa in fianco alla chiesa di s. Agostino. Nel 1784 per ordine del senato veneto che pose a calcolo la purezza delle acque

del Sile, si fondò in riva ad esso una tintoria ch'ebbe qualche grido. Nel 1785 fu innalzato per due volte il primo Arcostato in Treviso, e nel 1788 il 22 ottobre fu aperto per la prima volta il teatro d'Onigo, architettura di Bibiena, ora teatro di Società.

VIII. Ma già maturavansi in Francia que' grandi avvenimenti, che doveano mutar faccia alla terra, ridestando negli uomini la coscienza dei loro diritti. Decapitato il 21 gennajo 1793 Luigi XVI, venne proclamata la repubblica francese. Per quanto sia vero, e ci è forza il confessarlo, che l'attuale felice procedimento intellettuale dell'umana famiglia debbasi essenzialmente a quella grande catastrofe, per la mitezza dell'animo nostro, rifuggiamo dal soffermarci sopra quella pagina di sangue che ne comprende la storia, e d'altro canto usciremmo dal nostro tema facendolo, per quantunque a quei fatti si leghino quelli, che in questa nostra terra conseguentemente si svolsero. Restringiamoci all'essenziale. Le potenze d'Europa cioè sono Prussia, Austria, Russia, Inghilterra, Olanda, Spagna, Portogallo, Germania e gli stati d'Italia già confederate fino dal 1794 in Pilnitz rinovarono alleanza contro la Francia per vendicare il regicidio e ristabilirvi la Monarchia. Le repubbliche veneta e genovese all'aspetto di questi avvenimenti si proposero di rimanersi neutrali. Invano Francesco Pesaro e suo fratello Pietro ed il Priuli nel senato veneto perorarono affinché si armasse un esercito, perchè Girolamo Zuliani, Antonio Ruzzini, Antonio Zeno, Zaccaria Valresso, Francesco Battaglia ed Alessandro Marcello vi si opposero, sostenendo convenire una neutralità disarmata. La maggior parte dei senatori degeneri dagli avi loro tremanti ad ogni rumore di guerra, inviliti, vigliacchi seguirono l'opinione opposta a quella dei Pesaro e con ciò si decise la sorte di tanta repubblica \*). Erasi omai manifestato il genio di Napoleone Bonaparte, e il 4. aprile 1796, a ventisette anni d'età, fu dal direttorio nominato generale dell'esercito d'Italia, con l'ordine d'entrare in Piemonte. Batté le truppe austro-sarde, e s'impadronì delle fortezze di Cuneo, Tortona, Alessandria e Ceva. Divise l'armata piemontese, cui impose una capitolazione, dalla austriaca, che inseguì. In breve s'impadronì della Lombardia, e il 15 maggio fece il suo ingresso a Milano. Né qui potea arrestarsi il suo genio. Stringe Mantova d'assedio da cui si toglie per muovere sopra Brescia con tutte le sue forze. Seguono

---

\*) Alferi esclamava: Gran danno che cadaveri i vegliardi  
Che la reggean sì saggi omai sien fatti !!

varie battaglie numerate colle vittorie, fra le quali la battaglia d'Arcole splendidissima, ed in venti giorni prende al nemico 35,000 uomini, 60 cannoni e 24 bandiere che il comandante Bessieres reca al direttorio. Mantova cede e successivamente Ancona, indi il più delle Marche. L'11 marzo 1797 un corpo di Francesi s'avanzò verso il Piave ove accadde un attacco cogli avamposti austriaci, e giunsero a Treviso molti feriti che si accolsero nel salone di s. Nicolò. Scende con 35,000 uomini il principe Carlo, valoroso capitano e degno di competere a Bonaparte, col quale s'incontra sul Tagliamento il 16 marzo. Avengono varî combattimenti e Bonaparte giunge col suo quartier generale a Leoben. Di là spedisce Junot, suo ajutante di campo, a Venezia con una lettera diretta al doge, nella quale con modi aspri e superbi, attribuendo a segrete istigazioni della repubblica le sommosse, ch'erano in fatti destate dagli emissari francesi, crucciandosi della condotta de' sudditi di terraferma armati in odio alla sua nazione, ne intima entro 24 ore il disarmo. Il doge risponde colla più bassa umiltà, cercando placare l'indignato generale, e vi manda i due deputati Francesco Donà e Leonardo Giustiniano a scusare il contegno della repubblica.

IX. Intanto scoppiava in Verona il 17 aprile la terribile sollevazione, che fu chiamata le pasque veronesi, nella quale il popolo indignato per la condotta dei Francesi ne avea giurata la strage. Il generale Balland fece scaricare i cannoni del castello contro Verona. Ciò pose il colmo allo sdegno del popolo stesso; oltre a cento Francesi rimasero vittime, non risparmiandosi barbaramente i malati nell'ospedale; altri furono uccisi nelle case, altri gettati nei pozzi, ed egual trattamento si ebbero i fautori dei Francesi. Fu quella una giornata di sangue. Bonaparte volle attribuire al governo veneto queste stragi, le quali non erano derivate se non dalla avversione che i Francesi co' loro diportamenti si erano attirata dal popolo, forse calidamente attizzata per emissari a cui premeva trovasse il generale pretesto all'entrarvi nemico. È fatto che si pubblicò e si diffuse da Landrieux e dai fautori de' Francesi un manifesto, che ora direbbesi *incendiario*, contro i Francesi stessi, e lo si volle attribuire a Francesco Battaglia provveditore della repubblica, ciò che fu appieno smentito.

X. Quasi contemporaneamente alla sollevazione di Verona, anzi nel 20 aprile, un legno francese armato s'accosta al Lido per entrarvi, violando per tale maniera una legge veneziana ch'era rispettata perfino dall'Inghilterra. Domenico Pizzamano comandante

del Lido protesta contro questa lesione di diritto, opponendosi all'ingresso. Nove colpi di cannone e lo avanzarsi del legno fu la risposta. Per onore della nazione, e per adempimento della consegna dovette il Pizzamano impedirlo. Quindi fuoco per fuoco, quindi un attacco in cui rimasero spenti cinque Francesi tra cui il capitano Laugier, otto feriti ed il legno predato. Lallement, ministro di Francia, residente in Venezia esigeva, oltrechè risarcimento dei danni, l'arresto del Pizzamano e de' suoi complici. Il senato rifiutò di eseguire questa prescrizione fino a che i legati si fossero abboccati con Bonaparte. Infatti vi arrivarono e lo trovarono a Gratz. Furono ricevuti bruscamente, non si accolsero le loro giustificazioni. Bonaparte inesorabile vuole la punizione dei rei, il licenziamento del ministro d'Inghilterra, il disarmo dei sudditi, la liberazione dei prigionieri francesi o ai Francesi aderenti; vuole che la repubblica si decida o per la Francia o per l'Inghilterra, rinunciando alla assunta neutralità, esagera i fatti successi, ne incolpa il govèrno, esige vendetta. Nulla vale a placarlo, e i legati si ritirano. Intanto Lallement informa Bonaparte del fatto del Lido esagerandolo a carico della repubblica, ed il generale rescrive ad ogni costo volere l'arresto dei tre inquisitori e del comandante del Lido. Bonaparte da Palmanova intima la guerra a' Veneziani, e il 2 maggio viene a Treviso.

XI. Angelo Giustiniani provveditore straordinario in questa provincia lo visitò nella locanda dell'imperatore, e fu accolto cortesemente, ma portandosi il discorso intorno ai rapporti fra la Francia e Venezia, che Giustiniani definiva amichevoli, il generale aspramente lo interruppe adducendo una serie di motivi per cui egli fosse altamente risentito colla repubblica. Ma certamente meglio che in qualsiasi altra forma potrò soddisfare ai miei lettori riportando letteralmente il dispaccio diretto alla veneta repubblica da esso nobil uomo Angelo Giustiniani, col quale si dà un rapporto esatto di quanto avvenne fra lui e il generale Bonaparte. Questo dispaccio è tratto dal Torno X della raccolta di tutte le carte pubb. ecc. per la stampa di Francesco Andreola, Venezia 1797.

## Serenissimo Principe

Col cuore lacerato dal più vivo dolor cittadino mi presento a V. S. ed a VV. EE. Avvertito alle ore 8 di jeri ch'era giunto in Treviso, ove mi ritrovavo, il generale in capite dell'armata francese Bonaparte, fui sollecito a produrmi ad esso, ed indicandogli la mia compiacenza per l'onore che mi derivava di conoscere un soggetto, che col suo valore s'era reso sì celebre, e per poterlo assicurar nuovamente dei sentimenti d'amicizia della mia verso la Repubblica francese; m'interruppe dicendo che anzi erano decise nemiche, per le ostilità dalla mia praticate; e che quanto a me, m'intimava di ridurmi a Venezia, altrimenti m'avrebbe fatto fucilare dentro dieci ore. Risposi ch'erano troppo solenni le prove che la Repubblica di Venezia date avea alla Francese con tanti sacrificj ed in tante forme: che nelle guerre presenti ella avea sempre mantenuta la più costante neutralità, ch'eguale seppe conservarsi nelle sue massime anche attualmente; e quanto alla mia partenza dissi che ivi destinato dal mio Governo, non m'era lecito come buon cittadino che dipendere dagli ordini del medesimo. Da ciò proruppe in mille querimonie e lamenti d'essere sempre stato ingannato con falsità, di essersi eccitati i sudditi alle armi, d'esserne trucidati tanti de' suoi specialmente in Verona, e soprattutto si trattenne sull'ultimo avvenimento del Lido. Privò com'ero della notizia delle circostanze precise di tali fatti, senza entrare in dettagli, ho negato assolutamente che si fossero eccitati i popoli all'armi contro i francesi, che la morte di alcuni francesi non poteva imputarsi al Governo, ma a sola colpa privata, e bene spesso al senso dolente delle sofferte oppressioni e violenze, che a Verona le ostilità erano dirette contro i ribelli, e ch'essendo di diritto d'ogni sovrano d'accogliere, o escludere da suoi stati chi voglia, non potea calcolarsi l'avvenimento del Lido che come effetto d'una violenza di chi avea voluto a forza penetrare. In prova delle massime pubbliche di tranquillità addussi il già seguito disarmo delle pubbliche Piazze, e richiamai alla sua reminiscenza che in tutte le Provincie alle quali era stato onorato di presiedere, non v'era stato armo alcuno per parte de' sudditi, attesi i comandi da me emanati. Rispose che nulla avea da lagnarsi nè del mio contegno a questa parte tenuto, nè di tutto il corso della mia reggenza di Udine, ma che

si querelava del mio Governo. Fu ben facile il convincerlo che se di me confessava non potersi dolere, non poteva per la stessa ragione dolersi della mia Repubblica; poichè le direzioni da me tenute non eráno se non esecuzioni fedeli delle pubbliche commissioni, e che se queste fossero state diverse, tali pure sarebbero state le mie operazioni. Vano ogni mio ragionamento, insisteva sempre piú ne' suoi lagni; disse che voleva distruggere questa Repubblica, che se volevo salvarla mi producessi al Maggior Consiglio, e che gli facessi ottenere le teste di dieci Inquisitori di stato. Ho inorridito alla proposizione, gli dissi, che non mi rendeva inviato di così spinti progetti, che se ad onta delle ingenuè direzioni della Repubblica, pretendeva d'esigere de' risarcimenti, ve ne poteano ben essere d'altra natura, e finalmente in proporzione crescendo alle mie resistenze la sua insistenza, spinto dal mio patrio trasporto spogiatomi della spada gliela deposi, e mi protestai prigioniero per la mia Repubblica finchè decisamente constasse la sua innegabile irreprensibile sincerità; ch'egli tale non potea ricusarmi, e che se ciò non bastavagli, ed esigeva spargimento di sangue, io offriva il mio fino all'ultima stilla, purchè fosse incolume, e salva l'adorata mia Patria. Non placato però, ma in qualche forma sorpreso di mia condotta, disse ch'era un buon cittadino, e che in premio della mia azione, deciso com'era di sterminare tutti li beni de' Nobili Veneti, mi prometteva la sicurezza de' miei. Ricusai questo dono e dissi, che non era io sì vile da riceverlo a prezzo del sacrificio della mia Patria. In mezzo a sì tristi attriti sopraggiunse anche il benemerito N. H. Rappresentante in Treviso, a cui fatta l'intimazione medesima della partenza, rispose anch'egli che dipendeva dal suo Governo e dopo alcune altre voci egualmente zelanti d'entrambi piú udir non ci volle, e ci obbligò di partire.

La necessità di render tali cose presenti alla pubblica cognizione, ed intercluso l'adito dal giorno innanzi, e alle mie devote rappresentazioni, ed a ricevere i comandi sovrani, mi fecero risolvere a dirigermi immediatamente a Venezia. Giunto a Marghera vi ritrovai il Bonaparte, che credevo diretto a Mantova, e quindi pensai di tentare un nuovo colloquio, ed accolto vi ritrovai gli egregi due N. N. H. H. deputati Donà e Zustinian dai quali V. S. e V. V. E. E. avranno le ulteriori nozioni; a me non restando che rassegnare d'essermi qui conferito con li medesimi, e che qui esistono pure li N. N. H. H. Podestà e



*Capitano di Treviso, e quello di Castelfranco, sperando imminente l'arrivo anche di quello di Asolo.*

Venezia 5 Maggio 1797

ANGELO ZUSTINIAN  
*primo Provv. Estr. \*)*

XII. Treviso era già invaso dalle truppe francesi, le quali avevano ormai fatto quartiere delle chiese, non esclusa la cattedrale, che violentemente occupata a modo, che si dovette interrompere la messa dal celebrante (certo ab. Pulieri) trasportandone il sacramento nella sacrestia. Il generale Bonaparte licenziò i magistrati veneti; si creò una municipalità che col titolo di popolo sovrano dettò leggi e decreti a piacere de' Francesi; si abolì la nobiltà, si spogliarono le chiese di loro argenterie, e si imposero gravi contribuzioni. Il municipio vietò rigorosamente le adunanze nelle piazze e nelle strade; per abbagliare il credulo popolo abolì il dazio del pane, promettendogli di misura maggiore, e fu prescritto che ogni possidente dovesse dare esatto ragguaglio di quanto vino, granaglie, fieno ecc. ritraesse dai suoi poderi per proporzionarne le requisizioni; fu ingiunto al vescovo Bernardino Marini di diffondere una pastorale inculcando ai cittadini la morale, la religione e le simpatie pel nuovo ordine di cose, fu eretto l'albero della libertà nella piazzetta della gran guardia, e questo si fece di un pino tratto dal brolo Giustinian, ora Battistella, fuori di porta s. Tommaso. Roberto Zuccareda recitò un discorso allusivo alla cerimonia; nessun patrizio intervenne.

XIII. Già la repubblica veneta volgeva al suo fine. E qui mi sia concessa una pagina a riassumere la storia del suo ultimo eccidio, troppo legata ai nostri eventi, per poterla indifferentemente transandare. Lo spirito di innovazione erasi già diffuso per le pratiche degli emissari francesi. Ripetutamente in quei giorni fu convocato il consiglio, e prevalendo sempre il voto dei molti timidi e vigliacchi a quello dei pochi generosi la cui voce non era sentita, ogni deliberazione minava il governo. Il doge Lodovico Manin impaurito manifestò la sua brama di deporre le insegne ducali, e di lasciare

---

\*) Questo episodio fu di recente assai maestrevolmente rappresentato in tela dalla nostra valentissima pittrice Rosina Bortolan, ed è ora di proprietà del signor Pietro Zoccoletti.

le redini del governo in mano a capi del partito innovatore. Credendo alle promesse degli agenti francesi, che presentavano il più bell'orizzonte dell'avvenire, fu risolto di licenziare i soldati Dalmati, spogliando così l'estuario di un presidio di 12,000 uomini. I nomi di Alvise Pisani procuratore, di Pietro Donà, di Francesco Battaglia, di Pietro Zarzi droghiere, di Giovanni Spada testè uscito dalle prigioni di Stato ed antico esploratore degli inquisitori principalmente, e quelli di Gallino, avvocato padovano, di Giuliani da Desenzano, di Sordina da Corfù, e di un Dandolo abbiansi l'esecrazione dei posteri siccome quelli che a tutt'uomo cooperarono alla schiavitù della patria nostra.

XIV. Nel 12 maggio 1797 si raccolse il maggior consiglio coi medesimi sinistri apparati di mistero e di timore con cui era stato raccolto nei giorni 1 e 4 maggio; nè sarebbe stato legale perchè di soli 537 votanti anzichè dei 600 prescritti dalle leggi. Si lessero i rapporti insidiosi del Donà e del Battaglia. Si vociferò nel consiglio che fosse circondato il palazzo da 16,000 congiurati. Partendo in quel mentre dal lito i licenziati Schiavoni, fecero alcune scariche di salute risposte dai Bocchesi alloggiati a s. Zaccaria. Ciò valse a generare il terrore in tutta l'adunanza, che si pose a gridare confusamente *ai voti, ai voti*. Lo squittinio diede 512 voti per la cessione del governo, 20 contrari, 5 neutrali. Il vecchio generale Salimbeni da una finestra del palazzo gridò ripetutamente *viva la libertà*. Il popolo che fino a quel punto era stato incerto sui destini della patria, s'accese di generoso sdegno per tanta abiezione dei patrizi, e gridando *viva s. Marco, viva la repubblica* manifestava indarno gli ultimi segni di patrio amore. Indi si corse alle case degli innovatori e dei capi ribelli per saccheggiarle, per abatterle. Due cannoni posti sul ponte di Rialto divisero la popolazione, fulminando sugli accorrenti e la costrinse a sedarsi.

XV. Il 16 e 17 maggio furono introdotti 4000 soldati francesi e fu istituito il governo municipale, avendo a capi Giuliani e Dandolo, fierissimi contro i patrizi, Widiman e Joblovitz alquanto più moderati. Intanto i legati della repubblica stavano stipulando con Bonaparte un trattato in cui, mutandosi le forme di governo, sotto alcune condizioni avrebbe pur Venezia conservata una vita. Ma Bonaparte sapeva già ormai estinta la repubblica, e come fu sicuro i suoi soldati essere già entrati in Venezia, negò la ratificazione dei patti, allegando essere da parte dei mandatari cessato il mandato poichè estinto il mandante. Nel 17 ottobre 1797 un

articolo del trattato di Campoformio consentiva che l'imperatore d'Alemagna possedesse Venezia, Istria, Dalmazia ed isole dell'Arcipelago, e tutti i paesi situati fra' suoi Stati ereditari e il mezzo del lago di Garda, la sinistra sponda dell'Adige fino porto Legnago, e la sinistra del Po.

XVI. Così ebbe fine il veneto governo che per 14 secoli avea saputo attirarsi l'ammirazione di tutta Europa, e spinto da inganni, da seduzioni, da promesse, da minacce e da maneggi compì da sé stesso il miserando suicidio. E poiché Bonaparte gli tolse ogni mezzo di difesa, poiché spogliata del dominio, fu inerme ceduta all'Austria, il generale medesimo Bonaparte al De Angioli governatore di Verona, che inteso il trattato di Campoformio gli chiese severamente: *e perchè non lasciarci sotto i Veneziani?* ebbe la crudeltà di rispondere con dileggio superiore ad ogni danno: *ebbene, siete liberi, difendetevi*, a cui preso di santo sdegno il De Angioli, dimenticato ogni riguardo, ogni pericolo, osò soggiungere: *vattene, traditore, sgombra da queste terre, rendici le armi che ci hai tolte e ci difenderemo*\*). Un celebre storico a questo proposito fa una profonda osservazione che vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Dopo avere narrato che il 17 maggio si videro nella piazza di s. Marco schierate milizie ed armi forestiere, non mai vedute in 15 secoli, che si creò il municipio, che si promisero cose che non s'attennero, che si lusingò colle parole, e si gravò coi fatti e che la ricca e possente Venezia fu ceduta spogliata ed inerme all'imperatore d'Alemagna, conchiude « da questo imparino i popoli « che la giustizia non è più fra gli uomini, che gli Stati non si « possono preservare che con le armi, e che il credere alle lusingherie ed alle promesse dei forestieri è un voler ingannarsi da « sé per essere non solo preda, ma ancora scherno e segno di « calunnie da parte dei forestieri medesimi ».

XVII. Il giorno 3 giugno anche in Tréviso, per mantenere i cittadini nella illusione d'una splendida libertà, fu istituita la guardia civica assoggettandosi ciascuno dai 18 ai 40 anni, e si raccontano vari aneddoti, che provano quanto buffonesco fosse il vedere questi nuovi soldati, estranei ad ogni idea di milizia fare la ronda e la scolta, con vestiti borghesi, con armi arrugginite ed inette, schernendo

---

\*) Sembra che questo crudele sarcasmo fosse tolto da Bonaparte ad impresa. In altra consimile occasione il cavaliere Bernardo Pasini, ebbe a chiedergli: ed ora, cittadino generale, che sarà di noi? — a cui Bonaparte: siete liberi, difendetevi.

eghino stessi la ridicola mascherata che sostenevano. Il comitato di salute ordinò a' parrochi di predicare ed inculcare coll'amore della religione quello della libertà costituzionale, e il comitato delle arti proibì alle scuole e confraternite l'uso di stendardi che ricordassero s. Marco, spargendosi che sotto quel regime di ferro erano le arti, le scienze, il commercio conculcati ed oppressi. Tutto concorreva a screditare il caduto governo. Il vescovo che pur era un veneto patrizio, ma che sempre a seconda delle circostanze regolavasi, o meglio diremo lasciavasi regolare a sanzione del noto aforismo

I sacerdoti che del ciel la voce  
Son costretti a tacer quando i possenti  
Fan la forza parlar....

nella ricorrenza delle Pentecoste tessè il panegirico del nuovo governo, predicandolo legittimo, saggio, religioso, benefico. Nè ristava il municipio ed i singoli comitati di inserire altrettanti elogi nei loro decreti magnificandone i provvedimenti a vantaggio delle popolazioni. Si fecero alcuni regolamenti. Furono sospesi per qualche tempo i mercati e le fiere in causa d'una epizoozia; fu pubblicato qualche ordine temporaneo della giudicatura civile e criminale; fu vietato alle truppe l'insultare la guardia civica di cui si faceva diletto. La vendita del tabacco divenne diritto dell'erario nazionale, comminando multe ai contravventori ed a chi ne tenesse; si propose un plebiscito a favore della libertà, divulgandosi che gli aristocrati vi tendessero insidie collo scopo di opprimere la plebe. Il 2 luglio nel prato di Fiera ebbero luogo evoluzioni militari, la sera nel teatro d'Onigo festa di ballo, alla quale furono invitati cittadini e cittadine d'ogni condizione gratuitamente, purchè vestiti con decenza. Per togliere gli abusi dell'anarchia, alla quale a gran passi inclinavasi, Antonio Fiorella, generale di brigata, comandante la quarta divisione di linea dell'armata d'Italia nel Trevisano, per ordine di Bonaparte istituì un consiglio centrale di 23 membri tratti dai cittadini di tutto il distretto affinchè amministrassero la giustizia, e assicurassero la proprietà e la salvezza personale. Questo consiglio suddividavasi in cinque comitati, ed erano I di sicurezza pubblica, polizia ed istruzione; II di finanza; III di sanità e sussistenze; IV commercio, arti e agricoltura; V milizia. E nei capiluoghi di cantone, cioè Conegliano, Ceneda, Serravalle, Oderzo, Motta, Portobuffolè, Asolo, Noale e Castelfranco risiedessero altrettante municipalità composte di nove ministri, assegnandosene a quella di Treviso 24. Promise eleggere

tribunali di prima istanza e giudici di pace in ciascuno di questi luoghi; e una corte di giustizia ed un tribunale d' Appello residente in Treviso, entrambi costituiti di un presidente e di sei consiglieri. Fu in quel tempo tributata giusta lode al notajo ed *interveniente* Antonio Bampo, all'avvocato Olivi e all'abate Francesco Fontana crittografo, perciocchè proposero spontanei di prestare l'opera loro gratuitamente a favore de' poveri, delle vedove e de' pupilli.

XVIII. Nel dì 16 luglio per ordine del generale Fiorella fu solennizzata una festa nelle pianure di Visnadello per onorare la memoria dei Francesi morti per la causa della libertà. Fu eretto un obelisco alto piedi 101 con una base ottagonale di 70 piedi di periferia, cinta da una galleria che aveva 12 piedi di larghezza, ed alla quale ascendevasi per otto scale corrispondenti agli otto piani della gran base, sui quali dipinti da Canaletto si figuravano otto bassi rilievi emblematici, come pure a pie' della piramide giravano altri otto scompartimenti rappresentanti le principali battaglie di Bonaparte. Questo lavoro sotto la direzione del comandante del genio della quarta divisione M. Lojard fu eseguito dall'architetto trevisano Andrea Bon, di cui a suo luogo si terrà parola.

XIX. Il 22 luglio il municipio provocò un plebiscito per dare il voto libero intorno allo aderire o no alla repubblica Cisalpina. Altri proclami vennero poscia emanati. Ora si eccitavano i parrochi all'adempimento del loro ministero e all'esercizio libero del culto; ora ispiravasi nei cittadini abborrimento contro que' che avversassero il nuovo ordine di cose con minaccia di tradurli in catene nelle carceri di Milano. E furono anche puniti di carcere e di bando due domestici di Marc'Antonio Giustiniani di Roncade, e del bando il còrso don Luigi Martinenghi, mansionario del patrizio Morelli. Il 20 agosto il comitato militare invitò i cittadini a dare il nome per la prima coscrizione, dovendosi creare un corpo di 404 militi, e lasciò scorgere l'aspettativa che si formasse di volontari. Il 24 agosto furono requisite biancherie per lo spedale militare, e fu prescritto ai parrochi, cappellani, osti, bottegai, fattori, negozianti e possidenti che entro due giorni somministrassero un lenzuolo per ogni famiglia, pena 25 lire di multa ai renitenti. Fu imposta una tassa di lire 16 per ogni ruota di molino o cartiera e altro edificio. Nel settembre un proclama del comitato proibì le armi occulte da punta, da taglio e da fuoco, invitando i cittadini a sostituire alle armi del perfido schiavo e del prezzolato sicario quelle del generoso repubblicano. Il generale divisionario Serrurier proibì l'uscire a caccia senza

licenza. Venne istituito un corpo di cavalleria di volontari, e furono sopprese le commende ed i priorati dell'ordine di Malta, rivolgendone le rendite a vantaggio del battaglione che si stava organizzando. Furono aboliti i fideicomissi, le primogeniture e i maggioraschi annullandosi da allora innanzi que' testamenti che li istituissero.

XX. Nel 25 settembre ebbe luogo l'estremo supplizio di Bartolomeo Sardo, ed altre condanne ai ferri sopra alcuni colpevoli di attruppamenti e di minaccia d'incendio contro il curato di s. Zenone per aver egli adempiuti gli ordini del governo centrale relativamente alla coscrizione degli individui dai 17 ai 35 anni. Fu istituito un prestito secco nel distretto trevisano-coneglianesese e furono tassati i negozianti e i bottegai nella ragione seguente:

Treviso e territorio . . . . .	L. 65,000
Asolo . . . . .	» 25,000
Castelfranco . . . . .	» 35,000
Conegliano . . . . .	» 22,000
Noale . . . . .	» 5,000
Ceneda e Tarso . . . . .	» 22,000
Serravalle . . . . .	» 24,000
Oderzo e s. Donà . . . . .	» 10,000
Portobuffolè . . . . .	» 2,000
Motta . . . . .	» 10,000
Cison . . . . .	» 1,500
Mel . . . . .	» 500

Totale L. 220,000

Il 14 ottobre un decreto del governo centrale di Treviso vieta i titoli di eccellenza, conte, marchese, monsignore ecc., tutti dovendo essere chiamati cittadini, ed ordina che siano levati gli stemmi e deposte le livree, ciò che non poté non destare i risentimenti di qualche casta.

XXI. Il 24 la moglie del generale Bonaparte passò per Treviso, e giunta alla Frescada, rompendosi un asse della sua carrozza, fu costretta a tornare a Treviso ove alloggiò presso il vescovo. Il giorno seguente sopraggiunse anche il generale, e poichè il vescovo Marini ospitalissimo era e cortigiano, così si ebbero singolare accoglienza di che si mostrarono sodisfatti. Ed il prelado destramente ne approfittò per ottenere dal generale la libertà del Pizzamano già arrestato pel fatto del Lido. Il 9 novembre il comitato delle finanze ordinò fosse al lunedì sostituito il martedì per tenere il

mercato. Il 4 dicembre fu ordinato di scrivere i numeri civici che costarono 14 soldi per uno.

XXII. Il 27 dicembre si vociferava che la divisione del generale Bernadotte avrebbe lasciato Treviso, restandovi un corpo di cavalleria comandato dal generale Baumont fino all'ingresso prossimo delle truppe austriache. Infatti il generale austriaco Mack di Leibarich (celebre poscia per la cessione di Ulma) venne da Milano in Treviso, prese alloggio all'albergo dell'imperatore, ed annunciò la venuta di 14,000 austriaci. Il 16 gennajo 1798 in forza d'un articolo del trattato di Campoformio entravano i Tedeschi in Treviso e ne prendeano il possesso a nome di Francesco II. Ed eccoci a nuovi proclami del colore complementario di quello portato dagli antecedenti, per valercene d'una espressione dei fisici. Il governo centrale del Trevisano, Coneglianese e Cenedese portare a cielo la bella ventura d'essere questo suolo passato sotto la dominazione austriaca. Il vescovo in una sua pastorale ne enumera i vantaggi, protestando che se in altro tempo tenne un sermone diverso, lo fece costretto, ora parla seguendo spontaneo il voto del cuore, ed invoca stabile ed eterno il dominio dell'Austria. Quindi all'ingresso delle truppe austriache generale esultanza, quindi la città con ricche tappezzerie parata a festa, e gran copia di componimenti poetici, e la sera luminarie e ballo bandito in teatro Onigo, ed ogni maniera di festeggiamento.

XXIII. Vennero poscia i generali Wallis e Hohenzollern, comandante l'armata d'Italia siccome comandante in Treviso. Loro si fecero di grandi accoglienze, e Francesco Malvolti presentò loro le chiavi della città. Furono tosto emanati vari decreti. Si proibì rigorosamente portar guasti alle fortificazioni o valersene dei materiali smossi, fu vietato eriger fabbriche sopra le mura o in loro vicinanza e il ritrarre il piano della città. Venne inibito sotto comminatoria delle più gravi punizioni qualunque discorso intorno al nuovo ordine di cose. Nel 6 febbrajo il conte Wallis abolì tutti i governi provvisori centrali, le municipalità, i comitati ecc. ripristinando i consigli generali i collegi e i capitoli secolari per l'amministrazione delle pie fondazioni come esistevano nel gennajo 1796. Fu prescritto il giuramento di fedeltà verso il nuovo sovrano a tutti i corpi ecclesiastici e s'ingiunse ad ogni capo di famiglia di convenire nella cattedrale e pronunciarlo nel modo seguente « Io N. N. capo di casa giuro « toccati i santi evangeli fedeltà ed obbedienza a S. M. l'augustissimo imperatore e re Francesco II, nostro signore e ai suoi suc-

« cessori ». Quindi si pubblicarono altri proclami che prescrivevano leggi riferibili alla sicurezza pubblica, alla censura, alla polizia stradale. Fu proibito fumar tabacco nelle pubbliche strade, si vietarono rigorosamente i contrabbandi, si ingiunse il suonare a stormo nelle ville se vi passasse un contrabbandiere affinchè i coloni lo arrestassero, pena 50 ducati di multa ai capi delle ville se negligenti. Il 24 settembre furono benedette le nuove bandiere del reggimento di infanteria Schröder nella chiesa de' santi Quaranta con grande solennità, e le dame trevisane legarono elleno stesse i nastri ricamati agli austriaci standardi.

XXIV. Aspettandosi un passaggio di truppe russo-imperiali, i provveditori prescissero ai parrochi d'invitare i villici a recare ciascuno una quota di fieno al magazzino militare; e il 12 aprile 1799 alle ore 6 italiane giunse in Treviso il generalissimo russo Suwarow con molti ufficiali e seguito di cosacchi. Scambiò i cavalli e passò a Verona per Castelfranco. Alla sera arrivarono 500 cosacchi a cavallo ed ebbe luogo il passaggio di 2000 prigionieri francesi scortati da picchetti austriaci. Il 21 accomodato alla meglio il ponte della Priula sul Piave giunsero in Treviso 2000 russi di fanteria attendendosene altri 7000. Il 4 maggio passò il principe russo Costantino già educato alla milizia da Suwarow per congiungersi all'armata. E quantunque in questi tempi frequente fosse il movimento di truppe, a questo dei russi più particolarmente accenniamo siccome foriero della presa di Mantova. Si fecero requisizioni di 700 pagliaricci, 700 coperte e 1400 lenzuola per gli ospedali dei feriti austriaci. Il 19 maggio giunti 1000 prigionieri si separarono i francesi dai piemontesi, ed offrendosi loro di servire presso l'Austria molti accettarono, i cisalpini rifiutaronsi. Il 18 giugno addobbata la cattedrale a lutto si celebrarono esequie agli estinti guerrieri tedeschi, che s'immolarono per liberare Italia dalla oppressione francese. A s. Maria Maggiore pure si fecero delle esequie e fu recitata una orazione necrologica dal valente padre Albini agostiniano.

XXV. Il 28 luglio Mantova si arrese alle armi austro-russe; essendo comandata la truppa austriaca dal generale Kray. Il giorno 30 si festeggiò nella nostra cattedrale questo avvenimento. Delle varie iscrizioni che si lessero nelle pareti del tempio in questa occasione mi restringo a riportare le due seguenti:



D. O. M.  
OB ARCEM MANTUANAM  
A MILITIBUS STRENUIS FIDELIBUS  
RECEPTAM  
SECURITATE IN ITALIA CONSTITUTA  
HOSTIBUS EAM FOEDE VASTANTIBUS  
TRANS ALPES NOX OBIGENDIS  
INTER EFFUSAE CIVITATIS LAETITIAM  
PLAUSUSQUE  
SOLLEMNIS GRATIARUM ACTIO  
IN TEMPLO MAXIMO  
PR. NON. AUGUSTI A. SAL. MDCCLXXXVIII

---

FRANCISCO II  
CAES. AUG.  
VENETIAE PACIFICATORI  
RELIGIONIS JUSTITIAEQVE  
ADSSERTORI ET VINDICI  
VERAE LIBERTATIS  
AUCTORI ET CONSERVATORI  
SUBLATAQUE  
COMMENTITIAE AEQUALITATIS  
LARVA  
IURIUM HONORUM TITULORUMQUE  
RESTITUTORI INDULGENTISSIMO  
PIO FELICI INVICTO  
QUO AUSPICE ET PATRONO  
CIVIUM INGENIA ET COMMERCIA  
REVIVISCUNT  
BONAEQUE ARTES ET STUDIA  
IN SPEM ANTIQUI SPLENDORIS  
ET VETERIS GLORIAE  
ASSURGUNT  
FAUSTO NOVI IMPERII  
EODENQUE LAETISSIMO DIE  
MUNICIPIUM TARVISINORUM  
VOTA SOLLENNIA.

Oltre a ciò si stamparono molte poesie del Fassadoni e di altri letterati trevisani. Io non faccio che narrare e lascio ai lettori i commenti chiedendo solo a me stesso quando mai fia contenta questa umana razza? Quando sarà che finisca d'ardere incensi dinanzi ad un nuovo dominatore nella fallace illusione di migliorare la propria sorte, imprecando a quello che poco prima tiranneggiavala? E quando giungerà a comprendere che fra i regnanti assoluti non havvi disuguaglianza in quanto risguardi le loro attinenze coi sudditi? Il 13 agosto si requisirono 18,000 centinaja di fieno, e il primo dicembre 10,000 maseri di frumento e 5,000 d'avena.

## CAPITOLO XI.

I. Per un articolo del trattato di Campoformio doveva l'Austria redintegrare la repubblica francese d'una parte delle spese di guerra. Temporeggiava nel farlo. Fu convenuto che i francesi precariamente occupassero le provincie Venete, le ponessero a contribuzione, ed esattone il credito nuovamente le abbandonassero. Quindi il 14 genajo 1801 con generale sorpresa i francesi rientrarono inaspettati in Treviso. La cavalleria prese stanza nel convento di s. Nicolò. Il 16 genajo fu in questa città segnato da Brune un armistizio cogli eserciti imperiali capitanati da Bellegarde, armistizio che fu preludio della pace di Luneville; e contemporaneamente si impose una contribuzione firmata dal generale Levreux di un milione di franchi sopra la provincia di Treviso, sotto gravi comminatorie in caso di mancanza. Si emanarono successivamente diversi decreti. Il 19 fu ordinata la polizia delle strade, e s'ingiunse a' venditori di commestibili di tenere forniti i loro negozi al servizio delle truppe. Il 21 fu prescritto ai possidenti la denuncia dei grani, dei legumi, del vino e del fieno, che avessero, sotto pena della perdita del genere se celato. Il generale Lapisse assoggettò i militari a rigorosa disciplina autorizzando i cittadini a reclamare se ricevessero vessazioni dalla soldatesca, ed ordinò che tutti riattendessero ai loro mestieri ripristinando le discipline che vigeano prima della partenza dei francesi. Il 23 altro proclama prescrisse che i militari più non girassero la città oltre l'ora di ritirata, i cittadini oltre le ore 10. Il 24 il generale di divisione Oudinot encomiò gli abitanti di Treviso per la loro moderazione; il 25 circolò un ordine per un prestito forzato entro 24 ore da rimbarsarsi con una imposta. Il 27 i detentori di

oggetti appartenenti a chi si fosse rifuggito a Venezia furono obbligati a denunciarli sotto severe comminatorie in caso di omissione.

II. Il 9 febbrajo a Luneville fu conchiuso il trattato di pace fra la republica francese per mezzo di Giuseppe Bonaparte, e l'imperatore Francesco d'Austria rappresentato dal conte Luigi Cobenzel. L'articolo III d'esso trattato suona così: «Egualmente in rinnovamento e conferma dell'articolo VI del trattato di Campoformio « S. M. l'imperatore possederà in tutta sovranità e proprietà i paesi « qui sotto segnati cioè: l'Istria, la Dalmazia e le isole in addietro « venete dell'Adriatico e dipendenze, le bocche di Cattaro, la città « di Venezia, le lagune, e i paesi compresi fra gli Stati ereditari « di S. M. l'imperatore e re, il mare Adriatico e l'Adige dalla sua « uscita dal Tirolo fino alla sua imboccatura nel detto mare, servendo di linea di confine il Thalweg dell'Adige; e siccome con « quella linea le città di Verona e di porto Legnago si troveranno « divise, saranno stabiliti nel mezzo dei ponti levatoî, che marcheranno la separazione ».

III. Conseguito lo scopo della precaria occupazione di che parlammo il dì 4 aprile, i francesi abbandonarono Treviso capitanati dal generale Dalmas, e rientrarono gli austriaci con Hohenzollern alla testa. Furono subito rimesse nuovamente le autorità che v'erano prima di loro partenza. Il 22 aprile il vescovo diresse lettere pastorali ai parrochi lodando gli austriaci e imprecando contro a' francesi di cui enumerava i soprusi, le scelleraggini, i sacrilegi. Il 22 ottobre si licenziarono dal servizio militare i primogeniti, quelli che avessero fatto qualche eredità, e gli indispensabili a sostegno di loro famiglie. Nulla v'ha di importante in questa seconda dominazione tedesca. Si potrebbe accennare che nel 1803 la chiesa e il convento di s. Caterina furono mutati in arsenale, che il 16 marzo dal commissario plenipotenziario fu destinato in Treviso un superiore col titolo di regio capitano, e fu questi il conte Giorgio Cittadella, accolto con grandi feste, illuminazioni generali, particolari banchetti e intertenimenti al casino di società. Fu migliorata la illuminazione della città, furono minacciate severe pene a chi danneggiasse i fanali pubblici, e per sostenerne l'aumentata spesa, fu dai provveditori civici decretata una imposta di lire 12 per ogni botte di vino che entrasse in città. Nel 22 ottobre morì in Treviso S. A. serenissima Ercole Rinaldo III duca di Modena d'anni 74. Il 17 gennajo 1804 il capitanato ordinò che i morti fossero trasportati al sepolcro in cassa chiusa anzichè sul cataletto

scoperti come prima facevasi; indifferente poi se dai parenti si volessero tumulare con cassa o no secondo che n'avessero il mezzo o l'intenzione. Il 9 maggio 1804 l'arciduca Giovanni fratello dell'imperatore passò per Treviso andando al campo di Lovadina.

IV. In questo tempo grandi avvenimenti si compivano di là dall'Adige. Il 26 maggio 1805 Napoleone Bonaparte fu incoronato a Milano siccome re d'Italia, e cingendo la corona ferrea è noto come la calcasse dicendo: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* La successione di tanti prodigiosi eventi pose in guardia gli austriaci, ed il 30 maggio furono richiamati ai loro reggimenti i soldati ch'erano in permesso, comminandosi le pene destinate alla diserzione in caso di mancanza. Non taceremo per incidenza che il dì 25 luglio alle ore 4 pomeridiane insorse un uragano in Treviso, accompagnato da fulmini e da tempesta apportatore di gravissimi danni, e per siffatta maniera atterri la popolazione, che tuttora i vecchi lo ricordano rabbrivendo siccome il temporale del dì di s. Giacomo.

V. L'orizzonte politico annebbiava di bel nuovo. Il 19 ottobre l'arciduca principe Carlo decretò la morte a chi diffondesse certi proclami sovversivi in italiano o in tedesco stampati di là dall'Adige e diretti dalla milizia francese agli austriaci ed ai polacchi. Al momento della incoronazione di Napoleone l'Austria avea già presentato dei movimenti guerreschi. I francesi provigionarono Mantova, gli austriaci fortificarono le loro trincee. Ed ecco stringersi una coalizione fra l'Inghilterra, l'Alemagna e la Russia contro la Francia, e Francesco II dichiarare la guerra, quantunque le ostilità già avessero avuto principio sul Reno da qualche tempo. Stavasi il generale Massena sulla destra dell'Adige con un esercito di 50,000 uomini, poichè la sua truppa fu ingrossata da quella che stanziava nel regno di Napoli sotto Gouvion s. Cyr. Il 20 ottobre gli giunse telegraficamente la notizia della caduta di Ulma, ove in pochi giorni fu confinato il generale Mack, indarno per qualche tempo con molto valore resistente; e il 29 ottobre Massena passò l'Adige e attaccò gli austriaci a Caldiero. Furono ambigue le sorti, riportando i due eserciti vantaggi e discapiti a vicenda, così che alternativamente ebbero a reputarsi vittoriosi. Fu mirabile questo fatto d'armi, per la somiglianza dei disegni d'ambidue i generali; entrambi diedero saggi di molto valore. Gli austriaci perdettero 30 cannoni e 3500 soldati; i francesi ne perdettero 1500. Mentre tuttora le sorti pendevano incerte, un corriere alemanno giunge veloce a Caldiero, si presenta al principe Carlo portando l'annuncio della

capitolazione di Ulma, e l'ordine di ritirarsi immediatamente verso Vienna in soccorso del fratello imperatore. Questo inatteso evento fu intensamente sentito dal principe Carlo, il quale s'abbandonò alla massima tristezza. Convocato il suo stato maggiore mestamente proferì queste parole: « Signori italiani! vi partecipo che domani sarete francesi; vi auguro ogni felicità. » Tosto dispose per adempire le prescrizioni del fratello con una giudiziosa ritirata; ciò ch'egli, date le disposizioni, effettuò, rimanendo incognito nel suo passaggio, e non ricomparendo che a Lubiana. Giunto l'esercito francese a Vicenza, se ne chiusero le porte per dare il tempo d'alcune ore di più alla ritirata e meglio assicurarla. Massena fece scaricare alcuni obizi sopra la città, che poco appresso apriva le sue porte, avendo preso tempo l'armata austriaca per ritirarsi più regolarmente. Il materiale da guerra e qualche artiglieria passò per Treviso, per la via di Postioma, la cavalleria e la fanteria pel Tirolo. Questo inaspettato mutamento pose Treviso in un silenzio letale, ed in una particolare apatia a guisa di città cui sovrastasse un cataclisma. Pel fatto questi improvvisi cambiamenti così di frequente alternati, teneano tutti incerti cui dovessero definitivamente obbedire, quindi dubbie le sorti finali, niuno arrischiavasi a manifestare apertamente quale bandiera vincente augurasse. Il giorno 6 novembre 1805 rientrarono in Treviso i francesi essendo stato solennemente dichiarato Napoleone imperatore de' francesi e re d'Italia. Il dì 8 novembre S. E. il marescialle dell'impero Massena, generale in capo dell'armata d'Italia costituì il governo provvisorio di Treviso nel modo seguente: presidente Bernardo Pasini col referato polizia, corrispondenze e impiegati = Giacomo Riccati luoghi pii, amministrazioni ecclesiastiche, chiese e monasteri = Girolamo Piccoli poste, strade, fiumi e boschi = Paolo Pola milizia, alloggi e trasporti militari = Urbano Ricci corpi pubblici e imposte = Giuseppe Forabosco arti e commercio = Antonio Mandruzzato finanze ed esazioni. Il quartier generale di Massena era a s. Artemio, fuori di porta s. Tommaso nel palazzo Manfrin, ora Mondolfo. Di là spediva i suoi ordini per le innovazioni da istituirsi, per l'amministrazione della giustizia, per le requisizioni ecc. Di là il 9 novembre pose a contribuzione la provincia per tre milioni di franchi di cui alla città ed al distretto spettarono franchi 4,155,127. Di là vietò l'acquisto di qualsiasi oggetto dai militari; di là nominò commissari all'annona il conte Ottavio Scotti e i cittadini Lorenzo Graziati e Girolamo Istrana. Esposto a Massena il cattivo stato di

questa provincia accordò una diminuzione di imposta. Il 19 decretò essere ferma intenzione di lui che il Monte di Pietà fosse rispettato e intangibile, chiudendo il decreto con queste parole: « l'armata non vuole a spese dei poveri trovar risorse ai propri bisogni ». Il 20 dicembre fu istituita la corte d'Appello provinciale in Treviso e il tribunale d'Appello.

VI. Il 27 dicembre alle ore 5 di mattina si firmò a Presburgo la pace fra l'imperatore de' francesi rappresentato dal ministro Talleyrand, e l'imperatore di Germania rappresentato dal principe di Lichtenstein e dal barone Giulay, per la quale Venezia e tutti gli Stati Veneti, Istria e Dalmazia appartennero al regno d'Italia. Il principe Eugenio chiudeva il proclama con cui nel 31 dicembre 1805 annunciava la pace con queste parole: « Popoli d'Italia! Il vostro re ha ora riempito tutti i vostri voti, tutte le vostre speranze. Popoli degli Stati Veneti! sarete felici, il vostro paese non sarà più il teatro della guerra, non invidierete più ai vostri vicini l'onore d'essere governati da Napoleone. Rinasce dunque il gran secolo dell'Italia! Tali sono i voleri del genio e del valore. Italiani! Andate superbi dello strepitoso avvenimento che proclamo, la vostra patria vi troverà l'antica sua gloria aumentata da tutto lo splendore che si sparge all'istante del suo risorgimento, e che accompagnerà fino agli ultimi secoli il nome del suo nuovo fondatore ».

VII. Il 4 gennajo 1806 fu cantato il *Tedeum* in rendimento di grazie per la pace seguita. Poco appresso Francesco II rinunciando al titolo d'imperatore d'Alemagna assunse quello d'imperatore d'Austria prendendo il nome di Francesco I. Il 13 gennajo il governo provvisorio invitò la gioventù ad arruolarsi spontanea alle truppe di S. M. con le parole più lusinghevoli, però colla minaccia che non accorrendovi spontanei si farebbe una coscrizione forzata. Il 29 una notificazione sovrana sistemava le magistrature giudicarie ed amministrative. Il 17 marzo il delegato provinciale di polizia Bonaldi istituiva le pattuglie comunali notturne. Il 29 furono assolutamente proibiti i giuochi di sorte che poscia vennero legalmente istituiti e sorretti. Il 30 marzo un decreto di S. M. Napoleone I costituiva 12 ducati ereditari *primogenitoriali* da ritornare alla corona all'estinzione della linea ducale e furono: Rovigo, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Conegliano, Belluno, Cadore, Friuli, Feltre, Istria e Dalmazia coll'appanaggio del 15 per 100 sull'imposta del circondario, e le facoltà e prerogative da accordarsi

dal re. Il titolo di duca di Treviso fu conferito al maresciallo Odoardo Mortier, quel Mortier che peri poi d'anni 67 il 28 luglio 1835 nella esplosione della macchina di Fieschi. Chiudeasi il decreto promettendosi che le autorità sarebbero organizzate sul piede del regno, sarebbe pubblicato il codice Napoleone, e avrebbero corso le nuove monete. Il 2 aprile furono riconosciuti gli statuti costituzionali del regno d'Italia. Due decreti del 5 e del 25 aprile ordinarono la demaniazione de' conventi. Il 24 aprile fu proclamato dal principe Eugenio il regno d'Italia con salve d'artiglieria, funzioni ecclesiastiche e festività cittadine.

VIII. S. M. Napoleone decretò da s. Cloud nel 29 aprile varii articoli di organizzazione, fra cui l'articolo V in cui leggesi: le provincie organizzate in dipartimento a cominciare dal primo maggio prenderanno le denominazioni seguenti:

Provincia di Venezia dipartim. dell' Adriatico, capoluogo Venezia			
» di Padova	» del Brenta	» Padova	
» di Vicenza	» del Bacchiglione	» Vicenza	
» di Treviso	» del Tagliamento	» Treviso	
» di Belluno	» del Piave	» Belluno	
» di Udine	» di Passeriano	» Udine	
» d'Istria	» d'Istria	» Capo d'Istria	

In Rovigo v'era una vice prefettura soggetta al dipartimento del basso Po e Ferrara.

Il 29 aprile fu pubblicato il codice Napoleone, e il regio procuratore Gio. Antonio Brocchi pronunciò una allocuzione relativa.

Il primo maggio furono invitati gli impiegati tutti a proferire il giuramento di sudditanza al nuovo regno, la cui formula fu: « giuro obbedienza alle costituzioni del regno d'Italia e fedeltà al re ».

Il 3 maggio furono creati cavalieri della corona ferrea il prof. Scarpa e il magistrato Bernardo Pasini.

Il 17 giugno S. M. Napoleone istituì la corte di Giustizia civile e criminale costituendola con

un presidente con l'onorario di franchi 6,000	
un vice presidente . . . . .	4,600
otto giudici ciascuno con fr. 4000 .	32,000
un regio procuratore . . . . .	6,000
un cancelliere civile . . . . .	2,500
un cancelliere criminale . . . . .	2,500

Totale dispendio pegli onorari

della corte di Giustizia . . . . . franchi 53,600

Questi tutti nell'esercizio del loro ministero vestivano toga nera e coprivansi il capo con un nero berretto.

IX. Vari altri decreti sovrani vennero pubblicati da s. Cloud fra cui ricordiamo quello del 28 luglio, col quale fu ordinato ad una giunta di ingegneri idraulici di produrre un progetto pel ristabilimento dell'acquedotto di Pederobba, e pella riapertura dell'emissario del Sile. Un altro dell'8 agosto prescrisse che l'importo prediale da pagarsi nel 1806 negli Stati veneti, esclusa l'Istria e la Dalmazia, dovesse essere di 12,250,000 lire di Milano, di queste spettando al dipartimento del Tagliamento 4,184,200.

Nel 15 agosto con grandi feste ed illuminazioni delle case venne celebrato l'anniversario della nascita di Napoleone. Nel 28 agosto il conte Vincenzo Spineda de Travaglini fu nominato sindaco della iscrizione marittima pel dipartimento del Tagliamento. L'8 settembre fu istituita la guardia d'onore e l'11 la gendarmeria con estesissimi poteri.

Nel 15 settembre, essendo stato nominato prefetto di Modena il cavaliere Pasini, arrivò a Treviso il cav. Giuseppe Casati a sostituirlo. Il podestà Pisani andò ad incontrarlo a Castelfranco; fu sontuoso il suo ingresso in Treviso; risplendette per luminarie la città; il teatro pure illuminato, fu aperto gratuitamente con ballo mascherato; si fecero grandi feste e baldorie; si diffusero molti componimenti poetici dei nostri trevisani Trento, Fassadoni, Crico ed altri molti.

Il 4 dicembre furono nominati medici della giunta dipartimentale del Tagliamento il dott. Mainer medico, il dott. Bragiola chirurgo, e Zaccaria de Zaccaria farmacista. Nella casa da Borso a santi Quaranta ebbe luogo il primo esame ai coscritti.

X. Il 10 gennajo 1807 si pubblicò un programma di associazione del giornale *il Monitor di Treviso* agli abitanti del dipartimento del Tagliamento. Questo foglio era settimanale ed usciva alla luce ogni martedì; il prezzo d'associazione era di venete lire 24 annue e si calcolava che 500 associati avrebbero potuto solvere tutte le spese. Il 28 gennajo la tangente di coscrizione del dipartimento del Tagliamento fu di 189 coscritti. Nell'aprile fu aperto con superiore approvazione il Gabinetto di lettura, e ne furono presidenti Ghirlanda dottor Gaspare, Polanzani abate Giuseppe, e Lovadina dottor Lorenzo. Furono in quest'anno numerate le case di Treviso, ed ascendevano a 2045.

XI. L'Austria a malincuore crasi assoggettata alle condizioni



della pace di Presburgo nè attendeva che l'occasione per rivalersene. Ferveva la guerra in Spagna, e Napoleone era astretto a spedire colà il fiore delle sue truppe. Francesco I grandemente s'armava, e Napoleone movendone lagno, n'aveva a risposta ciò farsi a difesa non ad offesa, e giustificavansi queste misure con la posizione in cui l'Anstria allora trovavasi a petto della Francia. L'arciduca Carlo con ingente esercito stava minacciando la Baviera; il generale Bellegarde comandava un grosso corpo in Boemia; l'arciduca Giovanni era accampato ai passi della Carniola e della Carintia, pronto a scendere nel Veneto per la Ponteba. Napoleone risolse di accorrere egli stesso a fronte del principe Carlo, e spedire il principe Eugenio Beaubarnais suo figliastro sotto la direzione del provetto generale Macdonald al governo delle truppe d'Italia stanziate a piccoli distaccamenti a Padova, Cividale e Udine da una parte, e a s. Daniele, Osopo, Gemona, Ospedaletto e la Ponteba dall'altra. La retroguardia acuartieravasi a Pordenone, a Sacile, a Conegliano e alle sponde della Livenza. V'era un altro corpo diviso fra il Padovano, il Trevisano, il Bassanese e il Feltrino. Quasi contemporaneamente l'arciduca Carlo disfidò Napoleone, e l'arciduca Giovanni il principe Eugenio, intimando guerra al generale Broussier il 9 aprile 1809. Addì 10 i tedeschi avvicinavansi al Tagliamento. Trovarono molta resistenza al ponte di Dignano, ma Broussier dovette ritirarsi. Osopo e Palmanova furono strette d'assedio. Intanto per sopravvenienti colonne il principe Giovanni trovavasi forte di 60,000 uomini de' quali 10,000 di cavalleria con le artiglierie relative. L'armata italo-francese stavasi disposta nelle vaste pianure del Camollo (*campus mollis*) volgarmente il Camoi in vicinanza di Sacile. Seras e Severoli stavansi a destra; Grenier e Barbou nel mezzo; Broussier a sinistra. Eugenio convocò i suoi generali a consiglio sul partito da prendersi. Interrogati i francesi, dichiaravansi pronti ad obbedire ai suoi ordini, poscia gl'italiani risposero egualmente. Era delicata la questione. Se avessero opinato per l'attacco, sarebbero stati tacciati che per imprudente ardimento e pel vantaggio del proprio suolo esponessero le truppe francesi ad essere sacrificate; se per la ritirata temeano dar sospetto di vigliaccheria. Però il generale Pully fece osservare al principe la convenienza di ritirarsi all'Adige non potendosi sostenere in faccia a tanta armata. L'ardente principe, rifuggendo dall'idea di una ritirata, volle tentare la sorte dell'armi; e il 10 aprile una colonna di austriaci presentandosi sulle pianure di Sacile, facendo mostra di voler guadagnare il

Piave, diede il primo attacco. Di già la divisione del generale Seras aveva oltrepassata la sinistra dell'inimico, e la divisione austriaca dovette retrocedere. Alternativamente fu disputato il villaggio di Palse da ambe le parti; così avvenne di Porcia, e la battaglia, che trasse il nome da Fontanafredda ove accadde, durò sei ore, grave, sanguinosa e con prove di valore da entrambi le schiere. Quando un grosso corpo di cavalleria tedesca disceso dalla montagna vicina venne a riunirsi alle altre truppe, minacciando di prendere alle spalle una parte dell'armata italiana. Questo movimento determinò il principe Eugenio, ch'erasi mantenuto a cavallo per 24 ore consecutive ad ordinare la ritirata. La notte vi pose fine, dopo avere perduto gli italo-franchi 2500 soldati fra morti e feriti; i tedeschi circa 4000. Il principe Eugenio seguì a ritirarsi. Passato il Piave fu abbruciato il ponte. Nullameno gli austriaci lentamente lo inseguirono onde il 23 aprile rientrarono in Treviso, ove non si fermarono che quindici giorni pei motivi che poco appresso diremo. Sulle sponde dell'Adige vennero dalle terre veronesi a congiungersi ad Eugenio i soldati di Lamarque, dalla Toscana que' di Durutte. Vi convenne Macdonald. L'arciduca Giovanni venivagli dietro sperando invano trovare nelle popolazioni partito, onde s'ingrossassero le sue schiere. Intanto il principe Carlo varcato l'Oeno, ed occupata la Baviera dirigevasi al Reno. Ma Napoleone incontravalo, vincendo in poco d'ora le battaglie di Taun, di Abensberga e di Ecmul, onde fu Carlo costretto a ritirarsi sulla riva sinistra del Danubio rimanendo la destra libera ai francesi per giungere se lo avessero voluto fino alla capitale dell'impero. Questa notizia pervenuta all'arciduca Giovanni, lo obbligò a ritirarsi verso Vienna per non restare tagliato fuori. Era inseguito dal vicerè Eugenio, nei punti più opportuni cercando egli di resistere, per condurre in salvo le artiglierie, le munizioni, i bagagli. Fe' sosta di là dal Piave di cui fece ardere il ponte, ed occupò colle artiglierie i luoghi più eminenti per contenerne il passo ai francesi. Questi tentarono il passaggio a Lovadina, e quantunque battuti dalle artiglierie tedesche, riuscì a Dessaix, fingendo dei falsi attacchi da altre parti, di guadagnare la sinistra riva alle ore 3 del mattino, parte a nuoto, parte pei guadi. Compiuto il passaggio, i francesi si precipitarono sull'inimico. Fu ardente la battaglia, la cavalleria, i volteggiatori e l'artiglieria operarono prodigi. Ebbesi ad ammirare il valore d'ambi gli eserciti fra Piave e Conegliano. Il mulino della Capanna era ostinatamente difeso dai tedeschi; Lamarque e Durutte caricarono alla bajonetta, e s'im-

padronirono di quella posizione. Gli austriaci furono costretti a ritirarsi a Conegliano, e quindi a Sacile, perdendo tra morti e feriti e prigionieri 10,000 uomini, 15 cannoni, 50 cassoni, munizioni e bagagli, ai francesi mancarono circa 3,000 uomini. Degli austriaci rimasero estinti il generale Fiorella e il feldmaresciallo Vanhell, prigionieri i generali Frisner ed Hayer ed 8 ufficiali. Dei francesi, fu trovato fra i morti il generale De Firmont, e carico di ferite, onde poco appresso morì, il generale D'Avennoi. Queste due armate seguirono di mano in mano disputandosi il terreno fino a tanto che il principe Eugenio, oltrepassando gli aspri gioghi del Semmering, giunse ad unirsi alla grande armata comandata da Napoleone. Il 6 luglio 1809 avvenne la segnalata battaglia di Wagram, villaggio ad 8 chilometri da Vienna, e sbaragliata l'ala sinistra degli austriaci, dovette il principe Carlo ritirarsi colla perdita di dieci generali 24,000 soldati fra morti e feriti, 20,000 prigionieri, 10 cannoni e 10 bandiere,

XII. Il 14 ottobre fu stipulata la pace, cedendosi a Napoleone l'Illirico e tutto il territorio fino alla Sava; e quindi Treviso fece parte con tutte le città di queste provincie del regno d'Italia. A convalidar questa pace Napoleone, poichè disciolse il suo matrimonio con Giuseppina Tascher Beauharnais, contrasse l'11 marzo 1810 nuovi sponsali con Maria-Luisa arciduchessa d'Austria, figlia di Francesco, e furono questi festeggiati con grandi dimostrazioni in tutte le provincie del regime italico. Il 20 marzo 1811, frutto di questo connubio, si fu il principe Napoleone Francesco Carlo Giuseppe dal padre tosto nominato re di Roma, dall'avo Francesco, duca di Reichstadt, e grandi solennità si fecero, e generali festeggiamenti per tale avvenimento. Deposte finalmente le spade si provvide a quanto più valesse a decorare questa città di Treviso. E nell'aprile 1810 fu istituito l'orto botanico per l'insegnamento del liceo; nel 25 dicembre fu aperto il patrio Ateneo, il quale surrogò tutte le estinte accademie, e specialmente quella di agricoltura già ordinata dal veneto decreto 10 settembre 1768; il 1. gennajo 1811 furono aggiunte al liceo in s. Nicolò tre scuole secondarie di grammatica inferiore, grammatica superiore e umane lettere.

XIII. Siccome per la pace di Tilsitt n'era uscito il sistema continentale, il cui oggetto era di escludere gli inglesi da ogni commercio col resto dell'Europa, e che le relazioni fra la Francia e l'Inghilterra mantenevansi ostili, così era severamente proibito l'acquisto delle merci inglesi. Essendone state scoperte in rilevante

quantità, furon confiscate, ed il 12 dicembre 1810 nel locale della Intendenza pubblicamente abbruciate. In conseguenza pure di questa legge erano gli zuccheri saliti ad un prezzo eccedente e il chiarissimo dott. Gaspare Ghirlanda, e il sig. Giacomo Da Camin, tuttora vivente, si occuparono per ottenerne un surrogato dal pomo appio o più propriamente dal *pyrus malus prasomila* di Linneo, ottenendone assai felice risultamento.

XIV. Non crediamo di pretermettere un fenomeno atmosferico avvenuto in questi tempi. La sera del 16 luglio 1811 alle ore 8 e minuti 30 verso il sud sud ovest apparve un globo di fuoco del presunto diametro di 8 gradi, ad una altezza di 25.° dall'orizzonte. Appena uscito da una nube, che sembrava dileguarsi aprendosi nel mezzo, prese la figura d'una cometa caudata, ed entrò verso il basso in seno alla stessa nube con forte scroscio. La durata della meteora fu di pochi secondi. Nella giornata l'atmosfera era stata tranquilla, il tempo sciroccale, pallido il cielo, sparso di varie nubi a guisa di trombe; il term. centigr. segnava 27.°, il barom. 75.°, l'igrom. 70.°, il vento spirava da sud ovest, e il cielo s'era mantenuto seminuvoloso. Nè passiamo sotto silenzio altro fenomeno ben più fatale avvenuto nel 25 ottobre 1812, vale a dire un tremuoto spaventevole in tutto questo dipartimento, quantunque non abbiasi a lamentare alcuna vittima. I luoghi più bersagliati furono Sequals in cui si giudicò ascendere il danno a franchi 60,000, Farra a 40,000, ed in Cavass 30 famiglie restarono senza tetto.

XV. Nel settembre di quest'anno la corte speciale di Giustizia di Treviso condannò alla pena di morte Francesco Soletti siccome falso monetario. Esso fu l'ultimo che soggiacque alla ghigliottina. I suoi compagni nel delitto Giovanni Da Borso e Zoccoletti evitarono la pena, il primo per essersi in carcere avvelenato con sublimato che teneva riposto in un bottone del vestito, allo scopo di sottrarre la sua famiglia dalla confisca dei beni; il secondo domandando impunità, ed offrendo le prove d'accusa a carico de' suoi compagni tosto che li seppe sospetti, onde gli fu commutata la sentenza in 5 anni di detenzione, e nel perpetuo assoggettamento di sè alla speciale sorveglianza della polizia dello Stato, venendo espulso da Treviso.

## CAPITOLO XII.

I. Il regno d'Italia volgeva al suo termine. La sconfitta riportata da Napoleone a Mosca, le perdite della sua armata nella Spagna, lo estendersi dell'alleanza nordica aveano scemato l'incantesimo della sua potenza. Prevedendo probabile una nuova rottura coll'Austria, propose un armistizio che fu concluso il 4 giugno 1813. L'imperatore Francesco era sollecitato ad entrare nella lega contro Napoleone, ma egli desideroso di evitar nuova guerra, preferiva di offrirsi quale mediatore di una pace continentale. La condotta di Napoleone durante queste trattative riuscì sospetta di mala fede; fu sciolto il congresso di Praga senza nulla concludere. Il 10 agosto 1813 era spirato l'armistizio, e il giorno 12 l'Austria dichiarò la guerra alla Francia, adducendone a pretesto l'infruttuosità della sua mediazione. Fino dal 27 luglio erasi stipulato un trattato fra l'Austria, la Russia e la Prussia, proponendosi di aiutarsi a vicenda con 60,000 uomini ciascuna. Poco appresso l'Inghilterra obbligavasi a fornire sussidi pel mantenimento d'una legione alemanna di 40,000 uomini. Tutto concorrevà ad atterrare il grande simulacro. Seguirono varie battaglie con alternato esito. La battaglia di Lipsia costò a' francesi 50,000 uomini, molti generali, 250 cannoni ed 800 carri. Questa rotta pose fine alla potenza napoleonica.

II. Era minacciato il regno d'Italia dalle truppe tedesche comandate da Hiller, che si estendevano dalla Croazia al Tirolo. Da Malta e dalla Sicilia stavano in agguato gli inglesi, contando sulla sollevazione dei popoli del Napoletano e della Dalmazia. Il vicerè aveva diviso il suo esercito di circa 60,000 soldati in tre schiere principali. Quella condotta da Grenier stanziava sulle rive del Tagliamento e dell'Isonzo; quella retta da Verdier estendeasi tra Vicenza, Castelfranco, Bassano e Feltre; la terza guidata da Pino, ed era l'italiana, posava a Verona e Padova; ed una parte di essa era stata spedita sotto i generali Lecchi e Bellotti a custodire l'Illirio. La cavalleria soggiornava in Treviso. Il principe Eugenio s'avanzò ponendo il campo principale ad Adelsberga alla destra della Sava, e mandò un distaccamento a custodire i passi di Villaco e di Tarvisio contro Hiller, che ingrossavasi a Klagenfurt. Gli austriaci trovavansi a buon partito, protetta l'ala destra dalla Baviera, la sinistra dalle popolazioni Dalmate e Croate. Il centro avanzavasi lentamente. Il vicerè consumava inutilmente soldati in piccole

fazioni in cui tentava la sorte delle armi. Gli austriaci avanzavano. Trieste presa e ripresa più volte venne con tutta l'Istria in loro potere. Il principe Eugenio, nel pericolo d'essere tagliato fuori, attese retrocedendo a congiungersi alla sua armata di Verona. Resistette con valore prima sull'Isonzo, poscia sul Piave inutilmente. Fe' sosta in Bassano ove seguì una battaglia di due giorni, il 31 ottobre ed il 1. novembre. Ivi abbruciato il ponte per proteggere la ritirata, a miglior agio poté tradursi per Padova e Vicenza a Verona e a Legnago.

III. In seguito a questi avvenimenti il 2 novembre 1813 ritornarono chetamente i tedeschi in Treviso, arrivando alle 5 pomer. l'avanguardia imperiale austriaca. Il giorno 4 giunse il quartier generale preceduto da 26,000 uomini tra fanteria, cavalleria e artiglieria capitanati dal generale Bellegarde. Il giorno 5 si cantò il *Tedeum* fra le salve d'artiglieria, per tre sere ebbero teatro illuminato, e si fecero grandi festeggiamenti.

IV. Il 1. marzo 1814 le municipalità di terza classe cessarono dalle loro funzioni. Il 5 fu spedita una deputazione a prestare omaggio a Francesco I. Il giorno 15, 16 e 17 aprile si fecero grandi feste pel ritorno a Roma di papa Pio VII. Il 26 aprile passò per Treviso la guarnigione di Osopo italo-francese. Il 31 luglio il consigliere di stato Garzoni, capo della deputazione veneta, pronunciò un atto di sudditanza, che fu all'imperatore assai accetto.

V. Assoggettate novellamente le provincie venete all'impero dell'Austria, ormai per lungo tratto di tempo nulla abbiamo che meriti di essere ricordato, se si eccettuino alcuni piccoli avvenimenti per la maggior parte quasi assolutamente municipali. Fra questi ne scerremo alcuni de' più importanti e quasi cronologicamente li verremo annoverando. Nel dicembre 1814 fu istituita la società patologico-anatomica la quale, onorando i medici ed i chirurghi trevisani di quel tempo, procacciava testimonianza dell'amore che portavano all'arte loro benefica. N'era presidente il cavaliere Renato Arrigoni, segretario perpetuo, il dottor Marco Mandruzzato, dissetto nelle necroscopie il dottor Giovanni Pasquali. Un avviso alle farmacie indicava il giorno e l'ora destinati ad una sezione, la quale avea luogo nella scuola de' Battuti di faccia la chiesa di s. Giovanni Battista, ov'è ora la dispensa dei generi di Privativa. Il 24 aprile 1815 passò per Treviso S. E. Pietro conte di Goess eletto governatore delle provincie Venete al di qua dal Mincio, per assumerne il carico, e in questo stesso giorno fu decretato a Treviso il titolo

di città regia. Il 28 maggio nella cattedrale alle ore 5 pomer. tutti i non possidenti del comune e circondario di Treviso diedero il giuramento di sudditanza, e nel 4 ed 11 giugno quelli del territorio.

VI. Nel 1815 si ebbe a temere per la maturazione de' cereali in causa delle frequentissime piogge. Vi furono per Treviso ripetuti passaggi de' principi imperiali; fra questi accenneremo che il 31 ottobre il municipio colle chiavi della città, e fra il tuonare de' mortaretti e il rimbombo delle campane andò ad incontrare Francesco I e l'imperatrice Maria Lodovica Beatrice sua moglie. La quale infermatasi poscia a Verona il 7 aprile 1816, ivi morì, e traducendosi la sua salma a Vienna, qui in Treviso fe' sosta ove ebbesi nel Duomo esequie solenni.

VII. Nei giorni 28, 29, 30 e 31 maggio cadde una dirottissima e continuata pioggia, sì che non serbasi memoria che sia mai avvenuta l'eguale; da questa ne conseguirono Inondazioni fatalissime ai seminati, e perseverando anche nel luglio tale continuità di piogge, si ebbe crudelissima carestia. Il prezzo del grano turco ascese a venete lire 80 il sacco, pari a 40 franchi, quello del frumento montò fino ai 50 franchi. Quantunque fossero presi molti provvedimenti, e molte famiglie civili, specialmente nelle campagne, in alcuni giorni fissati ai poveri in folla accorrenti delle razioni di minestra e di polenta somministrassero, pure non di rado accadde che siansi rinvenuti degli sfiniti per diuturno digiuno sulle pubbliche strade, rigurgitanti l'erba di cui eransi di recente sfamati, resi cadaveri. E l'anno successivo, come spesso avviene dopo la carestia, in conseguenza di tanta penuria, furono invase queste provincie da una nuova pestilenza, che tifo appellavasi, e che presentandosi con febbri e delirio e con petecchie livide alla cute, in pochi giorni miseramente uccideva. Nel giorno 2 maggio 1817 fu aperto un lazzaretto nella casa allora del tintore Zambon in s. Martino, ora di proprietà Simeoni, e fu chiuso il 4. settembre in cui ebbe fine siffatto flagello, del quale il medico Ghirlanda tessè la storia, e la lesse in una memoria nel nostro Ateneo.

VIII. Il dì 4 ottobre 1817 fu nominato vicario generale mons. Filippo Giapelli, essendo il vescovo Bernardino Marini gravemente infermato in Venezia, ove morì d'apoplezia il dì 9 ottobre d'anni 78 e mezzo; e quindi fu eletto vicario capitolare mons. Gio. Batt. Rossi, il quale durante il vescovado del Marini era stato sempre suo intimo consigliere e guida in ogni azione. Sussistevano grandi antipatie fra il Giapelli ed il Rossi, e quantunque nominato il primo

dall'imperatore a vescovo di Treviso, tali furono le segrete pratiche usate con la corte di Roma al Giapelli imputandosi varie colpe, che non fu mai da Pio VII preconizzato; a tale che rimase questa città per sei anni senza vescovo cioè fino a tanto che, indottosi spontaneamente il cavaliere mons. Giapelli a dare la sua rinuncia, fu a questa sede nominato il 25 maggio 1822 mons. Giuseppe Grasser già direttore del Ginnasio d'Innsbruck e degli studi ginnasiali del Tirolo e ne fece il solenne ingresso il 19 marzo 1823.

IX. Nel febbrajo 1821 morirono qui in Treviso Girolamo Schiavon detto Notte, e Nicolò Moretti, ambidue chiarissimi maestri nella musica sacra. Il 4 maggio si pubblicò un manifesto d'associazione al giornale di scienze e lettere delle provincie venete, i cui primi compilatori furono l'abate Antonio Cesari, il dott. Giuseppe Bianchetti, il dott. Marco Mandruzzato e l'abate Giuseppe Monico. Onore a Treviso che primo fra le provincie italiane prese l'iniziativa per la pubblicazione d'un giornale scientifico e letterario. Questo giornale, alla morte dell'abate Monico, fu sostenuto dal dottor Bianchetti per un anno, e successivamente si fuse col Poligrafo di Verona. Il giorno 5 maggio divenne celebre per la morte di Napoleone I sullo scoglio di s. Elena ove l'Inghilterra, alla cui fede egli erasi abbandonato, perfidamente il confinò. Nel dì 4. aprile 1823 ebbe luogo una festa patria, che non possiamo lasciar sotto silenzio. Morto il 13 ottobre dell'anno antecedente il celebre scultore cavaliere Antonio Canova, l'Ateneo di Treviso onorò con seduta straordinaria l'illustre concittadino defunto, e in questo giorno 4. aprile le sale dell'Ateneo e della società filodrammatica furono parate a festa, ed inauguravasi la sera l'Erma del Canova scolpita dal prof. Luigi Zandomeneghi con una accademia letteraria in suo onore, nella quale il chiarissimo dottor Bianchetti ne tessè eloquentissimo elogio, e col distribuire una medaglia appositamente improntata, e di cui nel 2 maggio successivo solennemente spezzavasi il conio. Questa cittadina dimostrazione veniva annunciata con la seguente epigrafe sovrapposta alla porta maggiore:

ATHENAEUM INGRESSURI  
SISTITE  
HAC DIE HERMA ANT. CANOVAE  
COLLOCATUR  
IDEMQUE SUMMUS VIR  
LAUDATIONE CANTIBUS CELEBRATUR  
MUSARUM ALUMNI ACCEDANT



Nel 30 giugno 1824 fu ridipinta la mostra dell'orologio della torre di piazza rinfrescandosi i due stemmi già esistenti, l'uno della città, l'altro di Malipiero, già podestà di Treviso nel 1624 quando colpito il campanile da un fulmine fu a spese sue restaurato.

X. Nel 9 agosto 1825 fu Treviso visitato dalla famiglia imperiale, vale a dire l'imperatore Francesco I, l'imperatrice Carlotta Augusta di Baviera, il vice re e la vice regina, l'arciduca Carlo e l'arciduchessa Sofia oltre ad un copioso seguito di corte. In tale occasione furono i principi accolti con grandi ovazioni, e loro si diedero particolari spettacoli. E per non dire dei magnifici archi trionfali riccamente eretti, delle molteplici iscrizioni che incrostavano le muraglie, delle ricche illuminazioni a disegno in tutti i pubblici stabilimenti e della generale luminaria della città, accenneremo come nella piazza del Grano fu approntato un mercato notturno splendidamente illuminato. Ergevasi nel mezzo una sontuosa loggia disegnata dall'architetto Andrea Bon con colonne d'ordine ionico, costruita in legno a finto marmo dipinta, con una fontana nel fondo di prospetto, da cui zampillavano artificiosi giochi d'acqua. Sotto a questa loggia imbandivasi un ricco rinfresco alla casa regnante. Dai fianchi di essa partivano due lunghe file di botteghe in cui faceasi mostra di tutte le industrie di questa provincia, e fra queste primeggiava quella delle stoviglie della ditta Fontebasso. Fu in quest'anno soppresso il ginnasio esistente nel convento di s. Nicolò concentrandolo nel seminario vescovile. Ivi invece si collocò l'i. r. scuola elementare maggiore maschile, e nel 1827 fu aperta la scuola elementare femminile a s. Agostino ove esisteva il convento de' Sommaschi.

XI. I Trevisani manifestarono sempre una inclinazione particolare per quegli spassi e divertimenti in comune che più valevano ad avvalorare i legami reciproci fra' concittadini. Nullameno erano eziandio inclinati agli spettacoli pubblici. Fino dal 1770 erano state istituite nel giorno 11 novembre, dedicato a s. Martino, le corse dei Barberi e de' Fantini a spese del collegio de' nobili sotto il regime del podestà Leonardo Foscarini. Dal 1770 al 1809 queste corse seguirono dal punto detto *il capitello delle do man* alla piazza maggiore. Nel 1810 demaniata la rendita di detto collegio stettero a carico del comune e s'arrestavano al fine del borgo di santi Quaranta; dal 1809 al 1822 furono eseguite fuori di porta s. Tommaso; nel 1823 si trasferirono ancora a santi Quaranta, ma essendo pericolosa la corsa de' cavalli sciolti dentro in città, fu

disposto che avessero luogo nuovamente fuori di porta s. Tommaso. Nella occasione di questo pallio ciascun anno aprivasi il teatro con l'opera, e faceasi ricerca de' migliori cantanti, così che accorreva dalle circostanti provincie gran numero di forastieri. Così pure grande concorso cittadino ammiravasi negli ultimi giorni di carnevale in cui numerosissime erano le maschere affluenti nel borgo di santi Quaranta, e all'osteria *della Gobba* posta fuori di Portello, ove nel giorno di mezza quaresima faceansi allegri baccanali. Ma tra queste feste cittadine più che ogni altra ebbesi pregio la cavalcata, che effettuata per la prima volta nel 4 maggio 1828 fu per alcuni anni ripetuta. Una numerosa compagnia di giovinotti a cavallo, seguiti da molte carrozze in cui stavansi i cittadini più attempati, recavasi a passare la giornata o a Nervesa o a Conegliano ove trovavano imbandito un pranzo di compagnia. Al loro ritorno venivano incontrati lungo i passeggi, e nella strada di s. Maria del Rovere da molti cittadini, da leggiadro concorso di signore trevisane alle quali, o nel giardino Berti, o in quello di Sernaggiotto veniva apparecchiato un rinfresco intrattenendole o col volo d'una finta aeronauta ingegnosamente costruita a modo, che poscia ad imitazione di mad. Garnerin si recidesse il filo, che congiungeva la navicella all'areostato, e abbandonata al paracadute, lentamente scendesse, o con fuochi d'artificio o con altre dilettevoli ricreazioni.

XII. Nel 18 luglio 1854 sentimmo in Treviso varie scosse di tremuoto, nell'agosto fu demolito l'antico fondaco al duomo per erigervi il tribunale di Giustizia, e il di 4 agosto alle 3 e mezzo antimer. avvenne una terribile esplosione nella fabbrica polveri, avendo preso fuoco una botte del lustratore, perciocchè il sorvegliante Luigi Sartorato imprudentemente ne aprì lo sportello mentre la polvere era calda ancora pel moto rotante celerissimo di essa botte, ed introdottasi l'aria esterna, tosto s'accese onde ne derivò l'esplosione di cui esso Sartorato rimase vittima. Fu in quella occasione commendevolissimo l'ardire di Paolo Girardi, che primo entrò nel recinto senza sapere a quanto s'estendesse il dominio del fuoco, e quali altri riparti fossero minacciati, esponendo la propria vita a salvezza de' suoi concittadini.

XIII. Morto l'imperatore Francesco I il 2 marzo 1855 si fecero solenni esequie nella cattedrale. In sul finire di quest'anno il *cholera-morbus*, che dal 1850 estendevasi a poco a poco per tutta l'Europa e sempre rispettando l'Italia, cominciò a minacciare anche questo nostro paese. Il perchè furono prese delle misure

sanitarie nel caso che si sviluppasse fra noi si terribile flagello. Il 23 ottobre i farmacisti offrirono di porgere i rimedi richiesti gratuitamente pei poveri. I padri Scalzi ripristinati nel loro convento fino dal precedente giugno esibirono l'opera propria a sollievo dei presi di cholera. Una giunta di soccorso qui istituita raccolse lire 5621:21 in contanti oltre ad una quantità di generi e di effetti e nel 20 gennajo 1836 furono raccolte lire 7921:21 di pie largizioni.

XIV. Quantunque afflitta questa città da tanta sciagura non si ritenne dall'occuparsi d'una benefica istituzione che allora cominciavasi a fondare in qualche altra città d'Italia. E siccome in grembo del nostro Ateneo si prepararono sempre i semi delle migliori e più commendevoli opere patrie, così una lettura del 7 aprile fatta da Michelangelo Codemo, annunciando la fondazione degli asili infantili e specialmente quello dell'Aporti di Cremona, invitava l'Ateneo stesso a formare una giunta che si occupasse a gettare le fondamenta d'un così fatto istituto anche fra noi. Dopo essersi raccolti in varie sessioni, e fattone rapporto al governo che ne favorì le proposizioni, per festeggiare l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I, avvenuta poco prima in Milano, il dì 17 ottobre 1838 nell'occasione della sua venuta in Treviso fu aperto l'asilo infantile.

XV. Il 31 agosto 1841 il torrente Roggia ruppe un argine pel tratto di 40 metri nel comune di s. Zenone, d'onde avvenuta una innondazione recò gravi danni, fra i quali deesi plorare la catastrofe avvenuta alla famiglia di Girolamo Mattiuzzo che con la moglie ed un bambino di tre anni fu travolto nelle rovine della casa, e trascinato dalle acque, furono tutti tre trovati cadaveri. Il giorno 8 luglio 1842 ebbe luogo un'eclissi totale. Ebbe principio alle ore antim. 5, 29', 36" segnando il termometro ottantigrado  $+ 15^{\circ}, 5$ . Alle 6', 30', 15" fu coperto intieramente il disco solare, abbassandosi la temperatura a  $+ 12^{\circ}, 5$ , ed una aureola luminosa di fredda luce attornì il vincente satellite nunzia consolatrice che l'astro vivificatore, allora all'umano sguardo celato, sarebbe ricomparso a confortare la languente natura. Durante questa fase vidersi  $\alpha$  della Capra Amaltea,  $\beta$  di Perseo, e Aldebarano onore della fronte del Tauro. Avvertendosi le impressioni che faceva il fenomeno sopra gli animali, si osservò una chiocchia riparare al pollajo co' suoi pulcini, le rondini ricovrare all'amato nido, svolazzare i pipistrelli, la coccovoggia abbandonare la sua solitaria dimora, squittendo e roteando per l'aria, ed altre ancora osservazioni si fecero di abitudini

instintive. Alle ore 6<sup>h</sup>, 31', 45" una improvvisa scintilla risplendente ricomparve alla destra, ed ecco istantaneamente illuminarsi la terra fra gli applausi spontanei generali di tutti gli astanti. Lo spettacolo d'una eclissi totale è così meraviglioso che possono chiamarsi fortunati quelli ch'ebbero la sorte di ammirarlo. Il 1. luglio 1843 nel comune di Paderno di Asolo s'apri una fenditura nel suolo a cui succedette un abbassamento di circa otto metri per un tratto di terreno di mezzo campo, senza che si atterrassero gli alberi o ne sofferrisse la vegetazione.

XVI. Nel 19 settembre 1843, si fecero feste civiche per la benedizione della bandiera del terzo battaglione d'infanteria n. 16. L'arciduca Federico assistette a questa solennità ch'ebbe luogo nel campo militare di s. Maria del Rovere. La sera vi fu festa di ballo nella sala del Municipio. Nel 19 agosto 1846 l'*omnibus* che correva giornalmente fra Mestre e Treviso, giunto a Marrocco, fu preso da terribile uragano con minaccioso pericolo di 24 passeggeri, e deesi commendare la valentia del conduttore Giuseppe Zuliani nel trarli a salvamento. La sera del 3 ottobre 1846 ebbe luogo la prima illuminazione a gas in Treviso, e nell'ottobre stesso si fece un grande restauro al teatro d'Onigo allora ceduto dal proprietario ad alcuni cittadini, che ne fecero l'acquisto; per cui prese il nome di teatro di Società. Nel s. Martino fu aperto questo rinnovato teatro, e in tale occasione si ebbero parecchi forestieri attirati dagli spettacoli pubblici che qui si diedero, fra i quali il volo dell'areostata Francesco Arban, e ripetuti fuochi d'artificio. L'anno successivo fummo minacciati dalla carestia, ma i solleciti provvedimenti del Municipio valsero a temperarne le conseguenze.

---

### CAPITOLO XIII.

I. Il 1. giugno 1846, essendo morto in Roma d'anni 81 papa Gregorio XVI, fu creato pontefice Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di papa Pio IX. Questi ascese il soglio pontificio con favorevolissimi auspici. Mite di animo e di cuore umanissimo, die' principio al suo regno con quella solenne amnistia,

che gli attirò gli osanna dei popoli di tutta l'Italia, di tutta l'Europa qualunque fossero le loro credenze. E in breve tanto più aumentavasi l'entusiasmo per questo nuovo pontefice quanto più lunge da Roma, si portava la fama d'ogni suo atto, d'ogni sua parola, a cui davansi quelle interpretazioni che più s'acconciavano ai voti del maggior numero. In breve fu salutato liberatore d'Italia; e quindi supposti erroneamente il capo della chiesa, il vicario di Cristo propugnatore della libertà nazionale, tutti universalmente chi per principi, chi per sentimento religioso, ne seguirono l'inalberato vessillo. Da ciò non vi fu mai concitazione di popolo, che sia stata mossa da maggiore uniformità di sentimenti e da convincimento maggiore. I congressi scientifici nelle private loro adunanze aveano di già preparato il terreno, e l'influsso della innovazione erasi ormai diffuso in tutta l'Europa. Sul finire di febbrajo Parigi proclamò la repubblica; la Sicilia, e il regno di Napoli aveano ottenute riforme; la Toscana, il Piemonte ne seguiron l'esempio. Il pontefice approvando la consulta, il ministero, il municipio, la guardia civica, accordò la costituzione. Alla vista di tali avvenimenti Venezia e Milano innalzarono le loro petizioni per ottenere dall'imperatore anch'essi riforme. Intanto avvenne in sul principiare di marzo la sollevazione di Vienna. L'imperatore Ferdinando, memore delle accoglienze che avea ricevuto dieci anni prima dai suoi sudditi italiani, ed inclinato a soddisfarne alle brame, promise una costituzione, e il 18 marzo 1848 questa promessa venne pubblicata in Venezia. Il dì successivo fu annunciata in Treviso dai balconi della r. delegazione e per bocca dello stesso barone Humbracht delegato. Tosto se ne fecero grandissime feste per tutta la città, e come se quanto promettevasi fosse già conseguito, non si pensò che ad abbandonarsi alla gioja, per cui il podestà dottor Giuseppe Olivi pubblicò un proclama nel quale consigliavansi bensì i cittadini ad allegrarsi per tanta ventura, ma raccomandavasi la moderazione e la calma.

II. Giunta la notizia che il 22 marzo, la rivoluzione avea fatto dimettere il Governo austriaco a Venezia e proclamata la repubblica, il popolo trevisano sotto i balconi del Municipio invocava che pur qui fosse proclamata la repubblica. Olivi radunò i più accreditati cittadini fra tutti i ceti, dichiarò loro decaduto il governo austriaco in Venezia, e quindi essere dovere dei cittadini di provvedere per evitare una minacciata anarchia, proponendo di istituire un governo provvisorio fino a più opportune istituzioni. Ciò fu approvato. Allora

si mandò una giunta in mano della quale il delegato Humbracht depose il proprio potere come aveva fatto il governatore Pallfy a Venezia. Altra giunta con Olivi alla testa si recò a S. E. tenente maresciallo Ludolf comandante questa piazza, e presentatagli la capitolazione di S. E. conte Zichy governatore civile e militare in Venezia, lo invitò a seguirne l'esempio, ciò ch'egli fece con l'atto seguente.

## GOVERNO PROVVISORIO DELLA CITTÀ E PROVINCIA DI TREVISO

---

*Treviso, 23 marzo 1848*

« Cessato in Venezia il governo austriaco civile e militare (que-  
« st'ultimo mediante capitolazione segnata li 22 corrente dal conte  
« Zichy tenente maresciallo, era comandante di quella città e fortezza),  
« col governo provvisorio ivi istituito; cessato pure il governo civile  
« in questa città di Treviso e sua provincia coll'istituzione oggi fatta  
« di un governo parimenti provvisorio ad acclamazione popolare, e  
« trovandosi la truppa militare nelle identiche circostanze di quella  
« di Venezia, onde evitare un inutile spargimento di sangue, e dietro  
« invito di questo governo provvisorio a S. E. conte Ludolf tenente  
« maresciallo, si divenne fra esso e li qui sottoscritti rappresentanti  
« il come sopra istituito governo provvisorio della città di Treviso e  
« sua provincia, a stabilire quanto segue:

- « 1. Cessa in questo momento il governo militare di tutta la città  
« e provincia, come è cessato prima d'ora il governo civile, e  
« questo governo militare viene rimesso nelle mani del governo  
« provvisorio.
- « 2. Le truppe dei croati, cavalleggieri, artiglieri, genio e soldati di  
« ogni arma stazionati nella città di Treviso e sua provincia,  
« nonchè la guarnigione di Belluno abbandoneranno l'una e l'al-  
« tra senza armi, e resteranno le truppe italiane tutte e gli uffi-  
« ciali italiani, ben inteso che la ufficialità che parte, conserverà  
« le proprie armi.
- « 3. Il materiale da guerra di ogni sorte resterà nella città e pro-  
« vincia, ed il governo provvederà per gli ammalati.

- « 4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili o per la via di Trieste o per quell'altra di terra, « che meglio piacesse d'indicare a S. E. il tenente maresciallo « conte Ludolf.
- « 5. Le famiglie degli ufficiali e soldati, che dovranno partire saranno « guarentite, e verranno loro procurati i mezzi di trasporto dal « governo.
- « 6. S. E. il sig. conte Ludolf dà la sua parola d'onore di restare « l'ultimo qui in Treviso a guarentigia del presente trattato. « Saranno posti a disposizione dell'E. S. pel trasporto della di « lui persona e seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero, « tutti i convenienti e relativi mezzi di trasporto.
- « 7. La cassa di guerra e sussidi esistenti rimarranno qui ed in « provincia, e saranno soltanto rilasciati i denari occorrenti per « la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà « data per tre mesi compresi i pensionati, ed impiegati di can- « celleria ed altro.

« LUDOLF *tenente maresciallo*

« Olivi dottor Giuseppe *podestà presidente*  
« Angelo Barea Toscan  
« Giovanni Florian  
« Luigi Avogaro  
« Pietro Fassadoni  
« Luigi Giacomelli  
« Francesco Ferro  
« Giacomo Giacoboli  
« Luigi Monterumici  
« Luigi Perazzolo  
« Luigi abate Sartorio  
« Giovanni canonico Casagrande  
« Felice de Luca  
« Lorenzo Zava  
« Luigi Carobbio

« Jacopo dal Corno *testimonio*  
« Carlo Zorzi           idem  
« Carlo Ferro           idem

Contemporaneamente Giuseppe Varisco, preso d'entusiasmo per la rapida successione di questi avvenimenti, si recò alla caserma dell'Altinia, annunciando a quegli ufficiali di cavalleria la capitolazione conclusa, invitandoli alla immediata partenza, e per assicurarli che non vi sarebbe alcun inganno o tradimento nelle sue asserzioni, diede in ostaggio il proprio figlio Giovanni d'anni 6, e si assunse di accompagnare egli stesso la truppa fino all'Isonzo.

III. Il giorno 24 il dottor Olivi dal peristilo della cattedrale arringò il popolo annunciando la formazione d'un comitato provvisorio dipartimentale, costituito dal presidente Olivi, da tre assessori, e da 12 cittadini. Poco appresso rimanendo gli assessori al municipio, fu trasferito il comitato nel palazzo Avogaro in contrada Castel Menardo, e alcuni dei membri che lo componeano essendo confermati, alcuni aggiunti in luogo degli assessori, venne a comporsi come segue:

Dott. Giuseppe Olivi *presidente*  
Dott. Alessandrini Manfredo ( *Milizia*  
Dott. Malutta ( *Milizia*  
Dott. Giacoboli *Amministrazione comunale e dipartimentale*  
Dott. Carobbio *Polizia*  
Dott. Monterumici ( *Pubbliche costruzioni*  
Dott. Lorenzo Zava ( *Pubbliche costruzioni*  
Dott. Bianchetti *Consulta*  
Sig. Luigi Giacomelli ( *Contabilità e finanze*  
Sig. Felice de Luca ( *Contabilità e finanze*  
Dott. Ferro *Diplomazia e guerra*  
Mons. Casagrande *Culto*  
Ab. Sartorio *Istruzione pubblica*

IV. Istituito questo comitato ciascuno si occupò degli incarichi assunti pubblicandosi frequenti annunci, disposizioni, decreti, proclami, consigli a tenore delle circostanze, sempre però manifestandosi una piena sicurezza nel buon esito dell'impresa. Da ciò, e dalla comune inesperienza ne derivò che in luogo d'occuparci seriamente in tutti quei provvedimenti che più valessero a garantire la nuova condizione assunta, ciascuno si diede ad inconcludenti dimostrazioni di gioja come se ci trovassimo ad opera compiuta. Non si potrebbero descrivere le feste che si fecero in questa città specialmente in que' primi giorni. Eran le case pavesate a festa,



frequenti le illuminazioni delle contrade; il teatro in cui a quel tempo rappresentavansi i quadri plastici diretti da Giulio Mistrorigo, ardente di doppiieri riboccava degli affluenti cittadini. Le nostre dame fregiate de' loro migliori abbigliamenti, intrecciavano le lor sciarpe e i loro veli fra l'uno e l'altro palchetto legandoli tra loro, quasi ad esprimere generale fratellanza, e congiungendo con nastri e fettucce i serici festoni d'una fila con quelli della fila superiore e della inferiore, e tutti agitandoli, così che sembravano le pareti del teatro danzanti. In questo mentre estemporanee canzoni declamavansi or da un palco, or dall'altro, or dalla scena in modo che tutto era festa, tutto entusiasmo. Davasi grande importanza ad inconcludentissime forme esterne. Guai a chi non avesse indossato la coccarda tricolore, o non cingesse cappello alla calabrese, o mostrasse diffidare d'una relazione, d'un annuncio di qualche fatto favorevole alla causa italiana, il più delle volte sognato! Guai a chi avesse osato riportare un avvenimento felice agli austriaci o il minacciar essi le frontiere! Fosse pur vero, anziché procedere al riparo, quel tale incorreva nell'anatema generale, o almeno diveniva sospetto, e talora lo si minacciava d'arresto, e perfino da taluno gli si addossava la taccia di esploratore nemico.

V. Poco appresso vedemmo in questa città frequentissime truppe. Vennervi i corpi franchi della Romagna, le guardie civiche mobili di Roma, Bologna, Ferrara ed altre città pontificie, un corpo di 2000 transteverini, un corpo di volontari napoletani, un altro di siciliani e gran parte della legione straniera del generale Antonini. Il 6 aprile giunse una avanguardia di circa 150 volontari napoletani. Il 9 arrivarono i volontari romagnoli comandati dal maggiore svizzero De Nion. L'11 tornò indietro la colonna de' volontari che doveano congiungersi coi veronesi, e che furono impediti da una divisione austriaca comandata dal generale maggiore Lichtenstein, il quale mandando un distaccamento del reggimento Haugwitz col maggiore Martini verso Montebello, sbarrò il passo a questi volontari comandando egli stesso sulle colline di Sorio ove stava il nerbo principale. Il 12 giunsero 100 artiglieri piemontesi destinati a Palmanova in sussidio del generale Zucchi. Il 22 venne a Treviso la divisione degli svizzeri comandata dal generale Durando. Il 24 arrivarono le truppe pontificie composte di infanteria di linea oltre a dragoni e carabinieri a piede e a cavallo, ed a 170 cacciatori. I carabinieri erano un corpo odiato negli Stati pontifici, il quale voleasi riformare, ed intanto lo si mandava a combattere

gli austriaci per decinarlo. Oltre a queste truppe avevamo la guardia civica già istituita fino dai primi momenti della sollevazione, e alla quale appunto in sul finire d'aprile si diede un qualche sistematico regolamento, durandosi qualche fatica a vincere le ambizioncelle di taluni, i quali avrebbero voluto schivare la condizione di soldati semplici ed ambito ad un grado di superiorità. Tale si è la forza dell'amor proprio che nel mentre stesso che pugnavasi per la causa della libertà, e della indipendenza si manteneva la inclinazione naturale al comandare e all'aver dei soggetti.

VI. Era qui rimasto in ostaggio il maresciallo austriaco Ludolf, il quale ligio alla sua data parola viveva tranquillo in casa sua senza neppur sognare una fuga. Alcuni male intenzionati nell'intendimento di trovar pretesto a spargimento di sangue, ed a conseguente ruberia, diffusero la notizia avere il maresciallo tentata una fuga, doversi punire di morte. Alcuni di noi durammo molta fatica a sedare il tumulto, e convincere quella plebaglia della falsità dell'accusa e dell'ingiustizia della pena a cui lo si voleva soggetto. Fu allora che il generale Durando spedì al Comitato la seguente lettera il dì 30 aprile:

« Essendo giunto a cognizione del sottoscritto che trovisi qui  
« in Treviso ritenuto come ostaggio il maresciallo Ludolf, sarei  
« d'opinione che il medesimo venisse diretto a Venezia nel più  
« breve tempo possibile ove potrebbe essere tenuto in custodia  
« maggiore ed in maggior sicurezza.

« Con sensi di distinta stima ho il bene di confermarvi  
« Delle Signorie Vostre

*Devotissimo servo*  
il generale DURANDO

Questo consiglio anche a protezione dell'onorevole statico fu tosto adempiuto.

VII. Il 2 maggio il generale Durando fece la rivista generale delle truppe acuartierate in Treviso. A tale oggetto erano schierate dalla porta di s. Tommaso alla chiesa di s. Maria del Rovere. Il giorno susseguente Durando si trasferì colle sue truppe a Montebelluna ove pose il suo quartier generale, per guardare l'alto Piave e la strada di Feltre. La Marmora si pose a Spresiano in guardia del basso Piave. Il 7 maggio una colonna di 3000 volontari romani sotto gli ordini del generale Ferrari, arrivati il dì antecedente, si

dirige a Montebelluna per sostituire la linea svizzera e romana che Durando condusse verso Bassano minacciato da una divisione austriaca che cercava di congiungersi a S. E. il feldmaresciallo Radetzky.

VIII. Siccome la città di Treviso teneva nel suburbio di s. Maria un deposito di polveri piriche, dove fino dal 1834 ne esisteva la fabbrica inoperosa, così le provincie circostanti venivano provvedute di questo mezzo di difesa da Treviso che s'andava giornalmente di ciò impoverendo. Io conosceva molto bene la posizione di quegli edifizii, e proposi al comitato che in luogo di lire 400,000 preavvisate in un progetto dall'ufficio delle pubbliche costruzioni per riattuare quella polveriera, mi sarei impegnato di rimetterla in azione colla spesa di lire 4000. Fu accolta la mia proposizione e n'ebbi l'incarico. Quindi ritraendo dal Montello due taglie di rovere, per mutare gli alberi a due ruote motrici, e procedendo ad altre riparazioni nel termine di 27 giorni con l'opera di trenta lavoratori, e con la spesa poco più che di lire 5500 fui in grado di ridurre la fabbrica atta a porgere 600 kilogrammi di polvere al giorno. Della quale mia opera rimasto il comitato soddisfatto ebbi l'incarico di ispettore provvisorio alle polveri, ed alla fabbricazione degli *zünder* o *pirofori* che in seguito si lavorarono.

IX. Nella notte 8 — 9 maggio, essendo stato annunciato l'avvicinamento delle truppe austriache a Treviso, mi fu ingiunto per ordine del comitato, di tosto trasportare in città le polveri piriche del deposito di s. Maria, ciò che, requisite alcune barche, immediatamente adempii trasferendole precariamente all'ospedale militare di s. Polo ove presi mia stanza. Il 9 maggio il padre Gavazzi che avea accompagnato i volontari romani, sali nel poggiuolo a fianco della scala del palazzo pretorio, e di là con franco ed eloquente discorso aringò il popolo e le truppe che s'avviarono verso Montebelluna. In questo stesso tempo avveniva la battaglia di Cornuda in cui le truppe italiane ebbero la peggio. Il generale Nugent dopo riconquistato il Friuli teneva ordine di ricongiungersi al maresciallo Radetzky in Verona, evitando ogni scontro che ne potesse ritardare la marcia. Egli occupava Feltre e doveva avanzarsi o per Bassano, incontrandosi con Durando o per Cornuda, attaccando Ferrari che avrebbe dovuto trovarsi colla sua divisione di volontari, con mille soldati di linea, con cavalleria e fanteria nella vantaggiosa posizione di Quero. Preferì il secondo partito, e Ferrari, spingendo una ricognizione, che ne incontrò l'avanguardia, si ritirò alla Madonna di

Rocca, punto assai opportuno. Di là nella notte 8 — 9 maggio fe' domandare soccorsi a Durando, il quale ingannato dagli esploratori, che dichiararono non avere Nugent con sè che 1500 uomini, giudicò Ferrari bastante a resistere coi suoi cinque o sei mila soldati, e quindi si rivolse a Bassano, ove il generale Culoz moveagli un finto attacco. Allora gli austriaci abbandonarono il posto, ed avendo diviso i due generali italiani, si ingrossarono contro il Ferrari che cedè la sua posizione. L'infanteria italiana viene attaccata da un battaglione di croati che, stretti in colonna, si avanzano a tutta forza. Ferrari ordina ad un piccolo distaccamento di venti dragoni di rompere le file, e questi non atterrendosi per la selva di bajonette che loro si affacciano, si scagliano a carriera contro la colonna, e la rompono, ed incontrando valorosamente la morte, salvano la ritirata.

X. In questo mentre avveniva in Treviso un atrocissimo caso. L'unico forse che abbia macchiato a nero in que' tempi questa nostra città, per ciò solo che ne fu la scena crudele. Fra le truppe avventizie qui accorse eravi una guarnigione di circa 5000 volontari capitanati dal duca Lante di Moltefeltro, soldati per la maggior parte senza disciplina, senza cuore, pronti ad ogni eccesso, vera ciurmaglia, guidati da ufficiali che non sapeano in veruna maniera domarli. Un distaccamento di questo corpo, che trovavasi a Monselice fu diretto a Treviso. Giunti questi militi alla Battaglia intesero celarsi nel palazzo ducale del Cattajo tre individui sospetti; tosto lo invasero e tutto lo perquisirono, e al chiarore delle torcie scesero ed addentraronsi nel sotterraneo, ed ivi trovarono appiattati per lo spavento certo Antonie Puato negoziante, che diceasi avere somministrato dei grani alla fortezza di Verona, un segretario ed un agente del duca di Modena, e si asserì poscia che avessero seco una somma di lire 80,000 di loro privata proprietà. Fu stimata indizio di colpa la loro paura, e forse il tesoro che seco tenevano fu causa che, tratto pretesto dallo appartenere al duca, si arrestassero, e col distaccamento stesso si traessero a Treviso e si conducessero al comitato accusandoli d'intelligenze cogli austriaci. Non trovando il comitato sufficiente argomento di procedere militarmente contro di loro, ordinò che sotto la scorta di quelli che li aveano tradotti a Treviso fossero accompagnati a Venezia. Ma non appena si scostano dal comitato, che la carrozza, in cui stavano, fu attorniata da mille sicari, i quali agitando le daghe nude, di letale folgore lampeggianti, gridavano *morte ai traditori, morte alle spie*. Indarno gli ufficiali tentano d'acquietar quegli indomiti e ad alta voce im-

plorano la parola; indarno taluno sale sulla vettura e coi gesti e colle grida tenta ammansare quelle frenetiche tigri. Si recidono le tirelle de' finimenti, si staccano i cavalli, e gli infelici si trovano in balia de' loro carnefici. S'augmenta quasi gonfiar di torrente procedendo la folla, e giunti in sul mercato delle biade sono tagliati a pezzi, ed i brani delle loro carni e de' loro vestiti sono portate quasi spoglie opime in sulle punte delle daghe miserando orribile ed immane trionfo!

XI. Il generale Nugent dopo il fatto di Cornuda avea posto il suo quartier generale nella villa di Falzè sulla via postumia. Di là spedi al comitato la seguente intimazione il dì 11 maggio.

« Trivigiani: Sono a poche miglia dalla vostra città con forze  
« imponenti. Venite a vederle. V'offro a nome di S. M. l'imperatore  
« e re una riconciliazione sincera e senza riserva. Accettatela, non  
« prolungate gli orrori di una guerra per non dir altro senza seopo.  
« E che? non otteneste dal vostro sovrano tutto ciò che ragione-  
« volmente potevate desiderare? Mandatemi senza il menomo indugio  
« una deputazione coi più ampi poteri ».

Il giorno 12 il presidente del Comitato gli rispose nel seguente tenore:

« *Eccellenza,*

« Il governo veneto col giorno 22 maggio decorso si è di-  
« chiarato decaduto in Venezia, e fu dal generale Zichy rimesso  
« nelle mani del comandante della guardia civica di quella città.  
« Mancando il rappresentato, veniva a decadere dalle sue mansioni  
« anche il rappresentante, e quindi il delegato di questa città ba-  
« rone di Humbracht cesse nel giorno 23 successivo il governo di  
« questa provincia a questo podestà, ed il tenente maresciallo S. E.  
« Ludolf mediante convenzione ordinò a tutte le truppe di sortire  
« da questa provincia.

« Per parte nostra non vi fu ribellione, per parte nostra non  
« fu usata la forza, nè per far decadere il governo, nè per allon-  
« tanare le truppe. Lasciati per tal modo liberi, era in nostro di-  
« ritto il costituirci un governo provvisorio, e l'abbiamo fatto, ed  
« era poi anche un sacro dovere il farlo per evitare il maggiore  
« di tutti i mali, l'anarchia. La nostra condotta perciò non poteva  
« essere disapprovata nè lo fu. Ci sorprende impertanto la invasione  
« presente, e non sappiamo quale sia il motivo della guerra che

« le armi vostre ci apportano. Qualunque egli sia dobbiamo dichia-  
« rarvi, che acquistata una volta la libertà, siamo determinati di  
« difenderla con tutto il coraggio, e con tutto quell'amore patrio  
« che deve animare ogni buon cittadino.

« Si aggiunge a tutto ciò che partite le truppe austriache, la  
« nostra città fu occupata da quelle del sommo pontefice dalle  
« quali appunto la città stessa dipende.

« Ciò sia in riscontro al dispaccio di V. E. datato il di 14  
« corrente da Falzè ».

XII. Qualche giorno dopo il generale Nugent fermando il suo quartier generale a Visnadello diede un finto attacco alla città per coprire la sua marcia diretta a congiungersi al maresciallo Radetzky in Verona. Quindi si diedero disposizioni per fortificare la città. Si chiusero le porte presidiandole con doppia guardia; si eressero tre barricate di terra nel borgo di santi Quaranta, due fuori di porta s. Tommaso di faccia al caffè de' passeggi, una dentro la porta. Si costruirono piattaforme sui bastioni e vi si collocarono parecchi cannoni. Il 18 maggio un battaglione di croati venne per la Postumia a poca distanza da Merlengo. Un distaccamento di lancieri lo seguì, unendosi al reggimento Kinsky. Ferrari fece una sortita fino alle Castrette. Ivi ebbe luogo uno scontro, nel quale le truppe italiane ebbero la peggio, onde si ritirarono disordinatamente. Poscia sopraggiunse Nugent co' suoi 18,000 uomini comandati dai generali Schafgotschi, ed i tre principi Schwarzenberg che si fermarono in un palazzo fra Merlengo e Paderno. Questa armata fece sosta, perciocchè, trovandosi qui in Treviso in ostaggio madama Dorset figlia del generale Nugent, ch'era però trattata con ogni riguardo, pervenne a lui la minaccia di queste soldatesche imbarberite e sanguinarie che se egli s'avvicinasse alle mura di Treviso ella ne sarebbe vittima, si scaglierebbe il suo capo da un mortajo di bomba contro di lui. A tale crudelissimo annuncio il generale Nugent, che nell'adempimento de' suoi doveri non potea dimenticare d'esser padre, spedì da Visnadello la sua rinuncia al suo comando superiore, e fu sostituito dal conte Thur che non aveva in Treviso oggetto alcuno che lo facesse restar dall'attacco. E già s'apprestavano l'opere per attuarlo, quando essendo stata Peschiera presa dai piemontesi, sotto una dirottissima pioggia un corriere del maresciallo porta l'ordine di marciare immediatamente verso Verona. Ciò tolse a Treviso argomento di trepidazione.

XIII. Il 18 maggio un proclama del comitato invitò i citta-

dini a segnare il loro nome sopra l'uno o l'altro di due registri che tenevansi aperti in ciascuna parrocchia. L'uno importava l'unione immediata col Piemonte, l'altro la dilazione del voto fino a causa vinta. Raccolte le sottoscrizioni si noverarono nel primo registro 3010 firme, 17 nel secondo. Il 19 maggio arrivò in Treviso un distaccamento della guardia civica di Bologna con sei cannoni, che furono collocati in aggiunta a quelli dei rampari. Il 31 maggio un proclama di S. E. Welden, i. r. tenente maresciallo comandante il corpo di riserva, dal suo quartier generale di Conegliano offriva agli italiani delle provincie Venete pace e perdono in nome dell'imperatore e re costituzionale, consigliando a fruire della pienezza della dignità nazionale giusta le intenzioni già manifestate di Sua Maestà. Si lagna altamente che fra i militi stranieri siansi intruse ciurme sregolate, alle quali attribuisce un assassinio commesso proditoriamente contro i feriti austriaci nello spedale di Castelfranco, ove erano stati raccolti dalla pietà della guardia nazionale, e promette il loro estermínio volendo ristabilire l'ordine e la quiete. A questo proclama il generale Durando rispose, dimostrandogli essere stato il maresciallo ingannato da false deposizioni, il prigioniero e molto più il prigioniero ferito considerarsi come fratello, dichiarando che se fra' suoi soldati vi fosse chi osasse macchiare il nome italiano con atti contrari alle leggi della guerra e della umanità, farebbe ogni sforzo per averlo nelle mani, e severamente punirlo. Infatti il 5 giugno un parlamentario austriaco recava al generale Durando una rivocazione dello stesso maresciallo Welden della sua ordinanza, avendo riconosciuta l'inesattezza delle deposizioni riguardo al fatto imputato ai crociati romani, dichiarando che tutti i prigionieri, appartenessero alla truppa regolare ovvero ai crociati, sarebbero indifferentemente trattati secondo gli usi di guerra.

XIV. Il giorno 3 giugno ebbe luogo una sortita verso Casale comandata dal generale Morandi. Incontrarono gli austriaci alle Porte grandi, ma non vi fu che un'avvisaglia di nessuna importanza. Si finse aver tolto al nemico un numero di bestiami; è certo che qualche possidente di colà ne reclamò la rapina. Questa città riboccava di truppe. C'erano romagnoli, napoletani, siciliani, la legione dei profughi di Antonini, e quella indisciplinatissima del generale Lante. Al presidente del comitato di quando in quando taluno di questi corpi ricorreva accampando pretese incompatibili colla condizione economica di questa comune, ed ove non fossero soddisfatti i loro desiderî faceano presentire qualche minaccia di passare al

saccheggio. La posizione del presidente era assai critica. Adottando misure energiche, si faceva segno alla loro vendetta, alle loro minacce; lasciando correre esponeva i cittadini pacifici a gravi pericoli. Non istette lunga pezza esitante, e prevalendo nel suo animo il bene de' suoi concittadini a qualunque altro sentimento, propose al generale Ferrari irrevocabilmente lo sgombro della metà delle truppe. Gli argomenti che a ciò inducevano erano così giusti che il Ferrari non ristette dal secondarlo, e il giorno 4 la guarnigione di Lante partiva. Gli si diedero lire 10,000, ed alcuni carrettoni nuovi su cui stava scritto: *ambulanza pontificia, dono della città di Treviso*, di che non contenti, fecero quasi uno spoglio dell'arsenale ch'era assai riccamente fornito di utensili da guerra.

XV. Per quanto il comitato si studiasse d'infrenare sia parte della popolazione, siano le truppe di tante e sì diverse armi non a tutto poteva bastare. Talvolta i particolari odì faceansi sentire, e traendosi argomento dal principio politico, lo si invertiva a sfogo delle private passioni, sotto pretesto di vendicare la nazionalità; talvolta in buona fede operavasi allucinati da false apparenze. Quindi minacciati alcuni perchè riputati di contrario partito; quindi fatto segno di avversione qualche impiegato, che sotto il cessato regime avesse esercitato uno zelo troppo spinto nell'adempimento delle sue funzioni; quindi, e ciò più che mai è deplorabile, spesso giudicati nemici alla causa italiana coloro che ne paventavano sinistro l'esito. Arrogò ch'erasi introdotto in città un comitato di guerra, il quale pareva esser organo del partito d'azione, e volea arbitrariamente imporre al comitato dipartimentale i provvedimenti da prendersi, inceppandone le ponderate disposizioni, volendosi senza giusti motivi ora taluno innalzato, ora tal altro depresso, spesso provocandosi popolari sollevamenti. Allora fu che il presidente rappresentando questi disordini al conte Maniscotti colonnello di un reggimento di granatieri pontifici, ed allo Zambeccari comandante un corpo di 800 uomini, ottenne le loro promesse che lo avrebbero assistito con tutti i loro mezzi e con tutte le loro forze. Con ciò rassicurato, ad esempio di quanto erasi operato in altre provincie a tutela della sicurezza interna contro le persone che tentassero di turbarla, istituì un comitato di pubblica sorveglianza composto del conte Guglielmo d'Onigo, del dottor Candido Bevilacqua, di Bonajuto d'Ancona e del dottor Valerio Brocchi, il quale ultimo n'era presidente di fatto, laddove Olivi tale era di diritto. Questo comitato impose a' tristi e rassicurò tutti. Rispettò ogni opinione in linea politica purchè



non si traducesse in atti ostili, ed atti ostili non vi ebbero perché seppe prevenirli con ammonimenti ed allontanamenti interinali di taluno. Fece di più. Individui, tolti di mira da un partito sfrenato senza sufficienza di motivi, rassicurò, e tolse da' pericoli.

XVI. Il 12 giugno il maresciallo Welden s'avvicinò col suo corpo d'armata, e col mezzo del suo ajutante cavaliere Crenneville, allora maggiore degli ussari intimò al comandante Zambeccari la resa della piazza. Avvaloravasi questa intimazione dalla notizia allora giunta della resa di Vicenza. Si chiese tempo per verificarla, nè venne accordato, intimandosi che se prima delle ore tre pomer. non si facessero proposizioni di resa si aprirebbe il fuoco contro i bastioni. Il consiglio di guerra decide di difendersi ad ogni costo. Il 15 giugno alle ore 5 del mattino le batterie collocate a s. Maria del Rovere cominciano a scagliare i loro razzi alla *congreve*. Questi sono susseguiti da alcune bombe che di poco oltrepassano i rampari. Da ciò nuove illusioni. Gli austriaci non hanno mortai che possan colpire l'interno della città. I cannoni dei rampari rispondono valorosamente ai progetti austriaci. Il bombardamento incalza, e s'avanza all'interno. Si chiudono le botteghe, si ritirano gli abitanti nelle case, s'odono voci che invocano la capitolazione, alle quali i corpi militari rispondono protestando voler cadere sotto le rovine ma non mai capitolare. I cittadini sono divisi in contrarie sentenze. Aggravandosi il pericolo il presidente scrive al colonnello Zambeccari questo viglietto:

« Posta la caduta di Padova, posta la nessuna speranza d'ajuto, « è essa sperabile una ragionevole difesa? Io la prego di darmi « su di ciò categorica ed onorata risposta ».

Il colonnello risponde in margine di questo viglietto:

« La caduta di Padova è certa. Io non ho speranza di soc- « corso di fatto. Possiamo difenderci per poco e quindi cadere senza « frutto della causa comune ».

Il comitato risolve di capitolare; ma una carrozza di parlamentari diretta al quartier generale del maresciallo è respinta dalla soldatesca con minaccia di girare i cannoni delle mura contro la città se si proponeva d'arrendersi. Nella piazza havvi una compagnia a guardia della torre pronta a colpire di fucile chi osasse salirvi per ispiegare bandiera bianca. Nulla meno vi fu l'ardito che, esponendo la sua vita, giunse a spiegarne una sulla torre, ma essa fu stracciata dalle palle dei moschetti. Dopo mezzogiorno il bombardamento divenne più energico. Ci pervenivano le bombe da tre

punti: da s. Maria della Rovere, dal di dietro dell'osteria della bella Italia e dalla Fiera. Merita encomio la sollecitudine e il coraggio de' nostri pompieri i quali guidati dal nostro valente meccanico Barnaba Ronfini in tutto quel giorno, schernendo il pericolo, girarono per la città, accorrendo ovunque vi fosse minaccia d'incendio generato dai razzi, e tostamente estinguendolo ove s'appiccasse. Non hassi a deplorare molte vittime. Cinque soli furono i colpiti, fra i quali un medico romano rimase istantaneamente cadavere e certo ufficiale Alessandrini, cui i frammenti d'una bomba spezzarono il braccio sinistro e tre costole, ma fu peritamente amputato del braccio, e curato dal nostro valente chirurgo Varisco, che ancor giovanetto fin da allora faceva predire la bella riuscita che fece nella benefica arte.

XVII. A confermare nel principio della resistenza fu sparsa una voce che un'armata di 12,000 napoletani s'inoltrasse pel ter-raglio a difesa di Treviso. Questa notizia rinvigorì gli animi alquanto abbattuti, ma questa non era che una favola. La sera del 13 fu invasa la stanza del presidente del comitato da un'orda furibonda, che minacciavalo della vita ove avesse osato di cedere. Il 14 di mattina si radunò il consiglio di guerra, al quale per avveduto suggerimento del presidente stesso, non furono ammessi che i comandanti dei corpi, cioè colonnelli e maggiori. I giovani ufficiali se ne partirono crucciati, ed i votanti restarono 22; 18 dei quali deliberarono a favore della capitolazione. Furono spediti due maggiori al quartier generale di Welden, ma se ne ritornarono senza aver nulla concluso. Il maresciallo accordava la capitolazione, ma tratto in errore che la guarnigione della città si componesse tutta di truppe di linea, tranne 300 soldati di corpi franchi, a quella solo accordava gli onori di partire con arme e bagaglio; questi deponessero le armi. Il presidente si recò con tre membri del comitato, e due maggiori al quartier generale del maresciallo, e gli fece comprendere l'errore in cui versava, e come ad eccezione di 900 granatieri pontifici comandati dal colonnello Maniscotti, tutta la guarnigione compresi gli 800 militi di Zambeccari erano corpi franchi. Che però erano organizzati con armi e uniformi, erano comandati regolarmente da colonnelli maggiori ed ufficiali, solo differendo dalla truppa di linea nell'essere volontari anzichè coscritti; e che siccome aveano protestato di voler seppellirsi sotto le rovine della città anzichè cedere le armi, implorava che fossero loro accordati questi onori militari. Il maresciallo cedette a così giuste rimostranze ed accordò la seguente capitolazione che fu tosto pubblicata colle stampe.

# CAPITOLAZIONE

## DINANZI ALLA CITTÀ DI TREVISO

nella frazione di s. Maria della Rovere in casa Berti

*il giorno 14 giugno 1848.*

Visto che la guarnigione di Treviso malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell'armata di riserva per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lei desideri, ha cominciato le ostilità ed il fuoco; non è che per considerazione particolare per la guarnigione suddetta che accorda le condizioni seguenti la prelodata Eccellenza Sua:

1. Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle ii. rr. truppe.
2. Le truppe che formano attualmente la guarnigione di Treviso sortiranno domani mattina alle ore 6 antimeridiane con armi e bagagli e con gli onori militari e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'imperatore d'Austria pel periodo di tre mesi decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello Stato pontificio per il passo di ponte di Lago Scuro. Esse saranno accompagnate fino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. R. e da un commissario della città di Treviso.
3. Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle ii. rr. truppe, l'artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone di scelta di S. E. il generale in capo di S. M. l'imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento e perizia nel maneggio dell'armi.
4. Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi austriaci che volontariamente si sono arruolati sotto l'insegna straniera si intende che quelli che vorranno seguirla saranno considerati come emigrati.
5. La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene e si

sommerterà confidando la di lei sorte alla generosità che il governo austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

In fede di che le parti contraenti si sottoscrivono

*per ordine espresso di S. E.*  
*il generale in capo del corpo di riserva*  
conte CRENEVILLE maggiore  
*il direttore dei corpi facoltativi*  
A. GARIBOLDI maggiore

XVII. Con ciò sembrava assicurata la città, ma il dopo pranzo si tornò a destare l'idea d'una resistenza, sia per parte de' militi e specialmente de' cannonieri, sia per parte di alcuni cittadini risolti, come s'avvicinassero gli austriaci per prendere in consegna le porte, di far fuoco sopra di loro. Alle ore 5 il colonnello Maniscotti co' suoi 900 granatieri disciplinatissimi, e Zambeccari coi suoi 800 volontari si recarono sui rampari, e spostarono i cannoni ritirandone le munizioni, indi il presidente visitò i rampari e si assicurò della esecuzione di quest'ordine. Superato questo pericolo viene annunciato al presidente molti militari e basso popolo tumultuare presso la porta di s. Tommaso con le intenzioni più ostili all'appressarsi degli austriaci; ma coraggiosamente trattosi in mezzo a loro il presidente li arringò e gli vinse. Si avvicinava la sera, e le truppe doveano partire dalla città il giorno appresso alle 6 del mattino. A quando a quando si udiva qualche archibugiata nella città, e dalla mura dell'Altinia fu steso morto un croato con un colpo di fucile. Ciò poteva distruggere ogni effetto della capitolazione. Molti trepidavano per le conseguenze, ed eccitato da alcuni miei amici mi presentai al colonnello Zambeccari annunciandogli questi nuovi inconvenienti. E quantunque in sulle prime egli volesse rifiutarsi, adducendo il pericolo a cui ci esponevamo, lo indussi ad accordarmi un tenente del suo corpo a compagno, e gli proposi di recarmi io stesso al quartier generale di Welden per assicurarlo non averne parte alcuna i cittadini in queste nuove dimostrazioni.

XVIII. Giunto al campo di Marte, agitando un fazzoletto bianco sulla cima della mia canna per via, mi si affacciò un maggiore austriaco domandandomi che io volessi, a cui risposi: ch'eravamo venuti quali rappresentanti la città e la guarnigione ad assicurare S. E. il tenente maresciallo che, se resa vana la più rigorosa vigilanza a quando a quando si sentisse qualche colpo di fucile, ciò non pro-

verrebbe dai cittadini alla lor sorte ormai rassegnati, ed alle promesse leali; bensì da alcuni estranei nell'intendimento di provocare la collera del maresciallo affinchè si rinnovasse il fuoco durante la notte, e quindi approfittare della confusione e del tumulto per porci a sacco. Il perchè imploravamo che fosse anticipato lo sgombrò delle truppe in quella sera stessa anzichè all'indomane, per evitare il nuovo minacciato pericolo. Il maggiore ci ascoltò con molta cortesia, c'invitò ad aspettarlo alcun poco e si ritirò. Di là a pochi istanti ritornò assicurandoci che nella notte nulla sarebbe avvenuto. Ma insistendo io sulla necessità di allontanare le milizie franche da Treviso in quella stessa sera, senza di che ci esporremo indubbiamente a gravi disordini, mi rispose essere questo già ordinato, e ci licenziò. Giunti alla porta trovammo una compagnia di austriaci destinata ad accompagnare fino al Po la nostra guarnigione, il cui decurione ci chiese che gl'indicassimo la via per Noale. Ed avendola noi additata, e diffidando costoro di percorrerla, perchè sotto i rampari della città, li scortammo noi stessi per la strada di circovallazione fino alla porta de' santi Quaranta per la quale entrammo, essi rimanendo fuori ad attendere la guarnigione capitolata, che stava già schierata lungo il borgo aspettando l'ordine della partenza.

XIX. L'indomane, cioè il 15 giugno, entrarono gli austriaci al suono prolungato della campana della maggior torre. Il maresciallo fu ricevuto dal presidente, e da alcuni membri del comitato, che immantinente fu sciolto. Il maggiore De Hausser fu destinato a governatore civile e militare. Devesi a lode del vero ammirare la moderazione delle truppe di rioccupazione in quei primi giorni, quasi comprese che la sventura è sacra e che avrebbero fatto onta alla umanità ove l'avessero insultata. Due giorni dopo nella qualità d'ispettore alle polveri rassegnai al barone di Crenneville le polveri piriche ch'io aveva depositate nella cantina del collegio di s. Teonisto, e gli feci la consegna della polveriera, e con ciò cessai dalle mie attribuzioni. E qui m'arresto io pure, e sospendo la mia narrazione della storia trivigiana, poichè quanto abbiassi in seguito, e sofferto, e sperato, e temuto, e benedetto il sanno troppo i vivi, e l'udiranno meglio i posterì allorchè non ostino minacciosi pericoli al libero dire imparziale, e siano cessati gli amori e gli odi egualmente intemperanti e perciò egualmente sospetti.

**TREVISO**  
**DESCRIZIONE DELLA CITTÀ**  
**E**  
**DELLA PROVINCIA**









## CAPITOLO I.

I. Abbiamo veduto come Treviso soggiacque nell'età di mezzo ad una serie di catastrofi e di avvenimenti. E, per farne il sunto, lo vedemmo dominato dai Goti, dai duchi d'Italia, dai re e dai marchesi Longobardi, dai re franchi e dagli imperatori. Occupato dagli Ungari, riacquistato dagli imperatori, che ne investivano le marchesane Matilde e Beatrice, poi i consoli, seppe sottrarsi ripetutamente al loro dominio cui per l'insorgenza di nuove circostanze, dovè ripetutamente ricondursi; soggiacque ad Alberico da Romano di cui scosse in fine il tirannico giogo; si vide in grazia alternativamente ed in uggia alla corte romana, e mutando sovente dipendenza, fu governato dai Caminesi, dal conte di Gorizia, dagli Scaligeri, dalla repubblica veneta, alla quale nel 1344 volontariamente si diede; poscia da Francesco di Carrara, e per ultimo nuovamente dai Veneziani, coi quali in seguito divise la sorte.

II. In causa di queste continue mutazioni ebbe a sostenere frequentissime guerre e contro i confinanti, e contro i patriarchi d'Aquileja, ed i vescovi delle circostanti diocesi (che allora usavano vestire, secondo il lor destro, or lorica or piviale) e contro a' principi e signorotti che di queste terre ambivano il possesso, ed in difesa ed offesa alternativamente delle vicine città, secondo che gl'interessi propri o de' loro principi alternativamente le rendevano amiche o nemiche. Alle quali frequentissime discordie vuolsi attribuire l'erezione di tanti castelli e tante torri di cui era seminato il territorio trevisano. Nel quale al XII secolo ciuquantasette famiglie dal Bonifacio determinate 4) possedevano castelli propri, cosicchè per non parlare di

---

4) Queste famiglie sono i conti che poi chiamaronsi di Collalto, i da Camino, i Tempesta Avogari patroni di Noale, quelli da Romano, da Monfumo, de' Castelli, da Vidore, da Onigo, da Montalbano, da Colle, da Forminiga, da Ragnolo, da Cesalto e da Fossalta che da questi loro castelli si denominarono. I Sanzi ch'ebbero il castello di Roncade; quelli da Romanello un castello di questo nome; i Valvasori signori di Breda. Eranvi quelli da Casiero, quelli da Biancade, Pezzano era de'Sinisforti, Spineda de' Catanei. Quelli di Martellago, quelli da Treville ch'erano i Camposampieri, Eranvi quelli da Castiglione, da Rossano, da Margignano, da Somenzio, da Liedolo, da Rovero, da Pagnano, da Crespano, da Fietta che Arlici furon detti. Quelli da Cavasio, quelli da Muliparte. Gli Speronelli patroni di Crespignaga, quelli di Pojana, da Brusaporco, Pfendécino, da Morgano. Gli Offii signori di Cerro, quelli d'Albano, da Campo, da Mirabello, da Mondeserto, da Colbertaldo, da Godego e da Castelcuoco che discesero da' Monfumi. Quelli da s. Civrano, e quelli da Robegano. I Nordigli che possedevano Farra, i Roche-

Castelfranco, di Noale, di Mestre, di Camposampiero, di Asolo, di Conegliano, di Collalto e di altri rinomatissimi di cui esistono più o meno memorie, a Montebelluna, a Brusaporco, a Vidore, a Fenero, a Quero, a Romano, a Rai, a s. Zenone, a Maser, a Cornuda, a Motta, a Camino, e perfino a Selva, a Scorzè, a Rossano, a Breda, a Visnadello a Biancade, a sant' Angelo, e in moltissimi altri villaggi ne esistevano di cui non rimane più traccia. E nella città stessa, la quale nel 1315 <sup>5)</sup> contava undici porte, sorgevano molte torri in vicinanza della muraglia di cinta, ed una fra queste alle altre sovrastava nella porta di s. Agostino, e quella che servi di prigione pretoria fino all'ingresso di Attila e fu poi detta degli Ordealli, perlocchè Treviso fu chiamata città delle Torri <sup>6)</sup>. Ma tutta,

---

sani da Cornuda che dominavano la rocca di Cornuda. Quelli di Loria, quelli di Montebelluna e quelli di Torrenco. Gli Strassoldi che poi da Strasso furono detti patroni prima di Colbertaldo, e poi di Noventa. Quelli da Marcorago e i conti d'Orgnano.

5) Il Cima scrive: Le porte della città nel 1314 erano 11 e poi divennero 12, sotto i nomi di porta santi Quaranta, s. Teonisto, s. Zen, s. Paolo, s. Tommaso, s. Bartolomeo, s. Cristina, s. Agostino, Malcantone, Ghirada, Altinia o Attilia o Altilla e Calimana. Nel 1314 si murarono quella di s. Cristina, e quella di s. Paolo poi se ne otturarono di mano in mano e nel 1543 furono rimoderate tre coi loro ponti da Andrea Reniero, cioè quella di santi Quaranta, s. Tommaso e Altinia la quale si cominciò a restaurare da Girolamo Pesaro fino dal 1512. Quella de' santi Quaranta fu riedificata nel 1516 e si continuò nel 1517 da Nicolò Veudramino podestà di Treviso che voleva chiamarla porta Vendramina, ma il senato veneto lo vietò. Così Paolo Nani nel 1518 voleva dare il nome di porta Nana a quella di s. Tommaso e il senato pure non lo concesse. Parlando dei borghi dice che in quello di s. Tommaso v'era mercato franco ogni ultimo e primo giorno di mese.

6) Intorno alle torri nello stesso Cima si legge: Nel 1315 per sospetto di Cane della Scala i Trevisani eressero molte torri vicine alla muraglia, e una assai maggiore delle altre alla porta di s. Agostino. In seguito ne furono parte distrutte perchè impedivano la nuova strategia fra cui la torre Ordeallia, e parte caddero per vetustà. Nel 1317 ne caddero molte per un terribile tremuoto. Nel 1222 sotto Marino Dandolo podestà cadette per tremuoto la torre dei Tempesta che fracassò molte case, e parte della chiesa di s. Giovanni del battesimo cui essa torre era contigua. Nel 1260 fu atterrata quella che vedevasi sopra la piazza del Duomo, di cui se ne serviva per prigione Alberico ed Ezelino da Romano. Nel 1511 sotto Andrea Donato precipitò per tremuoto la torre di s. Stefano con altri edifici. Furono atterrate le altre tre torri fuori e dentro la città, che attorniarono le mura guerreggiando la repubblica contro Massimiliano imperatore venuto all'acquisto di Trevigi. Nelle fondamenta delle torri di santi Quaranta si trovò fino marmo e sopra in versi leonini descritti i nomi di Gualtieri Eurico e Corrado fratelli tedeschi edificatori di questa torre, e nel medesimo luogo fu ritrovato l'Ariete d'oro con Frisso ed Helte lavorati con grand'arte.

Ai tempi di Cima esistevano ancora sei torri. La prima di grosse satura serve

parte per tremuoti, parte per vicende guerresche, atterrate, alla metà del XVIII secolo non ne rimanevano che sei, ed ora quattro 7): la torre principale di piazza, il campanile del Duomo, la torre in contrada s. Marco e il campanile di s. Martino.

III. A questa smania d'abbattere, di distruggere si può forse attribuire l'ineguaglianza del suolo di questa città, mentre allo intorno è circondata da costante e spaziosa pianura, ed il non esistere qui più nessun edificio antichissimo 8). Perocchè, sempre rinunciando ad ogni ricerca anteriore ai bassi tempi, anco fra questi se vogliamo eccettuare il palazzo della Ragione eretto nel 1154, incendiato e rifabbricato nel 1217 nella contrada del Carrubbio (così chiamata da un carrubbo gigantesco che v'esistesse, o più ragionevolmente corruzione di quadriuo, così in Treviso come in molte altre città dove scorgonsi contrade chiamate del Carrubbio), se si escluda la loggia de' cavalieri, che fu fondata a s. Michiele sotto il podestà Gigio Burro milanese nel 1196 a convegno della nobiltà, che si può giudicare la più antica fra le fabbriche qui esistenti che siasi conservata nel suo stato originario, e che si vorrebbe convertita in uso migliore

---

di campanile al duomo; la seconda attaccata e incorporata nel vescovado sulla piazza delle Legne sopra la quale Giovanni Battista Sanuto fece innalzare l'orologio da suono di ammirabile vaghezza. La terza quella di Palazzo che serve a sostenere l'orologio e due campane (ora una sola), questa fu rinnovata nel 1630. La quarta quella che si vede unita al palazzo Burchielati in Cornarotta, torre anticamente denominata Cornarotta perchè di proprietà di questa famiglia, e nel secolo XVI acquistata dalla famiglia Burchielati da cui prese il nome. La quinta degli Uliva alle Cappuccine vicino al ponte dell'Olivo per essere di ragione ed a lato della casa di detta famiglia. La sesta in Cal maggiore della Rusinonia perchè appartenente a tale famiglia.

7) Lo stemma della repubblica trevisana figurava una fortezza con 7 torri, e la leggenda *Monti, Musoni, Ponto, dominorque Naoni.* C. C.

8) Di Treviso antichissima nulla. Dei tempi di mezzo sono ricordati edifici che per vendette del popolo o per ragioni di guerre o di fazioni, o per tremuoti, vennero atterrati. Il Cima numera i seguenti: sopra la piazza del Duomo eravi il gran palazzo di Ezelino e Alberico da Romano con giardini e fontane e delizie circondato da fosse; si estendeva lungo quel tratto ove in seguito si fabbricarono varie case, il palazzo degli Onighi e il fondaco delle biade costruito dai Caminesi nel 1317 in occasione di grande carestia per istaripamento del Piave. Il palazzo Castelli vicino alla piazza, fu spianato con una sua torre nel 1283 perchè tal famiglia congiurò contro Gherardo da Camino. A s. Agostino torreggiava il palazzo della famiglia da Camin, distrutto nel 1318 quando Guecello fu bandito. Nel castello di s. Martino fino alla porta Altinia si ergeva quello della famiglia Azzoni con lungo tratto di case che restò rovinato nel 1327 quando Altenero Azzoni fu oppresso da Guecello Tempesta, e nel 1332 fu spianato e convertito in lizza d'armi. In que' tempi furono distrutti vari altri palazzi per

di quello cui serve 9), e la chiesa di s. Nicolò, allo scopo della cui fabbrica (ved. pag. 48) Benedetto XI nel 1303 dispose 25,000 ducati d'oro, ed in testamento ne rilasciò altri 48,000; e appena una trentina di case che il secolo XIII ricordino, e forse un centinaio che ascendono al XVII, si potrebbe annunciare Treviso siccome una città moderna. Tale costituzione sarei tentato di commendare anche al confronto di quelli che non fanno che deplorare la demolizione delle vecchie fabbriche, da essi antiche appellate, confondendo l'antico bello col guasto e corrotto de' bassi tempi. Non essendone serbata alcuna del bel secolo romano, non so a quale scopo si possa consigliare la conservazione di edifici diroccati e rovinosi, figli d'una architettura barbarica, la quale non ricorda che decadenza, e siccome la definisce il Milizia, sovvertita, snaturata, disordinata, quando però non avessero una importanza storica o in fatto d'arte o in fatto d'avvenimenti civili. Ed in vero, per non risalire a tempi troppo lontani, chi vorrebbe preferire gli avanzi rovinosi e svisati del vecchio fondaco delle biade, eretto da Andrea dalla Rocca d'Assisi al tempo della carestia per lo straripamento del Piave del 1317, (vedi pag. 55) sopra le rovine della casa degli Ezelini, all'attuale tribunale? Chi meglio amerebbe sussistesse la vecchia contrada di s. Lorenzo, fabbricata a riprese dove prima esisteva la casa di Brancaleone Ricco (vedi pag. 44), ucciso da Gherardo Castelli, in confronto dell'attuale contrada costrutta nel 1826? Chi all'odierna riviera di s. Margherita ed alle regolari sue rive da elegante barriera difese, e a quel ponte che si mantiene

---

appartenere ai congiurati favorevoli a Cane della Scala. Nel 1318 furono pure demoliti i palazzi e le case delle famiglie seguenti: Tempesta a s. Giovanni del Battesimo, Ravagnin a s. Giovanni del Tempio; Morgaua vicino al Duomo; Coderta a s. Leonardo, con molti altri dei quali per la stessa memoria, e ciò per essere queste famiglie congiurate contro Trevigi a favor di Cane della Scala, che contava di far acquisto della città, e così fu pure distrutto il palazzo fabbricato nel 1351 da' Trevisani Mastino della Scala.

9) Secondo il Cima, esistevano diverse loggie. La prima a s. Michele fabbricata nel 1194 essendo podestà Gigio Burro milanese, serviva d'adunanza ai nobili e poi di cavallerizza, e fino dal tempo di Cima usata come fondaco di legname come a' nostri giorni. La seconda a s. Gregorio ov'era la casa di Brancaleone Ricco, ucciso da Gherardo Castelli nel 1268. La terza sotto il luogo del consiglio. La quarta di tutta vaghezza nella piazza de' Nobili sotto gli appartamenti pretori edificata da Priamo Tron podestà nel 1491. La quinta a s. Lorenzo nel 1530. La sesta a santi Quaranta nel 1533. La settima in piazza ove vi sono molte hottegghe formate dai vólti che sostengono la sala d'udienza del palazzo pretorio. L'ottava sotto il consiglio ov'è il fondaco della farina.

quasi sul piano medesimo della strada per agevolare il passaggio dei rotabili, ed alle comode abitazioni ivi erette anteporrebbe la diroccata vecchia sponda, ed il ripido ponte, già costruito da Lorenzo Soranzo nel 1613, a cui giungeasi per faticosa ed erta salita, e le casucce sucide rovinose e quasi catapecchie che ingombravano la riva sinistra? Non bisogna lasciarci illudere da un malinteso principio conservatore. D' uopo è giudicare senza prevenzione, ed il solido, il bello, il comodo, il decoroso moderno al rozzo, all' indecente, al rovinoso anteporre. A questo principio dobbiamo il vedere Treviso rimodernato, e regolate e selciate ed appianate, per quanto il suolo il comporti, le strade con lastricati marciapiedi, e demolito il più de' barbacani e de' mensoloni sporgenti, che davano alle abitazioni private l'aspetto di torri, e sistemata la illuminazione delle vie, ed erette chiese e private abitazioni e stabilimenti pubblici adattati ai bisogni del secolo.

IV. Treviso fino al 1809 contava 17 parrocchie, ora 5 soltanto che sono le seguenti: 1°. la Cattedrale cui è annessa la chiesa matrice di s. Giovanni Battista, in antico la sola pieve e parrocchia, la sola che fino al 1809 avesse battisterio per la città e pei sobborghi. Ne son sussidiarie s. Vito e Modesto, e s. Gregorio, e comprende 4237 abitanti: 2°. la parrocchia di s. Maria Maggiore in s. Fosca, cui sono sussidiarie sant'Agostino e s. Maria Maddalena, conta 3700 abitanti; 3°. quella di sant'Andrea apostolo, che ha per sussidiaria s. Michele in s. Leonardo, con 1850 abitanti; 4°. s. Stefano protomartire, e le due sussidiarie di s. Nicolò e s. Martino, con 4012 abitanti; 5°. sant'Agnese in santi Quaranta che ha 2130 abitanti. Vi sono inoltre 5 oratori; cioè: s. Giovanni del Tempio *vulgo* s. Gaetano; s. Teonisto con istituto di educazione femminile; la s. Croce dell'ospedale, l'oratorio del Monte di Pietà, e quello del beato Enrico da Bolzano. Aggiungeremo l'oratorio dei Padri Scalzi e quello delle Canossiane sacrate a s. Lorenzo Giustiniani.

V. La cattedrale si ritiene dovere l'origine a s. Prodocimo, il quale abbia eretto un piccolo sacello, tuttora in parte esistente nella corte delle canoniche, tostochè intese la morte di s. Pietro: fu ampliata nel 1141 mentre era vescovo Gregorio II, e vicedomino ed economo Valperto de' Cavasi, i quali in benemerenza di ciò investiti poscia del castello d'Onigo, furon detti conti d'Onigo. A quel tempo si riferiscono alcune antichissime pitture di certo Umberto, ricordate dal Federici, di lavoro simile al mosaico sopra

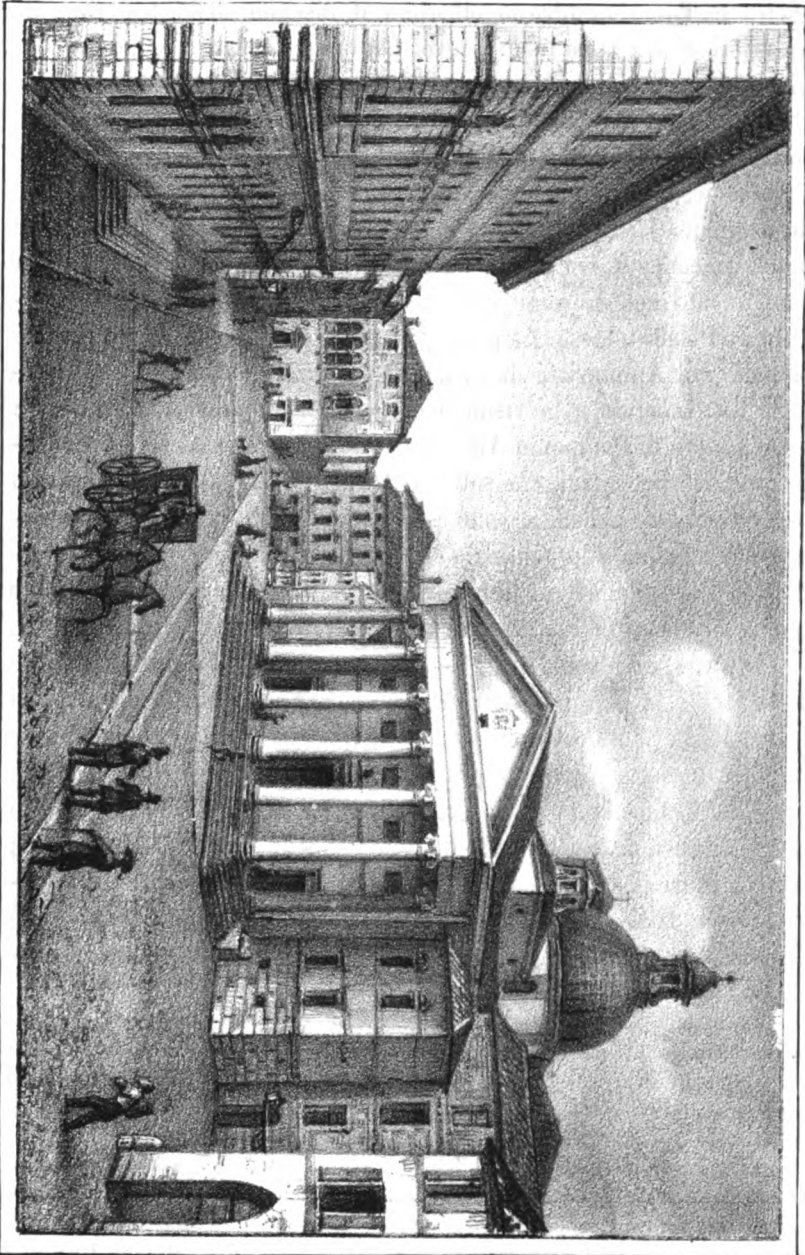
la porta e nelle soffitte, e che ora più non esistono. Nel 1485 Pietro e Tullio Lombardo offrirono il disegno delle tre cappelle maggiori e dell'atrio al vescovo Giovanni Zanetti; dopo la cui morte diedesi mano al lavoro. Poco dopo il 1500, (vescovo il De Rossi) venne costruita la cappella del Sacramento, e nel 1520, sotto la direzione di Martino Lombardo, l'altra dell'Annunziata, a spese del canonico Malchiostro Broccardi. Nel 1758, con disegno di Giordano Riccati trevisano, conservandosi le tre cappelle sotto molte vicende, si rimodernò la cattedrale, a cui nel 1836 diedesi compimento coll'erezione dell'atrio corrispondente nel disegno all'interno della chiesa. Le principali pitture di questa cappella sono la pala dell'Annunziata di Tiziano Vecellio, la Creazione degli Angeli, il s. Liberale e la visita dei Magi del Pordenone, s. Pietro e sant'Andrea di Pomponio Amalteo, tutte eseguite a spese del suddetto canonico Broccardi, che sotto il pavimento di quella cappella, così peregrinamente abbellita, volle esser sepolto; e le iniziali del suo nome e lo stemma suo gentilizio si vedono ripetuti nei dipinti, nei piedestalli delle colonne, nella balaustrata, e nella tomba. Si distinguono inoltre in questa chiesa il s. Lorenzo, la Natività di Paris Bordon<sup>10)</sup>; s. Giustina ed alcuni santi del Bissolo, l'Assunta di Pier Maria Pennacchi; la Vergine ed altri santi di Girolamo da Treviso; il miracolo da sant'Antonio operato in Lisbona a favor di suo padre del nostro contemporaneo trivigiano Morani, ed una pala con alcuni santi del Francesconi. Nella sagrestia v'ha un riputatissimo dipinto del Dominici, rappresentante una processione con vari ritratti<sup>11)</sup>; ed i misteri della Redenzione di Paris Bordon ritenuto un capolavoro. In fatto di scultura sono da ammirarsi due sarcofaghi uno dei quali sotto l'organo ed alcune statuine nella cappella del Sa-

---

10) Manca la testa d'un astante. In essa il Bordon avea ritratto il conte Alvise Rovero committente. Ricuperata dopo il primo furto, fu novamente rubata la notte del 13 agosto 1829 in cui fu pure rubato un quadro rappresentante una processione del Fiumicelli, quadro confuso fortunatamente dall'inesperto mandatario con quello del Dominici, cui era forse incaricato trafugare.

11) Quadro preziosissimo. Gli individui componenti la processione son tutti ritratti. Il vescovo è il Cornaro di cui, nella tomba, che per oggetto di ristauro dovette aprirsi, si trovò una medaglia in gesso perfettamente a questo dipinto somigliante. Havvi la facciata del duomo architettata da Pietro Lombardo nel 1483. Una copia silografica di questo quadro disegnata dal chiar. artista Guglielmo Stella venne recentemente inserita con una illustrazione dello scrivente nel *Mondo illustrato* stampato a Torino pel Pomba. Sotto il quadro vi sta scritto: *Francisci Dominici Tarvisini opus unicum per quam praeclarum iudice ac laudatore Canova summo illo Phidiae aemulo.*

TREVISO



G. Ferrello. Fotog.

PIAZZA DEL DUOMO

Intog. G. Lombardi.





cramento dei celebri Lombardo. Il clero della cattedrale è composto di 14 canonici che in altri tempi ascendevano a 18; 10 mansionari cantori e 20 prebendati ch'erano 48. La cura è affidata ad un arciprete canonico, a due sacristi e a due vicari nelle succursali, oltre altri vicari e coadjutori, e si sostiene con rendite proprie. Annessa alla cattedrale havvi la biblioteca capitolare la quale comprende poco meno che 30,000 volumi, fra cui i più distinti sono il preziosissimo manoscritto del secolo XII di Ciriaco Anconitano, uno dei primi viaggiatori italiani del quale manoscritto fa grande elogio il Tiraboschi nella storia letteraria d'Italia; la vita del beato Enrico, scritta da Baone vescovo di Treviso; Brunetto Latini stampa del 1474; 12 volumi manoscritti di Vittore Scotti, che contengono memorie trevisane dal 1107. in poi; e altre opere di non comune importanza.

VI. Dinanzi alla cattedrale v'ha la piazza, di cui deesi lamentare l'irregolarità conseguente alla obliqua posizione di essa cattedrale. Alla sinistra vi è il vescovado, il quale deperito per trascurata riat-tazione, si ebbe ora a destinare per provvisoria abitazione vescovile il nuove edificio in piazza Pola <sup>12)</sup>, ove altre volte sorgeva il palazzo Pola, eretto nel 1490 con architettura di Pietro Lombardo. Al lato opposto della piazza del Duomo s'erge il tribunale, del quale il 24 settembre 1835 fu gettata la prima pietra sulle rovine del vecchio fondaco, e divise da spazioso cortile stanno le carceri capaci di 90 prigionieri. In vicinanza alla piazza del Duomo fu ridotto ad uso di municipio il casino dei Nobili, eretto nel 1800 con architettura di certo Garbisa. Nell'interno dell'atrio stanno incastrate le undici lapidi che diamo nell'appendice A, fra le quali alcune meritano qualche considerazione. Vi sono inoltre circa 30 stemmi gentilizi, la maggior parte di famiglie appartenenti ai po-destà nostri e che si aumentano di mano in mano che ne viene offerta l'occasione. Il municipio è preseduto dal podestà o da 4 as-sessori onorari, con 16 impiegati, 1 ingegnere un medico municipale e 5 persone di basso servizio. Tiensi una seduta ogni settimana, in cui si trattano gli affari d'ordine, viene poi radunato a quando a quando il consiglio comunale, che si compone del podestà, degli assessori, del segretario, del ragioniere e di 40 consiglieri, ciascuna

---

<sup>12)</sup> Diceasi in altri tempi piazza dei Cerchi; corruzione di Sergi, essendochè la famiglia Pola era propriamente famiglia Sergi, da Pola venuta in Treviso nel secolo XIII.

volta che debbasi deliberare intorno ad affari spettanti il comune. La qualificazione di consigliere comunale non si accorda che a chi posseda una rendita di lire 600 circa. Il vecchio archivio del municipio non serba atti anteriori all'anno 1257 <sup>13</sup>).

VII. Nella contrada di s. Marco, in vicinanza all'attuale residenza vescovile risiede il commissariato distrettuale. Appartiene al commissariato la giurisdizione del distretto nella parte amministrativa essendo incaricato il commissario superiore di polizia locale della sorveglianza politica de' comuni esterni. Dal commissariato dipendono gli agenti, cursori e rappresentanze comunali, presiedendo il commissario o l'aggiunto ai consigli comunali o convocati. Nell'archivio del commissariato vengono conservati i catasti censuari fino dal 1808 colle successive rinnovazioni e le mappe di ciascun comune dell'estimo stabile.

VIII. A ponente della piazza maggiore detta dei Signori, in bene adatto edificio <sup>14</sup>) altravolta residenza dei podestà di Treviso, v'ha la r. delegazione. Essendo stato trasferito il tribunale provinciale nella nuova fabbrica in piazza del Duomo l'antico palazzo pretorio in cui risiedeva fu destinato a vari uffici, come quello delle imposte sulle rendite, la revisione degli arretrati, il telegrafo ecc. Per la scala di questo antico edificio si perviene all'archivio notarile, ampia sala con grandioso ballatojo, sostenuto da 30 colonne d'ordine toscano, lunga metri 36,50, larga metri 17,00, alta metri 9,74 ove stanno deposti con molto ordine in più di cento scaffali lungo le pareti e sopra il ballatojo gli atti notarili di circa 2800 notai ed i documenti civici e giudiciali dei cittadini. Alcuni rimontano all'anno 1274. Questa sala fu raccorciata per trarne tre stanze destinate agli ufficiali dell'archivio <sup>15</sup>).

IX. A levante della piazza in vicinanza della gran guardia (fabbricatasi nel 1826 valendosi delle colonne ch'esistevano a 7 miglia dalla città, nel magnifico palazzo Lezze in s. Biagio, opera

---

<sup>13</sup>) Delle carte dell'archivio municipale fe' il catalogo il conte Vittore Scotti; il cui fratello Antonio fece quel della storia ecclesiastica. Vedasi *Lettera d'un trivigiano* negli opuscoli di Calogera. T. XXX. p. 105. C. C.

<sup>14</sup>) Presso la delegazione v'ha il palazzo Alessandrini, fabbricato sopra un altro antichissimo, del quale è indizio la colonna di marmo del diametro di metri 0,46 che, posta nell'angolo, sostiene con ardittezza singolare l'intera fabbrica di quattro piani. Vi sono nella facciata verso Calmaggioro degli affreschi di Pozzosarato, e nella sala delle figure mitologiche attribuite ad Antonio Zanchi.

<sup>15</sup>) Tanto il palazzo pretorio, quanto questa sala detta in altri tempi del maggior consiglio erano a merli cui furono sostituite le grandaje.

del Longhena) ove stava l'antico palazzo del consiglio, fu eretta nel 1847 la biblioteca comunale, con disegno dell'ingegnere architetto nobile Bomben<sup>16)</sup> separandola così dalla capitolare. Giudicandosi snervare l'una e l'altra tal subita separazione, fu da molti censurata, ma a torto, perciocchè delle molte opere doppie ch' esistevano, non poteasi usare per aumentare i volumi col mezzo dei cambi, dovendosi quelle opere conservare in ciascuna. I volumi della biblioteca comunale montano a circa 45,000, e si compongono delle raccolte dei canonici Bocchi e Rossi, di sopresse biblioteche dovute ai municipi; di lasciti, e doni e acquisti recenti, tra cui è notevole quello della raccolta Capitani fattosi nel 1852. I soli manoscritti giungono circa ad un migliajo. Fra questi, preziosissimi sono gli statuti o gli atti del comune, sia per l'antichità che per la conservazione. Il primo statuto è del 1207<sup>17)</sup> e fra gli atti non mancano quelli del governo di Marin Falier, primo podestà veneto in Treviso, e quelli ch'ebbero luogo sotto il dominio de' Carraresi tra la prima

---

16) Qui esistevano molte pitture di storie trevisane. All'esterno v'erano vari riquadri, dei quali pure non se ne conservava che uno al momento della riduzione di questo locale a biblioteca e questo rappresentava Elviando vescovo di Treviso nell'atto di placar Attila. Nell'interno v'erano ancora nel 1847 dieci quadri ridotti quasi irricognoscibili per deperimento. Rappresentavano

- I. Tentativo de' Castelli per iscacciar Gherardo da Camino l'anno 1282.
- II. Il presentarsi di sua madre a Benedetto XI in Perugia nel 1303.
- III. Il discacciamento de' Caminesi l'anno 1312.
- IV. La presa di Treviso fatta di notte da Guecello Tempesta nel 1327.
- V. Cane della Scala che occupa Treviso.
- VI. Mastino ed Alberto della Scala che cedono Treviso alla repubblica veneta l'anno 1329.
- VII. Cessione di Treviso fatta dalla repubblica veneta a Leopoldo d'Austria nel 1381.
- VIII. Vendita di Treviso fatta da Leopoldo a Francesco Carrara nel 1384.
- IX. Francesco Carrara consegna Treviso alla repubblica veneta nel 1388.
- X. Fedeltà di Treviso alla repubblica veneta nella guerra per la lega di Cambrai nel 1509.

Da lettera dello storico Bonifacio al signor Beffa di Rovigo il 10 giugno 1588 si rileva aver egli dato gli argomenti al pittore, che però da lui non è nominato, e dal P. Federici supposto già il fiammingo Pozzosarato che dipinse a lungo in Treviso a quel tempo.

17) Lo statuto più antico che si conoscesse era quello di Treviso del 1207, ma il signor Vittorio Mandelli, negli *Studi sul comune di Vercelli nel medio evo* (1857), trova indizio di statuti a Vercelli sin dal 1187: e nel 1202 è mentovato il volume di essi, *super quo jurabant potestas vel consules comunis et consules justicie*. Questo comune avrebbe fatto un bando per l'abolizione generale della servitù della gleba sin dal 1243, mentre quel di Bologna è solo del 1251. C. C.

e la seconda protezione veneta. Nei vari codici membranacci anteriori alla stampa è notevolissima la Divina Commedia con commenti, per integrità, miniature e buona lezione. Viene questo attribuito a Pietro Alighieri figlio naturale di Dante, che qui morì, ed il cui epitafio, dopo soppressa la chiesa degli Eremitani a s. Margherita, fu trasportato nella biblioteca capitolare 18). Hanno singolare pregio una Bibbia in carattere gotico, con belle miniature, ed un poema inedito del secolo XIV, la *Leandreide* 19). Molti codici riguardano cose trevisane, e i più distinti sono la cronaca Foscariniana, quella del Zuccato, le tre faccie di Treviso del Cima, le Genealogie trevisane del Mauro, gli statuti o matricole delle scuole degli artisti, gli atti del collegio dei nobili, dei notai, dei giudici. I codici appartenenti alla poligrafia veneziana sono più che 200: cronache inedite, genealogia con gli stemmi, atti ministeriali, ducali autografe e dispacci d'ambasciatori e fra questi quelli di Pietro Lando del 1513-14 e di Andrea Navagero del 1524-25-26-27-28. È pregevolissima una unione di atti relativi al congresso di Münster, e di lettere dirette al cavaliere Luigi Contarini rappresentante della repubblica veneta al congresso, raccolta che contiene originali di Luigi XIV di Francia, del re Ladislao di Polonia, della regina Cristina di Svezia, dell'imperatore Ferdinando, del cardinale Mazzarini, e d'altri grandi. Un codice stimatissimo, oltre molti documenti biografici intorno allo storico Caterino Davila e lettere autografe di Girolamo Mercuriale, d'esso Davila, dei duchi di Mantova, ed una pur originale firmata da Caterina regina di Francia. L'Epistolario è bello d'autografi de' papi Clemente XIII, Alessandro VIII già vescovo di Treviso, del cardinale beato Gregorio Barbarigo, di Apostolo Zeno, del Muratori, Algarotti, Scipione Maffei, Giordani, Ugo Foscolo, Monti, Alfieri, Canova, Romagnosi e di altri chiarissimi. Ai manoscritti sta vicina la divisione delle edizioni del primo secolo della tipografia. Queste giungono a circa 900 e meritano speciale ricordanza la città di Dio di sant'Agostino del Labiale del 1467 e quella del Vindelino del 1470, le epistole di s. Girolamo di Roma del 1468, il Marziale del Vindelino del 1470, il Giustino del Zenson del 1470, le epistole di Cicerone del Vindelino del 1471, le

---

18) Vedi appresso ove parlasi di detta chiesa soppressa.

19) Salvo quel che ne fu pubblicato dal cavaliere Cicogna, che rimarcando il millesimo MCCCLV posto in fine d'altro carattere e d'altro d'inchiestro, lo giudica del secolo XV.

quìstioni tuscolane del Zenson del 1472 in pergamena, l'Ovidio del Rubi del 1474, la Divina Commedia del Della Magra del 1481, il Polifilo dell'Alba del 1499, l'epistole di s. Caterina dell'Aldo del 1500 ecc. Nè manca il *Tesoro* del Latini, nè la maggior parte delle altre edizioni fattesi nel secolo XIV in Treviso, ove l'arte della stampa era operosa. Gli altri libri sono divisi per materie in varie categorie: quella della letteratura che comprende la maggior parte dei classici greci, latini ed italiani è ricca assai degli Aldi, degli Elzeviri, dei Comini, dei Zinati, di edizioni di crusca ovvero *cum notis variorum*. Vi hanno anclie alcuni capolavori dell'arte tipografica, come l'Orazio e il Tacito del Bodoni, il Dante di Firenze del 1817, il Tasso dell'Albrizzi del 1745 colle figure del Piazzetta, il Petrarca del Marsand; dell'*Orlando* dell'Ariosto, la biblioteca possiede la prima edizione, della quale non si conoscono che sette esemplari. La divisione delle belle arti non è scarsa di opere distinte per incisioni e per rarità. La divisione di storia e scienza religiosa è la più estesa. La serie dei santi Padri è molto avanzata, ricca la parte biblica, nè mancano le grandi opere del Baronio, dell'Ugolino, dell'Ughelli, del Labbeo, dei Bollandisti, la poliglotta del Jay ecc. La storia profana va innanzi alle altre, e più particolarmente la veneziana. Nelle scienze primeggia la giurisprudenza così civile che ecclesiastica; scarseggiano invece le scienze naturali. I novelli acquisti tendono a riempire questa lacuna, e già si posseggono le tavole anatomiche del Caldini e del Mascagni, le patologiche del Rayer, la grande erizione del regno animale del Cuvier ed altri. Nella sala di residenza del bibliotecario vi sono circa 50 quadri, parte dei quali, oltre ad un cesello di Benvenuto Cellini, furono al comune legati dalla signora Grimaldi, morta in Firenze l'anno 1847, e parte dall'ingegnere Giovanni Battista Princivalli, decesso il 21 maggio 1855: fra questi emergono una Beata Vergine col Bambino ed una visita dei Magi che si reputano di Bellini; le tre grazie giudicate di Tiziano, 2 quadretti di Paolo, 2 di Andrea Schiavoni e un Padoanino in rame. La biblioteca riceve dal comune annue lire 3200 pel suo mantenimento e per gli assegni di personale, consistente in un bibliotecario, di un vice, di un assistente e di un custode. Questo palazzo del consiglio altra volta servi ad uso dell'università, ch'ebbe a fondarsi nel 1314, essendo podestà Albertino Canossa da Reggio, istituendosi uno studio pubblico, in cui s'introdussero 9 dottori dei più famosi d'Italia, col grado di lettori di legge. Questo studio fu conservato da Federico re de'

Romani nel 1318, poi fu concentrato a Padova nel 1344. Una iscrizione scolpita sotto il civico stemma, già esistente nella facciata del palazzo, sonava: *Antiquissimae universitatis aedes vetustate depravatae publico aere ampliores restituae* 1587. Fra i molti illustri che vi dettarono lezioni s'annoverarono Pietro d'Abano e Cino da Pistoja, ed il suo collegio dei dottori costituiva un tribunale d'appello per la Dalmazia e per l'Albania, con privilegio di ammettere alla professione forense. Consacratosi novamente questo locale alle scienze ed alle lettere, è voto di coloro cui tange l'onore di questa città, si compia l'opera, ed approfittando dello spazio comunale che si estende ove esisteva la chiesa di s. Lorenzo, in iscambio della quale non sorge ora che un simulato prospetto di palazzo, si costruiscano stanze attigue alla biblioteca, per accogliere il patrio Ateneo, il gabinetto di lettura, ed un patrio museo divenendo così quell'edificio la ròcca dei nostri pacifici studi.

X. Nella contrada della Pescheria vecchia trovasi il Monte di Pietà, istituito il 14 luglio 1496 da Nicolò Franco vescovo, coll'assistenza di Girolamo Orio rettore, e con approvazione ducale, per porre argine alle estorsioni dei foneratori, (ricordate in una epigrafe nella facciata dell'antico palazzo protorio <sup>20</sup>). Venne que-

---

20) "Leonardus Lauredanus dei gratia dux venet. et c. nobil. et sapient. viris hier. marino de suomanda potest et cap. tar. et Petro Duodo ibidem provisoro nostro generali et success. suis fidelibus dilectis. sal. et dilectionis affectum. Havendo noi conosciuta in ogni tempo per molte et diverse esperientie la maxima et inconcussa fede et devotione de quel fideliss. et a noi cariss. populo verso la sign. nostra conprobata et sigillata al presente per le optime demonstratione per esso fatte, ne par esser conveniente ad ogni suo desiderio et honesta requisitione satisfarli. Molti dei quali essendo comparsi questa mattina alla presentia della sign. nostra richiedendo che li zudei non solum non possino fenerar in quella nostra cita ma nec etiam possino habitar in essa siamo rimasti contenti compiacerli et così cum el nostro consiglio de diese habbiamo deliberato che de caetero alcun zudeo non possi più fenerar nec etiam habitar in quella cita volendo et cum el dito consiglio de diese comettendovi che così in futurum debbia observar et far al tuto exeguir il che nomine nostro farete a tutti essi fidelissimi nostri intender acciò i cognoscino quanto da noi i sono amadi et quanto siamo desiderosi de satisfarli in tutte cose che possino ritornar a beneficio et comodo suo licentiando detti zudei si che più non abbiano a star in essa cita et destreto tantum et registrate le presente in quella cancelleria restituerete alli presentati. Datum in nostro duçali palatio die XXII iunii indictione XII-MDVIII, ,,

Questa epigrafe si vedrebbe volentieri trasferita nell'atrio del Municipio, siccome memoria archeologica, piuttosto che in sito pubblico siccome fosse tuttora in vigore, sconvenendo ora espressioni che valgano ad infamare una casta che da altra parte partecipa ai tempi nostri di tutti gli obblighi e di tutti i diritti

sto istituto alimentato da capitali propri formati da offerte volontarie de' cittadini, dai depositi fatti dai litiganti, e dai depositi volontari al 4 per cento, che corrisponderebbero all'attuale cassa di risparmio, istituita nel 12 febbrajo 1822. Dieci conservatori gratuiti vi presedevano, di cui 2 nobili, 2 dottori, 2 notai, 2 cittadini e 2 mercanti. In seguito fu variato il personale a norma degli attuali regolamenti in corso. La rendita deriva dagli interessi del 6 per cento sui pegni, meno quelli al di qua dell'importo d'un fiorino che pagano solo il 5 per cento, e quelli che non passano i soldi 35 che sono gratuiti, e la sostanza consiste in capitali propri per circa lire 790,000 ed altre lire 400,000 circa derivanti dalle sovvenzioni della cassa di risparmio, per le quali il Monte paga l'interesse del 4 per cento, che viene percepito dai capitalisti. Il numero annuo dei pegni ascende circa a 34,000 preziosi, ed a 46,000 non preziosi, i quali costituiscono un giro annuo di oltre un milione di lire. Il regolamento del 1844 avrebbe d'uopo di molte modificazioni per migliorare l'amministrazione e la condizione degli impiegati, e si ha motivo d'attenderci un provvedimento. Occupata la nostra città dalle truppe francesi nel 1801, il Monte per proteggere le famiglie dalla minacciata licenza militare fu costretto di spogliarsi di quasi l'intero suo patrimonio; inoltre dal 1813 al 1818 fu questo pio luogo obbligato a mantenere gli esposti con una sovvenzione di austr. lire 195,402, delle quali dovette esigere il rimborso in un trentennio. Si dovrebbe aggiungere la confisca ordinata dalla pubblica rappresentanza nel 1801 di 904 oncie d'argento, che costituivano la decorazione dell'annesso oratorio. Se a queste ed altre vicende non fosse stato soggetto, questo

---

sociali. Sopra la lapide esiste a sinistra lo stemma di Treviso e nel mezzo e a destra vi sono le tracce d'una iscrizione, e d'un altro stemma, abrazi.

In vicinanza esiste un marmo con una apertura che corrispondeva ad un ripostiglio; e sopra la fissura sta scritto: *denontie secreta sopra le pompe per chadauna psona*, e poco distante sopra lo stipite d'una porta vi sono varie misure scolpite in pietra, indicanti le misure lineari che s'usavano al tempo della veneta republica.

Vicino alla porta dei pompieri fu delineata dallo scrivente una meridiana in pietra viva di un solo pezzo a tempo medio il cui gnomone è distante dal piano verticale della stessa di m. 1,811 e la lunghezza della linea meridiana del tempo vero giunge a m. 3,88. In fianco della emiscata del Berulli di dieci giorni è indicata l'elevazione del sole, e le differenze in minuti e secondi fra il tempo vero e il tempo medio; a piedi stanno scolpite alcune spiegazioni relative.



istituto troverebbesi ora in grado e di meglio compensare i propri ufficiali, e di prestare a condizioni più favorevoli delle sopracitate. Tali giusti desiderî vediamo ora in parte soddisfatti a merito dell'attuale direttore nobile Aurelio degli Azzoni Avogadro; essendosi risvegliata per sua opera l'azione dell'istituto contro i comuni dell'antico territorio, più volte dai suoi antecessori posta in campo e poscia negletta. Infatti col consenso delle autorità si passò ad una transazione, per la quale i comuni dell'antico territorio si obbligarono di pagare lire 240,000 austriache al Monte in 5 anni, incominciando dal giugno 1860. Quest'azione derivò dacchè l'amministrazione del Monte nel 1801 suffragò il comune della somma di venete lire 619,611, 17 per far fronte in parte alla tassa di franchi 1,000,000 imposta dal generale Berres, come si disse, tassa di cui a quel tempo, in cui delle imposizioni di 14,000,000, siccome avvenne dal 1848 al 1850 in una sola provincia nel termine di due anni, come accadde fra noi, non si avrebbe neppure concepita l'idea; e nell'animo de' cittadini, che sotto il regime veneto mitissime o quasi nulle tasse pagavano, questa tassa d'un milione, tale impresse meraviglia e dispetto che per lungo tempo quasi di rapina ebbe taccia; ed il nome di Massena a cui per tradizione erronea quest'angheria attribuivasi fino al 1849, corrispondeva a quello di pirata, ladrone, usurpatore. Per parlare dei dipinti nelle stanze della direzione ve n' hanno sei di Lodovico Pozzosarato o Pozzoserrato pittore trevisano d'origine fiamminga, i quali rappresentano la manna, le parabole del figliuol prodigo, del ricco Epulone e del Samaritano, i corvi che recano i pani ad Elia, l'angelo che indica la fonte ad Agar; tutti argomenti allusivi al soccorso dell'indigenza. E nella nicchia ove sedevano i conservatori venne rappresentata la moltiplicazione de' pani, affresco che giudicasi del Fiumicelli, e che venne con molta diligenza dal signor Francesco Gennaro di recente restaurato. Ma queste pitture tutte cedono e di gran lunga in faccia al preziosissimo quadro di Giorgio Barbarella detto il Giorgione, che pure in una di queste stanze è riposto. Rappresenta Cristo morto sorretto da alcuni angioletti che ne fanno mostra dolente ai riguardanti. Il signor Luigi Tescari di Castelfranco mi fu gentile additandomi un manoscritto di Andrea Meneghini juniore che fioriva nel 1574 dal quale risulterebbe che questo dipinto, di cui s'ebbe per tanto tempo incerta la provenienza, fosse eseguito dal Giorgione per la famiglia Spinelli di Castelfranco che poscia passasse presso il vescovo di Treviso Alvise Molin, e per ultimo dopo

la morte di questo prelado al s. Monte. Questo quadro fu diligentemente restaurato nel 1850 dal prof. Lorenzi ad appagare i voti di quanti intelligenti ed artisti l'ebbero ad ammirare, perciocchè pel progrediente deperimento in cui avanzavasi ne paventavano l'imminente rovina.

XI. Nella contrada di Barberia, il locale dove anni sono congregavasi il municipio ed in addietro il collegio dei nobili, e prima l'ordine militare istituito dopo gli Ezelini sotto il titolo di *s. Maria Mater Domini* 21) fu destinato per le scuole elementari femminili maggiori, introdotte nel 1826.

XII. Nella poco distante contrada dell'Ortazzo 22) nel 1851 fu eretto un teatro diurno, chiamato *Arena* benchè sia un recinto posto in faccia ad un palco scenico, con un ordine di loggie di legno, senza la gradinata, che ricordando l'antica magnificenza in questo genere di fabbriche, tanto bene si presta ad alcune specie

---

21) Nella villa di Mure vicino a Quinto a 4 miglia da Treviso fino nel 1289, nel sito detto de' Fossis, perchè proprietà d'un de' Fossis eretico cui era stato il fondo confiscato, fu fabbricata la chiesa e il convento intitolati *santa Maria de Fossis* sul feudo comperato da Pietro Calza milite gaudente. Questi militi convenivano talvolta in città, e si radunavano in queste sale. Si chiamavano eziandio frati della Madonna, ed eran nobili cavalieri ed agiati che abitavano nelle case loro colle loro mogli, per cui furon detti dal volgo frati Gaudenti. Questa chiesa di *santa Maria delle fosse* era diroccata, e fu distrutta nel 1513 nella fortificazione fatta da Sebastiano Moro contro Massimiliano imperatore. Dopo caduta questa chiesa, costruirono in borgo de' santi Quaranta la chiesa attualmente officiata dai Patri Scalzi, prima detta di *s. Girolamo*, e poscia di *santa Maria Mater Domini* ed essi Gaudenti possedevano i propri sigilli sotto la protezione di *santa Maria Mater Domini*.

È una particolarità notevolissima di Treviso l'ordine de' Gaudenti. Istituito, com'è noto, nel 1233, avea commende quivi come a Mantova, Bologna, Modena e altrove. Quando l'ordine fu spento, i cavalieri che stavano a Treviso non si rassegnarono all'abolizione, anzi confermarono la commenda sotto il nome di *santa Maria Mater Domini*, nel luogo detto *De Fossis*, e qualora il cavalier priore morisse, gli altri nominavangli il successore; privilegio che poi passò nel collegio dei nobili della città. Essa chiesa edificata nel 1292, fu poi distrutta, e l'ordine offiziò quella de' Carmelitani Scalzi. Il priore de' Gaudenti esisteva ancora a Treviso nel 1737 quando lo Scotti pubblicò colla *Memorie del beato Benedetto XI*. C. C.

22) In questa contrada dell'Ortazzo nel 1317, e appunto in una casa che termina la piazza de' Cerchi o di Pola dipinta all'esterno a giallo, fu istituita la zecca, e certo Angelotto Tintori era uno de' capi lavoratori. Antecedentemente furono coniate delle monete, ma forse senza certi apparati, e da privati lavoratori, come anticamente usavasi, posciachè abbiamo delle monete trevisane del tempo di Carlo Magno. Nel margine della carta topografica ne abbiamo delineato il disegno.

di spettacoli pubblici propri del circo e dell'ippodromo. L'angustia dello spazio e della spesa giustificano l'architetto per tale omissione e fors'anco per la curva non la più propria a rendere visibile l'intera scena da' vari punti di queste loggie, e il non avere preferito aste di ferro fuso alle grosse colonne di legno che ingombrano la visuale, e non avere fatto scendere la luce tranquilla e pittorica da una apertura nel mezzo della volta, anzichè dalla stivata serie di balconi che circondano la sommità del recinto, e dai quali spesso copiosa luce di sole disturba ogni armonia. Ne è lodevole l'atrio ed il complesso della fabbrica avuto riguardo alla spesa.

XIII. Nella contrada della Campana fino dal 1800 esisteva l'antica fabbrica di stoviglie, notevolmente migliorata dai fratelli Giuseppe ed Andrea Fontebasso i quali accrebbero le fornaci, costrussero molte parti a volto di mattoni, migliorarono le terraglie, fondarono una fabbrica di chicchere di porcellana a colori e dorature, ed ottennero privilegio. Ma col progredire delle arti questa correva pericolo di restarsi addietro al confronto di altre fabbriche nazionali. Fu dunque istituita una società e chiamati lavoranti forestieri specialmente per trasportare i disegni a stampa sulle terraglie a mo' degli inglesi; si esclusero gli operai inetti, gl'indisciplinati, gl'inutili. Si ampliarono i fabbricati, si costrussero due nuove grandi fornaci sul modello di Piemonte: si accrebbero le stanze da lavoro, si moltiplicarono i magazzini dei depositi, ed oltre stoviglie si eseguirono pezzi di decorazioni architettoniche in creta cotta. L'istituzione delle società è il mezzo più opportuno alle grandi imprese, ma ove non siano regolate da un giusto computo possono fallire nel loro scopo. Così avvenne di questa essendosi improvvidamente nella costruzione di ingenti fornaci e di ricche adiacenze sprecato quel denaro che impiegato nell'industria avrebbe fatto assai migliore profitto. Questa fabbrica dà alimento ad oltre 400 operai, spedisce produzioni nella Lombardia, nell'Emilia e nel Levante, e aveva in Venezia una casa filiale.

XIV. Poco dista la fabbrica di candele di cera, di proprietà Grotto, provveduta d'ampio cortile, nel quale si può soleggiare ben 7500 chil. di cera. Si calcola che lo smercio annuo possa ascendere a 40,000 chil. Il primo opificio che si presenta nel Botteniga dentro in città e dall'acque di questo animato, è il brillatojo da riso, di proprietà Rinaldi.

XV. Di faccia v'ha il ponte di s. Parisio, e alla metà di esso si slancia nella direzione longitudinale del fiume un elegante ponte

di ferro, costruito nella fonderia Giacomelli, con ornamenti di gruppi di pesci e crostacei, che mette alla nuova pescheria, isolata nel mezzo di questa corrente, sull'interrimento prodotto dal Botteniga. È questa una piccola piazza lunga metri 50, larga metri 20, alta metri 4,20 sopra il pelo ordinario dell'acqua, alla quale si può scendere per sei gradinate distribuite all'intorno. È selciata con leggera pendenza verso il centro, con tombotti sotterranei per ismaltir le acque e le immondizie. Attorno si piantarono ippocastani, e vi stanno simmetricamente disposti dodici tavoli di pietra per la vendita dei pesci. Nel mezzo ve ne sono altri quattro più grandi, ed era preso di munirli di padiglioni di lamiera di ferro e di tende, ma si sospese per ora la spesa. Per l'eleganza della costruzione, e per la situazione nel centro della città eppur isolata, circondata dalle acque, e ventilata per ogni parte, e finalmente per la comodità che offre ai venditori ed ai compratori può l'architetto municipale nob. Francesco Bomben andarne superbo, e il comune gloriarsi d'averne assai bene impiegate lire 50,000, formando una delle più belle pescherie d'Italia.

XVI. La corrente, si restringe novamente in un canale largo metri 41, e quindi dividendosi in due, avvisa un edificio in cui si pesta silice che serve alle porcellane ed al marmorino, una macina da vernici per le stoviglie, ed una cartiera. Passa quest'acqua sotto il ponte di s. Leonardo, di recente assai lodevolmente costruito, indi pel ponte di sant'Agata riedificato nel 1512 per ordine del podestà Girolamo Pesaro rappresentante la veneta repubblica, dopo essere stato rovesciato da una straordinaria piena conseguente ad uno straripamento del Piave come lo indica la lapide in marmo a metà del ponte.

*An. MDXII plabes cum insueto atque — quodammodo prodigioso exundaret incremento — Buttinicam amnem influxit — urbem invasit pontem sobvertit — Hieronymus Pisaurus praetor ne maximis intentus — Hic (haec) etiam minora negligere videretur — restituendum curavit.*

E per ultimo quest'acqua dà moto a tre macine da grano, indi passando pel ponte detto dell'Impossibile<sup>23)</sup>, si scarica nel

---

23) È tradizione popolare che un tal nome sia stato affibbiato a questo ponte perchè, ripetutamente costruito per imperfezione d'architettura e sproporzione dei controforti, ebbe due volte a cadere, sicchè giudicavasi impossibile la sua sussistenza: finalmente compiuto e permanendo, fu detto Ponte dell'impossibile.

Sile; donde appunto il noto verso dell'Alighieri « E dove Sile e Cagnan s'accompagna ».

XVII. A poca distanza dalla accennata pila del riso si incontra la piazza di s. Francesco ove anticamente esisteva il cimitero chiuso di muro; e la soppressa chiesa de' minori conventuali, fabbricata a spese di Gherardo da Camino con disegno di F. Benvenuto dalle Celle, nel 1506 ampliata dalla famiglia Rinaldi, ora destinata a magazzino per foraggi militari. In questa esistevano oltre a cento sepolture, le cui epigrafi son tutte dal Cima riportate; fra le quali per dare una idea della stravaganza d'alcune riporterò la seguente:

*D. O. M. — Quis hic? M. Ant. Cursius — Cujas? Tarvisinus — quid professus? Monacum philosophum — ac theologum plane summum — Quae merita? docendo scribendo declamando — agendo vivendo denique ingemnio doctrina — facundia prudentia ac probitate singulari — cum patriam ipsam tum francisci familiam — (urbe ac orbe teste) ad summum decus everxisse — Quae premia? Deo frui corpore jam posito — Quo anno, mense ac die? Salutis nostrae — ann MDLXXII V. Cal. Decemb. Etatis vero suae — Ann XLI D. XX. — Qui posuere? F. R. Daniel Sbar. Brixien. et — F. R. Stephanus Girard. Venetus — Minoritae Theologi Pyladeo Quondam nexu — nomini victi necessitudinis ergo.*

Era pure sepolta fuori della porta minore di questa chiesa in un'urna di marmo Francesca di Brossano, figlia del Petrarca, colla seguente epigrafe, oltre a cinque distici in suo onore.

*Franciscæ Parenti Peremptæ — Francisci Petrarchæ Laureali filiae — Franciscolus De Brossano Maritus.*

Sotto un Crocefisso di marmo appeso vicino la pila dell'acqua benedetta, leggeasi questa epigrafe dalla quale si può dedurre l'importanza che si dava allora a certe pratiche religiose.

*Hunc Crocifixum fecit fieri Lupus judaeus — hospes judaeorum Tarvisij, vigore sententiae — contra illum latae per D. Inquisitorem Fr. Antonium — De Rhodigio Ord. Minorum Decretorum doctorem — Et magistrum in theologia quoniam saepius in — despectum Christi, et fidei christianae passus est — quondam christianum alias judaeum — concedere pluries carnem die veneris — et sabbati cum aliis ad mensam — in domo sua 1453, 13 septemb.*

Dall'altra parte stanno le scuole elementari maggiori maschili dalla prima alla quarta unite alle tre prime classi della scuola reale.

XVIII. Nel seminario eretto dal vescovo Morosini nel 1714 (in sostituzione di quello situato in Castelmenardo<sup>24</sup>) e del quale l'atrio e la sala accademica furono disegno del conte Ottavio Scotti, nel 1843 si accolsero le figlie della carità Canossiane. Sono 16, con una superiora e un direttore ecclesiastico sotto l'obbedienza del vescovo, porgono la scuola gratuita di lavoro, lettura ed istruzione religiosa per 150 fanciulle, povere dai 5 anni in su; assistono alle dottrine parrocchiali, agli ospedali per la parte religiosa e morale, danno educazione per 7 mesi a giovani contadine che volessero diventare maestre di campagna, e gli esercizi spirituali per le signore, che intervengono alle istruzioni. Si mantengono a proprie spese. Ciascuna deve portare all'istituto un capitale redimibile che possa fruttare centesimi 86 al giorno. I voti di povertà, castità ed obbedienza son limitati al tempo che rimangono nell'istituto.

XIX. Nel 1818 fu istituita la casa di ricovero nel monastero di s. Maria Maddalena, una volta appartenente ai padri Gerolimini,

---

24) Nella sala del seminario vecchio esistevano i busti del vescovo Morosini e del vescovo De Luca. Sotto il busto del primo leggevasi quest' iscrizione: — *Fortunato Mauroceno — Peloponnesiaci nepoti Tarvisanorum — Deinde Brixianorum Episcopo — Ob seminarium extractum et Hereditate — Dicitum — e sotto quello del De Luca stava quest' altro: — *Benedicto de Luca — Mauroceni charismata aemulat — M. edes ab eo extractas — tum disciplinas institutas — multiplici ornatu et — magnificis accessibus — cumulavit majora — in diem et se digna — pollicitus.**

In quanto al seminario sino dal 1437 da papa Eugenio fu concessa la chiesa di s. Giacomo di Schivial per erigere un collegio di dodici scolari, e questo collegio fu incorporato col seminario sotto il vescovado di Bartolomeo Gradenigo.

Francesco Cornaro vescovo di Treviso comperò alcune case nella contrada di Castel Menardo (cui avea dato nome la famiglia Mainardi che in principio di quella contrada avea una casa quasi a foggia di castello) e queste convertì in comoda abitazione per 12 seminaristi. Sopra la porta di essa leggeasi tuttora una epigrafe che fu conservata quantunque convertito lo stabile ad uso d'abitazioni private e che sotto lo stemma del Cornaro esprime — *Christianae Religionis Seminarium hoc — piis semper studiis protexit, et auxit — Franciscus Cornelius Episc. Tarvis. — Inque illius usum et commodum — has aedes emendas et restaurandas curavit — Anno MDLXXXIII.*

Nel 1693 da Giovanni Battista Sanudo fu posto il seminario sotto la direzione de' padri Somaschi vicino alla loro chiesa di s. Agostino, dopo essere stato alquanti anni in parrocchia di s. Martino, nel qual luogo fatto acquisto di diverse case contigue s'innalzò un seminario in vaga, nobile e comoda forma sopra la cui porta leggevasi in pietra di paragone a caratteri d'oro — *Seminarium — Quod prius latere videbatur — Sub vigilantia animique magnitudine — His novis aedibus edidit — Jo. Bapt. Sanudo Matthaei et Marci — Proc. filius — Sub enixa non minus quam utili administratione. — D. Jo. Pauli Rainati Rectoris.*

Ora il seminario fu trasferito in s. Nicolò come a suo luogo si dirà.

e poscia alle Orsoline; architettura di Fabricio dalle Tavole trivigiano. Divisa in due riparti, accoglie e mantiene i poveri impotenti al lavoro del comune di Treviso, ed alcuni fanciulli di sotto degli anni 14, abbandonati dai genitori, senza attitudine a procacciarsi il vitto, ma che contino un domicilio di dieci anni in questo comune. La rendita ne deriva da livelli, capitali e beni fondi lasciati da benefici, da una contribuzione annua sulle rendite dell'ospedale civile, che ebbe beni pel mantenimento dei poveri, e dal prodotto di una offerta spontanea di due lire che dà chi vuol essere dispensato dalle visite pel capo d'anno, mutando così una inutile ceremoniosa costumanza in un atto di pietà. La sostanza ascende a lire 690,000, l'ultima rendita annuale fu di lire 31,500, e vi si mantengono da 60 vecchi, 80 vecchie e 24 fanciulli, affidati a dozzina presso villici ed artieri. Oltre alla commissione onoraria, composta del vescovo e di quattro membri, vi sono impiegati un segretario, un priore economo, ed uno scrittore, ai quali viene assegnata l'annua somma di lire 5600. Il basso servizio viene disimpegnato dai ricoverati suscettibili a qualche fatica.

XX. Nel borgo s. Tommaso, la casa Heinnann tiene un torcijo di seta di qualche importanza. Al lato destro del borgo venendo dalla porta è l'arsenale militare, altre volte chiesa e convento di s. Caterina, eretti sulle case dei Caminesi distrutte nel 1514 (vedi pag. 49). Vi lavorano soldati particolarmente nella costruzione dei carriaggi pei treni e per le salmerie militari, di cui è ricchissimo deposito. Termina il borgo col mercato del grano, area elissoide selciata, il cui diametro maggiore è di metri 80, il minore di metri 35. Il borgo intiero offre mercato di utensili agricoli, di merci in genere, di vasi vinari, carne porcina ed altro a seconda delle stagioni, e nel tratto di terrapieno e bastione che segue l'andamento della mura fin alla distilleria Foffano, ombreggiato da acacie, si fa mercato delle bovine: talora si vedono esposte fin 3000 bestie, rimanendo fuori della porta la vendita dei lanuti e dei suini. Alla congregazione municipale e presso la camera di commercio si tengono registrate le metide dei prezzi dei generi per ciascuna settimana. Nella fabbrica Foffano (ora Cadel) oltre ad un distillatojo per liquori, e una fabbrica di birra, vi sono bene addobbati locali, vaste cantine, viali e boschetti per ricreazione degli accorrenti, i quali dalle mura godono della vista amenissima dei dintorni.

XXI. Poco discosta è la chiesa di s. Maria Maggiore. Il Boni-

facio con altri racconta che nel 1090 venuto Enrico IV imperatore in Treviso (vedi pag. 17), fra gli altri spettacoli nel borgo nuovo detto di s. Fosca <sup>25)</sup>, avendosi eretto uno steccato in cui si fecero giostre e tornei, ed essendosi eseguito quel luogo destinato a tali esercizi, affinchè i morenti nel combattimento rivolgersero l'estremo sguardo alla beata Vergine, sia stata ivi costruita una piccola cappella che poi, per divozione di certa dama della Torre Rover, fosse ampliata, e nel 1116 sottoposta alla badia di Nonantola; infine nel 1474 dai canonici regolari di s. Salvatore, invitati dai Trevisani ad officiare questa cappella, e per cura ed ingegno del podestà Jacopo Morosini, siasi aggrandita la chiesa e frate Antonio Contarini vi fabbricasse il monastero. Altri dicono col Tiraboschi che Gherardo conte di Treviso della famiglia dei Collalto, per favorire due monaci nonantolani fino dal 780 abbia edificata la chiesa, ove prima era una cappella sacra a s. Fosca <sup>26)</sup>. Comunque sia, pare che l'attuale immagine ivi venerata non sia quella di cui riferiscono le cronache, ed il Federici la fa del XIV secolo e dipinta da certo Tommaso da Modena, del quale e a s. Nicolò ed altrove abbiamo pitture eseguite nel 1552. La chiesa venne in più tempi ampliata, e sol che si vogliano osservare le navate d'essa chiesa da una parte, ed il coro colle due cappelle e la crociera, architettura di Tullio Lombardo dall'altra, si scorgeranno due differenti epoche. Del sarcofago del capitano Mercurio Bua, che in questa chiesa s'ammira, il professore Luigi Zandomenighi innanzi al consesso accademico nel 1827 tesseva altissimo encomio, quasi giudicandolo la più bella fra le opere di Tullio Lombardo. Gli affreschi in una cappella contigua al santuario sono di Jacopo Lauro, come provasi da pergamena esistente nell'archivio dell'ospedale.

XXII. Dalle fosse fuori di porta s. Tommaso entra in città un piccolo canale, il quale, dopo aver corso frammezzo alla casa di ricovero, celatosi sotterra lungo il borgo, ricomparisce lambendo la via delle Orsoline, e finalmente attraversa una vasta ortaglia, già pertinenza del convento dei Nonantolani, ed ora di privati dietro

---

25) Dietro s. Maria Maggiore esisteva una fabbrica di polveri che fu incendiata nel 1667. Ricostruita, s'incendiò novamente nel 1677 ai 19 giugno. Nel 1680-85 si ampliò questa fabbrica che fu poscia distrutta. Anche nel 1552 sopra il ponte di s. Martino fu fondata una polveriera che nel 1630 pure s'incendiò, sicchè fu preso d'erigerne un'altra fuori di porta Altinia.

26) Veggasi Bonifacio, Cima, Zuccato, Leonida dalla Torre, Rambaldo, Avogaro ecc.



la chiesa di s. Maria Maggiore, e si estende sui bastioni pel tratto fra la birreria Foffano ed il Portello. Quest'acqua anima una cartiera, indi si scarica nel Sile 27).

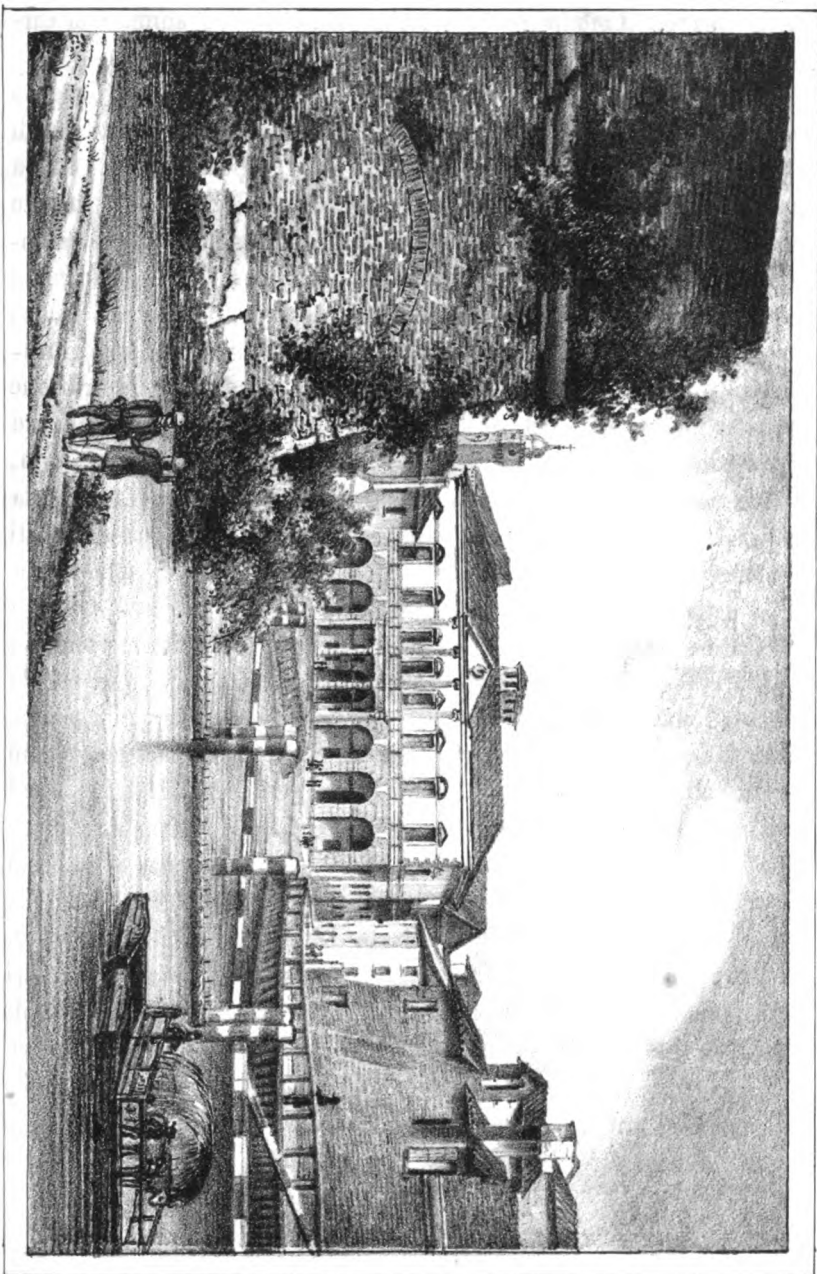
XXIII. A poca distanza dal Portello sorge coll'annesso fondaco merci il palazzo Mocenigo, ora Giacomelli. Una ricca collezione di piante esotiche ripetutamente premiata nella esposizione di Padova specialmente nel genere *cactus* ne abbellisce il giardino a merito delle studiose sollecitudini del sig. Angelo Giacomelli. E nella intenzione lodevolissima di favorire le belle arti il sig. Sante Giacomelli ne ornò le sale con una pinacoteca costituita da oltre a 50 quadri dei più celebrati pittori moderni. Fra questi primeggiano il giuramento di Byron sulla tomba di Botzari del Lipparini; l'estrazione del lotto in Venezia del Bosa; Antonio Loredano che ad animare gli assediati di Scutari alla resistenza offre a pasto le proprie carni, di Vincenzo Giacomelli; la morte di Dante di Moretti Larese; la visita al carcere di Giuseppe Boldini; un coro di frati di Abati Vincenzo; una gondola veneziana del 1500 di Zona; una ripetizione della famosa Elena disputata da Teseo e Piritoo di Odorico Politi; dei paesaggi del Cannella; una scena del Decamerone del prof. Podesti di Roma; e un episodio d'una innondazione del Po del cav. Paoletti del quale eziandio si ammirano sei disegni a penna. Oltre a questi dipinti meritano particolare considerazione alcuni quadri dello Schiavoni, del Caffi e del Grigoletti, e due statue del Luccardi rappresentanti l'innocenza e il primo affetto. Si passa quindi alla Ricevitoria finanziaria, poi al Portello pel quale si esce al suburbio di Fiera. In questo punto il Sile abbandona la città e a circa 550 passi viene attraversato dalla ferrovia, con un ponte ad un solo arco della corda di metri 23,80 e della freccia di metri 4,50, curva che si giudica assai ardita quando si consideri all'ingente peso a cui ripetutamente in ciascun giorno è soggetto.

XXIV. Fra il Portello ed il ponte dell'Impossibile s'estende un piazzale, lambito da una parte dal Sile, dall'altra da comode e sane abitazioni. Fra queste la casa Sernagiotto possiede buoni

---

27) Sopra i bastioni corrispondenti a questa parte di mura v'ha il progetto di erigere il nuovo macello, a togliere lo sconcio da tanti anni mantenuto lasciandolo nel centro della città vicino al Monte di Pietà. Esso nuovo macello occuperebbe lo spazio circolare del bastione che sovrasta all'angolo di Treviso verso levante, e sarebbe eseguito con architettura assai bene intesa, e corrispondente allo scopo.

# TRIVISO



F. L. P. F. P.

En. L. u. g. o.

2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

## PORTELLO ED OSPITALE



quadri. Progredendo s'incontra l'Asilo infantile, istituito nel 18 ottobre 1838 con una sostanza patrimoniale di lire 41,000 circa fatta da private elargizioni e da alcuni legati. Esso accoglie ora fanciulli e fanciulle, e s'alimenta dalle pie offerte da una tombola annuale e da qualche *serata* in occasione di spettacoli teatrali destinata a suo vantaggio.

XXV. I Trevisani, liberatisi dagli Ezelini il 1259-1260 (vedi pag. 40) in rendimento di grazie fondarono un ospedale oltre al Sile, rimpetto alla chiesa di s. Martino che allora aveva la porta ove ora sta il coro, e fu chiamato di s. Maria de' Battuti 28). Lo distrusse Mastino della Scala nel 1331 per fabbricare un castello (vedi pag. 70); il quale fu pure distrutto e convertito in magazzini d'artiglieria. Nel 1332 col materiale della casa di Alteniero degli Azzoni e di quella dei Caminesi, venne fabbricato il civico ospedale ora esistente. Quasi contemporaneamente se ne fabbricarono alcuni altri minori: nel 1344 l'ospedaletto a s. Leonardo; nel 1350 l'ospe-

---

28) Questa istituzione de' Battuti ebbe origine, secondo Domenico Vettorazzi (stampa Pasquale da Ponte in Trevigi 1581) da ciò che, supponendosi la tirannia de' fratelli Ezelino ed Alberico da Romano castigo alle colpe commesse dalle popolazioni " vollero con pubblici segni di penitenza dimostrarne l' emenda. Istituirono pertanto nell' hospitale medemo una compagnia di soggetti " qualificati che processionalmente visitando ogni giorno festivo alcuna delle " chiese della città, con humiltà esemplare portavano certi flagelli di cuojo, e " con quelli per le strade pubblicamente battendosi acquistarono alla di loro " pia radunanza il nome di compagnia de' Battuti sotto la protezione di Maria. " In quei primi principj era governato da questa compagnia l' hospitale, ma " cresciuto egli straordinariamente di ricchezze et di riputatione volle la città " formargli più nobile e proportionata politia, come diremo a suo luogo: man- " cato però con il commando lo splendore alla compagnia, s' è ridotta in questi " tempi a persone dell' infima plebe, che conservato il solo nome di Battuti, e " lasciato il flagello solo in figura nell' impresa dell' hospitale servono nel co- " stume di visitar le chiese ogni festa etc. etc. ., Nella chiesa dell' ospedale lungo una parete v' ha un dipinto dell' Orioli rappresentante una di queste processioni dei Battuti con molti ritratti. Nella stessa chiesa dello stesso Orioli v' ha l' invenzione della Croce ed un quadro rappresentante la morte di certo pellegrino chiamato Paolo da Sassoferato che in quel punto regalò i presidenti dell' ospedale d' una reliquia *insigne* della Croce a compenso d' essere stato ospitato in questi istituto ove nel 1450 morì. Così lo stesso Vettorazzi. Finalmente in questa medesima chiesa v' ha un crocifisso, a cui la pia credenza attribuisce l' essere stato furato dai canonici della cattedrale ed essere da per sè ritornato notte tempo nella chiesa stessa, donde ciascun Giovedì santo a sera con gran solennità dal direttore dell' ospedale viene processionalmente tradotto al Duomo ricevutane regolare quitauza dal capitolo, e il Venerdì santo a sera, con altre tanta pompa viene riportato all' ospedale.

daletto a s. Giovanni di Riva; nel 1413 quello all'Ortazzo. Oliviero Forcetta nel 1359 <sup>29)</sup> destinò 80,000 ducati (austr. lire 283,200) in opere di beneficenza. Il quale esempio da altri seguito accrebbe grandemente le ricchezze dell'ospedale civico, nell'amministrazione delle quali era stabilito per legge che quelli che comandavano non dovessero maneggiare denaro, e quelli nelle cui mani il denaro perveniva non avessero autorità di dispensarlo. Questi fondi venivano impiegati nel maritare donzelle, mantener agli studi alquanti giovani, sprigionare i debitori, soccorrere quelli che non avessero onde vivere e fossero ammalati, sicchè si può dedurre che questo pio istituto e dentro e fuori spesasse e mantenesse ciascun anno 1000 persone. Col progredire giunse a formarsi un retaggio di circa 5600 campi, i quali producendo una rendita di circa fr. 140,000 ogni anno si poterono fare dei civanzi a modo che, quantunque nel 1669 abbia dovuto l'ospedale contribuire alla veneta republica ducati 200,000 che non furono più restituiti, tuttavia così il patrimonio di questo istituto erasi aumentato che nel 1852 fu lo stabilimento ampliato di nuove sale, sicchè ora ne esistono 22, capaci di 250 individui: 14 destinate al riparto medico ed 8 pel riparto chirurgico, oltre a 2 riservate alle malattie contagiose, e 3 pei maniaci sino a tanto che vengano tradotti ai manicomi centrali di s. Servilio e di s. Giovanni-Paolo in Venezia, non essendovi qui locali adatti alla cura de' maniaci, ed anzi qui non rimanendo che per pochi di provisoriamente siccome in osservazione. In un'ala dello stabilimento vi sono le sale della maternità con una ispettrice che presiede a due infermiere, e col mezzo d'una ruota questo riparto è in comunicazione colla casa degli esposti. Questa casa è capace di 50 bambini. Quasi in appendice di quest'ospitale havvi l'orfanotrofio in cui si raccolgono e quindi si mantengono 40 orfane sotto la custodia di una direttrice e di alcune servienti e ricevono conveniente istruzione.

XXVI. Al pian terreno esistono stanze per le disinfettazioni, pei bucati e un asciugatojo artificiale; cucina, vasta cantina, far-

---

29) Viene dal Federici riportata la seguente iscrizione come esistente in un pilastro nel tempio di s. Nicolò. *Oliverio Furcetae sapientissimo qui moriens anno 1369 amplum peculium ad 80 millia Aureorum Xenodochio Tarvisii D. Mariae testam. reliquit quorum ex annuo reddito in carcere coniecti redimuntur Virgines pauperes nuptui dantur caeterisque innopia laborantibus subvenitur. Prefecti ipsius Xenodochii ne tanti hominis memoria delitesceret monumentum hoc illustriori fani Loco F. C.*

macia. Negli uffici dell'amministrazione vi sono 4 quadri pregiati: la visita di sant'Elisabetta di Sebastiano Ricci; la nascita di Gesù Cristo del Bassano; il presepio del Caprioli, e la Sacra Famiglia, capolavoro del Palma vecchio. Nella ragioneria esistono oltre 16,000 pergamene, comprendenti atti di comperà, vendita, testamenti, ecc. e una serie di documenti importanti per Treviso, e che vengono ora riveduti, decifrati, compendati e catalogati dall'abilissimo professore ab. Pace. La stanza per gli asfissati è decorata dei pezzi patologici che risultano dalle più importanti operazioni eseguite in questo nosocomio. La sala per le operazioni chirurgiche dal defunto chirurgo primario dott. Pietro Varisco venne fornita d'un letto meccanico, per l'invenzione del quale lo scrivente riportò dal veneto Istituto la medaglia d'argento, fu eseguito dai valenti trevisani meccanici Ronfini, e potendosi allungare a due metri ed accorciare fino a mezzo metro, innalzare a metri 1,20 ed abbassare a 0,60, inchinare verso i piedi o verso la testa e adattare a varie altezze l'origliero, può servire a qualunque siasi operazione, non esclusa la litotomia e la litotrizia per qualsiasi età del soggetto. In questa stanza havvi una vasca alla quale corrispondono due getti d'acqua, uno caldo e l'altro freddo pei bisogni delle operazioni, è munita d'una stufa per temperarne l'ambiente, e di un letto su cui riporre l'operato, e quel che più importa è provvoluta di tutti gli stromenti più opportuni di cui va arricchendosi la scienza.

XXVII. *Ad noscendum et curandum* come lo indica una epigrafe che si legge sopra una sua parete v'ha la stanza anatomica, tenuta colla massima decenza e proprietà. Essa riceve dall'alto la luce che scende sulla pietra destinata alle necroscopie, e questa pietra con adatto congegno suscettiva ad essere agevolmente girata in direzione orizzontale, mette il cadavere alla condizione più opportuna alle ricerche anatomiche, nelle quali nei casi in cui occorresse si presta altresì per la sua costruzione a trasmettere in apposito ripostiglio i liquidi che dalla sezione fossero per risultare. Se si eccettua il bisogno di cortili pel passeggio dei convalescenti, e di stanze più adattate a custodia dei maniaci, nulla rimarrebbe onde invidiare cosa alcuna agli ospedali d'una capitale. Proporzionato ai bisogni del comune, vaste, ariose e comode ne sono le sale, tenute con ammirabile pulitezza, vengono illuminate la notte da una fiammella di gas il quale gira per tutto lo stabilimento. Per tutto lo stabilimento viene eziandio tradotta l'acqua di una eccellente fontana la quale, mediante una ruota a pale, ch'è animata da una prossima

corrente separata dall'acqua potabile, e che fa agire una tromba idraulica, s'innalza fino all'ultimo piano ove tiene sempre riempito un serbatoio che la dirama a tutto l'istituto. L'acqua di rifiuto alimenta una caduta a stille che forma quasi un velo d'acqua in una fontana posta nel cortile maggiore dello stesso ospedale.

*Movimento degli ammalati nell'anno 1863*

| Divisione  | Esistenti al 1. gennajo 1863 | Entrati nell'anno 1863 | Totale | Usciti | Morti | Rimasti il 31 dicembre 1863 |
|------------|------------------------------|------------------------|--------|--------|-------|-----------------------------|
| Medica     | 411                          | 1111                   | 1222   | 893    | 220   | 109                         |
| Chirurgica | 52                           | 490                    | 548    | 426    | 58    | 64                          |
|            | 463                          | 1607                   | 1770   | 1319   | 278   | 173                         |

Mortalità 15, 1/10 per cento sopra il numero totale 1770.

Nella divisione medica il 18 per cento sopra 1222.

Nella divisione chirurgica il 10, 6/10 per cento sopra 548.

XXVIII. Poco discosto e dove esisteva il monastero delle monache di s. Chiara, fabbricato da Vincislao Bettignuoli di Brescia nel 1468 in sostituzione a quello esistente fuori di porta s. Tommaso allora incendiato, stanno ora le Poste erariali. La chiesa di s. Giovanni del Tempio coll'annesso convento (*vulgo* s. Gaetano) è stata rifabbricata l'anno 1508 da Lodovico Marcello commendatore dell'ordine dei Cavalieri di Cipro, ciò che si rileva nella epigrafe incisa sopra la porta maggiore. Semplicissima n'è l'architettura e si vorrebbe attribuirla ai Lombardi. Vi sono alcune pitture di qualche merito ma d'incerto autore. La chiesa di s. Agostino, architettura manierata di certo Vecelli C. R. S., ha un affresco ivi trasportato di Girolamo da Treviso. Unito v'era il collegio convitto de' Somaschi. Attraversando il ponte di s. Leonardo recentemente rimodernato, e fregiato d'eleganti pogggioli in ferro fuso, si viene alla piazza ove è la chiesa di s. Leonardo con affresco del Canale nel soffitto, sant'Erasmus ed altri santi di Gian Bellino, una pala di Jacopo Bellino padre di Gentile e di Giovanni. Di faccia il palazzo Spineda ha nell'interno degli affreschi di Bisson trevisano: e di fianco v'ha una casa in cui sta dipinta l'Invidia, fresco da taluno attribuito a Tiziano. Poco discosta è la piazza

delle Erbe, ove altra volta v'era la chiesa di s. Michele, e di recente fu éretto un fabbricato di buona architettura; poi si giunge al caffè Pacchio, prossima al quale si trova la loggia dei cavalieri di cui già si fe' cenno.

XXIX. Il Casino filodrammatico poco lunge da questa piazza apparteneva al duca di Modena, ed ora ad una società che mostrava intenzione di restaurarlo affinché servisse e alla società filodrammatica con sala capace d'oltre a trecento persone, palco scenico e relativi scenari, e a radunanze sociali, e a gabinetto di lettura, e all'Ateneo. Questo Ateneo <sup>30)</sup> venne fondato nel 1810, e nella sua aula sorge l'erma di Canova scolpita dal prof. Luigi Zandomeneghi e son fregiate le pareti dei ritratti di illustri soci, oltre ad una semplice ma elegante custodia infissa nel muro in cui si racchiudono i disegni di tutte le opere di Canova, regalate da monsignor Sartori, fratello uterino del Fidia italiano. Nella piccola biblioteca relativa, oltre agli atti e l'archivio, v'ha da 3000 volumi di scienze e lettere.

---

30) L'Ateneo fu istituito il 10 dicembre 1810, succedendo alle tante accademie antiche e moderne di questa città. Le più notevoli furono: quella de' Perseveranti eretta nel 1515. Quella degli Infaticabili che aveva per impresa una nave sbattuta dalle onde col motto *adversis ventis* che si radunava nel palazzo Brescia. Quella de' Sollevati, deg' Anelanti, degli Ingenui, de' Cospiranti. Quella dei Solleciti fondata nel 1583, sotto il doge Ottaviano Donato coll'impresa di una Musa di marmo col motto *donec ad unguem*, che superò tutte le altre e che si sostenne fino al 1752, ed ebbe a membri fra gli altri i chiarissimi Riecati. Quest'accademia si trasformò in una colonia di Arcadi; nel 1769 venne eretta in accademia d'agricoltura, che sarebbe stata utilissima per la sua missione se le opinioni filosofiche della fine del XVIII secolo, le vicende politiche, la rivoluzione, i cambiamenti di governo non avessero operato il suo scioglimento, a cui si riparò nel 1810 coll'istituzione del nostro Ateneo. Oltre a queste accademie pubbliche ve n' erano di private che servivano come di scuole liberamente aperte, ed ivi disputavasi di cavalleria, di ginnastica, di matematica, di fisica, di musica, di disegno, di architettura, d'archeologia e di patria erudizione. Nel secolo XVI nell'abitazione del conte Aurelio d'Onigo si congregavano alcuni chiariss. patrizi in veglie civili e morali, e in un manoscritto (che cinquanta anni addietro era presso il conte Guglielmo d'Onigo, e di presente non si sa dove sia) stavano descritte minutamente le materie colle relative dissertazioni e dispute di 4 veglie ed i nomi di quelli che presero parte ch' erano 12. Giulio Fiorino e cavaliere Agostino d'Onigo, Sergio e Antonio Pola, Nicolò Azzolino, cavaliere Giovanni Pinadello, cavaliere Franceschino Ravagnin, cavaliere Camillo Novale, don Bartolomeo Burchielati, Aurelio Patoruolo e Giovanni Menegaldi. Queste veglie versarono la 1.<sup>a</sup> dell'educazione, mostrando utile l'educare nelle lettere e nelle armi; la 2.<sup>a</sup> dei danni che apportano le scienze fallaci, e degli abusi introdotti nel viver civile, e medo di riformarli; la 3.<sup>a</sup> della cou-



XXX. E qui abbiamo la chiesa parrocchiale di s. Andrea, eretta sui disegni del conte Giordano Riccati trevisano, e recentemente con disegno del perito Zambon aggrandita, aggiungendovi due navate laterali a merito del defunto parroco Gandin. Contiene una pala di Gentile Bellino d'alto pregio. Di faccia ha il palazzo Avogaro ed a fianco di questo la casa che si dice già abitata dai Buonaparte, detta la *parva domus* per distinguerla dall'altra detta *magna domus* che si ritiene esser quella già posseduta dai Piccoli, ed ora della famiglia Varisco. A sinistra della chiesa nel punto più alto di Treviso, dove anticamente esisteva il castello di s. Andrea, è il palazzo de' conti Onigo eretto nel finir del XII secolo con architettura del Simoni trevisano. Nel vicino palazzo Scotti in grande deperimento, si ravvisa il buon genio del conte Ottavio Scotti che disegnò molti de' palazzi e luoghi pubblici che tuttora esistono, e che in esso aveva raccolto e pinacoteca e sala d'armi ed oggetti archeologici, che coll'estinguersi della famiglia andarono dispersi. Nella stessa parrocchia e propriamente nella casa Ravnin si trovano le scuole comunali.

XXXI. Proseguendo verso mezzogiorno, s'incontra il ponte di santa Margherita d'un arco solo, che con la corda di metri 15, e la freccia di metri 4,50 attraversa il Sile. Fu costruito nel 1852, elegantemente munito di poggiuoli di ferro fuso e tenuto molto più basso che il demolito non fosse, e ciò per facilitare il passaggio ai rotabili che prima doveano vincere una ripida ascensione. Partendo da questo ponte lungo la sponda dritta del Sile, e da questo ponte al borgo Altinio fu costruito un gentile parapetto di cancelli di ferro fuso alternati da colonnucce rotonde onde si ridusse amenissima quella via. E più ne abbellisce la vista l'essere

---

dizione delle persone di alto grado; de' principi, dei pericoli e delle inquietudini cui vanno soggetti, di ciò che costituisce la felicità umana, e dei mezzi per conseguirla; la 4.<sup>a</sup> degli obblighi del cittadino verso la patria, e considerazioni sugli impieghi opportuni all'uomo d'ingegno. Feci questa narrazione, perchè si comprenda come in ogni tempo questa nostra città potea vantare dei cittadini studiosi, ed inclinati ad esercizi scientifici e letterari, e si sentivano chiamati a quelle elucubrazioni che più onorano la mente ed il cuore, mentre ora dobbiamo deplorare l'attuale condizione delle cose nostre in cui in un sepolcrale silenzio questo Ateneo rimanendosi, vien tolto per tal modo l'unico eccitamento, l'unico mezzo che offrivasi alla studiosa gioventù d'aprirsi un campo a solletico dell'amor proprio infra i suoi cittadini, e per tal via incoraggiandosi ed animandosi ripromettersi in seguito felici successi. Speriamo tuttavia che questa face ch'ora sembra quasi estinta, mutato l'alimento, di nuova luce e duratura risulga.

l'altra sponda decorata di belle case, di qualche giardino, e di eleganti abitazioni, fra cui lo stabilimento dei bagni Sartorello con 12 stanze e tutto ciò che giovi al comodo ed al servizio dei bagnanti. Occorrendo ivi si hanno bagni salsi, solforati, suffumigazioni ecc. Havvi una sala d'aspetto provvoluta di molti giornali e si coltiverebbe l'idea di istituire una vasca pel nuoto, se non vi ostasse la rigidità e la leggerezza di quelle acque. Nella casa Olivo v'ha un distillato di acquavite atto a darne 25 mastelli il giorno. Altro distillato a poca distanza di ragione Cadel può darne altrettanti, e sarebbero entrambi in piena attività se tale industria non fosse infirmata dalle nuove disposizioni finanziarie che ne arrestano l'esercizio.

XXXII. Poco oltre v'ha l'Ospedale Militare, ove altra volta esisteva il monastero di Domenicane di s. Paolo, disegno dei Lombardi; è capace di 400 ammalati, e fornito d'un vasto cortile per i convalescenti, parte del quale è coltivato a boschetto; vi presiede una giunta militare, con farmacia, stanze da reclusioni, e da abitazioni per i medici d'ispezione, e per i relativi uffici. La chiesa di s. Paolo fu demolita, restandone una parte in cui venne eretta la stanza di deposito de' morti. Confina con questo ospedale il Magazzino delle proviande, altra volta chiesa dei frati di s. Margherita il quale era stato fabbricato nel 1233 da Gherardo da Camino (vedi Cima, pag. 199) allorchè prese l'abito d'Eremitano di sant'Agostino, e fu consacrata da Alberto Ricco vescovo nel 1268. Perlochè torna inammissibile l'asserzione di quelli che ne attribuiscono la fondazione a Maladusio Tempesta ed a Sara Camposampiero sua moglie nel 1346 se Maladusio morì in Padova il 6 settembre 1539. Oltre a 60 sepolcri di cui le iscrizioni sono citate dal Cima, fu ritenuto eziandio sepolto in questa chiesa Pietro figliuolo di Dante, i cui commenti dicemmo esistere nella biblioteca comunale. Dicesi che lo coprì il seguente epitafio:

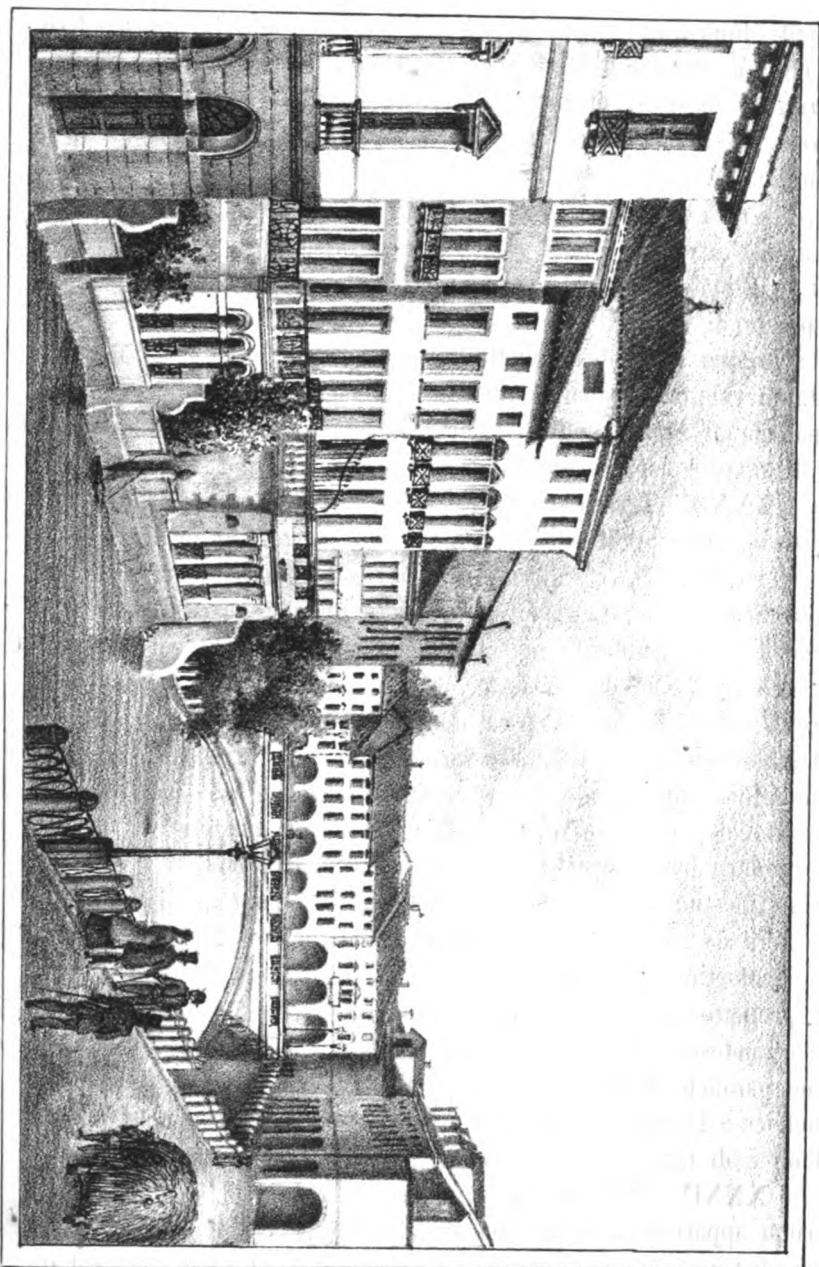
*Claudatur hic Petrus, tumulatus corpore tetrus,  
Ast anima clara caelesti fulget in ara  
Nam pius et justus juvenis fuit atque venustus  
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque  
Extitit expertus multorum et scripta repertus  
Ut librum Patris punctis aperiret in atris  
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis  
Carminum materno decurso prorsus Averno  
Mortemque purgatas animas revelante beatus  
Quo famae divinae gaudet Florentia cive.*

Però nelle memorie del Federici pag. 204 viene con molti argomenti dimostrato essere questo un cenotafio, anzichè un sepolcro, e che sia stato uno dei sepolcri de' Fiorentini (*ex quatuor claustris partibus duas ferme integras a diversis Florentinis fuisse cum variis picturis ac cenotaphiis occupatas*) e propriamente della famiglia Alighieri, perciocchè fregiato dello stemma ivi sia stato sepolto un giovanetto quindicenne figlio d'esso Pietro: e che questo decastico in versi leonini, *ludicre resonantium* al dire del Burchiellati, sia stato scritto da un poetastro, che suppose essere quello il sepolcro di Pietro di Dante, cancellando altra scritta di cui appena si scorgono sulla stessa pietra le traccie. La chiesa di s. Margherita fu ridotta a granai, fenili e forni per provvigioni militari. Segue una fila di casini molto decenti, sinchè si giunge all'Intendenza delle finanze; spazio già dal convento un tempo occupato.

XXXIII. Terminata questa ridente riviera, che si può dire il *Lung' Arno* di Treviso, s'incontra il borgo Altinio, ove sorge vasta caserma di cavalleria di proprietà comunale, recentemente rivendicata dallo stato per le sollecitudini del cav. podestà Giacomelli. Fu sgombrato non ha molto questo borgo col demolire la chiesa di s. Marco, ridotta a scuderia militare; e ch'era stata eretta nel 1670 fuori del castello di s. Martino dalla scuola dei Bombardieri. Dietro questa caserma v'ha una vasta ortaglia, con due ghiacciaje private. Ivi pure sta il gazometro con tre forni a tre *storte* per uno e relativi magazzini e ripartimenti. Di qua del gazometro havvi grande fabbrica di birra di proprietà Cadel con bene allestite stanze, ed un cortile con tavoli di marmo, illuminati la sera da candelabri a gas. Si attraversa quindi il Sile pel ponte di s. Martino, che essendo in deperimento, ormai venne approvato il progetto di ricostruzione, e fra breve si vedrà posto in atto allargandosene lo spazio, e migliorandosi l'architettura. Un sostegno parallelo al ponte attraversa il Sile e somministra la corrente motrice a 16 ruote, le quali animano macine da grano, di vallonea, d'oli e di taglio di legni da tinta.

XXXIV. Proseguendo s'incontra la chiesa di s. Martino, che prima apparteneva ai monaci Zeniani ed ai Templari ed ai cavalieri di Cipro, poscia ai cavalieri Gerosolimitani. Fu nel 1542 ridotta allo stato attuale da Andrea Arimondo, come dall'iscrizione: *Haec fabrica MDXLII prima martii facta fuit patrono et architecto D. Andrea V equite Hierosolymitano*. Questa chiesa aveva l'ingresso verso ponente dove è situato l'altar maggiore, ora lo ha

# TREVISO



A. F. Vini delc

1850

Exc. A. Renh

## RIVIERA E PONTE S. MARGHERITA



rivolto alla strada principale. La torre del campanile vi ricorda i secoli bassi. A poca distanza è un grande magazzino fabbricato dai Veneziani ad uso di nitriera, che ora serve alla cavalleria militare. Ivi si mantenevano molte pecore per alimentare il sottoposto terreno de' principi ammoniacali per renderlo nitriifero. Successivamente è posta la cavallerizza, recinto chiuso e coperto di proprietà comunale, e che serviva alla equitazione, con un piazzale dinanzi destinato allo stesso oggetto.

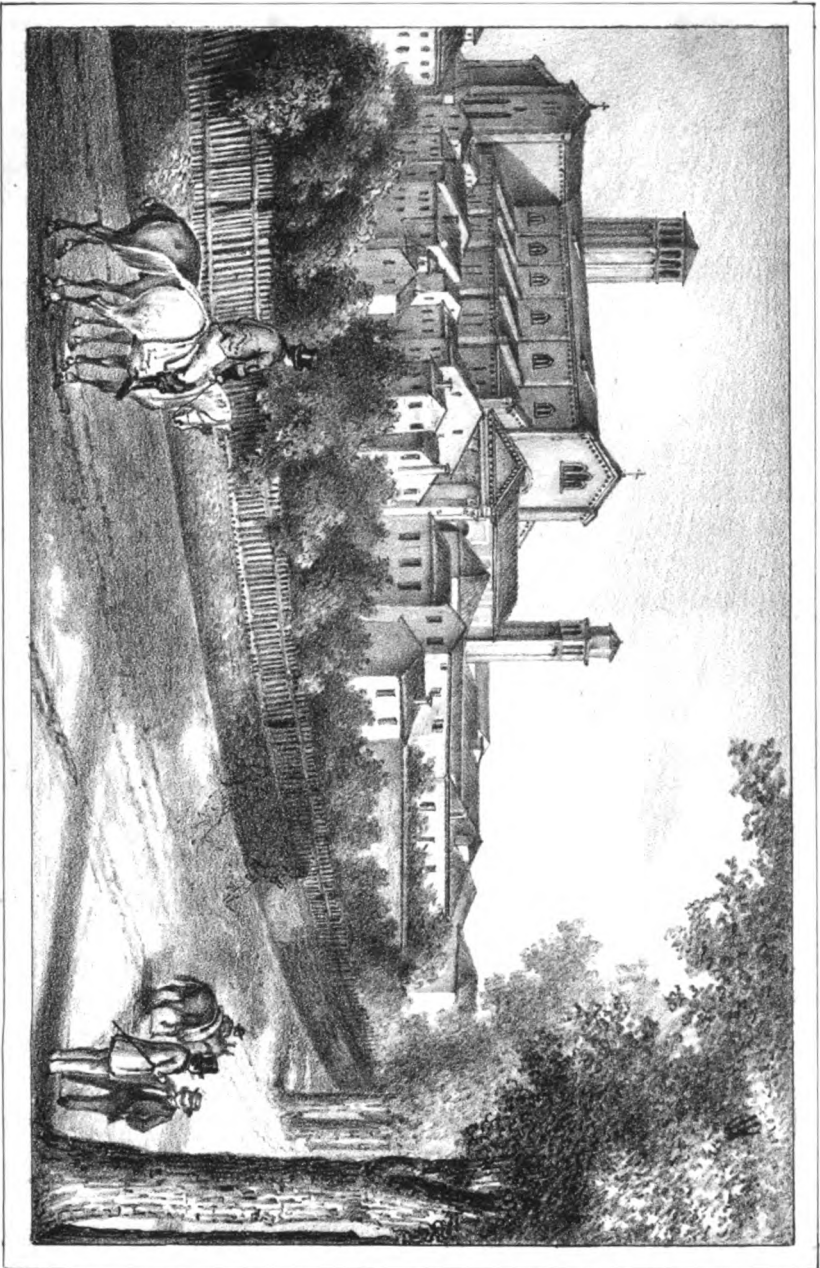
XXXV. Nella via che conduce ai Noli esiste il Teatro già detto Onigo perchè apparteneva a quella famiglia, ora chiamato Teatro di società. Fu disegnato dal Galli-Bibiena di cui esistono tuttora alcuni scenari. È tutto di pietra, anche i palchetti, eppure è meravigliosamente armonico, assai bene intesa la curva; conta quattro file, ognuna di 23 palchetti, oltre il loggione. Fu restaurato nel 1846 assai propriamente, ed a merito del valente plasmatore Negri riccamente addobbato di stucchi dorati, variatissimi, convenienti al luogo che adornano.

XXXVI. La chiesa di s. Stefano è eretta sui disegni del conte Ottavio Scotti al principio dello scorso secolo. V'hanno pitture del Guarana e del Maggiotto di poco conto. Alcune reliquie d'affreschi che adornano l'esterno di casa Tiretta sono ancora molto stimate. Dinanzi vedesi ora un vasto piazzale ridotto a cavallerizza ove esisteva il palazzo Bettignuoli detto palazzo Brescia. La famiglia Bettignuoli, chiarissima in Brescia, si trasferì a Treviso nel 1328, e nel 1389 fu ascritta alla nobiltà trevisana. Dopo ciò Vincislao diede principio a questo magnifico palazzo, disegno di Pietro e Tullio Lombardo; fu albergo de' principi che visitarono Treviso in più tempi, fra' quali ricordiamo Enrico III di Francia nel 1574, con Alfonso II duca di Ferrara, e col duca di Nevers, e Caterina Cornaro regina di Cipro. Sopra un portico di 24 colonne di marmo d'ordine jonico, sorgeva il secondo piano d'ordine corintio, ed il terzo toscano; nell'interno un vasto cortile metteva a due magnifiche scale a scoperto, e tutta l'area appoggiavasi a robusti vòlti che ne formavano il sotterraneo (veggasi Mauro genealogie della famiglia Trevisan). Negli angoli era lo stemma Bettignuoli il quale porta in campo giallo, una fascia turchina, e in questa fra due rose v'è un betto, uccellino volgare. Questo palazzo compiuto nel 1493, poi abbandonato improvvidamente, e deperito, fu nel 1824 demolito, ed ora in suo luogo v'ha una piazza destinata all'artiglieria che tiene una caserma nella prossima soppressa chiesa del Gesù.

XXXVII. Nel 1435 i Trevisani ottennero da Eugenio IV di erigere una chiesa fuori della città, dove ora esiste s. Lazzaro, con convento di Francescani Osservanti, col titolo di s. Maria del Gesù. Al tempo della lega di Cambrai per motivi strategici furono questi edifici atterrati; i frati instarono per essere accolti in città, o lo avevano ottenuto quando per gli artifizii de' Domenicani di s. Nicolò venne sospesa la fabbrica, ed impedita la stazione di questi padri fin nel 1522, dogando Antonio Grimani. Nel 1584 insorsero altre questioni fra i Riformati e questi Osservanti, ma nel 1586 per la protezione del cardinale de' Medici questi ultimi tornarono al possesso del loro convento. V'erano in questa chiesa molti sepolcri fra cui quello di Giovannini Scotti in bronzo, di Spineda, di Gentili, di da Borso, Manolesso ed altri.

XXXVIII. E qui prima di parlare del prossimo tempio di s. Nicolò magnifico monumento della liberalità del nostro concittadino papa Benedetto XI, che lo eresse nel 1303, d'altro più umile istituto mi sento spronato a parlare, perciocchè ove si confrontino i mezzi, il grado, lo scopo e gli effetti siffatta mi coglie venerazione, e direi quasi meraviglia, che spogliandomi di quella impressione, che viene generata nell'animo nostro da tutto ciò ch'è grandioso, e che altamente presentasi ai nostri sensi, penderei incerto quale dei due più dovessi ammirare: Il modesto sacerdote don Quirico Turazza veronese da molti anni qui domiciliato vedeva a mal in cuore alcuni fanciulli abbandonati vivere vita oziosa e disonesta; e senza alcuno che gli educi, senza conoscenza di lavoro, senza mezzi di sussistenza incamminarsi nella via che conduce agli ergastoli, al bagno, al patibolo. Tocco di pietà, si propose di porgere loro una mano e sollevarli dal fango in cui s'avvolgeano. Tutto ciò che a lui rendeva l'ufficio di vicario di s. Nicolò e di maestro del Seminario, le elemosine che ritraeva celebrando e le scarse rendite del suo patrimonio, ei consacrò alla erezione di un istituto, nel quale questi miseri avessero tetto, vestito, alimento, i germi della moralità e della civiltà, e venissero educati a differenti arti. E rivolgendosi ai cittadini e al Comune e anche fuori di Treviso a qualche dovizioso benefico, e stampando opuscoli a beneficio del nascente istituto, giunse ad acquistare un fondo, a costruire una casa, ad istituire le officine di sarto, calzolajo, fabbro, falegname, nelle quali i suoi giovani ricoverati si addestrassero sotto onesti maestri e l'utile ritratto divenisse incremento all'istituto. Lode al generoso in cui fu desto sì gentile ed onorato pensiero, e la gratitudine de' suoi redenti siagli premio ben meritato.

PREVISO



A. Rech. Incog.

Lit. Longo.

A. Rovini. dis.

S. NICOLÒ E S. TEONISTO





XXXIX. Nicolò, figlio di Boccasio de' Boccasini, notajo di Treviso, di anni 14 monacato nell'ordine de' Predicatori, nel 1296 fatto generale nel capitolo d'Argentina, fu nominato cardinale di s. Sabina dal famoso papa Bonifacio VIII; poi gli successe pontefice nell'ottobre 1303 col nome di Benedetto XI. Compiuta una legazione in Ungheria, passando per Treviso depositò 25,000 fiorini d'oro in essa legazione risparmiati, all'oggetto di fondare, monumento del suo patrio amore, il tempio di s. Nicolò, unitamente al convento de' Domenicani 31). Fu voce ch'esso coltivasse il pensiero di trasferire la sede pontificia in Treviso pensiero nutrito anche da Clemente V, il quale la trasportò invece in Avignone. Prima di morire, per l'erezione di questo tempio lasciò nelle mani de' suoi confidenti vescovi domenicani di Mantova e di Ferrara altri 48,000 fiorini d'oro secondo il cronista Bartolommeo Zuccato. Oltre a un documento del 1305 ch' esisteva nell'archivio di s. Nicolò, l'epigrafe sopra la porta a tramontana della chiesa ricorda essere questo tempio stato eretto dal suddetto pontefice: *Divi Nicolai templum — a D. D. Benedicto I. ord. Praedic. P. P. XI — Constructum — obiit mens. IX die VI sui P. MCCCIII Perus R.*

XL. Nè sia da maravigliarsi come con 73,000 ducati d'oro s'abbia impresa tanta fabbrica, perciocchè nell'archivio stesso di s. Nicolò conservansi le polizze delle spese, ed i prezzi n'erano assai differenti da quelli che ora si usano, perciocchè la scarsezza del denaro di que' tempi lo poneva in gran prezzo al confronto dei generi. E valga a prova la seguente polizza, ch'è una fra quelle:

|                               |      |   |       |   |
|-------------------------------|------|---|-------|---|
| Sabbione al carro . . . . .   | lire | 0 | soldi | 5 |
| Calcina al mastello . . . . . | »    | 0 | »     | 2 |

---

31) Era nato povero, e fece da maestro nella famiglia Quirini a Venezia, dove si vestì domenicano, e presto divenne generale di quest'ordine; fu spedito nunzio per rimetter in pace la Francia e l'Inghilterra, e durante quel tempo fu eletto cardinale di s. Sabina (1298). In Ungheria fu legato a latere per pacificar le guerre civili insorte per l'elezione del figlio di Carlo Martello: altre legazioni sostenne in Polonia, Austria, Danimarca, Servia, Venezia. Eletto papa a 63 anni (1303) quando sua madre gli si presentò in abito sfarzoso, e mostrò non conoscerla dicendo che sua madre era una povera donna, nè aveva abiti di seta. Mentre adopravasi a una nuova spedizione per recuperare Terra Santa, nel convento de' Domenicani di Perugia morì, vuolsi avvelenato in un piatto di fichi, subito ebbe venerazione, e Clemente XII nel 1736 approvò il culto che *ab immemorabili* godeva, e che ne dicesser l'uffizio e la messa i Domenicani e quei di Treviso e Perugia, cultò che Benedetto XIV nel 1743 ampliò a tutto il dominio veneto.

C. C.

|                                      |      |    |       |    |
|--------------------------------------|------|----|-------|----|
| Coppi al miliario . . . . .          | lire | 4  | soldi | —  |
| Pietra viva al piede . . . . .       | »    | 0  | »     | 40 |
| Ferro lavorato alla libbra . . . . . | »    | 0  | »     | 2  |
| Tavole al cento . . . . .            | »    | 17 | »     | —  |
| Bordonali al cento . . . . .         | »    | 6  | »     | —  |
| Rulloti al cento . . . . .           | »    | 2  | »     | —  |
| Chiavatura l'una . . . . .           | »    | 1  | »     | 10 |
| Ai mistri al giorno . . . . .        | »    | 0  | »     | 10 |
| Agli operai e manuali . . . . .      | »    | 0  | »     | 2  |

Il Petrogalli descrivendo la storia della fabbrica di questa chiesa dice « Fr. Pirolino da Treviso domenicano, rieleto priore « in Padova, perfezionò il gran tempio di s. Agostino, che ai 13 « aprile 1303 fu consecrato dal cardinale Boccasino nel ritorno « dall' ungarica legazione, carica eseguita con mensuale risparmio « di 25,000 fiorini d'oro, in passando depositati nell'erario della « patria per pia maestosa nuova basilica di Nicolò tutelare incari- « candone frate Vivaldino di Mantova priore di Trevigi. Questi « fece disegnare gotico modello somigliante al veneto e padovano, « lungo piedi 274, alto sopra delle cappelle nel campanile piedi « 160, nel tetto di mezzo alto piedi 190, largo nella crociera « piedi 107 e nel corpo largo piedi 79, con cinque voltate cap- « pelle, col corpo tripartito da sei colonne per lato, sostentanti 12 « archi di semi gotica scultura. Trasmise questo modello al fon- « datore creato pontefice, ed in morte testatore d'altro dinaro esbor- « sato da vescovi commissari Jacopo di Mantova e Guido di Ferrara. « Col modello del tempio quello pure trasmise del convento, in un « quadrato di piedi 300 per lato, spartito in una vasta croce che « forma il dormitorio maggiore con distinte e comode celle in quat- « tro quadrati minori parimenti con celle, corridori e loggie, tutto « in figura regolare diviso ciascuno di piedi 130 per lato. Ne' « pianterreni con buon ordine disposte le officine, i refettori, caneva, « cucina, e luoghi di radunanza, scuole e capitoli. Nel piano nobile « le camere sono ben ordinate, il tutto a tre piani. Aveva anche « dimandato il disegno della città, che da due cittadini prescelti « ambasciatori il Comune stesso fece tenere al ben intenzionato « generoso cittadino pontefice; ma morte troncò ogni miglior di- « visamento e concepita speranza, e la fabbrica soltanto della chiesa « sotto la direzione di fra Benvenuto si condusse a buon termine, « e quella pure del convento in qualche parte incoata, abortita del « tutto quella della città. Fino all'arco di mezzo con molta pre-

« stezza prima del 1318, tempo della guerra e delle ostilità intestine, erasi condotta, dopo del quale il proseguimento si fece dal 1348 con la soprintendenza di altro architetto, frate Nicolò da Imola domenicano di quella età famoso ».

XLI. Questo magnifico tempio contiene pitture di diversi autori fra cui sono distinte quelle di Gian Bellino, dell' Orioli, dello Zanchi, ma sopra tutte la pala dell' altar maggiore rappresentante la Beata Vergine seduta ed altri santi, di Sebastiano del Piombo, o piuttosto di frate Marco Pensabene del 1520. Però il Federici ritiene essere fra Marco e Sebastiano uno stesso individuo, e ciò per avere Sebastiano Luciani monacato, mutando il nome in fra Marco Pensabene, il quale essendo dal pontefice fregiato della carica del sigillo del Piombo sia stato chiamato fra Sebastiano dal Piombo. Ma ciò non regge a giusta critica perchè si hanno documenti che dal marzo 1520 al gennajo 1521 fra Marco Pensabene trovavasi a Treviso dipingere la pala; che nel luglio 1521 fra Marco sottraevasi da Treviso, e nel settembre veniva certo Mistro Zan Jeromino a compirla, e si hanno altrettante prove che Sebastiano Luciani nel 1520 dipingeva a Roma la risurrezione di Lazzaro al confronto della trasfigurazione di Raffaello per commissione del cardinale de Medici <sup>32</sup>). Oltre agli accennati dipinti merita osservazione, pel suo genere relativo al tempo, il santo Cristoforo a fresco sopra una parete interna d'ella chiesa del 1410 di Antonio da Treviso; il Crocifisso, Maria Vergine e s. Giovanni, e il s. Pietro e s. Paolo di incognito autore dipinti nel 1251, in una stanza terrena del convento oltre ad alcuni domenicani celebri dipinti da Tommaso da Modena nel 1552; il vago altarino di marmo (quasi in faccia al goffo barocco e ricchissimo del Rosario di Giovanni Comin) ch'è opera di Tullio Lombardo, esisteva presso le monache di s. Chiara, ed apparteneva alla famiglia Bettignuoli da Brescia, come lo indicano i ripetuti stemmi di quella famiglia e le due epigrafi che stanno alle pareti dell' altare. Questa maestosa chiesa per vetustà e trascuranza deperita, fu di recente radicalmente restaurata, a spese dell'erario <sup>33</sup>) rifacendosi tutto il tetto, adeguandosi un tratto più

<sup>32</sup>) Vedasi su ciò le illustrazioni critiche sulla Pinacoteca trivigiana 1834.

<sup>33</sup>) Soppressi i conventi furono concentrate le loro rendite nel demanio assumendosi l'obbligo della conservazione delle chiese appartenenti ai conventi stessi, le quali fossero serbate al culto. Ma non essendo stata fatta veruna spesa in tutto questo tempo per questa chiesa, e giudicandosi quasi monumentale si decretò il suo radicale restauro. Questo ormai importò oltre a lire 200,000 e fu molto avanzato sotto la direzione del chiarissimo ingegnere Meduna ed a merito

basso vicino alla porta maggiore all'altezza del rimanente della fabbrica, riparandosi le esterne ed interne murature, rimettendosi le invetriate, restaurandosi i dipinti, rifacendosi i lavori in vivo mutilati dal tempo, collocandosi parafulmini e proseguendosi tuttora il restauro del pavimento. Dopo la soppressione dei conventi nel 1810 (vedi pag. 132) fu destinato il monastero ad uso del liceo pubblico, che prima esisteva in Calnaggiore, e v'erbero egregi professori, la maggior parte passati poi all'università di Padova<sup>34</sup>). Soppresso il liceo, servi questo stabilimento alle scuole elementari maggiori, e finalmente nel 1852 fu acquistato e ridotto ad uso di seminario vescovile, al quale oggetto monsignor canonico Carraro testò la vistosa sua facoltà. La quale però non sopperendo all'ingente importare dei lavori proposti venne largita la rilevante somma di lire 75,000 in note di banco dalla munificenza dell'imperatrice Marianna Carolina Pia. Bene distribuite sono le scuole e i dormitoi, e l'ampia sala accademica. Degna di particolare ammirazione è la scuola situata in prossimità della sacristia di s. Nicolò, come quella che prima ancora della erezione del tempio, cioè nel 1170, era stata consacrata con un altare ad uso di piccola chiesa, che nel 1221 alla venuta dei padri Predicatori serviva di chiesa, esistendo una pietra indicante l'epoca della consecrazione col millesimo *MCLXX indict = mens = die* = nè più si possono rilevare queste croniche; in questa scuola esistono tuttora parecchie pitture diffusamente illustrate dal Federici.

XLII. Di là del seminario v'ha il collegio femmine di s. Teonisto. In un luogo di questo territorio, detto le Mojane per essere immondo, acquoso, ed inculto, eravi una chiesa antichissima, che fu distrutta dagli infedeli che disertarono quelle contrade. Nel 997 a merito del vescovo Bozo si diedo quel luogo a Vitale abate benedettino, si mutò il nome in Mogliano, si eresse una chiesa ed un convento e si ridussero a coltura que' terreni. Nel secolo X questo convento fu destinato a monache. Nel 1356 lo incendiarono

---

delle indefe se sollecitudini dello zelantissimo vicario don Quirico Turazza. Il quale ora assunse il restauro del campanile, e la costruzione *ex novo* del pavimento di marmo a vantaggio del suo istituto nel quale si eseguiscano i lavori stessi ad esercizio de' giovani ivi raccolti, e la cui spesa giungerà allo incirca ad oltre lire 100.000.

34) Fra quelli che procacciaronsi chiarissima fama primeggiano il Cardinali che professò quindi matematica all'università, il De Pieri che insegnò storia e il Bonfadini che lesse filosofia. Il ministro dell'istruzione pubblica teneva in sommo conto il liceo di Treviano, e scrisse parole d'encomio intorno all'eccellenza de' suoi professori.

gli Ungari (vedi pag. 77). Esposte a pericoli continui per guerre od altri movimenti di que' tempi, ottennero da Martino V pontefice di erigere in Treviso la chiesa e il convento di s. Teonisto vicino alle mura nel 1434. Fu poscia ampliato ed al momento della soppressione de' conventi fu ceduto dal vicerè Beauharnais ad uso di istituto di educazione al Comune di Treviso, ed in esso ricoverarono alcune monache istitutrici di s. Paolo, e venne eretto un collegio d'educazione femminile sotto la direzione della nobile monaca Marianna Bomben la quale ottenne d'aggiungere all'ortaglia del convento un tratto di mura e di bastioni. Dopo varie vicende alle monache, che non educavano che alle pratiche conventuali, di mano in mano ch'esse cessavano, (direttrice la sig. Anna Bampo Meneghetti), furono sostituite maestre bene istruite, ed ora con nuove riforme, e con sceltissime educatrici sotto la direzione della signora Luigia Manzoni di Milano, donna di elevata cultura, di pronto ingegno e di giudizioso criterio (la sua modestia voglia comportar questo cenno, che torna ad onore d' un patrio istituto), questo collegio porge una educazione relativa alla condizione delle famiglie civili d'una città provinciale, intendendosi più a formare saggie mogli, buone madri e culte cittadine che non delle fredde claustrali e delle superstiziose baciapile.

XLIII. Fra il collegio ed il borgo di santi Quaranta era uno spazio parte coltivato, e parte incolto e paludoso, così che andavasi a cacciar beccaccie ed altri augelli palustri. Ridotto a coltura dalla società della raffineria de' zuccheri, eretta ove esisteva il convento Ognissanti, ora viali di gelsi e verdeggianti prati sostituiscono le canne e le alghe fluviali. Questa raffineria, corredata di ammirabili meccanismi, sia per la compressione delle barbabietole con la forza di dodici torchi idraulici, sia per asciugare e ridurre a farina lo sciroppo a mezzo di alcune centrifughe, sia per la confezione dei zuccheri, non avrebbe ceduto alle raffinerie più distinte straniere; ma il poco tornaconto nella coltura delle barbabietole nei nostri terreni, ed i dazi esorbitanti delle farine greggie dei zuccheri di colonia, pregiudicarono siffattamente questa industria che si dovette sopprimerla togliendosi così alimento a circa trecento famiglie. Il terreno annesso a questa raffineria viene chiuso da un ruscello proveniente dal Botteniga e a questo sito si diede il nome di *cantaraue*. Di faccia all'ingresso della raffineria v'ha il palazzo de' nobili Travaglini da Spinea o Spineta, venuti in Treviso nel 1390 ed ora da circa due anni comperato da una società di monache per un altro

istituto di educazione femminile. Al nord di questi orti v'ha un' isola composta di un cerchio di case, la quale comprendeva il convento delle Cappuccine, fondato da suor Lucia Ferrari da Reggio nel 1659.

XLIV. Il borgo di santi Quaranta comprendeva vari conventi de' quali Treviso a que' tempi riboccava. Nell'attuale casa Bianchini v'erano i Cappuccini; dove sono ora gli Scalzi, il convento di s. Maria Mater Domini dei frati Gaudenti; al fine del borgo Ognisanti, ove ora è caserma, le monache Cisterciensi di s. Maria Nova, e poco oltre le Orsoline Vecchie, e così per tutta la città. Dei quali conventi e della loro fondazione poco importando occuparci, rammenteremo la casa Falier, ora Barbaro e il palazzo Manin posseduto dall'ultimo doge, ora palazzo Revedin, e ci fermeremo reverenti dinanzi alla casa Riccati, la quale se nel riguardo della architettura nulla offre di bello, s'attira un omaggio per essere stata l'abitazione di quella onorevole famiglia, vero lustro di questa nostra provincia, come vedremo allorchè parleremo di Castelfranco, cui più esattamente appartiene. Di faccia alla caserma di s. Maria Nova a spese d'alcuni cittadini s'eresse nel 1850 tempietto al beato Enrico da Bolzano, ove esisteva la mendica sua cella in cui a lungo soggiornò. Poco più oltre e normalmente alla caserma una strada conduce alle Orsoline Vecchie poco anzi accennate. Ivi pure era un convento del quale non rimane che un piccolo oratorio. Alla metà della via v'ha la contrada dei Dotti, dalla famiglia Dotta, eh'ivi aveva casa sua, e conduce alla piazza ove esisteva il convento dei Filippini. Seguendo la vicina roggia, si giunge all'officina dei fratelli Ronfini, valentissimi fabbri meccanici, che oltre a qualsiasi lavoro delicato o massiccio dell'arte fabbrile, oltre a getti in ottone d'ogni genere, eseguono macchine idrauliche, orologi da torre, apparati di fisica, stromenti chirurgici ed in modo speciale stromenti geodetici e di precisione da reggere al confronto coi lavori d'Inghilterra e di Francia. Fu all'officina di questi che si educarono abili artigiani i quali fecero molto onore ai maestri, sia rimanendo presso di noi, sia trasferendosi in altre provincie d'Italia. E in tutte le principali e più opportune arti e necessarie possiamo vantare fra molti periti alcuni peritissimi. Nell'arte di falegname intarsiatore, oltre al Moro allo Zorzi e ad altri abilissimi avvi Giuseppe Romano i cui delicati ed esattissimi lavori si attirano l'ammirazione generale, Ed in quella del muratore architetto fra alcuni valenti distinguesi Federico Ronchese, alunno già d'architettura della veneta accademia, il quale per lo amore caldissimo che a quest'arte professava, con

privazioni e sacrifici viaggiò Italia e Grecia, studiando i classici monumenti, informandosi così al bello, e procacciandosi preziosissime memorie di quanto dall' antichità ci pervenne di estetico, e a lui pure dobbiamo un buon numero di allievi, che seppero ben profittare de' suoi insegnamenti. Abbiamo buoni lavoratori in ferro bianco, nell' orificeria, nell' arte del carpentiere e dello scarpellino. Nella orologeria fra alcuni periti il Bettinzoli abbiamo valentissimo e capace d' ogni più esatto lavoro, fosse anche di rifare pezzi delicatissimi a modo da indurre i più esperti a supporli originali di fabbrica. Le corde armoniche del nostro Righetti vengono ad ogni altra fabbrica prescelte dai filarmonici delle contigue provincie. Due tipografie abbiamo in questa città di freschissimi caratteri fornite, e quella di Gaetano Longo provveduta di torchi litografici, di due macchine celeri tipografiche ed una per ritondare carta, e forse fra non molto di una fonderia di caratteri. Havvi probabilità che un terzo stabilimento tipografico pure venga istituito, onde avverrà che dalla conseguente emulazione che sarà per destarsi ne avvantaggino gli editori. E qui ci torna acconcio il ricordare che Treviso fu una fra le prime città d' Italia che abbia partecipato all' invenzione della stampa, vantandosi edizioni del 1471. Secondo antiche memorie risulterebbe che Pamfilo Gastaldi di Feltre, allora compresa nella Marca Trevisana, avesse suggerito idee di stampa in legno a Fausto Comesburgo, che con esso abitava in Feltre, e che ito a Magonza, le avesse esso Fausto comunicate al Guttenberg d' Argentina, ritenuto comunemente finora inventore della stampa. Lasciando questioni che furono da tanti e così lungamente agitate, diremo come il Federici, nelle erudite Memorie Trivigiane sulla tipografia del secolo XV, ricorda che nel 1469 Giovanni di Spira cominciò a stampar libri in Venezia, e nel 1470 Gerardo di Lisa fiammingo si recò in Treviso e nel 1471 pubblicò 4 libri col suo nome e colla data di Treviso. Nella Biblioteca Capitolare esiste la grammatica del Rholandello, ove nel fine leggesi: *Expliciunt Examinations primae grammaticales, 1470*. Poscia si stampò *De aspiratione animae ad Deum, 1471*, per la quale stampa il Rholandello fece il seguente epigramma:

*Gloria debetur Girardo maxima Lisae  
Quem genuit campis Flandria picta suis.  
Hic Tarvisina, nam primus caepit in urbe  
Artefice raros aere notare libros  
Quoque magis faveant excelsi numina regis  
Aurelii sacrum nunc manuale dedit.*



Le epistole di Falaride: *Epistolae Phalaridis e graeco in latinum traductae per Franciscum Aretinum Jhesus*. La novella dell'innamoramento di Leonora de' Bardi e di Bondelmonte de' Bondelmonti fiorentino, Treviso addi 8 novembre 1474, ed il *Mercurii Trismegisti Pimander de Polestate et sapientia Dei latine ex versione Marsilii Ficini*: nel novembre fu consegnato il manoscritto dal Rholandello a Gerardo stampatore dicendosi: *Franciscus Rholandellus Tarvisianus Gerardo de Lisa scriptori mei copiam fecit, ut ipse Caeteris majorem copiam faceret Tarvisii MCCCCLXXI novembre*, ed in fine sta scritto *finitum MCCCCLXXI die XVIII decembris*; sicchè in un mese fu impresso. Sono dal Federici citati varî altri libri stampati e crediamo opportuno indicare tutti quelli del secolo XV 35).

| <i>35) Catalogo delle opere stampate in Treviso.</i>                                 | <i>Nome del tipografo.</i>         |
|--|------------------------------------|
| D. Augustinus de Aspiratione Animae ad Deum  | Girardo de Lisa Fiammingo, 1471    |
| Epistolae Phalaridis e graeco in latinum traductae . . . . .                         | id.                                |
| Mercurius Trismegistus Pimander . . . . .  | id.                                |
| Novella dell'innamoramento di Leonora . . . . .                                      | id.                                |
| Brunetto Latini, il Tesoro in Lingua italiana  | Gerardo Flandrino (lo stesso) 1474 |
| Pi secundi Pontificis M. Epistola ad Mahumetem . . . . .                             | id. 1475                           |
| Mirabilia Romae . . . . .  | id. 1475                           |
| Orationes e graeco in latinum translatae . . . . .                                   | id. 1476                           |
| Nicolai Perotti, grammaticae rudimenta . . . . .                                     | id. 1476                           |
| Fratri Francisci Magronis in prim. Sentent. Tertia pars d. Tomae Aquinatis . . . . . | Michele Manzoli 1476               |
| S. Bonaventurae super secundum Senten. . . . .                                       | id.                                |
| Terentii P. Afri Commediae sex cum comment.  | Hermanus Lichtenstein, 1477        |
| Angeli de Ubaldis de Perusio Consilia . . . . .                                      | Levitapide, 1477                   |
| Joannis Tortelli, Commentariorum Grammaticorum . . . . .                             | Mauzolino Michele parmense, 1477   |
| Maii Juniani liber de Prisc. Verb. proprietate                                       | id.                                |
| In Iuvenalis Satyras Enarrationes Merulae . . . . .                                  | Bernardino di Colonia, 1477        |
| Vita, transitio e miracoli di s. Girolamo . . . . .                                  | id. 1478                           |
| Lucii Annaei Senecae Meralia Philosophica  | Manzolo Michele, 1478              |
| Quaresimale di fra Roberto Liciense . . . . .  | Bernardo di Colonia, 1478          |
| Miracoli della gloriosa V. M. . . . .  | Manzolo Michele, 1479              |
| C. Plinii Secundi, Naturalis historiae libri . . . . .                               | id.                                |
| L'Ameto del Boccaccio . . . . .  | id.                                |
| Eusebii de Preparatione evangelica . . . . .   | id.                                |
| Majus Iunianus de priscorum verborum Nicolai Perotti rudimenta grammatic . . . . .   | id. 1480                           |
| Guarini Veronensis Grammaticales regulae . . . . .                                   | Bernardinus Ceesius de Luere       |
| C. Julii Cæsaris, Commentariorum . . . . .   | 1480                               |
|  | Bernardo di Colonia, 1480          |
|  | Manzolo Michele, 1480              |

MURA DI TREVISO

XLIV. Treviso contava nel 1514, undici porte, ma quantunque per altrettanti borghi grandemente si estendesse, era assai più piccola del presente (*Vedi la figura impressa nella tavola topografica*). Nel 1509, al tempo della lega di Cambrai, (vedi pag. 99) il Senato veneto diede ordine di fortificare Treviso, spianandosi un colle che oltre a Sile dominava la città. Furono poscia atterrati altri 5 borghi ove erano chiese, ospedali, monasteri e palazzi; al celebre fra' Giocondo fu dato l'incarico d'erigere le mura, le quali furono architettate a seconda della nuova strategia, conseguente all'uso della polvere di cannone. Ne fu poscia riveduto il disegno

|   |  |
|---|--|
| T. Livii Patavini Historiarum decades . . .                                 | Manzolo Michele, 1480                    |
| Dionysius Halicarnasseus Originum Rom. . .                                  | Bernardino Ceslesio di Luere, 1480       |
| Hubertini Clerici, in Epistolas Ciceronis . .                               | Manzolo Michele, 1480                    |
| Satire di Juvenale tradotte in terza rima . .                               | id.                                      |
| Storia del Martirio del B. Simon da Trento                                  | Bernardino Ceslesio, 1480                |
| Martirium B. Sebastiani Novelli . . . . .                                   | id.                                      |
| Sententia lata in Judæos a Venetis . . . . .                                | id.                                      |
| G. Haemillioni Cymbriaci Carmen Elegiacum                                   | id.                                      |
| Fior di virtù . . . . .   | Michele Manzolo. 1480                    |
| Fioretto del vecchio testamento . . . . .                                   | id.                                      |
| Vita, transito e miracoli di s. Girolamo . . .                              | id.                                      |
| Le Epistole e li Evangeli volgari . . . . .                                 | id.                                      |
| Quaresimale di fra Ruberto Liciense . . . .                                 | id.                                      |
| Hermolai Barbari in Paraphrasim Themistii                                   | Barthol. Confalonierius Brixiensis, 1480 |
| P. Terentii Afri Comoediae sex . . . . .                                    | per Paulum de Ferraria, 1481             |
| La Istoria di Paris e Vienna . . . . .                                      | Michele Manzolo, 1482                    |
| Planti M. Acc. Comoediae XX . . . . .                                       | id.                                      |
| T. Livii, Historiarum decades . . . . .                                     | Joannes Vercellensis, 1485               |
| Quintilianus. Institutionum Oratoriarum . . .                               | Dionisio di Bologna, 1482                |
| Plinius C. Cecilius secundus, Epistolarum liber                             | Joannes Vercellensis, 1483               |
| Theophrastes de Istoria Plantarum . . . . .                                 | per Barthol. Confalonierium, 1483        |
| Thomae Meddi Fabella Ep'rota . . . . .                                      | per Bernardinum Celcerem, 1483           |
| C. Plinio, della Storia Naturale tradotta in lin-<br>gua italiana . . . . . | Giovanni Vercellese, 1483                |
| Joannis Tortelii Comment Grammat. . . . .                                   | id. 1484                                 |
| T. Livii Historiarum Decadum Epitome . . . .                                | id. 1482                                 |
| Platinae Bartolamei de vitis Pontificum Rom.                                | id. 1485                                 |
| Joannes Jerson, de Imitatione Christi . . . .                               | Dionisio Bertoccho; 1485                 |
| Petri Haedi Anteroticorum libri tres . . . . .                              | Girardo de Lisa, 1489                    |
| Jacobi Purliliarum Comit'is de puerorum edu-<br>catione . . . . .           | id. 1492                                 |
| Beneventi Crassi tractatus de Oculis . . . .                                | id. 1492                                 |
| Definitorium Terminorum musices . . . . .                                   | id. 1492                                 |

ua Lorenzo Cerinati, da Vincenzo Vitelli e da Bartolomeo Liviano, il quale ultimo trovò di dilatare la porta di s. Tommaso e quella di santi Quaranta (decreto del Senato 29 maggio 1516). *Quod civitas Tarvisina augeatur, et amplificetur in executione partis captæ in nostro Senatu secundum formam seu modellum illustr. r. d. Bartholamei Liviani Cap. Generalis nostri incipiendo a turre Spirituum a parte s. Theonisti et vertendo se ad muros novos versus s. Bonam comprehendendo et includendo suburbium*

|  |  |
|--|--|
| Christophori Scarpa, Orthographia brevis . . . . .                           | id. 1493   |
| Baptistae Pallavicini Historia splendae Crucis . . . . .                     | id. 1494   |
| Petri Haedi Anteroticorum libri tres . . . . .                               | id. 1498   |
| De liberorum educatione Jacobi Purliliarum . . . . .                         | id. 1498   |
| Examinationes Grammaticales . . . . .  | id. 1471   |
| Dares Phrygius . . . . .   | id.  |
| Deifira di L. Battista Alberti . . . . .                                     | id.  |
| Ecatonfila di L. Battista Alberti . . . . .                                  | id.  |
| Oeconomica Aristotelis . . . . .   | id.  |
| Quaresimale di fra Roberto Liciense . . . . .                                | Manzolo, 1476  |
| Doctrinale Alexandri de Villa Dei . . . . .                                  | Gerardo de Lisa, 1472                                    |
| Poesia in quarta rima in lode di Venezia . . . . .                           | Morelli e Panzer, 1473                                   |
| Istoria di Alexandro Magno Zoe etc. . . . .                                  | Girardo de Lisa, 1474                                    |
| Angeli Politiani Panepistemon . . . . .                                      | Giovanni Vercellese. 1483                                |
| Abbacho ossia maniera per i conti . . . . .                                  | Manzolo, 1478  |
| Jo. Matthias Tiberini de Martyrio Symonis<br>Pueri . . . . .                 | Girardo de Lisa, 1475                                    |
| De Immanitate Judaeorum Carmen . . . . .                                     | id.  |
| Del martirio del B. Simone, terza rima . . . . .                             | id.  |
| Turci Magni Epistolae a Landivio . . . . .                                   | id.  |
| Menghi Bianchelli Commentum sup: Logic. . . . .                              | Michele Manzolo, 1476                                    |
| Strabonis Amasini Geographia . . . . .                                       | Giovanni Vercellese, 1480                                |
| Q. Horatius Flaccus con Commenti . . . . .                                   | Levilapide, 1488   |
| Varro M. Terentius de lingua latina . . . . .                                | Gerardo de Lisa, 1473                                    |
| M. T. Ciceronis de Officiis . . . . .  | Giovanni Vercellese. 1484                                |
| Plautina dicta memoratu digna . . . . .                                      | Gerardo de Lisa, 1484                                    |
| Silvii Aeneae de duobus amantibus . . . . .                                  | id. 1475   |
| Tractatus perutilis de unitate intellectus . . . . .                         | Manzolo 1476   |
| Q. Horatii Flacci cum Commentariis . . . . .                                 | Joannis Vercellensis, 1484                               |
| Epistola quam misit Rabi Samuel . . . . .                                    | Manzolo, 1488  |
| Epistola Pontii Pilati ad Tiberium . . . . .                                 | id.  |
| Philippi Calimachi Vita Athilae . . . . .                                    | Girardo de Lisa, 1489                                    |
| Jac. Co. Purliliarum de Venetae Reipub. re-<br>cta administratione . . . . . | id. 1498   |
| Caelestium, et Terrestrium Trutina . . . . .                                 | id. 1499   |
| P. Terentii, Comoediae sex . . . . .   | Hermannus a Levilapide, 1477                             |
| Nicolai Perotti, erudimenta grammaticae . . . . .                            | Gabriele di Trevis, 1477                                 |
| Paoli Orosii, Hispani Historiarum libri VII . . . . .                        | Leonardo di Basilea ed Hermano<br>Levilapide di Colonia. |

...  
...  
...  
...  
...  
...  
...  
...  
...

...  
...  
...  
...

...

...  
...

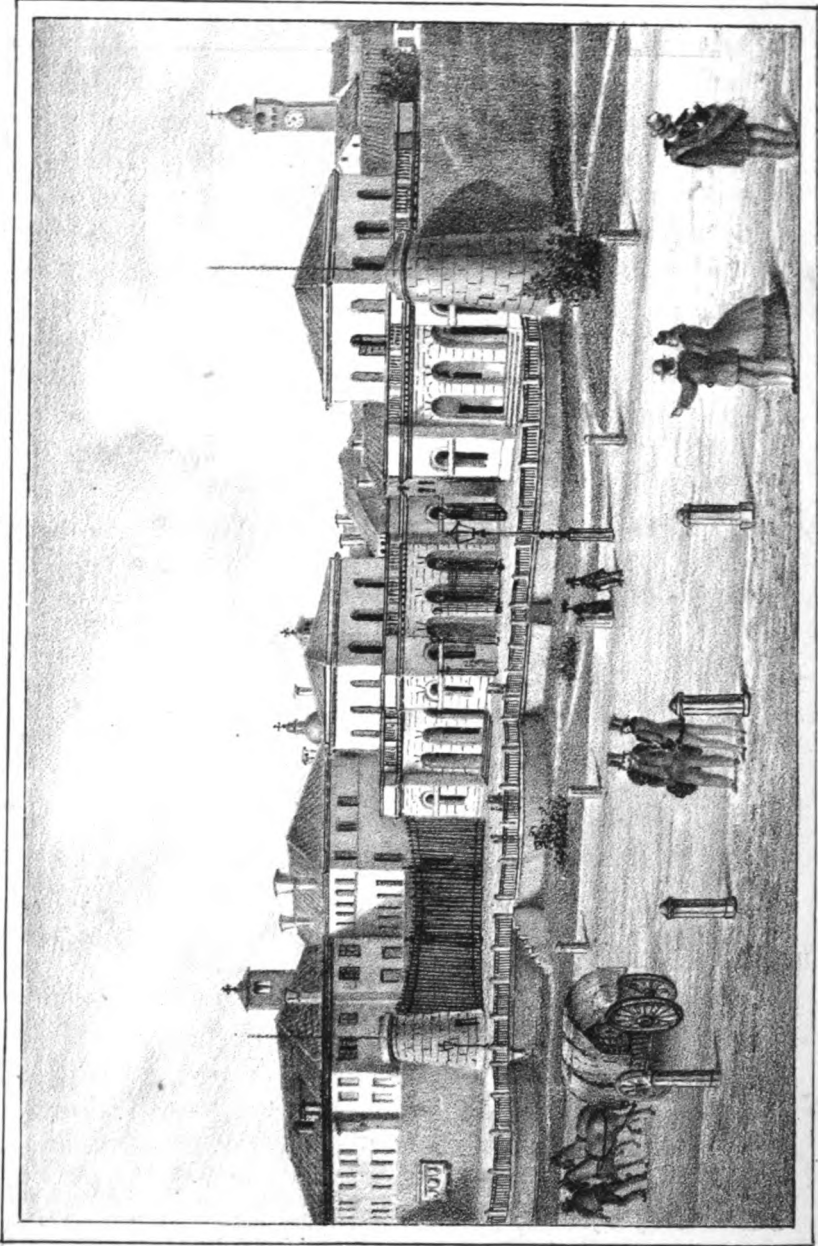
...  
...  
...

...

...

...  
...  
...

# TREVISO



A. Provini dis

Lit. Longo

A. Rech. Int.

# BARRIERA

SS. XL. Non fu ommissa cosa che valesse a rendere la città per la strategia di quei tempi imprevedibile: opera fu questa ben degna di destare l'ammirazione di Carlo V e del duca d'Alva, i quali passando per Treviso, asserivano di non avere altrove più ingegnosa opera osservato. Nel volgersi dei tempi, e specialmente nel principio del corrente secolo soggiacquero a molte vicende, parte venendo atterrate dal cannone francese, parte trascurate, e tutte poi per condizioni di conquista al prossimo terrapieno adeguate. In seguito vennero demolite le casematte, e per impedire i contrabbandi si scarpellarono all'esterno, riducendone invece in qualche punto ovvia la salita, improvvidamente spogliandole del cordone di vivo che le cingeva alla sommità della scarpa per tutto il tratto dal bastione di s. Bona a quello del Portello, cordone sporgente che assolutamente impediva lo scalo. Diremo qualche cosa dello stato attuale di queste fortificazioni.

XLV. Di faccia alla stazione della strada ferrata fu nel 1861 compiuta la nuova barriera aperta nella mura nel sito corrispondente quasi alla metà del borgo Altinio. Questa consiste in un grande cancello di ferro a quattro aperture, terminato da due fabbriche per gli uffizi di Finanza e di Polizia e per abitazione degli impiegati. Se non si dovesse lamentare la bassezza del suolo per cui le due fabbriche fanno una mostra meschina, questa barriera e per l'intelligenza onde fu architettata e per la forma e la distribuzione delle parti meriterebbe encomio. Proseguendo verso ponente s'incontra un tratto di mura alla cui fortificazione non si ebbe a provvedere, giudicandosi che il Sile il quale vi scorre parallelamente abbastanza le proteggesse. Nell'interno v'è il bersaglio e più oltre il giardino botanico, istituito sotto il regime italico pel liceo, il quale a quei tempi servir potea di modello per qualsiasi istituzione scolastica; or è una semplice ortaglia a beneficio del seminario, nè si può senza amarezza vedere gli avanzi delle serre rovinare e scoperte, le vasche, in cui raccoglievansi le acque stagnanti per inaffiare le piante e le traccie che ancora rimangono, considerando come in sì poco giro d'anni siano stati tanti lavori guasti e distrutti. Che se ad adempimento dei voti di coloro che bramano il meglio fu ora disposto che alla educazione clericale non manchi l'agricoltura, affinchè dalla voce del loro pastore apprendano un giorno i villici sode teorie agricole, questi pochi jugeri potrebbero a tale scopo essere assai bene impiegati. Segue il tratto concesso al collegio femminile di s. Teonisto per ortaglia. Di quivi alla porta de'

santi Quaranta non v'ha che un bastione su cui v'è un leone veneto assai deperito.

XLVI. Poco distante s'incontra la porta de' santi Quaranta, la quale nel coperto aveva una piattaforma con cannoniere, ed era fornita di stanze per le guardie, sotterranei, anditi e riparti per l'artiglieria; era difesa da due bastioni, munita di porte da soccorso e di ponte levatojo; è d'architettura lombarda, con quattro colonne d'ordine corintio, sul cui fregio sta scritto *Porta de Sancti Quaranta*. Questa iscrizione fu incisa per ordine della republica veneta, perciocchè il podestà Nicolò Vendramino voleva che dal suo nome si chiamasse, onde sopra la porta dei pedoni a destra stava la lapide, cancellata per decreto della republica stessa, che diceva:

*Nicolaus Vendramenus Pauli f. Andreae principis nep. praef. praef. fossa muro circumdedit, regiones ac vicos diligentissime distinxit portam sui nominis cum omni cultu f. c. MDXVI.*

Sopra la porta finta a riscontro vi ha l'iscrizione:

*Bartolameo Liviano veneti exercitus imperatore designante eodemque comprobante senatu.*

Quattro scudi di forma elegante sul gusto dei Lombardo portano due stemmi dei Morosini, quello del Loredan ed il civico. Per circa dugento metri e nella stessa linea della porta prosegue la mura fino al bastione che guarda la via di s. Bona. A poca distanza dalla porta vi sono altri tre scudi, Delfin, Gritti e Bembo; e l'iscrizione: *Jacopus Delphinus Alvisi f. pr. praef. q. et Joan. Petri Bembus prae. fabr. a fundamentis instaurari f.*

XLVII. La parte settentrionale di Treviso viene chiusa da una mura rettilinea di circa 1500 metri munita di quattro bastioni e due lunette. Verso la metà introduceci in città il Botteniga o Cagnano, e forse in questa parte avrà esistito l'iscrizione riportata dal Federici e che ora più non si scorge: *Novam a Butenica ad Silim urbis ampliationem fossa muraque circumdatam tot turribus crebrisque propugnaculis munitam portam mirae structurae perspicuique cultus cum via strata exitatam alterum quoque ultra Buthenicam incrementum eisdem munimentis eo Pauli Nani Georg. f. August. princ. nep. praef. Praef. solerti studio ut horum omnium intra annum principium fecerit et finem MDXVIII.* Al di là del Botteniga trovasi la porta di s. Tommaso abbellita da sei colonne corintie fregiate fra una colonna e l'altra di vari stemmi e trofei scolpiti da Pietro Lombardo; avvi lo stemma delle famiglie Loredano, Nani e quello della città. Nel fregio sovrapposto alle colonne

esistevano altrettanti stemmi dei quali resta uno dei Moncenigo ed uno dei Manin. Il leone sopra l'arco della porta fu mutilato al cadere della republica veneta, poi levato. Essendosi recentemente ricostruito il ponte con dimensioni maggiori furono restaurati i bassorilievi, e preso di collocarvi altro leone che esisteva abbandonato nelle fosse dalla parte della stazione, e per tal modo questa porta fu ridotta com'era quando nel 1519 fu fatta costruire dal podestà Paolo Nani, il quale pure voleva dal suo nome si appellasse, ciò che venne dalla republica vietato. Di faccia, una larga strada dà principio alla postale verso Germania, e per circa 460 metri decorrono ad essa paralleli i pubblici passeggi, con ippocastani, oltre a due sedili e ruscelletti che li separano dalla strada e dai campi 36). Al di là della porta di s. Tommaso v'ha il mercato de' buoi, già da noi accennato, indi la mura si piega verso levante per, circa 70 metri, in capo ai quali sorge un altro bastione, sopra cui v'ha un leone cogli stemmi Loredan e Nani e sotto si legge *Paulo Nano P. P. praef.* Progredendo verso il portello a metà della mura evvi l'arma Mocenigo colla scritta: *Franciscus Mocenicus Petri f. prae. praef. incredibili celeritate f. C. MDXIX.*

XLVIII. Fuori del portello ammirasi di Pietro Lombardo un magnifico leone il quale nel libro che tiene fra le zampe in luogo della solita leggenda porta scritto *urbem tibi dicatam conserva*, alludendosi alla dedizione di Treviso alla republica veneta, avvenuta in quel tempo. Poco dentro dal portello sulla mura è altro leone cogli stemmi Mocenigo e della città, e scolpitovi *Franciscus Mocenicus Petri f. prae. praef. f.* Nel bastione del portello corrispondente al sostegno da cui una parte delle acque del Sile, divertite a s. Martino,

---

36) Fu appunto nel mezzo di questa strada che il 12 maggio 1848 il generale Guidotti mosse incontro volontario ad una morte sicura. Stanco di servire in una guerra di cui non approvava i piani, ed esacerbato dalle continue mormorazioni e calunnie che a simiglianza delle israelitiche turbe questi militi scagliavano contro i loro capi, attribuendo spesso ad imperizia più frequentemente a malafede dei condottieri il sinistro esito delle giornate campali, non poté più contenere l'amarezza dell'animo. E quindi vestito l'uniforme del suo grado, montato il suo cavallo, ed accompagnato dal padre Ugo Bassi, a cui indarno intimava di ritirarsi, con un distacco di circa 40 prodi s'avviava verso gli avamposti austriaci, e nella elevata sua taglia offrendo al nemico un sicuro bersaglio fu colpito nel mezzo del petto. Il suo fido compagno ferito esso pure nella spalla e nel fianco non lo abbandonò, lo coprì della sua tunica sacerdotale e lo seguì mentre i soldati lo traduceano su d'una barella; e giunto sotto la porta di s. Tommaso ivi gli recitò le estreme preghiere. Io non so passare sotto quella porta senza ricordare l'ultimo auclito di quel valoroso.



viene trattenuta per animare altra volta la fabbrica delle polveri piriche ed ora un brillatojo da riso, vi è pure un leone alato, e sottovi: *Jacopo Trivisano Silvestri f. pr. praef. q. arcem solerti fundatam ingenio extruxit inespugnabilem MDLV*. Da questo bastione alla porta Altinia scorre altra mura retta con tre lapidi dei Lombardo con istemmi e le iscrizioni:

*Urbis ingressu ad aquarum exitum validissima quae vides munimina Sthephanus magno praetor praefectus q. f.*

*Franciscus Maurocenus praetor praefectus q. Tarvisii murum a Sili usque ad portam Altiniam feliciter ad hanc molem duxit MDXII.*

*Franciscus Maurocenus prae. praef. accuratissimo studio f. c.*

XLIX. Giungesi poscia alla porta Altinia o Attilia. Nella parte che risguarda la città ha un deperito dipinto di Pomponio Amalteo che rappresenta un vescovo, forse Elviando (vedi pag. 12), poichè vuolsi che da questa parte Attila si presentasse proveniente da Altino. È circondato da putti, che sostengono gli emblemi vescovili. Da questa parte le fortificazioni di Treviso porgono l'aspetto d'una architettura di transizione fra l'antico ed il nuovo sistema conseguente all'invenzione della polvere. V'erano angoli e faccie piane, e fianchi semplici e continuati; le cannoniere stavano in casematte coperte con sopravi piatteforme con parapetto alto; doppie cannoniere che guardavano le fosse e la campagna, le prime a pelo d'acqua, superiori le seconde a modo da poter battere la pianura ed i ridotti. V'era scritto in questa parte di mura: *Jacobus Trevisano Silv. F. Tarvisii praet. praefectusque arcem a Sebastiano Mauro praedece. fundatam Hieronymo Pisauro provisore simul erectam dextero quidem muro haud perfecto operibus diligentissime additis ad finem felicissime perducendam cur. anno MDXV*. Nell'esterno della porta vi sono gli stemmi Moro e Trevisan. Dopo la porta Altinia oltre ad un prossimo bastione che la difende, e che è adornato da altro leone alquanto deperito e senza alcuna iscrizione sottoposta, e prima di quella sporgenza trapezoidale che costituiva il castello, vi ha un tratto di mura rettilineo che venne aperto per costruire la barriera da cui siamo partiti nel fare questa descrizione. In faccia alla quale barriera un largo ponte attraversa questa divergenza del Sile, mette direttamente alla vicina stazione della ferrata, nella cui fondazione si dovettero profondere ingenti somme perciocchè il suolo era paludoso; mentre ben più adatto sarebbesi offerto verso santi Quaranta, e più ridente e più gradevole verso s. Tommaso. Ad ogni modo e per la magnificenza

dei locali e per la estensione dello spazio, e per la novità dell'architettura, questa stazione non è certo ad altra stazione di provincia seconda.

## SUBURBIO

L. La città è circondata da sette villaggi che diconsi frazioni del suo comune, amenissima cinta chiamata il suburbio. Sono *sant' Antonino d' Aspà, s. Lazzaro di Ghirada, s. Giuseppe, s. Bona, s. Pelagio detto s. Palè, s. Maria del Rovere e sant' Ambrogio di Fiera*. Fuori di porta Allinia sta *SANT' ANTONINO D' ASPÀ*. In vicinanza alla porta avvi un terreno ridotto a giardino, o meglio diremo ad ajuole e vivaì per coltivare fiori e piante per ispeculazione con serre e stufe, che dà una rendita annuale di qualche importanza; pensiero lodevolissimo di Domenico Bergami, che in origine di condizione villica, superando molte difficoltà diedesi di per sé una relativa educazione, e quindi elevossi a modo di divenire uno de' più industriosi coltivatori di questo gentile prodotto, traendone, oltrechè un profitto economico, grande soddisfazione all'amor proprio pei conforti che si ebbe in alcune esposizioni. Un braccio del Sile trattenuto da un sostegno che attraversa le fosse rimpetto al bastione del Portello, divergendo a destra in un ristretto canale animava la fabbrica di polveri piriche a s. Maria, che dopo la esplosione del lustratojo nel 1834 rimase abbandonata fino al 1848 (vedi pag. 148). Al ritorno degli Austriaci fu demolito il più dei locali, e vendutone il fondo ad una società, si eresse un brillatojo da riso, del quale una non giustificata gelosia rigorosamente vietando l'accesso, nulla possiamo riportare. Inoltre vi sono molini da grano ed un brillatojo minore e quattro fornaci da pietre, essendo in generale argilloso il terreno di questo villaggio, eccetto un tratto a due chilometri da Treviso, ove per una vasta zona è siliceo, e prestandosi il vicino Sile ad offrire mezzo di trasporto dei prodotti laterizi nella vicina Venezia. Se il vino è scarso e di bassa qualità come in tutto il suburbio, fertilissimo è questo nel frumento; ha buone piantagioni di gelsi e coltivazione di ortaglie opportunissime per la loro vicinanza alla città. S. Antonino ha 1056 abitanti in 200 case.

LI. *S. LAZZARO DI GHIRADA* trovasi verso il Terraglio, il cui suolo è analogo a quello di s. Antonino. Da non molti anni vi si costruì il cimitero comunale in mal adatta situazione, perciocchè ad un metro

circa di profondità s'incontra l'acqua trattenuta dal fondo argilloso. Le vicende dei tempi non concessero ancora al Comune di esaudire i voti dei cittadini i quali bramerebbero ai defunti un asilo, se non ricco, almeno più decente. Il cimitero parrocchiale all'incontro è folto di lapidi, chè moltissimi hanno preferito ivi deporre le salme de' loro cari piuttosto che in quella fanghiglia. Però v'ha motivo da sperare che fra breve sia a questo disordine riparato. Ore è il piccolo oratorio di s. Zeno di pertinenza del sig. Francesco Rieschi in altro tempo vuolsi esistesse la chiesa di s. Zeno, celebre per la battaglia del 1317 (vedi pag. 59) fra Trevisani e Cane della Scala. S. Lazzaro conta 407 abitanti in 80. case.

LII. S. GIUSEPPE. Fuori di porta santi Quaranta a sinistra della strada feltrina dopo l'albergo alla Bella Italia s'incontra la via che conduce a s. Giuseppe. Nel cimitero si scorgono 263 lapidi, perciocchè i cittadini per le dette ragioni abborrendo dal comunale, questo cimitero particolarmente finora prescelsero. Oltre una fabbrica d'aceti ed una conceria v'ha una ferriera, la quale sorta meschinamente circa 40 anni addietro, salì ora a merito dei fratelli Angelo e Gio. Batt. Giacomelli ad una importanza non comune, poichè oltre al moltiplicarsi de' magli, ed alla costruzione d'un meccanismo pneumatico per alimentare le fucine, vi s'aggiunse un forno ad alta fusione pel lavoro del ferro dolce e un meccanismo con un volante di circa undici migliaja di peso metrico per dare movimento a tre robusti cilindri; uno per la riduzione dei quadri, uno per le barre cilindriche ed uno per le lamine di ferro, porgendo per tale maniera Treviso, unica fra tutte le provincie venete, anche lavori di ferro *straccato*. Il terreno è in gran parte paludoso perchè lambito dal Sile ed in molti siti sabbioniccio, onde le rendite del soprassuolo non sono le più ubertose. Ha case 138 con 1111 abitanti.

LIII. SANTA BONA, detta altre volte ORSINICO, è a due miglia fuori di porta Santi Quaranta. Ha una fornace ed alcuni molini, null'altro riferibile all'industria. Conta qualche villeggiatura, essendone l'aria sanissima e l'acqua limpida e leggera. Il terreno fino a due chilometri dalla città è argilloso, poscia si fa ghiaioso perciocchè forse un tempo qualche braccio del Piave vi scorreva, per cui un tratto è fertile di cereali, e un altro produce buon vino. Nella chiesa lodano un Girolamo Santacroce rappresentante san Sebastiano, santa Bona e s. Rocco. Conta 224 case con 1233 abitanti.

LIV. La frazione di S. PELACIO fiancheggia santa Bona da levante tramontana, e la divide da santa Maria del Rovere. Per qualità del suolo somiglia a santa Bona; ha una cartiera; 57 case con 343 abitanti.

LV. SANTA MARIA DEL ROVERE, fuori di porta s. Tommaso. La strada postale della Germania è ricreata di fronzuti platani e frequenti casini di villeggiatura, fra cui distinguonsi per giardini, boscate, ginocchi d'acqua e statue quelli dei Felissent, di Manfrin ora Mondolfo e di Sdrin. V'ha pia credenza che in altri tempi entro una quercia si fosse rinvenuta un'immagine della Vergine, nel legno stesso miracolosamente scolpita. È più verosimile che in vicinanza vi fosse un sacello che poi venne intero e fin colle tegole trasportato coll'antica immagine dipintavi nella chiesa, presso la quale crescesse una quercia annosa, per lunga età conservata, donde il nome. Nel 1664 ivi si eresse l'ottagono tempietto, che ora forma il mezzo della chiesa; aperto fra una e l'altra colonna, tenne la parte centrale, quando la chiesa nel 1814 fu ampliata come ora si vede, e ridotta a parrocchia. Poco lunge v'ha il campo di Marte. Dall'affluenza delle molte acque si trasse profitto all'industria ed havvi una gualchiera, cinque cartiere, tre molini da grano, uno de' quali con sistema americano, e più si potrebbero utilizzare quest'acque se non fosse a diffidarsi della loro costanza. La grande fonderia in ghisa della ditta Giacomelli ebbe principio da un semplice maglio della ditta Giacomo Bortolan, distinto cittadino che in seguito pose ogni cura per ampliarne l'importanza. Ma ingannato dai viaggiatori spediti a visitare le officine di Germania e del Belgio, consumò quasi il suo stato in tentativi falliti. Dopo la sua morte, istituita una società, s'attuarono i voti del defunto, e questa, per vicende sciogliendosi, subentraronvi i fratelli Giacomelli, i quali richiamando alcuni valenti direttori e maestri

forastieri ad educare i nostri operaj, e provvedendo questo stabilimento di macchine ed artifici dispendiosissimi, il fecero atto a costruire ogni genere di stromenti agricoli delle più recenti ed opportune invenzioni, come sarebbero macchine locomobili, mietitrici e sgranatrici, trebbiatoj, seminatoj, ecc., macchine a vapore in genere, pressori idraulici, ruote idrofore, apparati completi per cartiere, molini, filande da seta, fabbrica panni, ponti metallici, cancelli, suppellettili e tuttociò che la raffinata arte sideroteonica offre ora a migliorìa dell'agricoltura, ad abbellimento delle nostre case, a perfezionamento delle arti, a comodo della vita. In questa medesima frazione nel colmello detto Sambùgole havvi un grandioso ramificio della medesima ditta con fucine, magli, cilindri, laminatoj ecc., ed altro ve n'ha in Carbonera, offrendo pane complessivamente queste fabbriche a poco meno che trecento famiglie. Nel sito detto: *Sior' Andriana del vescovo*, appartenente a Selvana bassa, ebbe luogo il famoso spettacolo detto il *Castello d'Amore* (vedasi pag. 50). Ove la strada di Selvana bassa congiungesi a quella di circonvallazione si sta ora costruendo dal signor Tommaso Sartorelli un grandioso edificio ad uso di brillatojo di riso e fabbrica di paste, e devesi augurare a così lodevole ardimento, che la scarsezza d'acque non ne arresti l'impresa, o vengano nel caso surrogate dalla forza del vapore, o della recentissima applicazione del gas siccome forza motrice fatta dal Le Noire. Di faccia a questo edificio parte l'altra strada di circonvallazione, recentemente costruita, e che si dirige al Sile a levante. Santa Maria del Rovere comprende 274 case con 2157 abitanti.

LVI. Dal Portello mette a SANT'AMBROGIO DI FIERA una via che alla suindicata congiungesi, e che, lambita dal Sile, serve all'attiraglio delle barche contro corrente. Alcuni abitanti sono barcajuoli, e trasportano merci per la via fluviale, ed alcuni si dedicano alla costruzione di barche ed a calafatarle. Vi sono tre cartiere, una concia di pelli, tre brillatoj da risone, una fabbrica di saponi, una di birra e una di acquavite. In un vasto prato si tiene ogni anno una fiera di antichissima origine, la quale non fu ommessa neppure in occasioni di guerra; anzi allora spedivansi grosse guardie a difenderla, siccome avvenne nel 1317, in cui temendo i Trevisani d'essere assaliti da Cane della Scala vi spedirono 500 cavalli a custodia. Anticamente si celebrava nel giorno di s. Michele, ma in memoria della creazione del pontefice Benedetto XI si trasferì alla domenica dopo la festa di s. Luca (come da ducale del doge

Pietro Lando 1542, essendo podestà Francesco Giustiniano). Nel giorno di s. Luca si distribuiva il prato ai mercanti, si eleggeva un giudice, un suo luogotenente ed un notajo, che scrivesse gli atti, uno che soprintendesse ai pesi e alle misure, tutti estratti dal collegio dei notari; ora è ridotta a poco più che un baccanale, e solo nell'inclusivo martedì v'ha un mercato di qualche importanza. Questa frazione ha 216 case in cui 1360 abitanti.

## DISTRETTO DI TREVISO

LVII. Il distretto di Treviso comprende 25 comuni e 52 frazioni. N'è il suolo diverso secondo le posizioni, e quindi diversi i prodotti. A levante e mezzogiorno il terreno è forte e ad eccezione d'alcuni strati di sabbia è per lo più di natura argillosa, la quale verso levante si associa al così detto dai Lombardi *ferretto* e da noi *caranto* (forse da *ερχαρίω*, *crustam obduco*, perchè somigliante alla crosta che copre gli scogli sottomarini); da ciò questa parte di distretto è fertilissima per biade ed ortaglie e gelsi e praterie artificiali, e se in vicinanza al Sile attesa la molta sabbia, n'è il vino inferiore, scostandosi s'incontra il caranto, il quale più s'aumenta e più il vino migliora. A questa costituzione cretacea dev'essere attribuite le numerose fornaci di pietre a Casier, a Casale, a Carbonera, a Morgan, a Zenson e a Monastier in vicinanza, di cui una frazione è detta alle Fornaci. La parte compresa a ponente ed a tramontana s'alterna fra il fondo cretaceo ed il ghiaioso. Si ritiene che il Piave in altri tempi al Sile si unisse, onde l'espressione di Plinio, discendere il Sile dai monti Tarvisani; conciossiachè ciò si possa attribuire al Piave, e non al Sile che sorgendo a Casacorba, poco distante da Morgan, scorre lungheggiando un suolo argilloso e siliceo e solo in alcuni tratti presenta un alveo ghiaioso, forse dove si mischiava col Piave. Buona parte del distretto tra ponente e tramontana presenta un fondo ghiaioso, e quivi migliore è il vino e inferiori i cereali, essendo il suolo vegetale poco profondo, ed in alcune situazioni estremamente ghiaioso. Vi si ajutano con piante da sovescio e specialmente colla fava, la quale giova assai ad aumentare l'*humus* in mancanza d'ingrassi. I gelsi sono abbondanti, ed agli olmi e ai pioppi del Trevisano basso a sostegno delle viti vengono in queste parti preferiti i frassini che porgono utilissima legna da fuoco. Fu indarno tentata la coltivazione delle barbabetole. Sarebbero a desiderarsi aumentati i prati artificiali, cui conseguireb-

be un aumento di animali bovini di cui si difetta. Quanto a sistema di irrigazione e di marcite forse in generale non si presterebbe il suolo se non col mezzo d'ingentissime spese nelle livellazioni.

LVIII. Oltre al Sile, che, quasi attraversando il distretto, porge trasporto fluviale da Treviso al mare, e (migliore il darebbe ove si osasse un radicale escavo) abbiamo il Cagnano o Botteniga, la Piacvicella, la Limbraga, il Nerbon, la Storga, la Melma, il Zenson, il Dosson, lo Zero, il Vallio, il Dese, il Musestre ed il Meolo, canali che si prestano quale forza motrice a vari edifizj, e più si presterebbero economizzandone la potenza. Tuttavia contiamo nel distretto circa 14 cartiere, più che 20 molini, 4 brillatoj da riso, alcune tratture di seta e altri edifizj, oltre alle già accennate fornaci da pietra e da calce ove il terreno sassoso ne porge l'elemento.

LIX. Più ché nelle industrie può questo distretto inorgoglire in fatto d'arti belle, conciossiachè vi sono anche dei meschini vilaggi che vantano quadri di molta considerazione. E a santa Cristina v'ha un Lorenzo Lotto; a s. Trovaso un Vivarini, a Biancade un Paris Bordon, a Istrana, a Pezzan di Campagna, a Villorba dipinti di Palma il giovane, a Zero un Gregorio Lazzarini, a Zerman dipinti di Palma vecchio, di Paolo e di Cima, a Ponzan un Giovanni Bellino guasto da sacrilego restauratore, a Musastrelle un Pomponio Amalteo, a s. Florian un Bissolo, a Villanova una pala dello Zelotti scolaro di Paolo, a Cava-sagra una pala di Cesare da Conegliano scolaro di Cima, ed una moderna di Enrico Romolo napoletano di gusto classico, a Fossalunga dipinti del Canal e di Borsato, a Varago un Maffeo Verona imitatore di Paolo, a Paese un Girolamo da Treviso, a Monigo un Giudizio del Demin, a Merlengo un Pietro Mora fiammingo; e di Domenico Tiepolo alcuni dipinti nel palazzo Corner, ora Soldati, rappresentanti il Sacrificio d'Ifigenia, la sua fuga in Tauride, ed un trionfo di Diana la più casta delle pagane divinità. Ma deesi deplorare che non avendo il pittore vestite le attrici delle sue scene alla Esquimese, o alla moda parigiua del giorno in cui null'altro di carne muliebre si vede a nudo che il viso, una cenobitica austerità abbia indotto il proprietario al vandalismo di far iscarpellare que' rari dipinti già rispettati dal venerabile vescovo Soldati che per alcuni anni ne fu proprietario e vi villeggiò, e dal canonico Crico altamente commendati (Lettere sulle belle arti trivigiaue, pagina 128) e con turpe oltraggio alle estetiche arti li abbia interamente distrutti. A Trivignan v'ha rara pittura di Dario Varot-

tari, a Spercenigo del Bellini, a Padernello del Canal e del Ricci, in Arcade di Jacopo Bravo, all' Ospedaletto un soffitto del Tiepolo quando non avea che 19 anni, a Spresian dipinti del Canal, del Querena, del Pordenon, a Zenson due grandiosi quadri del Lambranzi, a Paderno un dipinto dell' Oriolo oltre alla soffitta del Santi. Del quale vivente pittore se volessi tener parola e d'altri contemporanei, siccome il Borsato, il Zugno, il Canal, il Lorenzi, il Moretti-Larese, il Demin... ne farei una leggenda soverchia.

LX. Sono assai bizzarre le etimologie che si attribuiscono ad alcune ville. Ne toccherò alcune di volo. Vuolsi, per esempio, che la famiglia Vicinatelli abbia dato il nome a Visnadello; che Breda derivi da Brayda, corruzione di *prædium* che vale *ager suburbanus*; che Fontane dalle molte fonti che la irrigano; Cavasagra da una vasta cava eseguita nel terreno sacro in occasione d'un' epidemia per riporvi i cadaveri del vicino Ospedaletto; e Postioma dalla via Postumia che l' attraversa e che fu ordinata da Aulo Postumio dittatore e console romano 496 anni avanti G. Cristo; Quinto, Quarto e Settimo dalle distanze dalla città, e Sambughè, Castagnole, Pero, Saletto, Rovarè ed Olmi dagli alberi più coltivati; e Melma dal paludoso terreno, e Villorba da fitti boschi di cui quasi oasi circuita rimaneasi celata al guardo altrui; e Fossalunga da due ampie fosse lunghe 22 miglia, che dai monti giungevano al mare, scavate dai Trevisani per difendersi nel 1410 da Sigismondo figliuolo di Carlo IV, sospetto di favorire Marsilio da Carrara e Brunone dalla Scala (vedi pag. 88). In questa villa, non ha molto, il parroco Melchior Spada aveva istituito un catechismo agrario pei fanciulli, istituzione che sarebbe desiderabile vedersi propagata nelle campagne dai rettori ecclesiastici, e che fu seguita dal parroco Lorenzo Crico, cui devesi altresì l' erezione dell' elegante campanile e la fondazione d'un ospizio per dar a 4 vecchi poveri della villa mezzo sacco di grano, lire 4 al mese ed una casuccia con orticello.

LXI. Lungo sarebbe l' enumerare, come Fossalunga, tutti i villaggi di qualche importanza per laudate o deplorate memorie; ci restringeremo a pochi cenni. Padernello fu nel 1336 abbruciata dagli Scaligeri. In Morgan v' era un castello dei signori da Morgan, espulsi da Treviso da Alberico da Romano; questo castello fu distrutto dai Padovani nel 1234; Margherita da Morgan moglie di Artico Tempesta, secondo riporta il Muratori, tentò dare Treviso allo Scaligero, di cui si era invaghita. A Povegliano v' ha un pio istituto elemosiniere, fondato nel 1399 da Antonio Zancanaro; altri



consumili a s. Bughè e a Zero; sant' Andrea vanta fra' suoi parrochi D. Giammaria d' Ostia dalmato che fu poi vescovo di Arbe in Istria. Musan ebbe un parroco Domenico nel 1465, il quale prima di fra Giocondo, come riferisce il Doglioni, propose ed assunse la direzione di alcune operazioni idrauliche a vantaggio dell'acquedotto Brentella di Pederobba; Spresian diede i natali al celebre pianista Sartori. Breda vedeva sorgere il castello dei Valvasoni ove ora le *mote* rimangono a traccia. Candelù fu inabissata dal Piave; Lovadina fu ceduta da Berengario nel 959 siccome corte a Rambaldo I; Camalò ha il più profondo pozzo della provincia, giungendo a 44 metri; Preganziol s'abbella pel giardino Palazzi con ingegnossissima grotta all'esteriore simulante un castel diroccato e parchi d'animali forastieri, ricche serre, peschiera e giochi d'acqua il tutto architettato dal valente ingegnere dottor Vicentino Segolin; Paderno fa mostra del tabernacolo in ferro della fonderia Giacomelli; Ponzan, Roncade, Scorzè, sant' Angelo ed altri villaggi ricordano i castelli, che furono orrendo teatro di tante guerre fraterne.

LXII. Fu gentile pensiero del sacerdote Rambaldi il proporre oltre ad un centinajo di epigrafi da potersi collocare in varî luoghi della provincia per illustrarli o ricordare alcuni sommi. Rechiamo questa che raccoglie i fatti principali della nostra città:

TREVIGI

PIÙ ANTICA DI ROMA

POSSENTE CONFEDERATA AGLI ENETI

NELLE TORTUOSE LAGUNE RAVVOLSE

CLEONIMO DI SPARTA

MUNICIPIO ROMANO LE AQUILE ONNIVITTRICI SEGUI

RUPPE I GALLI

ATTILA ALLE SUE MURA IRROMPENDE SVIÒ

SIGNORA DELLA MARCA

LA LOMBARDA LEGA PROMOSSE E SOSTENNE

GLI ECCELINI SPENSE

DA TIRANNE FAZIONI SCONVOLTA

SI DIÈ A VENEZIA MCCCXCI

RIGETTÒ IL GIOGO DEGLI IMPERIALI MDIX

STRETTA AL LEONE

EBBE COMUNI SVENTURE E GLORIE

SERIE DEI VESCOVI DI TREVISO

|   | anno |   | anno |
|---|------|---|------|
| 1. Giovanni Pino . . . .  | 320  | 31. Pietro Minorita . . . .                         | 1140 |
| 2. Paulino . . . . .  | 350  | 32. Bonifacio . . . . .                             | 1152 |
| 3. Tiziano . . . . .  | 400  | 33. Bianco o Biancone . . . .                       | 1153 |
| 4. Giocondo, che fu presente<br>alla consecrazione di s.<br>Giacomo di Rialto in<br>Venezia . . . . . | 421  | 34. Udalrico . . . . .                              | 1157 |
| 5. Elviando, che andò incon-<br>tro ad Attila . . . . .   | 434  | 35. Corrado II . . . . .                            | 1184 |
| 6. Felice, che andò incontro<br>ad Alboino . . . . .  | 580  | 36. Enrico di Ragione . . . .                       | 1199 |
| 7. Ruscio o Rustico . . . .   | 588  | 37. Accabrenzio . . . . .                           | 1208 |
| 8. Felice II . . . . .  | 590  | 38. Tisone . . . . .                                | 1209 |
| 9. Tiziano II . . . . .   | 700  | 39. Tisone II . . . . .                             | 1232 |
| 10. Tirvisio o Trivigio . . . .   | 739  | 40. Gualtero . . . . .                              | 1245 |
| 11. Fortunato . . . . .   | 799  | 41. Alberto Riccio o Ricco . . .                    | 1255 |
| 12. Lupone . . . . .  | 813  | 42. Prosavio Novello . . . .                        | 1291 |
| 13. Adeodato . . . . .  | 826  | 43. Tolberto Calza . . . . .                        | 1292 |
| 14. Landolo . . . . .   | 830  | 44. Pandolfo . . . . .                              | 1306 |
| 15. Adelberto . . . . .   | 905  | 45. Castellano di Salomone . . .                    | 1310 |
| 16. Martino . . . . .   | 963  | 46. Ubaldo Gabriello . . . . .                      | 1323 |
| 17. Adelberto II . . . . .  | 967  | 47. Pietro Paolo Costa . . . .                      | 1341 |
| 18. Felice III . . . . .  | 968  | 48. Giovanni Malabaile . . . .                      | 1351 |
| 19. Roccio o Rosone o Rozzo,<br>cui fu da Ottone ceduto<br>il castello di Asolo . . . . .             | 969  | 49. Azzone da Mauzio o<br>Maggi . . . . .           | 1354 |
| 20. Almerico . . . . .  | 1011 | 50. Piero de' conti di Prata . . .                  | 1359 |
| 21. Gregorio . . . . .  | 1014 | 51. Pietro de' Baoni . . . . .                      | 1359 |
| 22. Arnaldo . . . . .   | 1021 | 52. Nicolò Beruti . . . . .                         | 1394 |
| 23. Rotari e Rainerio intruso<br>da Enrico III . . . . .  | 1045 | 53. Lotto Gambacorta . . . . .                      | 1394 |
| 24. Odorico o Aulrico . . . . .   | 1046 | 54. Giacomo Trevigiano . . . .                      | 1409 |
| 25. Volfanco . . . . .  | 1065 | 55. Fra G. Benedetto, nob.<br>ven. . . . .          | 1418 |
| 26. Acelino o Eccelino . . . . .  | 1082 | 56. Lodovico Barbo, n. v. . . . .                   | 1437 |
| 27. Corrado . . . . .   | 1090 | 57. Ermolao Barbare, n. v. . . .                    | 1443 |
| 28. Gumboldo . . . . .  | 1114 | 58. Marino Contarini . . . . .                      | 1454 |
| 29. Almerico II . . . . .   | 1126 | 59. Pietro Tostava . . . . .                        | 1455 |
| 30. Eugenio . . . . .   | 1130 | 60. Marco Barbo n. v. . . . .                       | 1455 |
|   |      | 61. Teodoro Lelio . . . . .                         | 1464 |
|   |      | 62. Francesco Barozzi, n. v. . . .                  | 1466 |
|   |      | 63. Frate Pietro Riario . . . . .                   | 1471 |
|   |      | 64. Lorenzo Zane . . . . .                          | 1475 |
|   |      | 65. Giovanni detto Zanet-<br>tino Zanetti . . . . . | 1479 |

|                               | anno |                              | anno |
|-------------------------------|------|------------------------------|------|
| 66. Nicolò Franco . . .       | 1489 | 77. Bart. Gradenigo, n. v.   | 1668 |
| 67. Bernardo Rossi . . .      | 1499 | 78. Giambatt. Sanudo, n. v.  | 1684 |
| 68. Francesco Pisani, n. v.   | 1528 | 79. Fortunato Morosini, n.   |      |
| 69. Giorgio Cornaro, n. v.    |      | v. . . . .                   | 1710 |
| e poi Cardinale . . .         | 1564 | 80. Augusto Zacco, n. v.     | 1724 |
| 70. Francesco Cornaro, n. v.  | 1577 | 81. Benedetto de Luca, n. v. | 1739 |
| 71. Alvise Molin, n. v.       | 1596 | 82. Paolo Francesco Giu-     |      |
| 72. Francesco Giustinian, n.  |      | stinian, n. v. . . .         | 1750 |
| v. . . . .                    | 1605 | 83. Bernardino Marini, n. v. | 1788 |
| 73. Vincenzo Giustinian, n.   |      | 84. Giuseppe Grasser .       | 1823 |
| v. . . . .                    | 1623 | 85. Sebastiano Soldati .     | 1829 |
| 74. Silvestro Morosini, n. v. | 1653 | 86. Gianantonio Farina, ora  |      |
| 75. Marco Morosini, n. v.     | 1659 | vescovo di Vicenza           | 1850 |
| 76. Gianantonio Lupi .        | 1666 | 87. Federico Maria Zinelli   | 1862 |

### UOMINI ILLUSTRI

LIII. Per rammentare gli uomini illustri di Treviso non monteremo ai tempi favolosi di Osiride, nè ai tempi di Liberio Altinate, che nel IV secolo divenne, sotto il nome di Liberale, protettore di Treviso; nè del vescovo Elviando che placò la collera d'Attila, nè di Totila Balduita figliuolo di Manduco, nè di Domenico Trivigiano diacono, spedito da Giovanni VIII nell'878 ad incivilire i Bulgari, nè dei primi Azzoni, dei Guidotti, dei Maltraversi, dei da Camino e da Romano, dei Tempesta e di tanti altri che ebbero qui signoria, e di alcuni dei quali dovremo parlare nella illustrazione d'alcun distretto; non diremo di Alessandro VIII, di Calisto patriarca d'Aquileja e d'altri cardinali e prelati, i quali vuolsi abbiano avuto in Treviso i natali, ma indicheremo alfabeticamente coloro che per virtù, o per scienze, o per arti, o per opere luminose e stupende, o per sublimi dignità ottenute si resero chiari.

Approini Paolo (1586-1638), scolare e poscia in relazione epistolare con Galileo, e talvolta dallo stesso consultato, figurando anche ne' suoi dialoghi, immaginò un portavoce ed una tromba acustica a ciò dal Galileo invitato.

Avogadro Alteniero degli Azzoni, filosofo e dotto nelle lettere greche e latine, istituì col giureconsulto Ortensio Tiretta nel 1418 un'accademia di lettere, musica ed esercizj cavallereschi.

Avogadro Fioravante, poeta e studioso di musica teorica, lodatissimo da Giordano Riccati nella prefazione al trattato del con-

trappunto; benemerito per l'erudito suo commento intorno a 24,000 pergamene dell'ospedale civile.

Avogadro Rambaldo (1719-90) dell'antichissima famiglia degli Azzoni, di cui fu stipite Azzo marchese di Monferrato creato prefetto di Treviso nel 1001. Secondo lo Zanetti fu il primo italiano che con precisione abbia fatto conoscere il sistema monetario prima del 1000 nella sua *Storia della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Treviso*. Scrisse biografie, elogi, illustrazioni di lapidi e sigilli, dissertazioni ecc. Esiste un suo ritratto nella biblioteca capitolare.

Azzoni Girolamo legista.

Beazziano Agostino poeta (il cui avolo Francesco fu gran cancelliere a Venezia) è nominato dall'Ariosto.

Beltramini conte Girolamo vescovo di Feltre.

Benaglio Francesco, in Roma segretario de' cardinali Colonna e Passianei, poeta, oratore.

Benaglio Giovanni fra gli Arcadi Armonide Elicio, professore di filosofia, poeta tragico e oratore.

Bernardi Parisio, abate, generale de' Camaldolesi, poeta e chimico valente.

Biadene Giuseppe, (1801-1861) canonico penitenziere della cattedrale, dotto, nella teologia prudente, nella dogmatica peritissimo, pio, esemplare nei costumi, affabile, gioviale, nella patria carità tenerissimo, ne' suoi principj invariabile, fu l'amore del clero, e de' suoi concittadini.

Boccasino Nicolò, che fu poi papa Benedetto XI (1503). (*vedi Valdobbiadene*).

Bologni Girolamo (1454-1517), legale, copri onorevoli impieghi, raccolse iscrizioni antiche, e forse il primo, le illustrò; viaggiò, attese alle edizioni prime di Plinio in Treviso, scrisse sulle terre soggette a Treviso; fu decorato da Federico III della corona d'alloro. Nel catalogo de' missionari di S. Michiele di Murano si parla a lungo di lui, del fratel suo Bernardino e di Giulio ed Ottavio suoi figliuoli, il primo raccoglitore d'iscrizioni, ambidue poeti.

Bomben canonico Carlo e Montanaro Bomben suo nipote, poeti berneschi.

Bon Andrea, architetto di svegliata fantasia; disegnò varie fabbriche, produsse un progetto per la costruzione del teatro della Fenice che molti intelligenti avrebbero a quello del Selva preferito;

al tempo del regime italico, presiedette alla erezione di archi trionfali e di pubbliche costruzioni.

Bonagrazia Giovanni (1654), pittore manierato e nullameno apprezzato.

Bonotto Atanasio insegnò matematica e meccanica, costruì macchine ingegnose a servizio dell'architettura e specialmente un cilindro di nuova costruzione per tirare il rame a qualunque sottigliezza.

Bordon Paris fu discepolo del Tiziano nella cui casa stette per educarsi; dei molti suoi dipinti, fra quelli eseguiti in Treviso ricorderemo sulla facciata della casa Tiretta ai Due Passi la favola di Atalanta con altre figure danneggiate dal tempo; nella sagrestia del Duomo i misteri del Rosario; ad Ognissanti, allorchè vestivasi monaca una sua figlia, il paradiso; a San Polo la Beata Vergine che presenta s. Domenico a Cristo; nel 1569 dipinse in s. Francesco la Natività che ora vedesi in Duomo; per Valdobbiadene la Beata Vergine, s. Rocco, s. Sebastiano ed un angelo. Fece vari ritratti. Fu richiamato in Francia alla corte di Francesco I.

Bregolini Ubaldo nacque in Noale nel 1722; fu professore di eloquenza, di diritto canonico, civile e naturale, e prefetto degli studi nel Seminario.

Brenati Natale, medico, scrisse intorno all'amputazione di una mammella.

Bresciani Gregorio si avventurò a difendere le abbandonate dottrine d'Aristotile contro Galileo, ed i fisici moderni.

Brunati dottor Pietro, poeta vernacolo.

Burchellati Bartolomeo, nato verso il 1548, fu professore di medicina in Padova; fondò l'accademia Burchellata, poi detta dei Cospiranti. A 26 anni fu eletto cavaliere di s. Giorgio; ebbe tre mogli e parecchi figli. L'opera sua *Commentariorum memorabilium historix tarvisinæ* comprende molte stranezze.

Calegari Francesco, intagliatore in legno.

Chinazzo Daniele nel 1381 a Venezia scriveva la relazione della guerra tra Veneziani e Genovesi.

Ciassi Giovanni Maria nacque nel 1654. Dotto in botanica ed in matematica, compose le opere *Meditationes de natura plantarum* ove ben divisò i fenomeni principali della vegetazione; e *De Equilibrio presertim fluidorum et de levitate ignis*, nel quale l'abate Ficolai credette scorgere la soluzione della questione delle forze vive, ciò che Leibnitz fece solo nove anni dopo quantunque a lui si attribuisca il merito; morì giovanetto nel 1677.

**Coggetti Medoro**, pittore allievo dello **Zompini**, avrebbe emulato il maestro se non avesse abbandonato il secolo per abbracciare lo stato ecclesiastico; mostrò genio per la musica, la matematica, l'architettura, la scultura, la prospettiva e la pittura; morì in patria d'anni 82 nel 1793.

**Colombini Giovanni** valse in prospettiva.

**Comin Leonardo Francesco Giovanni ed Andrea**, scultori del secolo XVII; veggonsi loro opere a Venezia, a Padova, a Roma. A Treviso l'altar del Rosario in s. Nicolò.

**Crespan Giuseppe**, poeta, e altro **Giuseppe**, suo nipote, numismatico e archeologo.

**Dario**, pittore scolaro del famoso **Francesco Squarzone** padovano (1470).

**De Fanti Antonio**, filosofo e professore nell'università di Padova (1519).

**Deducis Antonio**, canonista dell'università di Padova nel XIV secolo.

**Dominici Francesco**, pittore valorosissimo nei ritratti, di che diede prova sublime nella processione della Vergine, applaudita dal Canova, la quale esiste nella sagrestia del Duomo. Frescò nel palazzo Tiretta e in villa di Trebaseleghe. Morì a 35 anni.

**Fassadoni Marco** (1732-1813), versato in filosofia, letteratura, scienze ed arti, possedeva straordinaria memoria e grande erudizione, operò molto pel decoro della sua patria. Volgarizzò **Genovesi**, **Condillac** e **Ossian**. **Gaspere Gozzi** affidò a lui il proseguimento del dizionario d'arti e mestieri cominciato dal **Grisellini**.

**Ferro Francesco**, figlio di **Fulvio** colonnello nelle guerre di Candia, fu generale dei Veneziani nelle guerre di Morea, compose un'opera di tattica militare per ammaestramento de' giovani ufficiali.

**Ferro Giovanni** (1775-1833) sortì una particolare eloquenza, onde dai rostri dei pubblici dibattimenti che si teneano sotto il regime italico si procacciò altissima fama, mentre gli altri suoi colleghi usavano nel foro il dialetto, egli si valeva della lingua italiana. Nella difesa di tre medici imputati d'abuso coscrizionale, al termine del dibattimento fu portato in trionfo dai Padovani, presso la cui corte di Giustizia si eresse il processo. Egli era arbitro degli affetti perchè sentiva profondamente; soggiacque ad una malattia cagionatagli dal non aver potuto salvare dal patibolo certo dal Zotto che aveva ucciso la propria amante. Sincero, onesto e disinteressato, morì amato e compianto.

**Filosseno Marcello**, poeta (1450-1520), fu accarezzato ed onorato da principi, da papa Alessandro VI, da Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Scrisse molte rime, conservate da Girolamo Barbarigo, sebbene il Filosseno divenuto servita le volesse distrutte.

**Fiumicelli Lodovico** lasciò in patria molte opere di suo penello, fra cui le portelle dell'organo de' Serviti e la casa Zignoli; lavorò al Gesù, ed in Duomo la processione del Sacramento di cui si disse già essere stata furata in iscambio di quella del Dominici; lavorò per gli Eremitani di Padova; poscia fu ingegnere militare della republica.

**Foscarini Sebastiano**, **Rigamonti Ambrogio**, **Giuseppe Crespan** poeti e altro **Giuseppe Crespan**, nipote del primo, raccoglitore di lapidi.

**Franco Nicolò**, vescovo (1500), fu ambasciatore del Papa ai Veneziani per istabilire la pace fra la republica e la Germania.

**Franzoia** professore nel Seminario di Padova, purgò la teologia di Busenbaum da molti errori.

**Galletti Antonio**, medico; suggerì a rimedio di alcune inalattie nervose, la musica strumentale, e n'ebbe riuscita. Compose *De Musica medica* ed altre opere.

**Gandino Marcantonio** del XVI secolo; tradusse Senofonte e Plutarco e la strategia di Giulio Frontino; fu matematico e meccanico, e istruito nell'architettura civile, militare ed idraulica; inventò la squadra mobile. Propose il modo di irrigare 59 ville coll'acqua della Brentella tolta al Piave.

**Gandino Pietro** suo fratello, disegnò la chiesa di santa Maria Nova. Dopo 20 anni di matrimonio si fece minore osservante col consenso di sua moglie che si monacò in santa Maria Nova.

**Gasparini Giampaolo** sostenne non potersi dare un buon medico fisico se non è esercitato chirurgo.

**Ghirlanda Gaspare** (1768-1857), studiò medicina in Padova e si rese riputatissimo, percorse molte regioni d'Europa, incontrando relazione coi più distinti luminari di quel tempo e fece procaccio di cognizioni variatissime onde in ogni ramo di sapere si mostrava versato. Fu uno dei fondatori dell'Ateneo trevisano di cui, fin che visse, sostenne l'onorevole ed importante incarico di segretario perpetuo. Per le rare sue qualità morali fu venerato e compianto da' suoi concittadini. Egli era dotto, sollecito nella cura de' suoi clienti, franco, leale, disinteressato, pietoso, affabile, benefico, e queste dotti che sono incancellabili dalla memoria dei viventi

che lo conobbero, non vennero per anco ricordate ai posteri da una pietra che ancora si desidera sulla sua tomba.

Garatone Cristoforo fu dotto nelle greche lettere. A lui si dovettero i libri di Diodoro Siculo che portò in Italia da Grecia dove fu vescovo di Coron; fu segretario di Eugenio IV.

Lanzanico Francesco segretario di Bonifacio IX.

Lasinio Carlo, pittore ed incisore, presidente della scuola d'intaglio in Toscana, nel 1806 fu destinato a delineare ed incidere in Pisa i grandi monumenti del Camposanto. Fu incisore di celebrità meravigliosa: visitato dalla regina d'Etruria ed interrogato quanto tempo occorresse ad incidere un ritratto, ei rispose: pochi minuti. Ne diede infatti un saggio incidendo il ritratto di lei, ed a' piedi eziandio un'ottava in suo onore, il proprio nome, i titoli e le parole *« ex tempore fu inciso ed impresso nel breve spazio di 20 minuti la mattina del 21 settembre 1803 alla presenza di sua maestà la regina d'Etruria »*. Incise, fra gli altri, un ritratto lodatissimo di Napoleone I. Basilio suo fratello fu capitano del genio per le fortificazioni in Milano.

Marchiori Giovanni, scultore. Nacque in Agordo ma domicilio lungo tempo in Treviso colla sua famiglia. Intagliò in legno per la scuola di s. Rocco in Venezia in 24 rilievi la vita del santo. Vedutane la riuscita si diede a scolpire in marmo; si hanno di lui molte statue, dal Canova apprezzate. Morì nel 1778, di anni 83.

Marconi Rocco, in Treviso a s. Nicolò per l'altare dei pelliciaj dipinse s. Giovanni Battista, s. Teonisto e s. Leonardo con una sua maniera particolare di sfumatura; nell'altare dei muratori i santi Bartolomeo e Prosdocimo.

Marcuzzi Sebastiano teologo, perito nell'ebraico, nella musica, nella giurisprudenza ecclesiastica.

Martignon Luigi fu poeta vernacolo assai vivace. La mordente sua musa gli attirò il dispetto di alcuni che si videro segno all'acerbezza del suo aculeo. Nullameno era gradito a suoi concittadini pe' suoi attici sali. Morì nel 1856.

Mauro Nicolò scrisse la genealogia delle famiglie trevisane e una cronaca; esattissimo nelle ricerche, sempre le trasse da fonti esatte ed incontrastabili, come accenna Federici.

Medolo Sebastiano, legista.

Milani Francesco del collegio dei Giudici in patria, fu il primo che impugnasse le pretese degli Asolani sopra l'esser cattedrale la loro chiesa e l'essere Asolo città.



Minuccio Andrea, arcivescovo di Zara, filosofo grecista, Girolamo suo fratello, giureconsulto (1600).

Minuccio figlio di Girolamo, protonotario apostolico, preposito di Etinga, illustre per molte ambascerie pel duca di Baviera, e Andrea suo fratello pure celebre per ambascerie sotto lo stesso duca.

Monigo Pietro e Dionisio Bellausa, studiosi della critica diplomatica e della storia patria.

Onigo Agostino senatore romano, uomo prestantissimo sepolto in s. Nicolò nel 1490.

Orlandello Francesco, poeta coronato da Federico III. imperatore, dotto nelle lingue greca e latina; fu chiamato dal senato veneto a dare pubbliche lezioni; morì nel 1482.

Pasinato detto Giambatista da San Martino di Lupari, venne fanciullo a Treviso, si fe' cappuccino, s'occupò d'agricoltura, diresse a Nola in Dalmazia le piantagioni del tabacco (1739-1800).

Pavini o Pains Tommaso fu lettore di filosofia nel Seminario di Treviso, poi parroco di s. Lorenzo. Pubblicò le *Institutiones logices et metaphisices ad usum seminariorum* sotto il nome di Didijmi Uppiani. Scrisse inoltre *De matrimonio jus naturæ et canonicum: Institutiones juris naturæ, De usuris* ed altre opere.

Di Penacchi Pier Maria, scolaro di Giambellino, si conserva in Duomo un'Assunta. Altra ne dipinse per l'altare Rinaldi che era a s. Francesco, ma che andò perduta.

Penacchi Girolamo detto Girolamo da Treviso figlio del precedente dipinse sulla facciata di una casa qui in Treviso la sentenza di Salomone; dipinse inoltre a Bologna, a Trento ed altrove; servi come ingegnere militare il re d'Inghilterra. Fu spedito a Boulogne nella guerra contro i Francesi, ed a 36 anni nel 1544 fu ucciso da un colpo d'artiglieria.

Penacchino Pancrazio, giureconsulto chiarissimo, scrisse moltissimo intorno alla giurisprudenza (1519).

Pisani fratelli Pietro e Giovanni, educati da Marchiori nella scultura, a Firenze aprirono una grande officina con 100 e più stipendiati alla cui direzione misero Giuseppe Spedolo pur trevisano, ed ivi lavoravasi ogni sorta di marmo, alabastro e pietre dure.

Pola Sergio, canonico in Padova, indi vescovo d'Adria, poscia di Famagosta.

Pozzobon Giovanni, detto lo Schieson, Filippo Benaglia, Giovanni Battista Bozza, Piazza Antonio, poeti vernacoli.

Ricci Urbano fu poeta drammatico, studioso d'ottica, di prospettiva e di meccanica (1674-1755).

Rinaldi Odorico compendiò gli Annali del Baronio, poi li continuò dal 1498 al 1564, e pubblicò quest'aggiunta in 10 volumi stampati in Roma dal 1646 al 1677.

Rizzetti Giovanni, matematico; si fabbricò alla Ca Amata a due miglia da Castelfranco una comoda abitazione, in cui fece una sala maestosa con la legge della media armonica proporzionale determinandosi l'altezza in ragione della larghezza e della lunghezza. Si dedicò all'ottica, osò confutare Newton nella teoria della luce e dei colori ed ebbe proseliti. Scrisse *De ludorum scientia*, opera curiosa di meccanica. Nel 1742 si occupò intorno alla riattazione della cupola di s. Pietro in Roma; morì nel 1751 di 76 anni, ed ebbe il figlio Luigi che si dedicò all'agricoltura, alla architettura teatrale ed all'aerostatica.

Rossi Nicolò (1318) con Cino da Pistoja leggeva diritto nella nostra università.

Rovero Cristoforo diede conto delle opere del Riccati con molto sapere.

Scotti Ottavio scrisse d'architettura e disegnò due volumi con 100 tavole, di cui sta il manoscritto nella biblioteca capitolare. Molte fabbriche qui ed altrove disegnò e diresse.

Scotti Antonio, suo fratello, fu annotatore dell'Ughelli e scrittore di antiquaria e diplomazia.

Scotti Vittore, altro fratello, scrisse un codice diplomatico trevisano in otto volumi pubblicato poscia dal Verci, e raccolse in due volumi i poeti latini di Treviso, e unito ad Augusto Avogadro trasse dagli archivi pubblici e privati erudite memorie concernenti la storia di Treviso.

Scotti Arrigo, terzo fratello, archeologo, fece doviziosa raccolta di monete greche e romane antiche.

Scotti Luigi, figlio di Ottavio, che morì ottuagenario nel 1791, scrisse la storia letteraria di Treviso del secolo VIII: n'esistevano già molti manoscritti presso gli Avogari, ora presso la biblioteca del capitolo.

Simoni Pietro architetto, è di lui il palazzo d'Onigo a sant'Andrea, e di Volpato a Nervesa.

Spedolo Giuseppe trattosi coi Pisani nel 1801 a Firenze, vi fu professore dell'Accademia.

Tempesta Guecello nato nel 1791. Fu maestro di lettere e di

filosofia nel seminario di Treviso, indi canonico della cattedrale e segretario perpetuo del patrio Ateneo. Possedeva pronta ed eloquente favella, molta erudizione nella storia, nella filosofia e nella letteratura classica. Fu epigrafista felice nell'italiano e più ancora nel latino idioma, di carattere operosissimo surse per sua cura l'atrio, e fu modificato il coro della cattedrale. Essendo stato sempre di ambita e cara conversazione, negli ultimi anni per stanchezza del suo molto operare e per acciacchi era divenuto stizzoso, *Laudator temporis acti*, e d'ogni progresso intollerante. Morì nel marzo 1863.

Tomiotto Sante generale austriaco, cognominato Fabris per le vittorie riportate contro i Turchi sotto Giuseppe II. Furono pure conduttori d'armi e governatori di piazze importanti Spineda, Avogaro e Brocchi.

Torre Bonifacio domenicano, perito nelle lingue straniere e nelle matematiche, scrisse sulla riduzione dei triangoli, sul modo di formare una copiosa biblioteca.

Trento Giulio nacque nel 1732 a Parenzo nell'Istria, ove fondò una tipografia che trasportò in Treviso e qui fermò il suo domicilio. Studiò medicina, poi si diede alla letteratura nella quale educò i suoi fratelli. I suoi sermoni, il trattato della commedia e le versioni della *Sarcotea* di Masenio e delle Storie di Sallustio lo resero chiaro; morì nel 1813.

Trento Giuseppe minor conventuale, come predicatore levò gran grido per le principali città d'Italia.

Tron Andrea viaggiò per promuovere e dilatare l'osservanza dell'istituto domenicano, e si rese celebre in Costantinopoli e in Roma.

Turchi Francesco carmelitano, aggiunse il primo supplemento alla storia di Tito Livio, tradotta dal Nardi e pubblicata dal Giunti nel 1575.

Valentini parroco di Biancade, fu sacro oratore riputatissimo.

Vannozzo Francesco rimatore di culto e vivace ingegno del secolo XIV; visse alla corte di Mastino e di Antonio dalla Scala. Fu amico del Petrarca. Vide, anziché in principe straniero, come Dante, in Gian Galeazzo Visconti la possibilità dell'unificazione d'Italia facendosi egli di essa sovrano. Questo sentimento è manifestato in otto sonetti che costituiscono quasi un poema, e che furono stampati e illustrati dal sig. Agostino Sagredo nell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, T. XV. p. II.

**Varisco Pietro** dottore in medicina e chirurgia. Nacque nel 1821. Per ingegno acuto, pronto, versatile, per intelletto perspicace, sottile, per cultura sociale, per dottrina e per una chiara ed animata parola, ch'era in lui dono speciale fu ammiratissimo e caro. Giovine ancora insegnò chirurgia presso lo spedale di Treviso, allorchè per motivi politici rimase chiusa l'università patavina, indi fu nominato chirurgo primario del patrio spedale, e fu quella una palestra in cui si fece molto onore. Propugnatore d'ogni utile progresso introdusse primo in Italia nuovi metodi operatori delle scuole straniere allorchè ne vide l'opportunità, e così pure nuovi stromenti di cui fece dono all'ospedale medesimo. Nell'arte sua valentissimo e fortunato operatore lasciò grande desiderio di sè. Era d'una tempera ardente, entusiastica, infrenabile in ogni suo sentimento toccando l'eccesso. Morì di pioemia di anni 41.

Vendramini Paolo pubblicò con note il poema *La Chiesa militante* di F. M. Lioni.

Zenale Bernardo, pittore, architetto e prospettista mise alla luce un trattato intorno a queste arti (Milano, 1524).

Zompini Gaetano di Nervesa dipinse in Venezia e in Treviso e per la corte di Spagna.

Zuccato Bartolomeo, lasciò manoscritta una cronaca di Treviso che va fino al 1507.

QUADRO STATISTICO DELLA CITTA' E

| COMUNI               | Case         | Fami-<br>glie | POPOLAZIONE  |              |              | Matrimoni   |
|----------------------|--------------|---------------|--------------|--------------|--------------|-------------|
|                      |              |               | maschi       | femmine      | totalità     |             |
| Treviso ( città      | 2104         | 3205          | 8224         | 8588         | 16812        | 755         |
| ( circondario        | 1184         | 1207          | 3792         | 3608         | 7400         |             |
| Breda. . . . .       | 470          | 498           | 1500         | 1428         | 2928         | 24          |
| Canizzan. . . . .    | 169          | 197           | 654          | 627          | 1281         | 14          |
| Carbonera . . . . .  | 383          | 502           | 1177         | 1160         | 2337         | 26          |
| Casale . . . . .     | 404          | 426           | 1428         | 1634         | 3062         | 24          |
| Casier . . . . .     | 251          | 251           | 783          | 726          | 1509         | 15          |
| Istrana . . . . .    | 365          | 380           | 1390         | 1276         | 2666         | 15          |
| Maserada. . . . .    | 316          | 344           | 974          | 993          | 1967         | 16          |
| Melna . . . . .      | 371          | 406           | 1077         | 996          | 2073         | 18          |
| Mogliano. . . . .    | 752          | 801           | 2469         | 2416         | 4885         | 48          |
| Monastier . . . . .  | 326          | 350           | 1255         | 1228         | 2463         | 22          |
| Morgan . . . . .     | 310          | 347           | 873          | 858          | 1731         | 15          |
| Padernello . . . . . | 254          | 268           | 861          | 782          | 1643         | 14          |
| Paese. . . . .       | 415          | 438           | 1487         | 1431         | 2918         | 22          |
| Ponzano . . . . .    | 234          | 252           | 989          | 919          | 1908         | 17          |
| Povegliano . . . . . | 260          | 286           | 873          | 879          | 1752         | 5           |
| Preganziol . . . . . | 343          | 371           | 1223         | 1107         | 2330         | 24          |
| Quinto . . . . .     | 303          | 332           | 1163         | 1064         | 2229         | 19          |
| Roncade . . . . .    | 549          | 593           | 1882         | 1854         | 3736         | 36          |
| S. Biagio . . . . .  | 356          | 378           | 1361         | 1266         | 2627         | 24          |
| Spercenigo . . . . . | 395          | 306           | 1063         | 971          | 2034         | 17          |
| Spresian . . . . .   | 503          | 526           | 1695         | 1612         | 3307         | 29          |
| Villorba . . . . .   | 513          | 532           | 1616         | 1581         | 3197         | 27          |
| Zenson . . . . .     | 504          | 529           | 1587         | 1495         | 3082         | 24          |
| Zero . . . . .       | 548          | 560           | 1749         | 1600         | 3349         | 20          |
| <b>Totalità</b>      | <b>12562</b> | <b>14085</b>  | <b>43150</b> | <b>42096</b> | <b>85226</b> | <b>1250</b> |

**DISTRETTO DI TREVISO DESUNTO NEL 1861**

| Nati | Morti | Superficie<br>in<br>pertiche censuarie | Estimo<br>in lire austriache | ANIMALI |        |        |
|------|-------|--|------------------------------|---------|--------|--------|
|      |       |  |                              | equini  | bovini | minuti |
| 415  | 356   |  |                              | 255     | 13     | 52     |
| 355  | 204   | 55,978.17                              | 470,162.50                   | 240     | 1633   | 1936   |
| 100  | 83    | 24,435.59                              | 66,935.64                    | 66      | 285    | 3497   |
| 53   | 29    | 10,817.71                              | 35,136.75                    | 37      | 231    | 2602   |
| 103  | 75    | 18,779.59                              | 59,250.92                    | 86      | 314    | 4205   |
| 98   | 73    | 25,753.93                              | 69,725.51                    | 47      | 266    | 2720   |
| 47   | 27    | 12,529.50                              | 42,302.02                    | 79      | 371    | 3120   |
| 103  | 82    | 25,284.37                              | 52,060.66                    | 92      | 284    | 2190   |
| 60   | 41    | 23,305.98                              | 50,813.46                    | 67      | 263    | 4660   |
| 56   | 48    | 17,888.45                              | 57,641.27                    | 54      | 269    | 4315   |
| 159  | 108   | 44,534.48                              | 133,067.30                   | 182     | 588    | 4169   |
| 89   | 61    | 24,329.82                              | 92,996.70                    | 79      | 279    | 3423   |
| 46   | 33    | 11,214.14                              | 30,510.43                    | 45      | 243    | 4120   |
| 68   | 58    | 19,055.00                              | 36,156.51                    | 58      | 266    | 4690   |
| 84   | 72    | 22,569.68                              | 59,360.66                    | 72      | 290    | 3000   |
| 44   | 32    | 21,206.19                              | 46,761.77                    | 49      | 249    | 3206   |
| 65   | 47    | 12,415.60                              | 32,813.76                    | 80      | 248    | 2090   |
| 78   | 50    | 22,177.42                              | 71,244.83                    | 102     | 312    | 2608   |
| 83   | 60    | 18,094.31                              | 52,181.16                    | 69      | 292    | 2966   |
| 157  | 105   | 49,027.28                              | 115,238.27                   | 168     | 601    | 4205   |
| 84   | 63    | 23,841.34                              | 78,493.80                    | 50      | 294    | 4269   |
| 69   | 56    | 22,510.06                              | 61,072.38                    | 62      | 314    | 4159   |
| 106  | 95    | 22,134.10                              | 46,565.96                    | 120     | 269    | 3290   |
| 119  | 83    | 28,947.77                              | 86,587.90                    | 90      | 312    | 4480   |
| 102  | 58    | 17,987.00                              | 71,715.67                    | 118     | 395    | 4700   |
| 100  | 79    | 25,055.05                              | 83,679.24                    | 116     | 294    | 4649   |
| 843  | 2078  | 579,432.53                             | 2,002,415.07                 | 2483    | 9175   | 89301  |

APPENDICE A

Trascrivo le seguenti iscrizioni, riportate per la maggior parte nella raccolta del Burchielati e ricordate dal Cima.

*In æde Fædericia. 1)*

ISID. REG.  
L. PVBLICIVS  
EUTYCHES  
MVN. TAR.  
LIB.

---

*In iisdem ædibus.*

IVLIA P. L. MELAENIS  
SIBI ET  
IVLIAE SAMATI FILIAE  
DISCINIAE PRIME MAT.  
P. IVLIO D. L.  
A BASCANTO  
SEQVANAÆ MATRI

---

*Ad fontem Olivium alias in dono Serravallia*

C. TARENTIVS D. L.  
CHILO V. S. F.

---

*In columella pulcherima ante centum annos apud Hieronimum poetam celebrem et antiquitatum studiosissimum, etc.*

SILVANO  
AVG.  
IN HONOREM  
M. TROSI  
DAPHNI  
III VIRI  
ET M. TROSI  
CISSI LIB.  
M. TROSIVS  
MODESTVS  
D. D.

---

1) Questa epigrafe, che è ricordata da molti testimonj di vista ancor viventi, ora rimase smarrita, e fu invano che si abbia tentato ogni via per ricuperarla.

*Vas rotundum*

INTONSI SVM CVRA DEI  
PENEIA VIRGO  
PERPETVÆ PVLCHRO FRONDIS  
HONORE VIRENS  
QVISQVIS AMAS PHOEBVM LAVRVN COLE  
QVICQVID AMICÆ (var. AMATÆ)  
DEDITVR ACCOCEPTVM GRATVS  
AMATOR HABET

---

*Ad plateam Sancti Andree in Pila domus delphinicæ N. V.*

ACILIAE  
C. F.  
SECUNDAE  
T. HELVIVS T. F.  
SALINATOR  
CENTVRIO LEG. VII.

---

*In domo Solica, amplum marmor affabreque expolitum.*

M. S.  
VLPIAE  
M. F.  
MACEDONIAE  
VLP. MACEDONA  
ET MAGN. SEMNVS  
FILII

---

*Inibi frustum diritum valde.*

ORAT.  
VSQ. . . A. . .

---

*Ad divi Stephani in œdibus Bethign. nob. quadratum marmor*

LIBERO PATRI  
P. CASSIVS Q.  
CLA.  
LONGINVS

---



*In domo pridem Zuchelia mox Calcia qua defuncta modo ius  
est sodalitiis Sanct. Eucharisticae V. Cathedralis.*

L. POMPONIVS EXTRICATVS  
V. F. SIBI ET SVIS  
ET C. OPIIO VIVIANO  
AMICO B. M.  
IN FR. P. VI IN AG. P. VI

---

*In eadem domo Zuchelia Baebio Vindemiatori.*

D. M.  
L. BAEBIO VINDEMIATORI  
BAEBI A SECVR. PATRI B. M.

---

*Non longe a foro praetorio in turri maxima marmor decurtatum.*

HONOREM DECVRIONATUS  
QVO EVM DIGNVM IVDICAVERAT POST  
FINITAE MORTALITATIS EIVS SECESSVM  
TRANSFERRET IN M. SAVFEIVM ET PVDENTEM  
PROXIMVM ADFINEM VT HABERET ET PRIS  
CVS IN ILLA SEDE PERPETVA RELICTIS TAN  
DEM NIMIAE INFIRMITATIS DOLORIBVS  
HONORATO SVO ADFINE SPLENDIDVM  
PVBLICAE PIETATIS ADEFFECTVM ET PARENS EIVS  
QVI AMISSO VNICO FILIO NIMIO MOERORE  
GRAVITER ADELICTVS EST TAM SAEVI LVCTVS  
PERCIPERET SVBLIME SOLATIVM INTERVENTV  
BENIGNISSIMI DECRETI  
OCTAVIAE T. F. SERENAE OPTIMAE CONIVGI  
M. SAVFEIVS PVDENS T. SAVFEIVS SEVERVS  
SAVFEIO ET MONTANO FILIO ANNOR. III  
MVLVIAE T. F. SEVERAE SANCTISSIMAE VXORI  
VIVI FECERVNT  
H. M. H. N. S.  
IN FR. P. XXXIV. RET. P. XXXV.

---

*In eadem turri paulo altius ad med. excus lapidis.*

M. NAVONION. . . .  
M. C. . . . R.

---

*In muro horti Rholandeliarum super angulo juxta fluvium.*

G. ANDENIO C. . . . (GAN)  
. . . . LEGIO SECVND.  
ANDENIA. . . . C. F.

*Frustum lapidis ad forum præfecti.*

AMMIA  
OREIVS

*Ad Rhoam in Bononiorum domicilio.*

EX LIGVSTINO SEX FF.  
LEGION XV APOLLI  
LIGVSTINO SEX FF.  
LIGVSTINAE SEX FF.

*In pila alterius domus ad Rhoam.*

M. VILONIO. M.  
ANTIOCO L.  
C. A. . . . S. . . .  
ET SECVNDÆ ACO  
VXORI

*Inibi fragmenta      Fragmentum dirutum      Altri frammenti*

|             |          |              |              |
|-------------|----------|--------------|--------------|
|             | OMIT     | P. PAETINI   | . . . NNI    |
| . . . ITYRO | CLAV     | HERACLAE     | . . . RMEI   |
| . . . GVLVS | NO F. C. | IN F. P. XXX | . . . VDIA F |
|             |          | RET. P. XXX  | . . . AE. C. |

*Apud magnif. Hier. Roverium lapis elegans in pago S. Zenonis*

L. RAGONIO L. F.  
PAP. TVSCEN  
QVINTIANO C. L.  
OB HONOREM  
TOGÆ VIRILIS  
VERECVNDINVS SER.  
DOMINO OPTIMO

*Monici pagi suburbani copertum marmor.*

FLAVIA PRISCA  
L. F.  
ANN. XXIII.

— — —  
*Tarvisii in Canali*

SECUNDINVS SECVNDI  
ET BRVTIA KALANDINA  
CONI SIBI V. F.

— — —  
*Lapis Gradi positus.*

LAVRENTIVS MILES  
DE NVMERO TARVISIANO

— — —  
*In pago alias castro Querquano amplum marm.*

G. RAPIDIVS C. F. RVFVS III VIR. AP. SIBI ET SEMPRONIE  
L. F. TERTIÆ VXORI C. RAPIDIO C. F. C. RVFINO FI. C. RAPIDIO  
C. F. NEPOTI RAPIDIE C. F. MAXIMÆ NEPTI  
T. F. I.

— — —  
*Et in pago Alani non lunge a superiori in pila quadam Ecclesie  
fractum marmor hujusmodi.*

L. RAPIDIVS C. F. IVSTVS HOC SEPVI. IN FR. P. . . .  
RET. PP. XXV. SIBI ET SVIS. V.

— — —  
*Valii villa Valeriorum præcipue.*

P. CATIVS P. L. TERTIVS PETALE LIBERTATI

— — —  
*In monasterio Pyri liber.*

L. TITIVS L. LIB. LINVS L. TITIO L. LIB. AVXIMO  
VI VIRO PATRONO OPTIMO FECIT

— — —

FAELIÆ CATVLL. COLLIBERT ET FAELLIÆ VITALI  
AMICÆ OPTIM. C. FAELIVS ONESIM ET FAELIA  
RESTITVTA V. F. LIB. LIBQ. POST EOR.

*Moriaci trans Plavium exesum marm.*

C. HERENNIO RHETORICO

*Olim in pago Braydæ quod barbarus quidam ibi S corruptit.*

OPITERGINORVM PATRONO

*Quid modo in oppidis Tarvisinis, Opitergii præcipue, maxime  
infra Regii Melchioris ædes adhuc legatur antiquitatis alii  
viderint; unum nihilominus quod istac pertransiens legerim,  
hic succenturiare non detrectabo.*

L. SEIVS L. F. FAVSTVS T. SEIVST. F. FRONTO SIBI ET  
PISENTIAI SECVND. MATRI SEIAI L. F. SORORI

*Dum itinerarium illud nobilium Italiæ regionum etc. lubens per-  
currerem incidi in talem, qualem modo refero iscriptionem  
Philippæ ducissæ Camerini adscriptam, a superius allatis non  
alienam.*

Soggiungiamo le lapidi che son nel Municipio.

Un tondo, entro  
cui un castello  
con tre torri

C. SEIVS C. F.  
FVSCVS  
III VIR.

(Due busti)  
I FIRMOS G. F. TARVISAN  
SIBI ET SVIS

CORNELIÆ  
SALONINÆ  
AVG.  
CONJVGI GALLIENI

L. PIN  
ZAFD  
Ia PINN  
PRI  
PAT

FALEIARIS ION  
SIBI ET SVIS  
LIBERTIS  
LIBERTABVS  
I. Q. P. XVI.

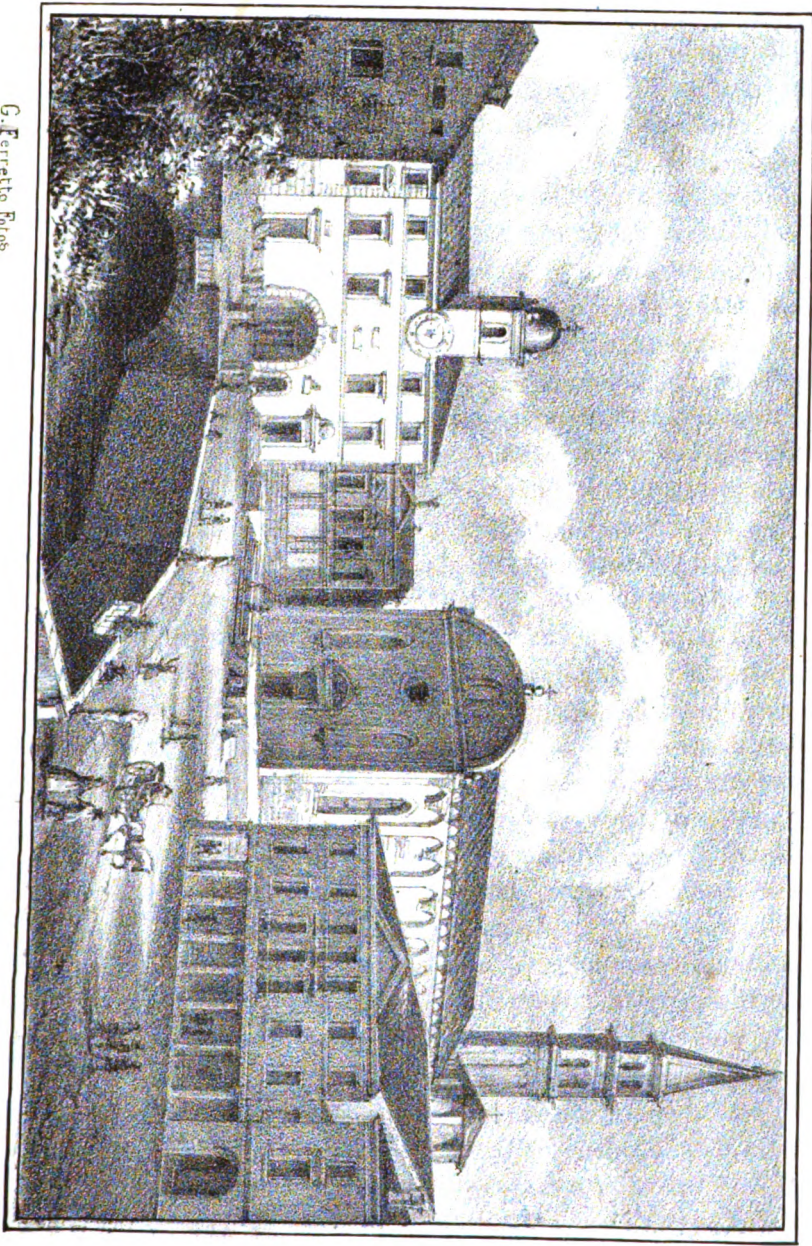
Q  
SVAFY. F.  
INFR. P. XII  
REIR P. XXX

MARI SEVER

## ODERZO

Il distretto di Oderzo, col quale nel 1853 si fuse quello di Motta, confina al nord-est coi distretti di Sacile, Pordenone e San Vito, provincia d'Udine; al nord-ovest con quello di Conegliano; all'est col distretto di Portogruaro e al sud con quello di San Donà, provincia di Venezia; al sud-ovest col distretto di Treviso. La cittadella di Oderzo, anticamente *Opitergium*, nei bassi tempi *Obeder-cium*, *Ovedercium*; d'onde Oderzo vanta origine antichissima, e ricorda fasti e sventure da gareggiare colle prime città d'Italia. Senza occuparci della opinione che ai tempi della distruzione di Troja fa rimontar la sua origine, nè dell'essere stata un giorno città marittima, a conservare la quale opinione Ughelli asserisce con l'Orlandio che gli abitanti mostrassero tuttora ai suoi tempi scale marmoree che scendevano al mare e anelli di bronzo cui le navi si fermavano, o marittima invece essere chiamata per essersi aperta artificialmente una vasca che col mezzo di canali comunicava col mare, e alludendo al suo dominio, che si stendeva fino al mare da cui dista circa 30 miglia, diremo come Charino, Pietro vescovo di Cremona ed altri storici la fan fondata quattrecent'anni prima di Roma e quindi 4400 prima dell'era volgare. Ma col proceder dei tempi, dimenticati gli Dei ignoti dei loro padri, gli Opitergini sacrificarono ai numi romani, e divenne Opitergio municipio romano. È ricordata da Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo, Marcelino, Paolo Diacono e altri siccome città amplissima; ascritta alla tribù Papia, comprendeva 50,000 abitanti. Plinio l'ascrive alla decima regione del Mediterraneo. *Sequitur decima regio Italiae Adriatico mari apposita, Venetia, cujus Fluvijs Silis oppidum Altinum flumen Lipientia ex montibus Opiterginis et Portus eodem nomine etc.* (L. III. c. 49.) Dalla epitome di Tito Livio per L. Anneo Floro, e dal IV libro della guerra Farsalica di Lucano viene riportato un esempio luminosissimo della magnanimità di queste genti. Antonio e Dolobella teneano l'ordine da Cesare di guardare l'Adriatico. Antonio stretto dalla fame avea ceduto la Costa di Curitta; Dolobella tuttavia sostenevasi accampato nell'Ilirico. Di tre zattere costrutte come si potè, che in mancanza di navi spedì loro Basilio in soccorso, una ve n'era capitanata dal tribuno Vultejo la quale portava una coorte di mille giovani opitergini che volontarj per Cesare parteggiavano. Ottavio Libone pompejano di Cilicia, per impadronirsi di esse, stese e sommerse

**ODERZO**



G. Ferretto Plog.

Lit. G. Longè



nottetempo alcune funi, e come vide le zattere averle trascorse, ed impegnatesi in vicinanza del lido, le fece tendere onde rimasero le zattere cattive. Ma due ne slacciò la marea, rimase in secco la terza guidata da Vultejo e i suoi mille prodi attornati da un esercito intiero, poichè si sostennero tutto un giorno, e come si videro tolta ogni via di salvezza, piuttosto che rendersi prigionieri ad istigazione dello stesso Vultejo prescelsero di trucidarsi l'uno l'altro, offerendosi generoso olocausto alla serbata loro libertà. Il Bonifacio riporta, come la grandezza di Oderzo fosse da parecchi storici nobilmente celebrata, e come si procacciasse testimonianza della sua antica grandezza, da medaglie frequentemente rinvenute negli scavi, da corone d'oro, da statue di bronzo, d'avorio ed anche d'oro, da urne cinerarie, anelli, armature e mosaici scoperti; e specialmente ricorda oltre ottanta epigrafi antiche nel giardino di Francesco Melchiori, ch'era in vicinanza a que' pochi avanzi di mura che tuttora sussistono, dissepolte a' suoi tempi insieme con una statua di marmo pario finissimo, che rappresentava Balbino imperatore che in Oderzo morì. È a deplorarsi come questi abitanti si siano lasciati fraudare di tante reliquie dell'avita loro grandezza, posciachè al presente poco rimane a testimoniare appena una storica esistenza.

Sembra che ad una prima distruzione questa città soggiacesse per opera dei Pompejani, e che Giulio Cesare, a ricompensa dell'ajuto prestato nella guerra Farsalica, abbiala sontuosamente rifabbricata, ed estesone il dominio fra il monte, il fiume Piave, il mare e il Tagliamento: *Mons, Plabes atque mare dant fines Tiliaventum*, e conferitale la cittadinanza romana.

S'accordano gli storici che abbia Oderzo abbracciato il cristianesimo a merito di s. Prosdocimo vescovo di queste provincie; e l'Ughelli riporta l'iscrizione ch'esiste nella parete della sagrestia della chiesa già collegiata: *Sanctus Prosdocimus divi Petri discipulus Patavii episcopus in hac urbe Opitergii templum Martis ingressus ac ejus idolo destructo opiterginos ad Christi fidem convertit baptizavit templumque ipsum d. Joanni precursori dicavit.* Fu devastato nel 373 sotto l'impero di Valentino I dai Quadi e dai Marcomani, che vendicarono la morte di Gabino re de' Quadi proditoriamente operata da Massimino prefetto ai confini dell'Istro; poi da Attila incendiato; restaurato da Teodorico nel 495. Era governato a nome dell'imperatore Foca da Gregorio patrizio romano, il quale, invidiando la fama che si erano procacciata Cac-



cone e Tasone figliuoli di Gisulfo duca longobardo, li richiamò in Oderzo fingendo volerli fare suoi eredi e li spense. Fu successivamente Oderzo assalito da Rotari re longobardo, e quasi distrutto, nel qual tempo seguendo il vescovo loro s. Magno, si trasferirono i cittadini nelle prossime lagune, ove altre volte, all' invasione di Attila ricoverandosi, e traducendo seco quel più di ricchezze che poterono, aveano posti i loro quartieri, e dallo stesso vescovo persuasi fondarono Eraclea in onore di Eraclio che allora dominava l'impero, ed eressero Equilio, dai molti cavalli che ivi crescevano, che fu poscia nominato Iesolo ed ora con nome equivalente italiano Cavallino. Grimoaldo, ultimo figlio di Gisulfo, alla morte d' Arechi, divenuto duca di Benevento, poscia re dei Longobardi, per vendicare la morte dei fratelli distrusse intieramente Opitergio e ne divise il territorio tra Friulani, Cenedesi e Trevisani. Vuolsi che in seguito a quella distruzione siasi introdotto negli atti e nei contratti di vendita la clausola *salvo jure putei*, supponendosi le ricchezze, che nella stretta del tempo non poterono seco trasportare i cittadini, essere state sepolte in un pozzo comune, da cui si proponessero a tempi migliori di dissotterrarle, e quindi nelle vendite dei fondi dovesse essere escluso il possesso di questo pozzo, nel caso fosse in seguito rinvenuto. Più è ragionevole che con questa clausola si riservassero i venditori il diritto di attinger l'acqua, di che assai difettavano, nel pozzo del fondo venduto.

Risorta Oderzo lentamente, e divenuta residenza di Luitprando, re longobardo, fu messa a ferro ed a fuoco dal doge Pietro Candiano IV, nel qual tempo molte famiglie di Oderzo a Venezia si trasportarono. Fu nel 963 con altre terre concesso da Ottone I al vescovo di Belluno sotto il nome di Opederzo. Ne divennero poscia successivamente padroni Corrado il Salico, i Caminesi, che nel 1029 (vedi pag. 16) fabbricarono la fortezza di Camino in vicinanza di Oderzo, di cui ora rimane appena una traccia, gli Ezzelini, gli Scaligeri ed i Trevisani. Dal 1335 al 1540 divenne sudita ai Veneziani; dal 1382 al 1387 obbedì a Francesco di Carrara e quindi ancora ai Veneziani cui nel 1511 fu tolta dall'imperatore Massimiliano; e poco dopo spontaneamente Oderzo ritornò sotto la repubblica, la quale vi mandava un podestà con libera giurisdizione civile e criminale. Gli ufficj e le subalterne magistrature venivano distribuiti dal consiglio civico, composto di nobili, di cittadini e di popolani. Nel secolo XVII v'erano 86 famiglie venete, che aveano tomba famigliare in chiesa. V'eran inoltre quattro prove-

ditori tratti dalla classe dei nobili. Successivamente Oderzo seguì la sorte della repubblica Veneta come gli altri nostri distretti.

Quantunque nell'incendio avvenuto nel 1404 allo irrompere di Lodovico re degli Ungari siano rimasti consunti tanti documenti della grandezza di questa città, specialmente per ciò che riguardava la sua storia ecclesiastica, pure il primo vescovo, di cui si conservano memorie, fu Epodio, il quale nel marzo 421 intervenne alla consacrazione della chiesa di s. Giacomo di Rialto in Venezia con Severiano vescovo di Padova, Ilario d'Altinio e Giocondo da Treviso; di che fa fede l'epigrafe esistente tuttavia in quella chiesa, che fu la prima fondata da que' Veneti che per conservare la loro libertà allo scendere di tante barbare orde in quelle isolette ricoverarono. Dopo Epodio scorgesi una lacuna d'un secolo e mezzo senza che si abbia traccia de' suoi successori. Nell'anno 579 era vescovo Marziano, il quale fece parte del concilio di Grado radunato dal patriarca Elia. A questo successe s. Floriano, che, al dire di Paolo Diacono, bramoso d'ottenere il martirio, si recò in province straniere, forse in Polonia, ove fu sciolto il suo voto nel 620.

San Tiziano, nativo dell'estuario, ch'era suo arcidiacono ed a cui partendo aveva affidato la sua Chiesa, gli fu dal clero e dal popolo dato a successore; ed esemplarmente vissuto fu ascritto fra' santi. Si racconta che alcuni suoi conterranei e congiunti fossero venuti col pretesto di piangere la sua perdita in Oderzo, ma invece per rapirne le spoglie, e che esse sopra una barca, la quale miracolosamente contro corrente montasse la Livenza, venissero trasportate a Ceneda della cui diocesi divenne egli patrono, come raccogliasi anche da un diploma di Carlo Magno. Pomponio Amalteo ingegnosamente dipinse in più scompartimenti questo miracolo, rappresentando degli angeli, che con funi trascinano la barca suddetta; e questi dipinti esistono nella sagrestia della cattedrale di Ceneda.

A s. Tiziano successe s. Magno, che guidò gli Opitergini, come dicemmo, alle lagune per salvarsi dal furore di Grimoaldo ed eresse Eraclea o la ampliò. Poscia a Venezia fondò le chiese di s. Pietro di Castello, s. Rafaele, s. Salvatore, santa Maria Formosa, s. Giovanni in Bragora, santa Giustina, s. Zaccaria e dei santi Apostoli; queste chiese essendo di debole costruzione furono dappoi ricostruite ad eccezione di quella di santa Giustina, che più non esiste. Morì in Eraclea, e nel 1206 fu il suo corpo tradotto a Venezia nella chiesa di s. Geremia.

Gli successe Benenato il quale scorgesi fra i prelati che nel 680 sottoscrissero alla lettera di papa Agatone contro i Monoteliti. Ultimo dei vescovi di Oderzo fu Trevisano, il quale nel 739 figura siccome testimonio d'un accordo fatto tra i conti di Ceneda ed il loro vescovo Valentino. Dopo di lui sia che a Ceneda, come asserisce il Baronio, fosse la sede trasferita, o fusa con altro vescovato, o siccome l'agro opitergino fu diviso fra' Cenedesi, Friulani e Trevisani, anche la spirituale giurisdizione sia stata ripartita fra i vescovi di Ceneda e di Treviso ed il patriarca d'Aquileja, cessò Oderzo d'essere sede vescovile. Però da un testamento del parroco Guecello da Romano in atti del notajo Pietro da Oderzo 24 marzo 1404 appare che nel 1350 si conservasse tuttora nella chiesa di s. Giovanni Battista la mitra il pastorale e l'anello vescovile. Fu in seguito governata questa chiesa da parrochi, e nel 25 maggio 1609 una bolla di Paolo V la eresse a collegiata con un decano, 6 canonici e 4 mansionarj. Alla soppressione delle corporazioni religiose e dei capitoli collegiali non rimasero che i quattro mansionarj ed un decano con insegne canonicali, del cui titolo ora è insignito monsignor Carlo Nardi, dottore di sacra teologia, al quale, come al signor assessore dott. Andrea Gentilini dobbiamo gran parte degli elementi che ci valsero alla illustrazione di questo distretto.

Oderzo è ora una lunga borgata, che preceduta da un pubblico passeggio con due viali di platani, si estende da ponente a levante per poco più che un chilometro, attraversa il Navisigo e prosegue fino alla piazza ove sono la chiesa di s. Giovanni, la pretura, il municipio, il teatro di società ed alcuni caffè. Alla piazza dividesi in tre strade, l'una che attraversando sopra elegante ponte di pietra lungo 38 metri il Monticano, animatore di diversi molini si volge a Motta; l'altra progredendo nella direzione del borgo, si dirige per Colfrancui a San Polo ed a Conegliano; la terza ritorna in città dopo aver circondata la chiesa ed alcune case. In prossimità a questo ponte avvi traccia d'antica torre, da cui parte un piccolo tratto di diroccata muraglia, unico avanzo di tanta grandezza. V'ha commissariato distrettuale, scuole elementari comunali a cui nel 1858 furono aggiunte le reali inferiori; scuole elementari femminili; monte di Pietà con un giro annuo di circa lire 30,000; casa di ricovero per poveri vecchi con rendita di poco più che lire 2000.

Fra molte comode abitazioni distinguonsi il palazzo Wiel con

elegante giardino, quel di Contarini, poscia Condulmer ed ora Foscolo con ricca scala del XVII secolo; il palazzo Diedo, poscia Saccomani, ora Comunale con giardino e ombrosi viali amenissimi; quello della famiglia Amalteo in cui si conserva una biblioteca di circa 6000 volumi di lettere, di scienze e specialmente di agricoltura, molti codici, edizioni pregiate e quattro dipinti del Bassano che rappresentano le quattro stagioni nelle varie occupazioni agricole che le distinguono, dal Bassano stesso come appare da una sua lettera autografa, regalati ad un medico Francesco Amalteo che lo aveva curato. L'altarino domestico ha una tavola di Pomponio Amalteo che raffigura la visita di santa Elisabetta assai bene conservata, un Redentore di Paris Bordone, un ritratto del cardinale Girolamo Aleandro che lasciò le sue facoltà alla famiglia Amalteo ed altri ritratti pur di famiglia fra cui quello che si giudica dello stesso dott. Francesco nel quale si scorge un antico orologio dorato che pur in famiglia si conserva.

La chiesa arcipretale, già collegiata di Oderzo, ricorda in parte il carattere del XIV secolo malgrado le mal aggiunte cappelle ed altre modificazioni, che ne svisarono l'unità. Nelle porte dell'organo vi sono tre dipinti dell'Amalteo; chiuse che siano, all'esterno viene rappresentata la trasfigurazione, e nella parte interna allorchè si aprono la nascita e la risurrezione del Redentore. Havvi inoltre l'Epifania di Palma il giovane, del quale devesi lamentare che la cassa dell'organo nasconda altra pittura rappresentante s. Giambattista titolare della chiesa. Elevato e a due celle campanarie sovrapposta l'una all'altra n'è il campanile, antica torre unica che tuttor si conservi. Oltre a questa chiesa ve ne sono altre tre succursali.

A un miglio circa al nord-ovest di Oderzo in villa di Colfrancui fu gentile pensiero del barone Galvagna di raccogliere quello che più potè di epigrafi e di ruderi che si andassero scoprendo negli accidentali escavi di questo suolo. Ed a quest'oggetto eresse una adiacenza al suo palazzo di villeggiatura alla quale diede l'aspetto d'una architettura mista di gotico variato in più punti, e parte simulante rovina, e ne incrostò le pareti con le raccolte lapidi, bassorilievi e cippi e quant'altro valse a dare a questa nuova fabbrica il carattere della sua destinazione. Nella biblioteca Porcia Amalteo in Oderzo esiste un manoscritto del dottissimo Giandomenico Colletti in cui in unione a moltissime altre che più non esistono, vengono queste pietre per la maggior parte illustrate, e dedicatane l'illustrazione al chiarissimo Giulio Tomitano. Sarebbe

un voto del nobile barone di poter istituire una collezione numismatica, associandola a quanto potesse procacciarsi di idoletti, statue, frammenti d'armi antiche od altro che siavi d'archeologico, se in ciò non fosse stato prevenuto da qualche speculatore da cui molte cose furono altrove trasportate. Così il nobile barone all'amenità del giardino, alla gentilezza de' bene disposti laghetti, agli ombrosi viali che lo addolciscono, seppe unire argomenti di cultura e di erudizione.

Riporteremo qui alcune delle lapidi ivi esistenti; il numero romano corrisponde alla serie dal Colletti illustrata.

IV. Era nella parete del portico delle monache della Maddalena.

DECR. AVGVSTAL  
OPITERGINOR  
T ENNIO PLANCO

VIII. Alla piramide vicino la casa Melchiori.

(Tre busti)  
BARBIA MV F. MAXVMA  
V. F. SIBI ET  
C. BARBIO I. F. NIGRO  
ET C. BARBIO C. F TERTIO

XI. Era dinanzi la porta del nobile Cappello ad uso di sedile.

M. SOCELLIVS  
CLENO  
T. F. I. SIBI ET  
SOCELLIAE. M. L.  
PLINNAI  
MATRI

XIII. Nella base della pietra detta dal vulgo pietra del bando.

LAE TILIA TI. F. SECVNDA  
T. P. I. NI  
IN FR XX ONTE  
RE. P. XXX FEDES XX

XVI. Era nella parete della chiesa di Colfrancui.

C. SESTIVS PERVEIO  
SIBI ET FAV

XVII. Era nella casa di Jannoso Melchiori.

(Tre busti, e nell'acroterio due colombe tutto sorretto da due colonne joniche).

T CAESIO. L. F  
CHILONI VIRO

XIX. Nella casa Contarini vicino al pozzo.

(Due busti)  
SEX RATTIO. Q. F. PAT  
CASSIAI SEX. F. MAT

XX. Era nella parete della chiesa di Colfrancui.

SIBI ET SVIS

XXII. Era nella casa Cappello ad uso di sedile.

OPILLIAE. MV. F  
PETILLAE  
CARMINIA. Q. F SEMPRVLLA  
FILIAI

LVIII. Era da Contarini alla Fratta.

SERENVVS VALERIV  
SERENA MAXIMA FILIO  
DVLCISSIMO VALENT  
INIANO M. FECERVNT  
DVI VIXIT ANNOS. V. D. XXX  
ACERVO PVNERE LABSVS

CLAELIO  
C L  
OPTATO  
—  
(Due busti)  
V P

Oltre a queste lapidi ch'esistono presso il barone Galvagna, riporteremo qui alcune altre comprese nella illustrazione del Colletti,

per la maggior parte poi state trasportate altrove divenendo oggetto di speculazione anzichè conservarle a decoro di un patrio museo.

V. In Breda, villa nel distretto di Treviso.

OPITERGINORVM  
PATRONO

VI. Nella villeggiatura Cappello in Oderzo sopra la finestra del muro che chiude la villeggiatura. Pietra rovescia.

C CARMINIVS Q. F

VII. Nella villeggiatura Cappello in Oderzo nell'esterno del muro che la chiude.

M FVLVIVS. M. F  
MARCELLINVS  
VI VIR CONCORDIAE  
ET OPITERGI SIBI ET  
RINNIAE > † IBLIGIDI  
VXORI OPTIMA  
V F  
IN FRONTE P

IX. In una parte della facciata della chiesa di Camino ora nel cimitero abbandonata.

(Ara con fregi)  
T CRVTONIVS T F  
ACER. APER

X. Nella porta della chiesa di Colfrancui.

PVPIA D L  
LOEME

XII. Nella chiesa stessa di Camino ora staccata e lasciata nel cimitero.

C SEMPRONIO  
G. F. PAP.  
CASSIANO  
L. RACONIVS  
QVINTIANVS  
AMICI FILIO

XIV. Era nella casa di Alessandro Giozza di Oderzo.

P.  
LAPIDE POSIT SI F  
VE TVRELIAE T F  
TERTIAE

XV. Pure nella casa di Alessandro Giozza.

I AIVI  
RAECIA TI. L. CAESIA  
PATRONO ET SIBI  
V F I

XXIII. In Padova presso la casa Bassano.

T. ARRIVS T.F  
SEX VIR  
OPITERG  
SIBI ET SVIS  
T. F. I

XXXI.

T. CANVTI  
T. F. IN. PRO  
P XXX  
RETRO PEDES  
XXXIV

Quelle che seguono senza numero romano si trovano nella famiglia Amalteo.

L AVIRO  
NI MA  
XVXXI  
IN F PXXX

Æ  
TER  
ACHVIC  
I X

A A  
C V  
N Æ

VI  
AIX X P  
Z A

V C  
SEC  
DISH  
T

VNDVM . I  
CVSONIC  
MINVS FILIO  
TISSIMO

A AC  
L. FIL PA  
TVS C. F  
QVIN T  
C

F

C.MVS † SILONG

GRAN PRISC

NIICI  
EN † S

L . L . L

C

PNCLP

L. MI  
PVDL T

L.L.L.F.M

F N CL

T R DIAD

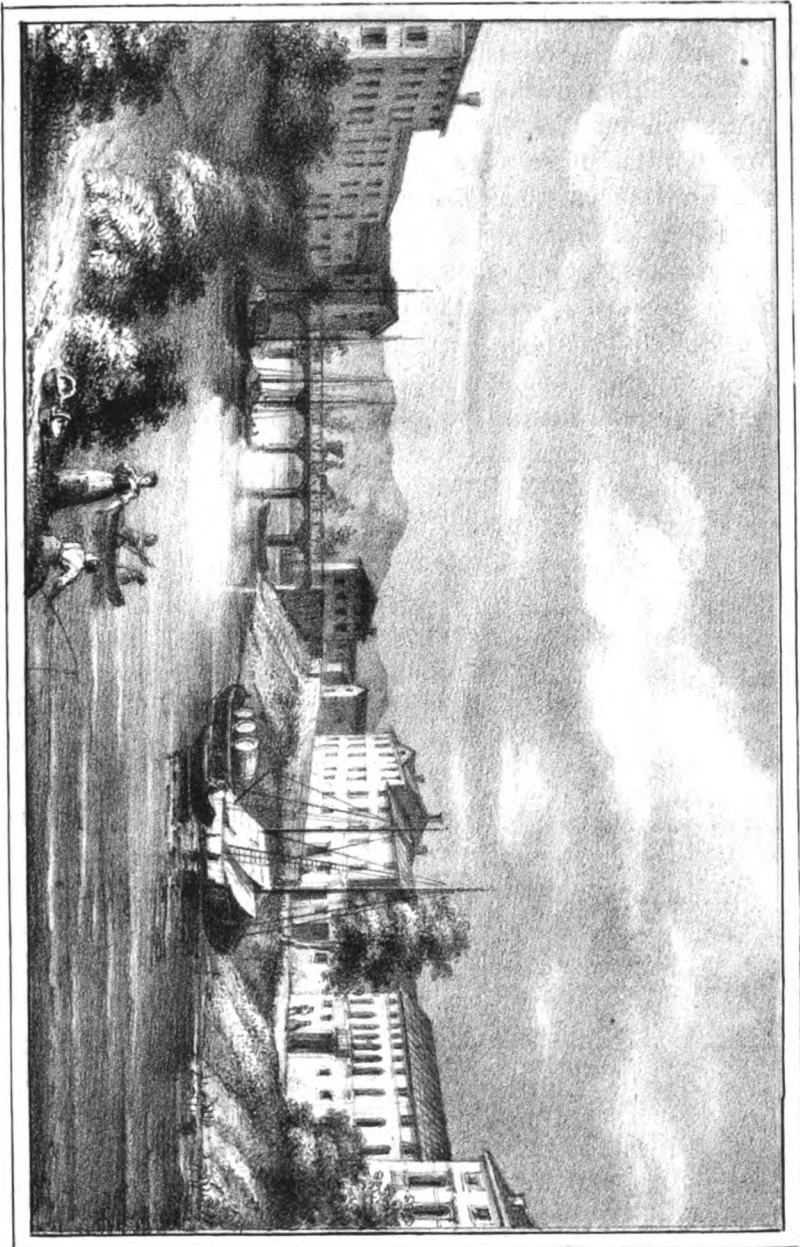


Pel borgo detto di Stalla, che per la differenza dei piani e per lo scorrere del Monticano offre scena pittoresca, si va verso Motta, ora distretto di Oderzo e avanti il 1853 con commissariato distrettuale. Prima incontrasi Gorgo, in cui vi sono molini da grano, e qualche villeggiatura, fra cui quella del Giacomuzzi ed il recente palazzo Revedin. Motta s'erge ove il Monticano si versa nella Livenza. Eravi qui un antico castello che al dire di Cluverio e d'altri, esisteva forse al tempo romano sotto il nome di *Pons Lipientia*. Fu interrottamente soggetto ai patriarchi di Aquileja ed ai Caminesi cui dicesi averlo concesso in feudo Corrado II. Certo è che nel 1195 Bianchino, figlio di Gabriele da Camino, lo cedeva spontaneo ai Trevisani, come si ha dal documento XXXVI pubblicato dal Verci. Divenne poscia feudo della mensa vescovile di Ceneda; nel 1235 fu dai Trevisani aggiudicata a Guecello da Camino a condizione ch'ei pagasse duemila lire. Nel 1291 Tolberto e Bianchino da Camino la cedettero in perpetuo alla repubblica veneta, doge Pietro Gradenigo, con istromento 6 luglio. Per la scomunica incorsa dai Veneziani pel possesso di Ferrara fu dal vescovo di Ceneda ceduta novamente in feudo ai da Camino. Nel 1328 Rizzardo e Gherardo da Camino, temendo Ugone da Duino capitano di Gorizia, ottennero dai Trevisani un presidio per difender Motta e Portobuffolè. Nel 1383, dopo sanguinosa battaglia cadde in potere del Carrarese che appresso, per accordo, divenne padrone eziandio di Treviso, (vedi pag 84) unitamente alla quale città nel 1388 passò sotto il dominio dei Veneziani. Nel 1411 fu preso il castello di Motta con quello di Covolo e della Scala da Pippo Spano, comandante di Sigismondo re d'Ungheria, ma fu poco di poi recuperato. Nel 1511 dopo la lega di Cambrai fu novamente bersagliata dalle armi cesaree; nel 1512 tornò sotto il governo dei Veneziani coi quali fece in seguito sorte comune.

Nel duomo di Motta, lodevole opera del Sansovino, avvi un dipinto degli ultimi tempi di Pomponio Amalteo ed uno di Leandro Bassano; vi stanno due monumenti, l'uno al cardinale Aleandro, l'altro allo Scarpa.

Nel santuario annesso al convento de' Minori Osservanti si ammirano la Natività dell'Amalteo, l'Assunta di Palma Giovane, ed un altare elegantissimo del Sansovino. È da ritenersi che la chiesa tutta fosse internamente dipinta da buona mano, perciocchè dalla paziente opera d'alcuno di que' padri col cancellare della sovrapposta imbianchitura (forse distesa quando il convento servi di

# MORLA



G. Ferratto Flog.

Lit. G. Longo



lazzaretto, in occasione d'una pestilenza) furono scoperti alcuni affreschi, ed è sperabile che quei padri continuino nelle ricerche.

Ma sopra ogni altra cosa Motta può andare superba per la pinacoteca ereditata dal celebre Scarpa, che qui si ebbe i natali. È ricca d'ottantacinque quadri del bel secolo delle arti, fra cui di Giambellino, di Caravaggio, di Guido Reni, dei Palma, di Caracci, Dolci, Andrea del Sarto, Parmigianino, Paolo Veronese, e vuolsi eziandio del Giorgione, di Tiziano e di Rafaello al quale s'attribuisce un ritratto di Tebaldo, menzionato dal Bembo in una lettera al cardinale di santa Maria in Portico. Motta presenta una lunga borgata, la quale si estende dalla porta in cui anticamente sorgeva il castello già accennato fino al di là della Livenza, attraversata questa da un ponte lungo ottanta passi. Questo fiume, che sbocca poco lungi dal porto di Caorle facilita i trasporti fluviali, d'onde il commercio di Motta e la concorrenza a' settimanali mercati.

A ponente di Oderzo sta il comune di San Polo. Merita osservazione la villeggiatura Papadopoli, con palazzo di recente costruzione ove esisteva il castello di San Polo, di cui fu infeudato Nicolò da Tolentino, generale al servizio della veneta repubblica, a compenso de' beni confiscatigli in Lombardia. A questo palazzo, fu dato l'aspetto d'un castello chiuso da quattro torri. Si giunge al secondo piano anche coi rotabili per dolcissima rampa tortuosa; eleganti ne sono le stanze fregiate di qualche dipinto moderno, e da una torricella che lo sormonta, si domina un vasto orizzonte, che termina con Venezia e col mare da una parte, e dall'altra colla catena delle Alpi cui cento paeselli disseminati sui colli rendono spettacolosa la falda. Vasto è il giardino con ghiacciaje, ruscelli, ponti rustici ed un esteso laghetto così artificialmente frastagliato nel suo perimetro che da ogni parte veduto fra gli alberi presenta punti di vista ridentissimi e pittoreschi a merito in gran parte del Japelli che ne fu l'architetto. Nella fattoria v'ha una filanda a vapore.

In una frazione di San Polo, detta Rai, sorge una torre del lato di circa 7 metri e dell'altezza di 15, con qualche merlatura, avanzo del castello dei Caminesi, ora di ragione Collalto. In Rai pure v'ha l'antica chiesa del Carmine, ora appartenente ai Collalto: vi è anche una commissaria dipendente dal legato Vendrame, parroco del paese allo scopo di dotar fanciulle.

Anche a Portobuffolè si conserva una torre dell'antico castello nella quale scorgesi un piccolo foro posto nel mezzo della volta che la copre da cui calavansi i condannati; in altre sei torri demolite si

rinvennero medaglie dei Carraresi. Fu questo castello ceduto ai Trevisani nel 1199 da Guecelletto da Prata. Nel 1282 fu distrutto da Gerardo Castelli, in dispregio del vescovo di Ceneda. Riparato in seguito, fu nel 1320 assediato da Guecello da Camino. Una dama da Camino donò 62 campi di bosco agli artigiani che avevanla sostenuta e difesa contro nemici. Recentemente il Comune s' appropriò questi campi ridotti a coltura, finora tentarono invano gli azionisti di rivendicarli, essendo perduto il testamento e, a quanto dicono, vietando il governo che sia impresa una causa. Avvi un piccolo ospedale nella cui chiesa esiste una tavola ritenuta del Cima, ed una antica Cena degli apostoli a grandezza naturale, che si ritiene impressa sopra la tela da una incisione in legno, essendo tutta lavorata a grosso tratteggio come le stampe. Una Vergine con altri santi di buon autore fu da non molto restaurata. Quest'ospedale ha una rendita lorda di circa lire austr. 3000; la commissaria Molin per dotazione di donzelle ha la rendita di lire 1000; e la commissaria Businello un capitale per distribuzione di elemosine nelle feste di Pasqua e di Natale.

Nell'oratorio Giustinian si osservano gli Evangelisti lavorati a stucco dal Vittoria; una Immacolata di marmo, sant'Antonio e san Giovanni; nel soffitto l'apoteosi di santa Teresa, ed in altro riparto le virtù teologali di Bastiano Santi. Il palazzo Rota fu convento dei Serviti.

A Ponte di Piave sta la villeggiatura Radaelli; nella frazione di Busco è la villeggiatura Accurti e là chiesa già de' Benedettini il cui abside è opera dei primi secoli della Chiesa. Nella parrocchia di Levada vi sono due quadri del Bissolo, uno de' quali danneggiato dall'umidità. A Fontanelle v'è la villeggiatura Galvani; ivi esiste una commissaria per sovvenzione a' poveri e dotazioni di fanciulle; a Basalghelle le villeggiature Silvestrini e Ippoliti; a Piavon quella di Bonamico; nel soffitto della chiesa succursale o curazia di s. Michele di Cimadolmo Demin rappresentò la cacciata degli Angeli. In Cimadolmo vi ha pure una commissaria per dotazioni di fanciulle dipendente dal legato Toscan. Ma più che ogni altra è importante la villeggiatura Manolesso in Magnadole, frazione di Cessalto, pegli affreschi di Paolo Cagliari di cui la maggior parte del palazzo è fregiato; la stanza a mezzogiorno viene giudicata un tesoro dell'arte. In Cessalto pure ammirasi il palazzo Zeno, architettura del Palladio. Alle Tezze, distretto di Conegliano, sorge una colonna nel piedistallo della quale un'iscrizione moderna porta:

D. O. M.  
CONELIANO  
COLUMNAM HANC OPITERGI  
ATTILÆ TEMPORIBUS SEPULTAM  
ANNO MDCCLXXII  
ALTIUS DE FOSSAM  
AD VIATORUM DIRIGENDUM ITER  
PETRUS ANTONIUS MALANOCTÈ  
EREXIT

Il suolo di questo distretto dividesi in due classi; la superiore, argillosa mista a silice; l'inferiore, a cui s'aggiunge qualche quantità di ghiaja dovuta, secondo giudicava il prof. Catullo nel suo saggio di Zoologia fossile, alle rovine del monte Sochèro trasportate dal Piave; il quale fiume che per lo addietro privo d'argini, ad ogni piena spandevasi per le campagne di Campardo scaricando le acque in eccesso nel Monticano; in seguito per queste ammassate rovine presentandosi un ostacolo disalveò. Questo distretto è per sua natura fertilissimo, e gli abitanti forse più che in ogni altro distretto sanno approfittare di tale fortunata costituzione, studiandosi di portare la loro agricoltura al più alto grado, a modo che si potrebbe chiamarlo *distretto modello*, se lo scoraggiamento di questi ultimi tempi non avesse arrestato i coltivatori. Le viti e i gelsi, che formavano la maggior rendita ora sono in uno stato eccezionale. Nulamente si coltivano grandemente le ortaglie, e i vivaj specialmente, a modo di spedirne i prodotti alle altre provincie e perfino nell'Istria. L'allevamento e l'ingrasso dei bovi forma soggetto delle maggiori speculazioni; se ne mandano circa 60 per settimana a Venezia e nelle altre città fino a Trieste oltre lo spaccio ne' mercati settimanali, che sono i più considerevoli della provincia. E migliori ancora diverrebbero ove le circostanze dei tempi permettessero, se non di stendere un ponte, almeno d'incanalare il Piave a Ponte di Piave a modo di fissare un approdo stabile, che assicurasse la comunicazione con Treviso, che nello stato attuale, specialmente in alcune stagioni, mantiensì incerta. V'ha motivo da sperare che venga attuata una linea di ferrovia che la congiunga alla grande strada dello Stato. Al principiare del corrente secolo v'era una accademia agraria che onorava, non che il distretto, l'intera provincia. E uomini egregi si ebbero, oltrechè nell'agricoltura, nelle scienze e nelle lettere.

Campo di Pietra fu patria di Michele Colombo filologo e scrittore forbitissimo, e di Bernardino Tomitano, letterato chiarissimo. La famiglia Amalteo, di cui fece elogio il Liruti e che nel corso d'un solo secolo produsse dieci letterati valenti, ebbe a primo stipite Francesco, che di Pordenone la trasse in Oderzo nel secolo XV, e va superba per Pomponio, pittore dell'età d'oro dell'arte, per Girolamo letterato, medico e scrittore stimabile, segretario per le lettere latine di papa Pio IV; e pe' suoi due figli Ottavio, letterato e medico riputatissimo, e Attilio arcivescovo d'Atene. Giovanni Battista, fratello di Girolamo, letterato, andò ambasciatore a Londra, poscia a Roma ove fu amico di Paolo Manuzio e collaboratore col fratel suo Cornelio nel ridurre a buona latinità il catechismo romano. In Francesco, che a nostra memoria, fu segretario referente dell'Ateneo di Treviso, e distinto filologo, si spense tal famiglia, chiarissima per cultura d'ingegno, come per singolare, e quasi proverbiale ospitalità e gentilezza sociale. Ricordiamo pure il Pigozzi, i due Melchiori, Francesco ed Ottavio, Regio Ippolito e Girolamo Melchiori; Daniele Soletti, poeta felice specialmente in latino, che in un distico intese di compendiare le teorie dell'immortale nostro Gallino con le parole:

*Mollibus hinc nervis, roseoque hinc sanguine monstrans  
Corpora ut omnia agunt, sensus ut omnis inest.*

Suo fratello Pietro, che in morte di Canova compose quest'altro distico:

*Italia infelix num fles tua damna; Canovæ  
Unum ploro obitum, cætera non memoro.*

e del quale forse fra non molto i più lodevoli carmi vedranno la pubblica luce.

La terra di Motta pur anco generò uomini insigni, fra i quali Costantino, sindaco de' Coneglianesi, da Bianchino e Guecello da Camino spedito a Verona nel 1233 per comporre le controversie fra Trevisani, Cenedesi e Padovani. Episcopo, ambasciatore dei Coneglianesi agli Scaligeri nel 1332; Perendolo contestabile in Belluno per Francesco Carrara nel 1386; Girolamo Aleandro cardinale, insigne nelle lingue orientali, nella filosofia, nella matematica, nella musica, nella poesia e nella eloquenza, che giovinetto fu da Luigi XII re di Francia chiamato professore di belle lettere e lin-

gua greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500 scudi d'oro; Alessandro VI lo diede segretario al duca Valentino. Deputato da Leone X in Germania al primo scoppiar della Riforma, parve d'eccessivo rigore; fu segretario di Clemente VII, di 44 anni nominato arcivescovo di Brindisi, bibliotecario della Vaticana; lodato da Erasmo e da Aldo per conoscenza del greco e dell'ebraico. Da Paolo III creato cardinale, morì nel 1542. Sopra la porta maggiore della chiesa arcipretale di Motta è un monumento in cui si ritiene posino le sue ceneri, da Roma trasportate da Francesco Aleandro suo nipote che fu pure arcivescovo di Brindisi. Girolamo Aleandro juniore, pronipote del cardinale, archeologo e poeta, morì nel 1629. Ma sopra ogni altra può Motta inorgoglire a buon dritto per una sua gloria recente. Ella diede i natali ad Antonio Scarpa, nato da onesti commercianti nel 1747. Scolaro del Morgagni, da cui apprese la severità degli studj, a 25 anni fu professore d'anatomia e d'istituzioni chirurgiche nell'università di Modena. Nel 1780 visitò la Francia e l'Inghilterra, conobbe e fu amico nella prima di frate Cosimo, celebre litotomista, cui agguagliò nella pratica, superò negli stupendi dettati; e di Vicq-d'Azyr da cui molto ritrasse, e che imitò e sorpassò nel modo d'insegnare anatomia e chirurgia per metodo, chiarezza, grandiosità di vedute e profondità di sapere. Nel 1783 divenne professore in Pavia, dove fu direttore della facoltà di medicina; ivi eresse il grande teatro d'anatomia; fu anatomico e chirurgo da' suoi contemporanei e dai posteri non superato, forse non ancor eguagliato, scrisse opere molte e grandi, mirabili tutte: le principali sono: *De auditu et olfatu descriptiones anatomicæ*, monumento ancor freschissimo di scienza anatomo-fisiologica, cui nulla fu aggiunto di vero e grande dagli scienziati a lui succeduti; *Tabulæ nevrolagicæ*, ove si dimostrò oltrechè anatomo dissettore incomparabile, fisiologo arguto, originale, profondo; *De penitiori ossium structura*, di cui troppo si valsero i Francesi, appropriandosi idee ed osservazioni che svolsero malamente anzichè fertilizzare; *Sulle ernie*, maraviglioso trattato, che riempi un vuoto ch'eravi avanti di lui, ove egli fece tutto da solo, rischiarò, definì, diede formule e massime, riformando l'arte come fece il Volta della fisica colla sua pila; *Sull'aneurisma* che studiò in tutte le sue forme lasciando metodi e processi che la clinica, le scoperte e gli studj di tanti grandi confermarono; per ultimo: *Sulle malattie degli occhi*, opera classica per aggiustate osservazioni e purità di stile. Non si sgomentò per la tarda fortuna e studiò di più nel momento



che altri si ritrassero indispettiti aspettando sempre, e sempre operando per la scienza che in seguito lo ricompensò. Ebbe sommi onori; fu cavaliere della legion d'onore, della corona ferrea, dell'ordine di Leopoldo; raggiunse una fortuna quasi favolosa, e conscio della fatica occorsa nell'acquistare per propria esperienza, quanto ebbe le mani agili nella dissezione anatomica, altrettanto l'ebbe attrappite nello spendere e nel beneficare. Visse celibe, temperato e cauto; fu grave fino alla crudezza; benevolo cogli amici, implacabile cogli avversarj ch'ebbe soltanto per la scienza. Così non fu amato, sibbene stimato, riverito, onorato. Indipendente di carattere e de' suoi propositi, resistette quasi solo a Napoleone I, rifiutando di porgere il giuramento cui erano allora obbligati i pubblici funzionarj, poscia conosciuto da quel regnante, fu accolto, retribuito perfino col titolo di chirurgo dell'imperatore, e nel 1814 ebbesi in Parigi la suprema direzione degli studj di medicina. Morì nel 1832 lasciando una pingue eredità a' suoi nipoti, e l'insigne sua pinacoteca di cui abbiamo fatto cenno, fortunatamente con la condizione che non possa essere alienata. Nella chiesa di Motta esiste un assai modesto monumento che ricorda essere di quivi sorta questa gloria italiana.

| COMUNI                      | Cane        | Famiglie    | Maschi       | Femmine      | Totale       | Matrimoni  | Nati        | Morti      | Superficie in pertiche | Estimo in lire      | ANIMALI     |             |                | Osservazioni                      |
|-----------------------------|-------------|-------------|--------------|--------------|--------------|------------|-------------|------------|------------------------|---------------------|-------------|-------------|----------------|-----------------------------------|
|                             |             |             |              |              |              |            |             |            |                        |                     | Lanuti      | Bovini      | Equini e suini |                                   |
| Oderzo . . . . .            | 806         | 963         | 2919         | 2775         | 5694         | 32         | 194         | 90         | 52,077.59              | 137,229.84          | 281         | 4181        | 1251           | Una fiera annuale della Maddalena |
| Cimadolmo . . . . .         | 242         | 266         | 736          | 643          | 1379         | 18         | 42          | 34         | 12,127.61              | 22,595.81           | 76          | 203         | 235            |                                   |
| Fontanelle . . . . .        | 375         | 381         | 1576         | 1520         | 3096         | 32         | 91          | 62         | 55,941.53              | 94,754.50           | 249         | 865         | 4224           |                                   |
| Mansùè . . . . .            | 577         | 582         | 1575         | 1575         | 2748         | 18         | 91          | 57         | 25,576.70              | 68,393.06           | 176         | 939         | 4126           |                                   |
| Ormelle . . . . .           | 354         | 348         | 998          | 960          | 1958         | 10         | 67          | 62         | 17,603.42              | 51,901.80           | 150         | 587         | 887            |                                   |
| Piavon di Motta . . . . .   | 178         | 187         | 658          | 585          | 1243         | 7          | 52          | 22         | 8,884.85               | 37,581.45           | 67          | 391         | 283            |                                   |
| Ponte di Piave . . . . .    | 489         | 503         | 1615         | 1517         | 3132         | 28         | 106         | 68         | 27,660.39              | 97,416.78           | 218         | 812         | 1071           | Una fiera annuale.                |
| Portobuffolè . . . . .      | 156         | 151         | 599          | 595          | 794          | 2          | 19          | 16         | 4,579.38               | 18,000.14           | 42          | 133         | 160            |                                   |
| Salgareda . . . . .         | 395         | 409         | 1637         | 1585         | 3222         | 21         | 112         | 78         | 26,173.95              | 105,785.70          | 193         | 773         | 1212           |                                   |
| S. Polo . . . . .           | 377         | 383         | 1167         | 1169         | 2336         | 7          | 85          | 62         | 19,790.38              | 56,009.25           | 179         | 470         | 904            | Una fiera annuale.                |
| Motta . . . . .             | 709         | 798         | 2475         | 2400         | 4875         | 41         | 135         | 111        | 55,267.98              | 117,521.13          | 231         | 1259        | 975            |                                   |
| Cessalto . . . . .          | 459         | 469         | 1609         | 1879         | 3548         | 24         | 106         | 78         | 27,553.54              | 108,498.67          | 185         | 696         | 956            |                                   |
| Chiarano di Motta . . . . . | 405         | 411         | 1296         | 1377         | 2675         | 15         | 76          | 62         | 19,563.29              | 74,692.01           | 122         | 463         | 751            |                                   |
| Gorgo . . . . .             | 388         | 406         | 1433         | 1305         | 2738         | 28         | 94          | 58         | 25,538.01              | 64,267.95           | 104         | 734         | 540            |                                   |
| Meduna . . . . .            | 215         | 229         | 755          | 750          | 1485         | 11         | 46          | 21         | 14,051.99              | 29,289.61           | 89          | 468         | 381            |                                   |
| <b>Totale</b>               | <b>3883</b> | <b>6288</b> | <b>20708</b> | <b>20213</b> | <b>40921</b> | <b>294</b> | <b>1296</b> | <b>881</b> | <b>530,172.49</b>      | <b>4,084,825.90</b> | <b>2362</b> | <b>9774</b> | <b>11956</b>   |                                   |

## DISTRETTO DI CONEGLIANO

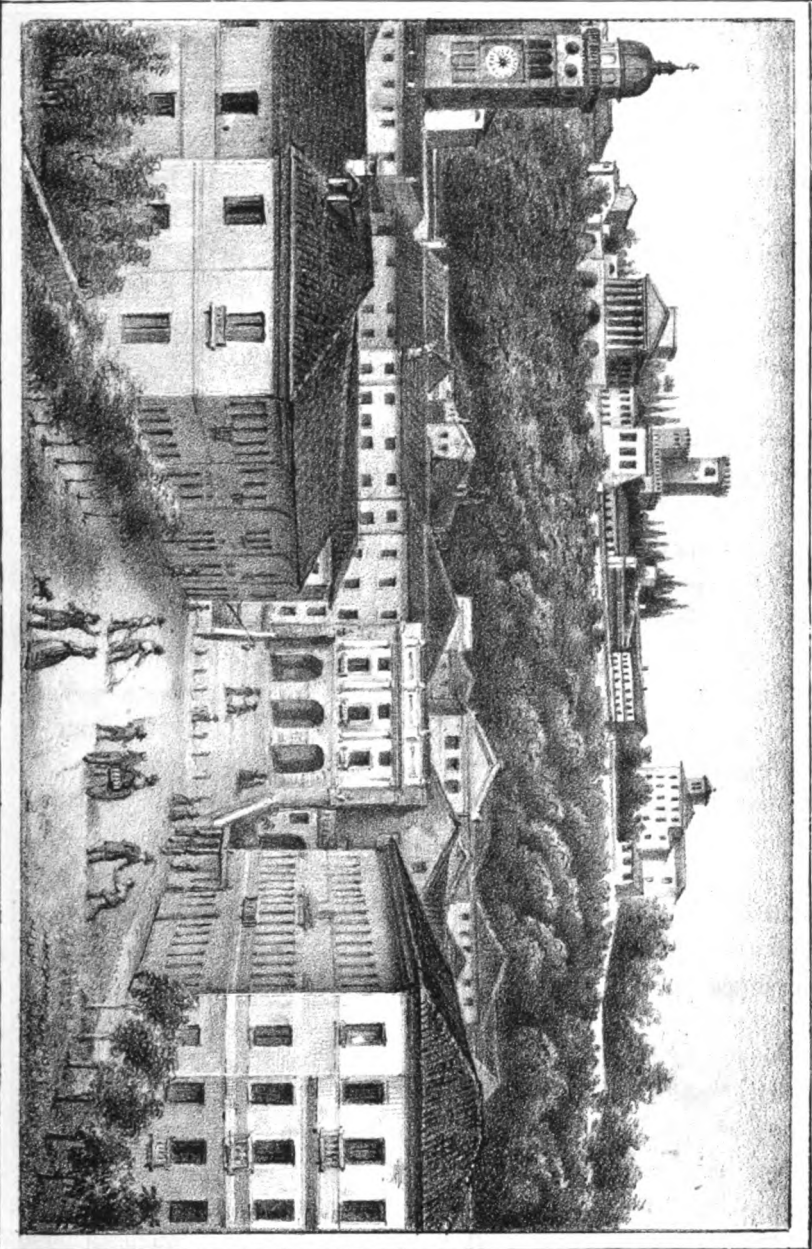
Il distretto di Conegliano è posto parte in colle e parte in piano; confina a levante coi distretti di Ceneda e Sacile, a mezzodi con quello di Oderzo, a ponente e settentrione con quei di Valdobbiadene e Ceneda. Due strade regie percorrono il distretto; la principale è la strada maestra d'Italia, che dirigesì dal Friuli a Treviso, e scorre per questo distretto da Orsago al ponte della Priula sul Piave; l'altra d'Alemagna principia fra i comuni di San Vendemiano e San Fior, e si dirige a Ceneda pel tratto di Gaj e Scomigo. Delle strade comunali, la principale è la distrettuale da Conegliano al distretto di Oderzo, passando pei comuni di Santa Lucia, Maren e Vazzola. Quella di Fossamerlo ha origine in Conegliano; passa pei comuni di San Vendemiano e Codognè, e prosegue nel distretto di Oderzo. La strada di ferro passa dinanzi a Conegliano, che, vista dalla stazione, presenta aspetto sì ridente, vario, gentile da disgradarne l'immaginazione de' più valenti paesisti.

A ponente del distretto scorre il Piave. Il torrente Monticano passa nell'interno di Conegliano, ricevendo poco sopra il torrente Cervan; ed al di sotto il torrente Crevada, bagna i Comuni di Conegliano, San Vendemiano, Santa Lucia, Codognè, Maren e Vazzola, e prosegue nel distretto di Oderzo. Il Livenza da levante a mezzogiorno scorre lungo le frazioni di Francenigo ed Albina. I comuni di Conegliano e Gajarine sono di seconda classe, gli altri undici di terza.

Conegliano è posto in ridente situazione; è decorato di belli fabbricati; spaziose ha le vie, specialmente quella del Refosso dove stanno i tanto decantati suoi orti; le acque sono eccellenti, l'aria balsamica.

Lasciando la volgare opinione che su questo colle si ergesse un tempio a Giano, o che qui con Antenore avesse fatto sua stanza, onde il nome di colle di Giano, e corrottamente Conegliano, o l'altra che derivi da certo Cornelio Romano che lo possedesse, e quindi fosse detto Corneliano, è fatto che non si trovano monumenti che comprovino anteceder essa il secolo X. Nelle antiche pergamene è detto *Coneclanum* o *Coneglarum*: voce composta forse da *Königs Land* (*Regia Terra*) o regia stanza o camera, e trovasi ne' registri dell'anno 1319, e nel Bonifacio, storico di Treviso libro X, essere stato Conegliano camera dell'impero, forse fissato da Ottone I imperatore e successori per riscuotere i tributi del

# CONEGLIANO



*Ant. Reach Fotof.*

VEDUTA DALLA STAZIONE

*Litof. G. Longo.*



paese fra Piave e Livenza. Nel secolo XI appare già popoloso, potente e valoroso, retto da quattro consoli, che secondo gli antichissimi suoi statuti, libro I, doveano: *bis in hebdomada, videlicet diebus Lunæ et Jovis, sedere ad jura reddenda*, governandosi a repubblica, facendo alleanze, sostenendo guerre, specialmente contro i Trevisani, i quali lo resero poscia soggetto e tributario. Ad istigazione di Ermanno conte di Ceneda nel 1153 tentarono scuotere questo giogo. Ma questi, consigliati da Bonifacio loro vescovo, notetempo entrarono in Conegliano, la posero a ferro e fuoco ed in quella occasione s'incendiarono coll'archivio quante carte ivi si trovarono, onde perdettersi le tracce d'ogni sua origine.

I Coneglianesi ritentarono emanciparsi coll'assistenza dei Padovani, e siccome tali continuate discordie turbarono la pace di queste contrade (1181) fu preso di rimettere la decisione in alcuni arbitri di Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova ed altri luoghi. E questi, ponendo il castello di Novale in possesso dei Trevisani, deliberarono che i Coneglianesi e i Cenedesi s'intendessero liberi dall'obbedienza de' Trevisani con proprio vescovato, e giurisdizione separata; onde i Coneglianesi emancipati, si elessero quattro consoli e quattro giudici d'appellazione cioè nella forma con cui prima governavansi. In seguito i Trevisani s'obbligarono di rifabbricare il castello di Conegliano con libertà ai Coneglianesi di presidiarlo, e i Coneglianesi fabbricarono case in Treviso che venivano di quando in quando ad abitare \*).

Nel 1255 Conegliano per sentenza pronunciata da nuovi arbitri ritornò spontaneo sotto la dipendenza di Treviso. Nel 12 novembre 1249 fu presa dall'imperatore Federico e costituita *Camera imperiale* ed in seguito alternò soggezione fra l'obbedienza di Cesare e dei Trevisani. Fu nel 1314 fortificato da questi e nel 1317 maggiormente presidiato per difenderlo dallo Scaligero e dal conte di Gorizia, a cui fu nel 1319 consegnato. Nel 1329 unitamente a Treviso si diede ad Alberto dalla Scala e poscia alla Veneta repubblica. Nel 1355, coi castelli circostanti, dopo inutile resistenza cadde in mano del re d'Ungheria. Liberatosi da quel dominio, nel 1381 fu tentato invano dal Carrarese poichè Francesco Veniero podestà seppe valorosamente difenderlo, finchè fu da Leopoldo nel 1384 ceduto al da Carrara; nel 1411 si sostenne contro gli Ungheri

---

\*) È noto che quest'obbligo imponeasi a chi *giurava* un Comune, affine di rimaner soggetti alle leggi di questo, e garanti col possesso. C. C.

essendo podestà Marino Gritti, in fine tornò in possesso della repubblica Veneta.

Esistevano in Conegliano nove monasteri, quattro di monache e cinque di monaci; ora ve n'ha un solo. Fu eretta una collegiata nel 1585 ai tempi di Gregorio XIII mediante intercessione di Gregorio Malvolti. Eranvi due accademie rette da un presidente e due consiglieri. Quella degli Aspiranti istituita il 20 febbrajo 1603 dal nobile signor Pulzio Sbarra, cavaliere, per esercizio de' begl' ingegni, e quella d'agricoltura fondata per ristabilire la decaduta coltivazione del territorio. Godeva qualche celebrità e fu una delle 44 accademie italiane di cui il filologo Girolamo Gigli invocò il concorso e l'autorità per combattere il dispotismo esercitato dall'accademia della Crusca in fatto di lingua (Vedi Peticari sull'amor patrio di Dante).

Fra'suoi uomini illustri ricordiamo: il beato Marco da Conegliano dei Minori di s. Francesco, nel secolo XIV; Monflorido Cordera nel 1298 creato cavaliere da Alberto imperatore d'Austria e da' Fiorentini eletto per loro podestà; Giovanni di Montalbano, che militò sotto la repubblica, contro i Genovesi e contro la lega, fiori dopo la metà del secolo XIV; Francesco da Collo, cavaliere di Massimiliano I, da lui spedito ambasciatore a Basilio gran duca di Moscovia, ed a Sigismondo re di Polonia per la pace dell'anno 1524; indi da Ferdinando re de' Romani fu spedito in Francia ed in altri luoghi per interessi di gabinetto. Presso gli eredi da Collo esiste una lapide che ricorda quell'ambasciata.

Verso il 1536 Girolamo Croda era insigne matematico e architetto; Giovanni Coronelli professò legge nell'università di Padova; Ottaviano Graziani medico, fu ricercato da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino verso la fine del secolo XVI, per insegnare filosofia; nel 1637 Marco Antonio Montalban cavaliere di Malta fu governatore di Corfù, Padova e Treviso; Giambattista Cima detto il Conegliano valente pittore, di cui frequentemente nella nostra provincia s'ammirano i dipinti, fu insigne scolaro ed emulo di Giovanni Bellino, morì nel 1515; Cesare da Conegliano contemporaneo a Tiziano; Ciro discepolo di Paolo Veronese; Francesco Beccaruzzi pur celebre pittore e discepolo di Pordenone, visse verso la fine del secolo XVI; nell'anno 1509 Domenico del Giudice fu rettore dell'università di Padova; verso la fine del secolo XIV Alberto della Motta uomo eruditissimo, fu medico condotto in Treviso, ove lasciava nome chiarissimo; Luigi Chiesurini nacque in Santa

Lucia nel 1809 da umili parenti che facendo grandi sacrifici speravano riverire in lui un sacerdote. La potenza della sua mente, l'altezza d'animo, la vigoria del sentimento, l'amore alle muse lo distinsero per modo che spogliatosi dell'abito clericale, si diede alla letteratura, nella quale superò ogni aspettazione; ma stretto dal bisogno dovette dedicarsi alla legge in cui fu laureato. Nel fiore della vita, nel più bello delle sue speranze, dopo aver pubblicata la sua *Stefania*, che gli valse altissima lode, morì nel gennajo 1842.

Nel distretto non molto ubertoso di Conegliano abbondano di paludi i Comuni di Vazzola, San Vendemiano, Orsago e Codognè, de' quali il primo è ghiajoso e a quando a quando misto anche di sabbia e d'argilla; il secondo tutto ghiaja, tranne in qualche sua parte cretoso; il terzo è misto d'argilla e di ghiaja; e l'ultimo ora più abbondante d'argilla, ora di creta. Maren trovasi affatto ghiajosoretoso; per la massima parte anche San Fior di sopra e Gajarine, dove nel 1833 tentato un pozzo artesiano si sviluppò una corrente di gas idrogeno solforato, indizio di decomposizioni vegetabili sotto quel suolo. In questi villaggi però havvi qualche porzione, mista non pur di ghiaja e di creta, ma eziandio di creta e sabbia. Refrontolo e San Pietro di Feletto sono un impasto di creta con caranto. Miste ben di rado ad altre terre in quantità calcolabile, vediamo la creta e l'argilla di che si forma il terreno di Conegliano, la ghiaja che ricopre il Comune di Godega, l'argilla e la ghiaja onde si compone il territorio di Santa Lucia, e così la ghiaja, la creta e l'argilla che insieme concorrono per tutta la pianura di Susegana, il quale comune è poi assolutamente cretoso in collina. La vegetazione riesce in generale più difficile e scarsa nei Comuni di Santa Lucia, San Fior di sopra, Godega, San Pietro di Feletto e Refrontolo; i due ultimi peggiori d'ogni altro e nella massima parte montuosi.

Estese irrigazioni soccorrerebbero in gran parte la scarsa fertilità naturale. Ma nel distretto non vengono bagnati all'occorrenza che i prati del comune di Godega, ed una parte di quei di Maren e di Conegliano. I prati naturali si lasciano privi quasi affatto di concime: gli artificiali sono tre quinti a trifoglio, e due ad erba spagna (*medicago sativa*). L'agricoltura era trascurata, ed eccettuato qualche notevole per ogni comune che con buoni principi faceva lavorare, gli altri seguivano l'antica infingardaggine. Ora a merito della scuola agraria e del progresso del secolo anche qui lodevolmente fiorisce. Il distretto compera dal Friuli i buoi da lavoro; il modo di tener le stalle è vario, ma ottimo in nessun luogo.



Le razze equine non sono delle migliori; le bovine, buone a sufficienza.

Si trovano beni incolti di pubblica e privata ragione, ma in si poca quantità e di natura tanto sterile che non torna conto il coltivarli. Prodotti principali sono il vino, il granoturco e la seta. Nelle colline le uve che producono i squisitissimi vini bianchi sono la *verdise*, la *prosecca* e la *bianchetta*. Questi vini si smerciano specialmente nella Carintia e nella Germania. Le uve *rabose* hanno vanto di squisite, principalmente nelle ville di Conegliano, Vazzola e Maren, le quali danno il pregiabile e generoso *vino di Conegliano*, particolarmente ricercato in Venezia. Di gelsi è crescente l'abbondanza ed eminente la bellezza, e ottengono buoni risultati anche in poderi di livello depresso; di bachi da seta fu sempre per l'addietro abbondante raccolta, e ricercata la qualità; sicché molti speculatori dalla Lombardia e da più lontani paesi venivano per alcun tempo a dimorar in Conegliano per acquistar della scelta semente. Ora pur troppo dobbiamo deplorare da qualche anno anche qui la fatale atrofia che invase queste provincie donde quasi nullo divenne anche questo prodotto. Un solo bosco comunale in Codognè è bene conservato.

Nel comune di Godega vi è fiera annuale detta di sant'Urbano, per animali bovini, equini e lanuti, e merci in genere. In Santa Lucia un'altra simile; come in Conegliano si tiene un mercato settimanale, in cui specialmente trattavansi affari di sete, ora grandemente diminuiti. Non viene permesso agli esteri l'acquisto di commestibili ed altri generi che ad ora tarda, dovendosi prima provvedere i cittadini ed i terrazzani. Si avrà fra breve una fiera annuale, detta dell'Addolorata, nei giorni 22, 23 e 24 settembre, la quale consisterà in animali, granaglie e merci. Non è coltivata l'industria, ed avvi di qualche entità una sola fabbrica di tele greggie in Santa Lucia con circa cento operaj.

Meritano singolare menzione i seguenti fabbricati: il palazzo del consiglio comunale, principiato nel 1745 contemporaneamente alla chiesa di s. Francesco, ed al convento di s. Martino, ora soppressi. Quello di Cà Montalban di sopra, costruito nel secolo XVI, quello di Sarcinelli e di Da Collo forse più antichi, e quello di Montalban di sotto, fabbricato in questi ultimi tempi, sono tutti in contrada Grande. Quello de' nobili signori Tomba, ora nobile Gera, in borgo di s. Antonio e quello dei nobili signori Coronelli in borgo s. Caterina entrambo moderni. Il ponte sul Monticano

Mos

2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100



a due spaziosi archi fu fabbricato nell'anno 1525; e l'arco detto di s. Sebastiano, di dorica proporzione, fu fabbricato nel 1584 nell'occasione che passava Maria Amalia figlia di Carlo V d'Austria. È riguardevole ancora la Commenda di Malta di s. Nicolò di Montesele, gentilizia della casa Lipamano.

Questo distretto vanta alcune pitture assai considerate. Nel Duomo vi è una Beata Vergine del Cima dell'anno 1493; dello stesso in casa dei nobili Fabris si conservano opere di alto merito. Torreggia sulla cima del colle di Conegliano il castello ridotto a civile abitazione del nob. signor Bartolomeo Gera. Di là si domina un vasto orizzonte, che si estende fino al mare da una parte ed è terminato dalla catena delle alpi dall'altra. In una sala di questo castello v'hanno le pareti dipinte affresco dal Demin, che vi rappresentò Cesare che fuga gli Elvezi, e in una stanza un quadro dello stesso, che figura lo sbarco di s. Saba a Costantinopoli. Dal medesimo pittore fu dipinto il soffitto della chiesa di s. Rocco, e siccome figurò il santo nell'azione d'essere incielato, nè pareagli conveniente imparadisare anche il cane che n'è l'emblema, così sapientemente lo dipinse in atto di voler seguire il santo, ma d'esserne impedito perchè tenuto a guinzaglio da alcuni angioletti. Nell'oratorio del castello è assai commendata una s. Orsola di Pompeo Molmenti. Nella parrocchia di s. Fior di sopra la pala dell'altar maggiore sotto il titolo di s. Giambattista è lodatissima. La pala dell'altar maggiore nella chiesa di Mareno di Vazzola è pregiato lavoro di Francesco Beccaruzzi; come pure quelle dell'ospedale in Conegliano dedicata a s. Caterina, e della Madonna delle Grazie; nella chiesa dei Cappuccini v'ha un Redentore di Palma il vecchio. Sulla porta a settentrione della città v'ha un leone di s. Marco del Pordenone; sulla facciata del porticale del duomo begli affreschi del 1600; in casa Manzoni un affresco del Pordenone. Ammirasi nella chiesa di Castel Roganzuolo un quadro in tre compartimenti di Tiziano, ed un distinto affresco di Pomponio Amalteo. Dello stesso havvi una pittura all'altar maggiore nella chiesa parrocchiale di Francenigo. In quella di Susegana vi è un dipinto del Pordenone, male restaurato or son circa venti anni. Il quadro dell'altar maggiore nella parrocchiale di Gajarine è ritenuto lavoro di Paolo Veronese. All'altar maggiore nella chiesa di Cimetta vi è una pala di merito, su cui è scritto *Jacobus Palma fecit*.

Chi da Conegliano s'avvia a ponente per circa cinque miglia procedendo nella direzione degli amenissimi poggi, da cui sorge

questa venusta cittadella, incontra il castello di s. Salvatore. Per lasciare le molte opinioni che si ebbero intorno all'origine della casa Collalto, fra le quali ve n'ha che li fa discendere dai re Merovingi, e fino da un compagno d'Enea, la più fondata si è che questa famiglia sia d'una medesima stirpe della casa sveva degli Hohenzollern, coi quali ha comune lo stemma, e che, dividendosi questa, un ramo sia disceso in Italia coi Longobardi, l'altro rimanendo in Germania, donde gli Hohenzollern ed i marchesi di Brandeburgo, elettori dell'impero. In un istromento del 1091 conservato nella badia di Nervesa Rambaldo Collalto e Matilda sua moglie professando legge longobarda cedono alcune possessioni a questa badia, su cui la famiglia Collalto ha diritto di juspatronato.

Prima che Treviso si reggesse a Comune, i Collalto lo governarono col titolo di conti, e quantunque pel mutato ordine di cose avessero in seguito perduta l'autorità conferita loro dagli imperatori, tuttavia conservarono il titolo di conti di Treviso fino al 1471.

Nel 1110 Ensedisio I edificò il castello di Collalto ed ebbe notevole maneggio nei pubblici affari del comune di Treviso, in benemerenzza di che nel 1245 ebbesi in dono il castellare di Colfosco ed il colle di s. Salvatore. Nel 1506 fu aggregata questa famiglia alla veneta nobiltà nella persona del conte Rambaldo VIII che difese Venezia contro il re d'Ungheria, eresse il castello di s. Salvatore come ora si trova, ed ottenne da Enrico VII nel 1512 la giurisdizione di mero e misto imperio sopra i castelli di Collalto e di s. Salvatore ch'esso Rambaldo divise in due distretti. Una rarissima raccolta d'imperiali diplomi tuttor conservata vale a dimostrare quanto chiara fosse questa famiglia fino dal tempo degli Ottoni; e un diploma di Carlo V, dato da Barcellona nel 1558, dava loro facoltà di creare nobili, dottori, conti, palatini, notaj ecc.

Fra molti illustri, sia per valore guerriero, sia nel governo dei sudditi ricorderemo Rambaldo V, Manfredo e Schinella I nel secolo XII; Ensedisio IV e Rambaldo VIII nel XIII; Tolberto I e Schinella V nel XIV siccome veramente chiarissimi.

Nel 1586 si restrinse il dominio dei Collalto, perciocchè il senato veneto (mentre Antonio IV e Giacomo II in una lite coi congiunti, che dovea decidersi dal senato stesso, presumendo d'essere padroni assoluti, rifiutarono di prendere l'investitura) li confermò in tutti i loro privilegi, ma con espressa riserva dell'alto dominio: clausola che i Collalto invano tentarono fosse levata. Ram-

baldo XIII giovanetto di 16 anni indispettito per quest'atto, abbandonò l'Italia ed arrolatosi come semplice soldato nell'esercito austriaco pervenne al supremo comando dell'armata imperiale e fondò in Germania una nuova famiglia. Nel 1806 l'italica reggenza compì l'opera del concentramento del potere giurisdizionale nel governo del regno; con ciò cessarono i diritti sovrani di questa famiglia.

Sopra erta e scoscesa rupe, munita dal lato meridionale ed occidentale di mura solidissime, sorgeva la fortezza di Collalto di cui tuttora esistono robusti edifici con ponti levatoj, doppie imposte e saracinesche; al nord ove discende profonda valle, avvi una postierla, ed a proteggere il lato di levante sorge un gigantesco torrione. Alla parte occidentale, dopo la prima s'incontra un'altra porta e più innanzi, girando a manca, salito il colle nella direzione dall'est all'ovest, una terza ancor più massiccia mette alla fortezza, sopra la quale ergevasi la rocca stupendamente difesa.

Forte qual era e ben guardata dal conte Rambaldo IX, poté Collalto nel 1378 resistere ad un assalto fierissimo d'un corpo poderoso di Ungheresi, e nel 1413 alle forze di Pipo Spano che dal valoroso Schinella VI fu respinto e battuto.

Questo castello si trova in amenissima posizione, e di là si spazia la vista per l'incantevole vallata di Pieve di Soligo. In Collalto un setificio con 80 fornelli è notabilissimo e per estensione e per eleganza.

A San Salvatore, in parrocchia di Susegana, trovasi l'altro castello ove più frequentemente fermavano residenza i Collalto. Ad esso in vetta al colle si giunge per dolcissima rampa, ed è abitato per la maggior parte da persone ai Collalto attinenti. Chiuso da mura con ponte levatojo e saracinesca, sopra la roccia a picco dalla parte opposta sorge il grandioso palazzo con molte stanze, le cui suppellettili bastantemente conservate, rimontano ad oltre due secoli. Nella piccola sala d'armi oltre ad alabarde, elmi ed altre armature, v'hanno fucili antichi, semplici e lavorati a cesello, e con incasature intarsiate, grandi pistole ed altre armi di maggiore o minore importanza. Lungo le scale del palazzo stan tre coste di balena della lunghezza di circa cinque metri. Alla metà della ascesa, per cui si giunge al castello, accompagnata da abitazioni, v'ha un oratorio fabbricato nel XVII secolo in cui viene osservato un ciborio in legno dorato, che dicesi intagliato da un contadino, notevole per complicazione, finezza e delicatezza d'intagli.

Mirabilissima è la piccola chiesa del Salvatore detta la cap-

pella vecchia, che credesi esistesse in vetta al colle prima ancora che venisse eretto il castello. In essa vi ha un sarcofago in cui le ceneri d'un Rambaldo Collalto; molte pitture commendatissime ne adornano le interne pareti. Quelle della volta fino all'arco del piccolo corò, quelle della parete a mezzodi, e quelle alla porta maggiore si ritengono di Giotto: del Pordenone sono le altre, cioè un'Annunziata, una fuga in Egitto, una visita dei Magi di composizione svariaticissima e tutta movimento, un Cristo che viene incontrato da Maddalena a vista del castello di Maddalo, nel quale il pittore figurò quello di San Salvatore; la risurrezione di Lazzaro, il Giudizio universale, la visitazione di Elisabetta, la discesa di Cristo al limbo, la trasfigurazione, ed altre ancora di minor conto. Questa preziosa raccolta è continuamente visitata da viaggiatori e da artisti, che vengono ad ispirarsi alle amenissime scene che si presentano da quel castello, sia verso tramontana ove scorgesi tutta la linea delle alpi, sia verso mezzogiorno dalla cui parte s'apre estesissimo orizzonte circoscritto dal mare.

---

| COMUNI                     | Case | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie in pertiche | Estimo in lire | ANIMALI |        |                | Osservazioni   |
|----------------------------|------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|------------------------|----------------|---------|--------|----------------|--|
|                            |      |          |        |         |        |           |      |       |                        |                | Lanuti  | Bovini | Equini e suini |  |
| Conegliano . . .           | 902  | 4171     | 3574   | 3488    | 7062   | 56        | 215  | 166   | 34,758.34              | 142,545.04     | 205     | 4377   | 1423           | Fiera la terza sett. del mese, e mercato ogni venerdì. |
| Codognè . . .              | 350  | 371      | 4329   | 1208    | 2537   | 21        | 78   | 59    | 18,950.05              | 53,720.61      | 57      | 664    | 687            |  |
| Gajarine . . .             | 572  | 576      | 1884   | 1930    | 5814   | 22        | 403  | 85    | 29,119.15              | 80,246.50      | 413     | 4009   | 1352           |  |
| Godèga . . .               | 389  | 590      | 1403   | 1319    | 2722   | 20        | 107  | 74    | 25,252.05              | 57,092.94      | 65      | 745    | 848            | Fiera la prima settimana d'aprile.                     |
| Maren . . .                | 416  | 428      | 1431   | 1451    | 2862   | 18        | 87   | 74    | 26,329.59              | 75,654.54      | 90      | 769    | 1562           |  |
| Orsago . . .               | 198  | 238      | 764    | 678     | 1442   | 8         | 59   | 41    | 10,114.61              | 31,581.17      | 56      | 564    | 591            |  |
| Refrontolo . . .           | 339  | 349      | 1032   | 994     | 2026   | 16        | 84   | 57    | 25,051.64              | 33,550.49      | 13      | 856    | 1142           |  |
| S. Fior di sopra . . .     | 317  | 344      | 1156   | 1045    | 2201   | 10        | 75   | 47    | 17,196.78              | 48,248.46      | 29      | 692    | 493            | Fiera di Santa Lucia il 15 dic.                        |
| Santa Lucia . . .          | 306  | 346      | 1066   | 1058    | 2104   | 14        | 62   | 55    | 17,152.56              | 41,528.92      | 55      | 482    | 645            | Fiera di S. Urbano ai 24, 25 e 26 maggio.              |
| S. Pietro di Feletto . . . | 305  | 375      | 1050   | 901     | 1951   | 9         | 83   | 40    | 18,626.91              | 29,949.45      | 23      | 642    | 695            |  |
| S. Vendemiano . . .        | 534  | 340      | 1130   | 1053    | 2183   | 16        | 66   | 65    | 17,605.14              | 54,453.33      | 58      | 649    | 547            |  |
| Susegana . . .             | 384  | 388      | 1446   | 1569    | 2815   | 17        | 115  | 55    | 27,972.43              | 55,006.12      | 42      | 784    | 711            |  |
| Vazzola . . .              | 483  | 553      | 1656   | 1621    | 3257   | 31        | 103  | 49    | 24,752.65              | 75,060.57      | 126     | 521    | 957            |  |
| Pieve di Soligo . . .      | 472  | 653      | 1488   | 1493    | 2981   | 18        | 92   | 71    | 15,556.84              | 36,766.50      | 81      | 575    | 1415           | Mercato ogni sabbato.                                  |
|                            | 5747 | 6502     | 20389  | 19868   | 59957  | 276       | 1296 | 936   | 504,598.58             | 813,741.31     | 973     | 9099   | 12666          |  |

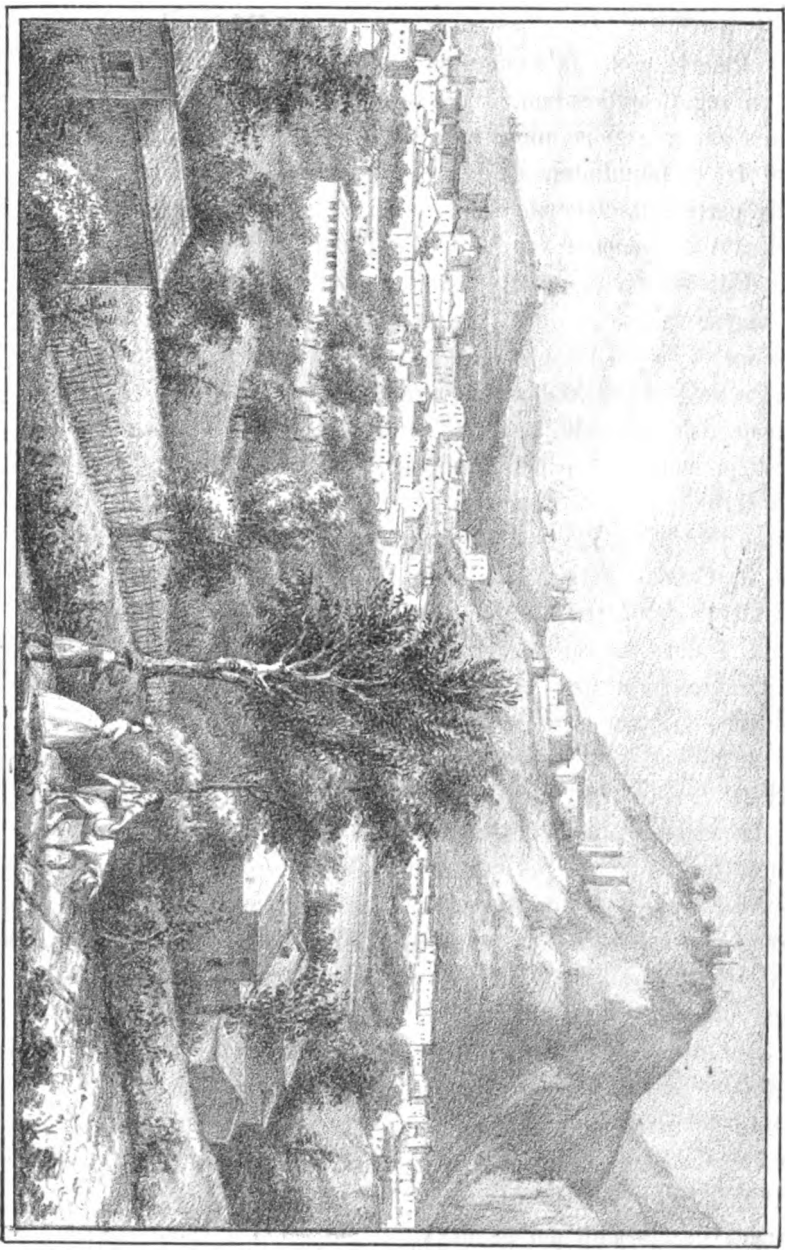


## DISTRETTO DI CENEDA

Ceneda gode da remotissimo tempo il titolo di città, è sede di un regio commissario, d'una pretura, d'un ispettorato boschivo, d'una congregazione municipale: è situata al 45° 46' di latitudine e al 10 di longitudine da Parigi, 22 miglia in circa da Treviso, nella parte settentrionale della provincia, sopra un piano dolcemente inclinato da ponente a levante alla falda del colle di s. Rocco. Il suo distretto subalpino è quasi tutto sparso di colline, e intersecato da ampie valli e pianure. L'asprezza del monte si manifesta nelle frazioni di Osigo, Montanaro, Tovenà, San Lorenzo e Fadalto. Due lunghe valli si stendono da Serravalle, l'una verso nord fra le prime giogaje delle alpi che separano il Bellunese dal Trevisano, l'altra verso ponente. La prima si può chiamare sterile ed infeconda; ha due laghi, quello di Negrisola presso Serravalle, e il lago Morto presso Fadalto. Dalle rupi che sovrastano al primo a ponente, 3 miglia da Ceneda, gorgolia perenne la sorgente pittoresca del Meschio, confluyente del Livenza che scorre per Serravalle, Ceneda, San Giacomo, Pinidello e Cordignano, porge la forza motrice a molte ruote, ad un grande edificio sul sistema americano da follatura, ad altre industrie e ad 8 cartiere nella breve estensione di 4 chilometri. La seconda, estesa verso ponente, è amenissima e fertile, con due laghetti assai vicini fra loro pertinenti al comune di Lago. Oltre al Meschio vi sono i due torrentelli Cervada e Monticano, il quale ultimo ingrossandosi pei confluenti si converte in fiume costante che attraversa Oderzo. Avvi altresì due sorgenti di acqua solforata ferruginosa ed una di acqua salso-solforosa jodo-bromica, di cui il professore Salvatore Mandruzzato, e poscia il dottor Antonio Pazienti pubblicarono l'analisi commendando specialmente l'ultima per la quantità di jodio e di bromo che contiene. Giovanni Stefani nel 1633 le lodò in elegante carme latino, e di recente furono nuovamente analizzate e confrontate con altre acque minerali dal professore Giovanni Bizio che nel fine della sua dotta memoria dice: « Dall'istituito confronto chiaro risulta come l'acqua jodurata di Ceneda occupi uno dei primi posti, dimostrandosi superiore così nella quantità del jodio, come in quella del bromo a pressochè tutte le altre. Essa sorpassa infatti la stessa rinomata acqua di Kall (Austria superiore), la più jodifera di quante esistono in Germania, ed è poi di gran lunga superiore a quella di Sales (Piemonte) ».

La città abbonda nella parte superiore di pozzi e di fontane

**PENEDA**



G. Ferretto Fotograf.

Lit. G. Long.



limpide, specialmente quella che deriva dalle vette del monte San Gottardo impiegata negli usi domestici. L'aria n'è salubre, e specialmente nella parte superiore della città vicino ai colli è sottile, elastica, pura. Il clima è temperato, nè si vide mai scendere il termometro di Réaumur oltre il  $-8^{\circ}$ . Nelle invasioni del coléra qui vi fu minor numero di vittime al paragone delle altre situazioni.

Ceneda città ed una parte del comune giace in fertile pianura. Un'altra parte si distende alle radici o sul dorso aprico di ridenti colline. La frazione di San Lorenzo di Montagna è posta fra monti, parte indocili alla coltivazione, parte sufficientemente coltivati e fecondi. Quella di San Giacomo di Veglia è assolutamente sul piano, e quelle di Carpesica e Formeniga sui colli a ponente della città: Cozzuolo siede parte in piano e parte in colle. Non boschi nè paludi; il suolo in alcuni luoghi è siliceo-calcareo, in altri siliceo-argilloso e in qualche tratto argilloso con parti ferruginose. Il terreno di Pinidello, Ponte, Villa di Villa e Lago viene giudicato d'alluvione. Prodotti principali sono granone, viti, gelsi, fagioli e fieno. Gli ortaggi buoni ed abbondanti: i frutti allignano, e benchè poco coltivati, c'è varietà di fichi, prugne, pesche, ciliegie, albicocchi, pera, castagne, noci. Sono pochissimo coltivati il melo cotto, il melagrano, l'avellano ed il giuggiolo. Il cedro prospera anche riparato mediocrementemente dai rigori del verno. Il corniolo è indigeno. Il mandorlo salva pochissimo per fioritura precoce. Anticamente sui colli solatii prosperavano eziandio gli olivi, ma ora ne restano pochissimi. La segala non è coltivata; il frumento assai parcamente, non destinandosi a questo cereale più che la ventesima parte del suolo. Nel comune di Follina si coltiva anche il guado per tintoria. Eccettuate le campagne prossime al Meschio mancano le irrigazioni, e v'hanno pochissimi prati artificiali, perciò scarsi i bovini. I vini bianchi sono stimati massime all'occidente della città. Nei comuni di San Giacomo e Pinidello dalle uve pigiate sotto il torchio gemono vini che reggono a qualunque confronto. Darebbero migliori prodotti, se più variate fossero e più scelte le qualità delle uve, se le minaccie della grandine e delle ruberie non inducessero a far precoce la vendemmia, se la forma dei tini assai aperti nella parte superiore venisse modificata. Non vi sono razze equine. L'industria, per quanto i tempi il consentono, è bastantemente florida, ed animato il commercio. Vi sono in Ceneda sei cartiere, parecchi molini, fra' quali uno a sistema americano assai importante, della ditta Zuccheri e Trammontini; alcune concerie,

una tipografia, una fonderia di bronzi della ditta De Poli assai rinomata; venti filande di seta tengono animati per più mesi circa 400 fornelli; si distinguono falegnami, doratori, intagliatori ecc. Inoltre a Cordignano v'ha una filanda, una cartiera, una sega da legnami; a Cison 7 filande, 2 fabbriche di tessuti; alla Follina vi sono le rinomatissime fabbriche di panni, fra le quali le due di Andretta e di Colles da molto tempo danno mantenimento a gran parte di que' popolani; evvi ancora 2 filande ed una cartiera; a Colle una fabbrica di tele; alla Cappella una filanda, ed a Serravalle 2 filande, 2 cartiere, una sega da legnami e 3 molini da grano. V'ha altresì in Ceneda una casa di spedizione di merci. Si commercia di granaglie, di cui viene provveduto in gran parte il Bellunese ed il Cadore di vino, legname, ferro, rame, manifatture di tele, panni, carta e sete. Ceneda ha un mercato il giovedì, e alcune fiere il 16 e 25 gennajo, il 14 febbrajo, il 4, 5 e 6 agosto, il 5 maggio, s.<sup>ta</sup> Giacomo di Veglia il 25 luglio, e s. Michiele il 29 settembre.

I palazzi che più meritano osservazione sono quello della famiglia Zuliani posto al sud-est del castello vescovile con ampia gradinata, ora destinato ad ufficio del regio commissariato; quelli de' Lioni, dei Zuccheri con giardino, dei Fontanella, Rocco, Rossi, Andretta, Fontana, Costantini ecc.

Il teatro sociale fu eretto nel 1822 e si giudica assai bene architettato. V'ha una comunità israelitica con bella e ricca sinagoga. Qui pure v'è l'ispettorato forestale del Cansiglio.

L'ospedale fu fondato dalla scuola de' Battuti alla metà nel secolo XIV, possedeva una ricca sostanza di cui fu spogliato sotto il dominio italico; il presente suo tenue patrimonio dipende da legati e donazioni. Nel 1855 venne restaurato ed ampliato notabilmente, ed in ciò molta parte n'ebbero le sollecitudini e lo zelo del chiarissimo attuale podestà Francesco Rossi. La casa di ricovero sorta a merito della carità cittadina, fu aperta il 40 aprile 1851 con patrimonio che va aumentando per pie largizioni, e legati di testatori, mantiene oltre a trenta poverelli. Vi è annessa una scuola di carità per un centinaio di fanciulle. È intendimento della direzione di aggiungervi qualche utile industria, come in parte a quest'ora si cominciò. Un vistoso legato fu lasciato al Municipio pei poveri della città, specialmente infermi, dal canonico Giampaolo Malanoti, e quantunque gran parte di questo venga assorbito dalla casa di Ricovero avanzano redditi per provvedere i poveri di medicinali e soccorso a domicilio.

Il seminario vescovile con ginnasio liceale ebbei molta fama ed è tuttavia fiorente per buoni istitutori. Fu fondato dal vescovo Marcantonio Mocenigo verso la fine del secolo XVI, restaurato ed ampliato dal vescovo Squarcina e possiede un buon gabinetto di fisica. I convittori oltrepassano il centinaio, e ne potrebbe contenere 500; oltre a questi più di cento sono gli alunni esterni. Oltre le scuole elementari maggiori maschili, una di disegno pegli artigiani fu istituita non ha guari da alcuni benemeriti cittadini. Nel circondario comunale si contano altre quattro scuole elementari minori. Nel 1859 si fondò un istituto delle figlie di s. Giuseppe, il quale, nel mentre si presta gratuitamente all'educazione delle povere fanciulle, aprì un collegio convitto per le giovanette di civile condizione.

La cattedrale di Ceneda fu eretta verso la metà del secolo XVIII, con disegno del conte Ottavio Scotti, a croce latina, con sotterraneo d'un solo arco, ove sorgeva l'antica cattedrale. L'edificio è vasto e magnifico; ha molti altari di marmo, e specialmente quello dedicato al Redentore è ricco di lavoro e di marmi. Fra' dipinti meritano esser ricordati: una tavola di Jacobello dal Fiore, la vita di s. Tiziano vescovo in cinque quadri di Pomponio Amalteo, due tavole di Valenziano; e in tela i dipinti di Cesare Vecelli, del Lazzarini, del Bassano, del Padovanino, del Palma giovane, del Bonifacio e del Tintoretto. Vi si conservano tre codici manoscritti con miniature che si attribuiscono a Giulio Clovio, ed una *Pate* di lavoro singolare, simigliante a mosaico o intarsiatura reputata di molto pregio.

Sono rimarchevoli ancora la chiesa di s. Michele, di recente e bella costruzione; quella di santa Maria del Meschio ha una tavola di Andrea Previtali da Bergamo, discepolo di Giambellino e di recente con molta diligenza restaurata. Vi sono inoltre parecchie altre chiese: quella di s. Francesco ai Riformati; s. Filippo sulla Rizzarda; il Gesù; s. Paolo; s. Rocco sul colle Eliseo; s. Martino nel castello vescovile e s. Gottardo sul colle S. Gottardo. Meritano osservazione la chiesa di Arzano in cui havi un s. Vito del Cirra e nell'oratorio Panigai un Redentore di Pomponio Amalteo; nella chiesa di Osigo un s. Giorgio supposto del Pordenone; nella chiesa di Costa un papa Silvestro di ignoto autore; il Redentore di Antonio Rossi di Cadore, nella chiesa di Sarmede il s. Antonio del Demin.

Merita particolare osservazione il palazzo comunale la cui aula

maggiore è decorata dagli affreschi del celebre Demin. Nel soffitto rappresentò l'apoteosi di Ferdinando I, ed in due riparti la clemenza ed il merito civile. Gli ornati furono eseguiti dal bravo artista Pajetta da Serravalle. In questo soffitto veggonsi gli stemmi e le date della serie de' vescovi ch'ebbero qui sede finora, lasciandovi spazio per quelli che verranno dappoi. Nelle pareti di questa sala dallo stesso Demin fu dipinto Francesco Rampone vescovo di Ceneda che concede ai procuratori di s. Marco sette corti del comitato superiore (Serravalle, Valdimarano, Regenzuolo, Forminiga, Condignano, Cavolano, Fregona, Solighetto ed altri castelli); Carlo VI che in Feltre conferma a Gualberto vescovo e conte di Ceneda il dominio della provincia cenedese; Guecello da Camino che avendo tentata una seconda ribellione contro la città, viene messo in fuga dai Cenedesi. Nelle pareti esterne poi del portico vi sono dipinti i tre giudizi di Salomone, di Daniele e di Trajano, opere di Pomponio Amalteo. I due primi de' quali hanno molto sofferto dal tempo. Il chiarissimo monsig. Giacomo dottor Bernardi stampò assai erudita illustrazione di quest'aula, delle sue pitture, dei monumenti e della serie de' Vescovi. (Tip. Cagnani. Ceneda 1845).

Fra non molto verrà fregiata la sala da un busto in marmo eseguito dal valentissimo scultore Borro rappresentante il benemerito canonico Malanotti che lasciò a' poveri l'intero suo pingue patrimonio.

Anche l'origine di Ceneda come di tutte le antichissime città rimane perduta ed avvolta nel bujo dei tempi, ciò che per lo meno prova essa origine remotissima, perciocchè, come altra volta dicemmo, se fosse a noi più vicina si conserverebbero memorie più positive. Denina scrive che Ceneda *sembra d'origine greca piuttosto che teutonica o romana* (Quadro storico statistico morale d'Italia, Milano 1806). Giorgio Graziani storico cenedese afferma che *fondata fosse dagli antichi Reti, poscia riedificata e ingrandita dai popoli latini*. (Descrizione di Ceneda, Padova 1823 p. 2). Il Tentori porge siccome opinione molto verosimile che *Retto duce Etrusco fosse il primo fondatore dell'antichissima città di Ceneda, ragguardevole fra quelle della Venezia terrestre, libera ed alleata come le altre della Romana repubblica che le comunicò il jus Latinum ed i diritti della cittadinanza romana* (Saggio sulla storia della repubblica di Venezia 1790, vol. XII, pag. 176). Cristoforo da Forlì vuole che ivi si accogliesse una colonia di Eneti. Il Cellario la chiama *Municipium autiquum*. Gli scrittori questio-

nano se a Ceneda o ad Asolo debba attribuirsi l'*Acedon* di Plinio e di Tolomeo. L'erudito canonico Giuseppe Ciani inclinerebbe a crederla fondata dai Celti che la denominassero *Kenet* ossia *bellezza*, forse per l'amenità del sito e la salubrità dell'aere (Storia del popolo Cadorino, fasc. IV). Che che sia di tutto ciò sembra fuor di dubbio provata l'*aggregazione romana* di questa città come ne fanno fede le lapidi, le urne, le monete, i vasi lacrimatori, gli ornamenti muliebri, ed altri oggetti de' latini tempi or quinci or quindi in questo suolo discoperti. Fra le lapidi che si rinvennero una ne esiste a parte sinistra del muro che chiude il cortile del palazzo Zuliani, e ch'è la seguente rinvenuta e compilata dal cav. Labus, il cui supplemento viene qui espresso in carattere minuscolo.

m. tuLLIUS . M . F.  
priMISCVS  
sibi et TVLLIAI . L . F.  
myriNAI VXORI  
t. F. L.

Altra se n'è rinvenuta non ha guari in un tenere del signor Pestazzi a foggia di ara eretta a Giove Custode

JOVICVS ARAPOS  
C . R . C . Q . R

Ed altra lapide vicina ad una urna entro cui si trovarono vasi lacrimatori, un orecchino, una fibbia ed una moneta di Tiberio Claudio, fu rinvenuta nel borgo Zambon pel quale supponesi passasse la via Claudia. Questa lapide portava scritto:

SAFINIA . Q . F  
FESTA

Ma questa pure come tante altre fu venduta ed è a lamentare anche qui questa bassa smania di guadagno che induce a privare le comuni dei documenti della patria gloria, intorno a che l'erudito abate Bernardi acutamente lamentavasi nella sua bella monografia di questa città colle parole: « Il colonnello Soldati ne' giorni « che a reggere gl'invalidi stette in Ceneda fece una ragguarde- « vole raccolta di cose romane ritrovate negli scavi cenedesi, ed



« altro cittadino da molti anni non cessa di raggranellarne, e di venderne per amore di patria ».

Dei mezzi tempi si conservano la grande rocca con larga cinta di mura merlate sul monte di s. Paolo; il castello di sant'Eliseo, ove ora la chiesa di s. Rocco; una fortificazione, i cui avanzi consistono in un'alta muraglia che si chiama il Palladio; il castello di s. Martino, ora residenza del vescovo sembra opera de' remoti giurisdicenti. Al sud-est ha una cinta assai antica; gli sovrasta al nord-ovest due grandi torri che porgono l'idea di propugnacoli di difesa. La rocca di s. Gottardo ruinata, la torre, ora campanile della cattedrale, apparteneva ad un angolo fortificato della grande cinta. Esistevano altresì dei castelli in Mentor, Rugelo, Cordignano Anzano, Fregona e altri luoghi alpestri della vallata, e così pure in Forminiga dei quali appena restano memorie riconoscibili.

Per riassumere i principali fatti della storia di Ceneda ci atterremo soltanto ai seguenti cenni i quali varranno a dimostrare come questa città, ora capoluogo di distretto, abbia memorie chiarissime. Sotto l'impero de' Greci, Leutari duce de' Franchi si ritirò nella città di Ceneda e in quella si fortificò (*Agathias*, lib. 2. — *Procopius* lib. 3). Nel regno de' Longobardi dopo l'estermio di Opitergio fu diviso quel territorio fra Forojuliesi, Trevisani e Cenedesi (*Paolo Diacono*, lib. 5). Divisa l'Italia in ducati dai Longobardi, trovasi Orso duca di Ceneda circa l'anno 705 (*Paolo Diacono*, lib. 6). Quando il paesè fra il Po, l'Adda, il lago di Garda e l'Adriatico fino alle Alpi incominciò a chiamarsi ora Marca Trevisana ora Veronese, Ceneda vi fu compresa (an. 800 c.); quando questo titolo si restrinse alla sola Marca Trevisana, questa comprese Treviso, Feltre, Belluno, Ceneda e loro provincie (*Morosini*, Storia Veneta). L'imperatore Lotario annovera Ceneda fra le principali città d'Italia nel suo capitolato (*Tiraboschi Lett. Ital.* tom. 5), e nell'accordo coi Veneziani conta come popoli del suo regno gli Istriensi, Forojuliani, Cenedesi, Trevisani, Vicentini, Padovani ecc.: il che è replicato da Carlo Calvo (*Verci*). Berengario imperatore tenne corte di giustizia in Ceneda (*Muratari e Liconio*). In fine degli statuti di Ceneda del 1609 si leggono 4 diplomi: di Berengario, di Ottone I, di Ottone III e di Federico I. I tre primi contengono le donazioni della giurisdizione di tutto il Cenedese dalle Alpi fra Piave e Livenza fino al mare fatta ai vescovi ed alla chiesa di Ceneda: l'altro dichiara liberi e indipendenti da qualunque giurisdizione, città e terra, il vescovo di

Ceneda, i canonici, i loro uomini e le terre del Cenedese ad essi soggette (1184). Alberto vescovo di Ceneda, che era conte da Camino, investì i Caminesi di molti castelli, cioè nel Cenedese superiore di quelli di Mel, di Valmarino, di Solighetto, di Serravalle, di Fregona, di Forminiga, di Roganzuolo, di Condignano, di Cavolano, di Camino e di Credazzo; e nel Cenedese di sotto i castelli di Portobuffolè, Motta, Cessalto ed i possedimenti di Oderzo con le loro adiacenze. Nel 1179 Gualberto giudice, e Guecellotto podestà di Treviso dichiararono, alla presenza dei rettori della lega lombarda, gli uomini di Ceneda, Belluno e Feltre liberi e nobili, e libere le città e liberi i vescovati, cosicchè poteano associarsi a qualunque città meglio loro piacesse. Nella pace di Costanza (1183) figura Ceneda come città rimessa nella grazia di Federico I (*Ligonio* lib. 15) e secondo il Muratori Ceneda fece parte della lega fra gli Scaligeri, gli Estensi e i Gonzaga. Il 12 ottobre del 1537 il vescovo Francesco Ramponi, estintasi in Rizzardo da Camino quella linea, investì del contado superiore i procuratori di s. Marco di Venezia, fatto che accennammo dipinto dal Demin nella grande aula municipale. Nel 1366 Lodovico re d'Ungheria restituisce ai Veneziani tutto ciò che aveva occupato nelle parti di Treviso, di Ceneda e dell'Istria. Nel 1388 i sindaci della città di Ceneda giurarono fedeltà alla repubblica Veneta dopo la sconfitta dei Carraresi. Nel 1436 fu data l'investitura di Valdimarino a Gatamelata e Brandolin. Nel 1771 fu preso nel maggior consiglio di mandare a Ceneda un podestà patrizio veneto indipendente dalla carica di Treviso, cessando per decreto del Senato 14 dicembre 1769 colla morte del vescovo Lorenzo da Ponte ogni ecclesiastica ingerenza; e il primo eletto fu Emanuele Michiel Venier. Nella sala minore del palazzo municipale sta la serie dei podestà col loro stemma gentilizio fino al presente nobile Francesco Rossi, alla cui gentilezza, erudizione e cortesia dobbiamo il più delle nozioni che intorno a questa città abbiamo potuto raccogliere. Ceneda ebbe statuto proprio, compilato sotto il vescovo Ramponi nel 1559 di cui esiste nel municipio l'originale membranaceo, e del quale nel 1609 si fece una edizione in Ceneda dal Claserio; v'era una scuola di notaj, e sotto il regime italico fu sede d'una viceprefettura che abbracciava anche i cantoni di Serravalle, Valdobbiadene e Mel.

Se meno circoscritti fossero i limiti che ci siamo proposti in questo lavoro, la storia dei vescovi di Ceneda ci offrirebbe argomento ad estenderci assai, conciossiachè avendo essi posseduto

lungo tempo la giurisdizione civile ne viene che essa farebbe parte integrante della storia di questa città. Però ci restringeremo a pochi cenni rimettendo il lettore alla citata opera eruditissima dell' abate Bernardi.

Due sottoscrizioni, l'una nel sinodo d'Aquileja del 381 ai tempi di Graziano e Valentiniano, l'altra all'epistola sinodica di sant'Ambrogio a papa Sirico, fan credere essere stato uno dei primi vescovi di Ceneda s. Evenzio. Dopo di lui va una lacuna di 190 anni. Nel 570 fu vescovo Vindemio, detto dal Muratori capo degli scismatici in Italia; dopo altra lacuna di cent'anni figura con Benenato da Oderzo (vedi pag. 238) al concilio adunato in Roma da papa Agatone *Ursinius episcopus sanctæ Ecclesiæ cenedensis provinciæ Istriæ*; e viene ritenuto sia stato il primo insignito anche del titolo di duca, che abbia avuto la piena giurisdizione civile. Fra i vescovi succeduti per serie non interrotta fino ai tempi nostri alcuni indossarono la porpora cardinalizia, e fra questi Jacopo Monico patriarca di Venezia.

### SERIE DEI VESCOVI DI CENEDA

|  | anno |   | anno |
|--|------|---|------|
| 1. S. Evenzio. . . . .                                   | 381  | 17. Sigisfredo, conegliane-<br>nese . . . . .                                     | 1170 |
| 2. S. Vindemio . . . . .                                 | 570  | 18. Matteo, senese . . . . .  | 1187 |
| 3. Orsino, forojuliense, duca<br>cenedese . . . . .      | 670  | 19. Gerardo, conte camiane-<br>nese . . . . .                                     | 1217 |
| 4. Satino . . . . .                                      | 730  | 20. Alberto, conte camiane-<br>nese. . . . .                                      | 1220 |
| 5. Valentino . . . . .                                   | 739  | 21. Guarnieri conte Polce-<br>nigo, forojuliense. . . . .                         | 1243 |
| 6. Dolcissimo . . . . .                                  | 790  | 22. Ruggero vicedomino,<br>aquilejese dal 1252 al 1257                            |      |
| 7. Ermonio . . . . .                                     | 824  | 23. Gaspare per doppia ele-<br>zione . . . . .                                    | 1254 |
| 8. Rigoldo. . . . .                                      | 895  | 24. Bianchino conte camiane-<br>nese . . . . .                                    | 1257 |
| 9. Sicardo. . . . .                                      | 951  | 25. Alberto da Collo patri-<br>zio cenedese, vicedo-<br>mino aquilejese . . . . . | 1257 |
| 10. Gnasone . . . . .                                    | 998  |   |      |
| 11. Elmingero . . . . .                                  | 1021 |   |      |
| 12. Almanguino . . . . .                                 | 1050 |   |      |
| 13. Roperto. . . . .                                     | 1060 |   |      |
| 14. Aimone. . . . .                                      | 1080 |   |      |
| 15. Sigismondo . . . . .                                 | 1130 |   |      |
| 16. Azzone degli Azzoni,<br>patrizio trevisano . . . . . | 1138 |   |      |

| anno  | anno  |
|---|---|
| 26. Giovanni, veneto . . . . . 1260   | 47. Nicolò Trevisano, pa-<br>trizio patavino, desi-<br>gnato cardinale . . . . . 1474 |
| 27. Odonico . . . . . 1260  | 48. Francesco Brevio, pa-<br>trizio veneziano . . . . . 1498                          |
| 28. Marco da Fiabane, pa-<br>trizio bellunese . . . . . 1279  | 49. Marino Grimani, pa-<br>trizio veneziano . . . . . 1508                            |
| 29. Pietro Calza, patrizio<br>trevisano . . . . . 1286  | 50. Domenico Grimani, car-<br>dinale patr. veneziano 1517                             |
| 30. Francesco Arpone, pa-<br>trizio trevisano . . . . . 1500  | 51. Giovanni Grimani patr.<br>veneziano . . . . . 1520                                |
| 31. Manfredo conte Col-<br>lalto . . . . . 1510   | 52. Marino Giovanni, patr.<br>venz., cardinale pa-<br>triarca . . . . . 1545          |
| 32. Francesco Ramponi,<br>patrizio bolognese, sot-<br>to di cui fu compilato<br>lo Statuto . . . . . 1520 | 53. Michele conte della<br>Torre, cardinale, foro-<br>juliense . . . . . 1547         |
| 33. Gualberto de Orgoglio,<br>aquitanesse . . . . . 1549  | 54. Marcantonio Mocenigo,<br>patr. venez., che fondò<br>il Seminario . . . . . 1586   |
| 34. Oliverio, fiammingo 1374-77   | 55. Leonardo Mocenigo,<br>patr. veneziano . . . . . 1598                              |
| 35. Domenico Rossetti. pa-<br>trizio bolognese . . . . . 1376   | 56. Pietro Valier, patr. ve-<br>neziano, cardinale . . . . . 1625                     |
| 36. Francesco Lando, pa-<br>trizio veneziano . . . . . 1378   | 57. Marco Giustiniani, patr.<br>veneziano . . . . . 1625                              |
| 37. Andrea Caldenini, pa-<br>trizio bolognese . . . . . 1378  | 58. Marco Antonio Braga-<br>dini patr. veneziano. 1631                                |
| 38. Giorgio Forti, patrizio<br>tortonese . . . . . 1385   | 59. Sebastiano Pisani, patr.<br>veneziano . . . . . 1639                              |
| 39. Marco de Porris, mi-<br>lanese . . . . . 1386   | 60. Albertino Barisoni, pa-<br>trizio padovano . . . . . 1653                         |
| 40. Martino Franceschinis,<br>patrizio gemonese . . . . . 1394  | 61. Pietro Leoni patr. ven. 1667  |
| 41. Pietro Marcello, patri-<br>zio venez. dal 1399 al 1409  | 62. Marcantonio Agazzi,<br>patr. veneziano . . . . . 1692                             |
| 42. Giovanni dal 1405 al 1413   | 63. Francesco Trevisano,<br>patr. veneziano . . . . . 1710                            |
| 43. Antonio Correr, patr.<br>veneziano dal 1409 al 1445   | 64. Benedetto de Luca, pa-<br>trizio veneziano . . . . . 1725                         |
| 44. Jacopo de Casini, pa-<br>trizio senese . . . . . 1410   |   |
| 45. Nicodemo Marcello, pa-<br>trizio veneziano . . . . . 1445   |   |
| 46. Pietro Leoni, patrizio<br>veneziano . . . . . 1446  |   |

| anno   | anno  |
|--|---|
| 65. Lorenzo da Ponte, patri-<br>trizio veneziano . . . 1759                    | 69. Pietro Antonio Zorzi,<br>patr. veneziano . . . 1785   |
| 66. Giannagostino Grad-<br>nigo, patr. veneziano. 1768                         | 70. Giambenedetto Falier,<br>patr. veneziano . . . 1792   |
| 67. Giampaolo Molin, pa-<br>trizio veneziano . . . 1774                        | 71. Jacopo Monico, asolano,<br>poi patriarca e card. 1822 |
| 68. Marco Faguri, patr. ve-<br>neziano, poi vescovo di<br>Vicenza . . . . 1777 | 72. Bernardo Ant. Squar-<br>cina, vicentino . . . 1828    |
|  | 73. Manfredo Bellati, patr.<br>feltrese . . . . . 1842    |

### UOMINI ILLUSTRI

Cinzio Acedese è il nome accademico di Pietro Lioni, che alla metà del secolo XV commentò Virgilio, Ovidio, Giovenale. Roberto o Francesco, lettore d'umanità nello studio di Padova; Graziani Graziano, dottore e negoziatore nella corte di Roma, protonotario apostolico e conte palatino, arcidiacono di Ceneda; Graziani Alessandro dottor di legge e consultore, creato conte palatino da papa Clemente VII in Bologna; Lisotto Giovanni poeta latino, Leoni Antonio, Donato Giudice assai stimati; Leoni Sigismondo vicario generale dei vescovi, Pietro Leoni e Nicolò Trevisano. Sarcinelli Simone, distinto giureconsulto, come Braghini Pietro, Speziari Camillo e Marino. Gandino Antonio, eccellente fisico, da molte città d'Italia con grande stipendio ricercato; Piccoli Claudio medico; Piccoli Antonio segretario di Alessandro Farnese; Priuli Antonio, giureconsulto e poeta latino e italiano, segretario al cardinale di Mondovì, indi ad Alessandro Farnese dopo di Annibal Caro. Mori arcidiacono di Ceneda.

Sacello Antonio ripeteva *de verbo ad verbum* un'orazione od una predica una sola volta sentita; discorreva all'improvviso sopra qualunque materia e faceva bei versi latini. Levado Nicolò studioso delle sacre e profane lettere ed istorie. Breda Francesco per la patria ambasciatore a Massimiliano imperatore in Ampezzo, da dove con molto esercito calava in Italia, ottenne che non fosse Ceneda travagliata. Arnosti Simone, consultore e storico che lasciò molti scritti d'istorie e leggi. Graziani Natalino, fu alfiere di Pietro De-Rossi generale dei Veneziani; Leone Nestore, prode cavaliere, ottenne dalla casa d'Austria la rocca del *Ferro* in Ampezzo; Sarci-

nelli Giammaria e Martino con mille soldati pagati del proprio, andarono ad incontrare il generale della repubblica Veneta fino al Piave e se gli offrirono in ajuto contro gl'Imperiali, che pel Cadore calavano in Italia. Mantenero anche 25 uomini armati a cavallo alla guerra di Ghiara d'Adda in ajuto dei Veneziani.

Giambattista Mondini, medico, lasciò una narrazione storica di Ceneda, morì poco dopo il 1700; Scipione Gonemni, lettore nello studio di Padova e consultore della repubblica; Giorgio Graziani nel secolo XVII, lasciò molti scritti fra cui una storia della patria, e in ottava rima il *Cavaliere d'Armida* ed altre poesie; Girolamo Lioni, segretario a due cardinali e canonico di Ceneda, nel secolo XVIII operò molto pel *Giornale dei Letterati*, e tenne corrispondenza con uomini illustri.

Giannantonio Lotti coltivò le scienze legali e scrisse elegantissimi versi elegiaci. Ignazio Lotti, sortì nell'Istria e in Venezia i primi onori nell'ipocratica scienza. Carlo Lotti, ex gesuita, insegnò grammatica e belle lettere, valente nella poesia italiana e latina, vice bibliotecario in Bologna; Giambattista Carlo Modolini, conobbe a fondo la lingua greca e la latina, e scrisse in questa bellissimi versi, fra cui meritano singolar menzione quelli intitolati: *Jesus infans, eclogæ*; tradusse anche in ottava rima il *Giuseppe* del Fracastoro.

L'abate Giambattista Fusari, ingegno acutissimo; ha una dissertazione contro il dominio temporale de' vescovi cenedesi, era anche felice poeta. Lorenzo da Ponte trovò accogliamento in Vienna presso Giuseppe II e divenne scrittore pel *Teatro Italiano*, passò in Inghilterra, indi negli Stati Uniti d'America, ove diffuse il gusto dell'italiana letteratura; compose drammi, poesie liriche, traduzioni, e le sue memorie scritte e stampate a Nuova York, dove assai vecchio morì il 17 agosto 1838. Deesi pur ricordare con lode suo fratello Girolamo. Al principio di questo secolo fiorirono Pietro Graziani, avvocato, che fu felice scrittore petrarchesco; e Simone Cagnani, tipografo, il quale tradusse dal francese alcune opere drammatiche, e scrisse versi nel secolo XIX.

Girolamo Perucchini amico del Da Ponte, giureconsulto e letterato, presidente della corte d'appello in Venezia sotto il dominio italico, versatissimo nella politica economia, puro ed elegante scrittore nella latina e italiana favella, morì in Venezia di 83 anni nel 1836.

Nicolò Nardi, nativo di Vazzola, canonico di Ceneda, dottore

in ambe le leggi, vicario generale di sette vescovi cenedesi e vicario capitolare, morì nel 1830 d'anni 84. Suo fratello Giovanni fu medico e letterato applaudito. Leandro Graziani arcidiacono della cattedrale, era profondamente erudito nella storia sacra e profana, e nelle lingue ebraica, greca, latina e francese. Aurora Graziani autrice di tenere e delicate poesie nella seconda metà del secolo XVIII.

Collo Ottone medico peritissimo (1270). Collo Rambaldo, suo figlio, uomo di lettere (1300). Collo Ottobuono, figlio di Rambaldo, trasferì la famiglia in Conegliano nel 1540.

## SERRAVALLE

Quantunque fuso il distretto di Serravalle con quello di Ceneda, non rappresenti Serravalle attualmente che un comune di Ceneda stessa, pure non possiamo omettere di trattarne parzialmente, e per le molte onorate memorie che serba della sua antichità, e per l'importanza che tiene tuttora sotto molti riguardi. Serravalle è posta a gradi 45 e minuti 29 di elevazione polare, all'apertura d'una valle tra due monticelli dominati dalle due chiese di s. Augusta e di s. Antonio. Dista 24 miglia geografiche da Treviso ed un miglio circa da Ceneda.

Le memorie più remote che s'abbiano di Serravalle non ascendono che alla fine del terzo secolo. Regnando Onorio in occidente e volgendo l'impero alla sua decadenza, fu Serravalle occupata da Madrucco, generale di Alarico, re de' Goti. Come prese ivi sua stanza, fabbricò il castello di cui tuttora rimangono le vestigie quasi alla vetta del colle, ora detto di s. Augusta, la quale secondo la tradizione essendo figlia di esso Madrucco pagano, ed indotta da Citta sua nutrice a professare il cristianesimo, fu per ordine del padre condannata al martirio nell'anno 600 e le sue reliquie rinvenute nel 1410 sono venerate nella chiesa erettasi sul Marcantonio poco al disotto del castello.

Rovesciato nel 773 il regno di Desiderio, ultimo re longobardo, Serravalle fu soggetta a Treviso, e quindi nel 1029 Corrado II imperatore la infendò ad Alberto e Guecello, figliuoli di Guido da Montanara, poscia signori di Camino, che quivi a lungo tennero lor residenza. Nel 1177 fu Serravalle da Sofia da Camino legata al vescovo di Ceneda (vedi pag. 22). Nel 1249 Ezzelino mandò un araldo ai Serravallesi intimando loro la resa, ma questi

arditamente gli risposero che Serravalle fabbricava le armi e produceva gli uomini atti a brandirle, siccome sarebbero pronti a darne prova. Ciò che infatti avvenne, respingendo Ezelino con molta sua perdita. Tornò poscia ai Caminesi, e nel 1325 Bernardo Ravagnino, capitano di Cane dalla Scala, l'ottenne per trattato a nome del suo Signore. Ricciardo da Camino, marito di Verde figliuola d'Alboino dalla Scala morì in Serravalle nel 1333, estinguendosi in lui quel ramo di sua famiglia, e fu onoratamente sepolto da Verde sua moglie che gli eresse un ricco monumento nella chiesa di s. Giustina: questo tuttora viene ammirato siccome opera lodevolissima del XIV secolo.

Più volte fu Serravalle soggetta agli Scaligeri, ai Caminesi e a quei da Carrara, al conte di Gorizia ed ai Trevisani, e finalmente nel 19 ottobre 1419 col favore di una oscurissima notte piovosa, e per intelligenze con alcuni cittadini fu presa da Filippo d'Arcelli, generale della repubblica Veneta, alla quale fu soggetta costantemente ad eccezione del poco tempo che la occuparono i Cesarei nell'occasione della lega di Cambrai.

Riavutosi appena Serravalle da tante vicende guerresche, soggiacque ad un terribile disastro. Nel 15 ottobre 1521 una gran parte d'un monte sovrastante crollò riempiendo un sottoposto lago ch'era alimentato dal Piave nel sito detto *Focal*. Da questa catastrofe disalveate le acque del Meschio innondarono Serravalle, ascendendo fino ai primi piani, ed atterrando muraglie, e devastando molini ed edifizî d'armi (per le quali Serravalle aveva celebrità) e fabbriche da panni ed altri opifizi. L'antichissimo duomo fabbricato sopra archi attraverso del fiume venne in parte rovinato. Una lettera autografa del 13 novembre 1521 dell'illustre cenedese poeta Gian Antonio Flamminio a Bernardo Rossi vicedelegato in Bologna e che tuttora conservasi dà ragguaglio di questa funesta catastrofe.

Allorchè Serravalle fece parte del reggime italo ebbei una Giudicatura di pace per l'amministrazione della Giustizia, ed un ufficio pel Censo. Caduto quel governo venne compresa nella provincia trivigiana sotto il dominio dell'Austria che soppresse quegli uffici e successivamente istituì in loro vece una Pretura ed un Commissariato distrettuale, il quale si concentrò in quello di Ceneda nel 1853 fondendosi Ceneda e Serravalle in un solo distretto.

Serravalle aveva statuto proprio approvato dal veneto governo, e fu stampato nel 1603 dal cittadino Marco Claserio.



Ebbe un collegio di Notai, un collegio dei Nobili che venivano ammessi all'ordine gerosolimitano, come da decreto dato in Motta il 12 novembre 1670. Ebbe un collegio convitto di educazione maschile diretto da' Padri Bernabiti di s. Paolo, ove insegnavasi un corso scolastico dagli elementi primi alla filosofia. Gli stessi Padri fondarono una accademia detta degli *Ardenti* alla quale godeano d'appartenere i più preclari letterati d'Italia. Due conventi di monache con clausura servivano alla educazione femminile ( s. Giustina e s. Girolamo ) e tre erano i conventi di frati, cioè i Trinitari, i Cappuccini, ed i Francescani i quali al declinare della repubblica veneta furono da essa soppressi e incamerati.

V' ha un Ospedale civile convenientemente provveduto di beni propri e sufficiente ai bisogni del Comune. Evvi un Monte di Pietà che si tiene aperto ai ricorrenti due giorni per settimana. Vi è la scuola elementare maggiore di quattro classi sostenute dal comune, oltre ad alcune private maschili e femminili. È osservabilissimo il grandioso stabilimento eretto pochi anni or sono ad uso di collegio militare: al presente lo si adopra siccome ospedale pur militare.

Attivo n'è il commercio, principalmente coll' Alemagna e col Bellunese, e consiste precipuamente in vini, cereali e miele. Si tengono parecchi mercati ed uno settimanale nel lunedì in granaglie animali bovini, lanuti e suini.

Negli anni 1817—1818 fu costruito il tratto di strada dalle ultime case di Serravalle a Belluno, sul progetto dell'ingegnere in capo conte d'Adda e per le sollecitudini del Sig. Gio. Battista Todesco, allora podestà, che dopo avere avuta molta parte in questo grande lavoro fu insignito della grande medaglia d'oro del merito civile con nastro. E tanto più furono esse lodevoli in quanto che diede così lavoro e pane a molta parte della popolazione villica in quegli anni fortunosi per l'antecedente carestia. Non si può negare che prima di questo grande lavoro il commercio di Serravalle colla montagna non fosse più fiorente, perciocchè poco appresso compiutosi il tronco di comunicazione con Conegliano, le produzioni che s'arrestavano a Serravalle discesero al piano; ma ormai ognuno è convinto doversi rinunciare ai vantaggi municipali per l'utile generale, ed attendersi il giorno in cui avvenuto l'equilibrio tutti parteciperanno ai vantaggi del progresso sociale.

Il duomo col titolo di s. Maria Nuova e s. Andrea (edificato da circa un secolo con le oblazioni de' cittadini fra cui primeggiò la famiglia Lucheschi, e nel sito ove esisteva l'antico crollato nel

1521 come dicemmo) per rescritto pontificio del 1801 ebbe insigne collegiata di sei canonici e sei mansionari, con preposto e decano; sopprese nel 1810 queste prebende e avocate allo Stato, servono al mantenimento di un preposito e di cinque mansionari. La parrocchia una volta divisa in due ora è ridotta ad una sola con tre curati suffraganei.

Nella chiesa di santa Maria Nuova è una Beata Vergine con s. Pietro e s. Andrea di Tiziano; sulle portelle dell'organo alcuni dipinti dal Crico attribuiti al Carpaccio, e da altri a Francesco di Milano. Vi sono pitture del Caprioli, del Rubens, del Frigimelica, del Mantegna, del Lazzarini, del Canaletto. Lo scultore Caprioli lavorò la pala in alto rilievo della Beata Vergine de' Battuti, e di recente Marco Casagrande, due angeli all'altare del Sacramento. Nella chiesa di s. Giuseppe v'ha una sacra Famiglia di Gasparino Sanfiori, discepolo di Tiziano, è tutta dipinta a fresco da uno scolare del Giotto, che rappresentò la vita del santo; v'ha un mosaico fatto sopra i cartoni di Tiziano, oltre un Giambellino, un Marco Vecellio, ed altri dipinti. Nella chiesa di s. Giambattista il battesimo di Cristo è di Francesco di Milano; il giudizio universale ed il diluvio del Ridolfi, e varie tele del Frigimelica, la pala dell'altar maggiore del Cristofoli. Nella chiesa di s. Giustina colla santa stessa del Contarini, è rimarcabile il mausoleo eretto da Verde della Scala a Rizzardo da Camino suo marito, ultimo, come si disse, della schiatta principesca, morto in Serravalle nel 1553; ed una iscrizione e busto al celebre cavaliere Guido Casoni. In quella di s. Lorenzo di architettura gotica ammiransi preziosi affreschi del Giotto, un Giambellino, un Cesare Vecellio ed un Crocifisso intagliato in legno dal Brustolon oltre ad un mosaico rappresentante s. Marco tratto dai cartoni di Tiziano. A s. Maria de' Battuti v'è una pala in rilievo di marmo del Caprioli e due angeli del Casagrande. Nell'antichissima chiesa di s. Andrea di Bigonzo v'ha un Palma, un Marco Vecellio detto Tizianello, e freschi della scuola del Giotto. Nella chiesa di sant'Augusta la pala dell'altar maggiore è di Gasparino Sanfiori; un s. Biagio di Palma il vecchio e uno in plastica di Sansovino, una s. Elena e s. Augusta del Rubens. In quella di sant'Andrea (che una tradizione riporta consacrata da s. Carlo Borromeo), la pala dell'altar maggiore è del Palma o di Cesare Vecelli, un dipinto e gli affreschi di Antonello da Messina. Nella casa de' signori Carnieluti una Venere giacente sul destro lato, affresco che viene giudicato del Tiziano, il quale v'abitò più anni con

sua figlia Lavinia moglie di Cornelio Sarcinelli a lei sposato il 20 marzo 1555. Sono inoltre rimarcabili in Serravalle il palazzo municipale che era del veneto podestà, quello di Gera, del Lucheschi, dei Cesana, di Altan e d'altri ancora.

I Serravallesi si dedicano alacramente, come dicemmo, tanto all'agricoltura, quanto all'industria ed al commercio. Prima che fosse aperta la grande strada d'Alemagna, era il deposito di tutto il commercio della Pusteria e della Germania, che qui accorrevano a fare le provviste di grani e di vini. I mercati d'ogni lunedì, e le fiere (29 e 30 novembre, 21, 22, e 23 agosto) son floridissime. Vi sono alcuni stabilimenti industriali come cartiere, seghe, magli, gualchiere ed altri opifizî, ai quali ora va aggiunto il grande stabilimento eretto dalla società privilegiata delle strade ferrate lombardo-venete per la macina della calce idraulica che si ritrae da pietra qui, non ha guari, scoperta nel monte di s. Augusta. Quest'opificio porge giornalmente 1000 sacchi di calce idraulica e 800 libbre di calce grassa, tratta dai sassi raccolti in Forcal.

Riconosciutasi dalla società delle ferrovie l'importanza del commercio di Serravalle, e l'opportunità di valersi di questa calce ne' suoi manufatti proponeva di costruire un tronco di ferrovia che unisse Serravalle a Pianzano. Però questa proposizione si mantiene tuttora nella essenza d'un desiderio.

Il suolo di Serravalle si trova parte in monte, parte in collina e parte in piano. Sui monti le selve sopperiscono ai bisogni ed ai consumi della città, ed anche dei circostanti paesi, ed i pascoli servono alla pastorizia, non ultimo elemento di prosperità di questa terra; le colline producono un vino bianco delicato e ricercatissimo, specialmente se fabbricato con buoni metodi, e frutta saporitissime. Nel piano si coltivano il granoturco e il frumento ma non bastano ai bisogni e consumi del paese; i gelsi danno un prodotto non indifferente e in città esistono alcune filande.

Molti illustrarono Serravalle: fra questi meritano luogo distinto Marcantonio Flaminio, poeta elegantissimo, giudicato il Catullo dell'età sua, figlio d'altro Giannantonio, anch'egli lodato scrittore. Fu segretario al concilio di Trento, caro a' varî pontefici, e nullameno i protestanti lo vorrebbero tra i loro precursori per la traduzione sua de' salmi in versi latini, e alcuni scritti di una pietà che arrivava talora fin al misticismo.

Minucci Minuccio, arcivescovo di Zara, fu segretario di tre pontefici, Sisto V, Innocenzo IX e Clemente VIII, fu preposito di

Etinghea, scrisse la storia degli Uscocchi, continuata da fra Paolo Sarpi, e conservansi nella sua famiglia diverse lettere autografe di Filippo II di Spagna e d'altri principi a lui dirette.

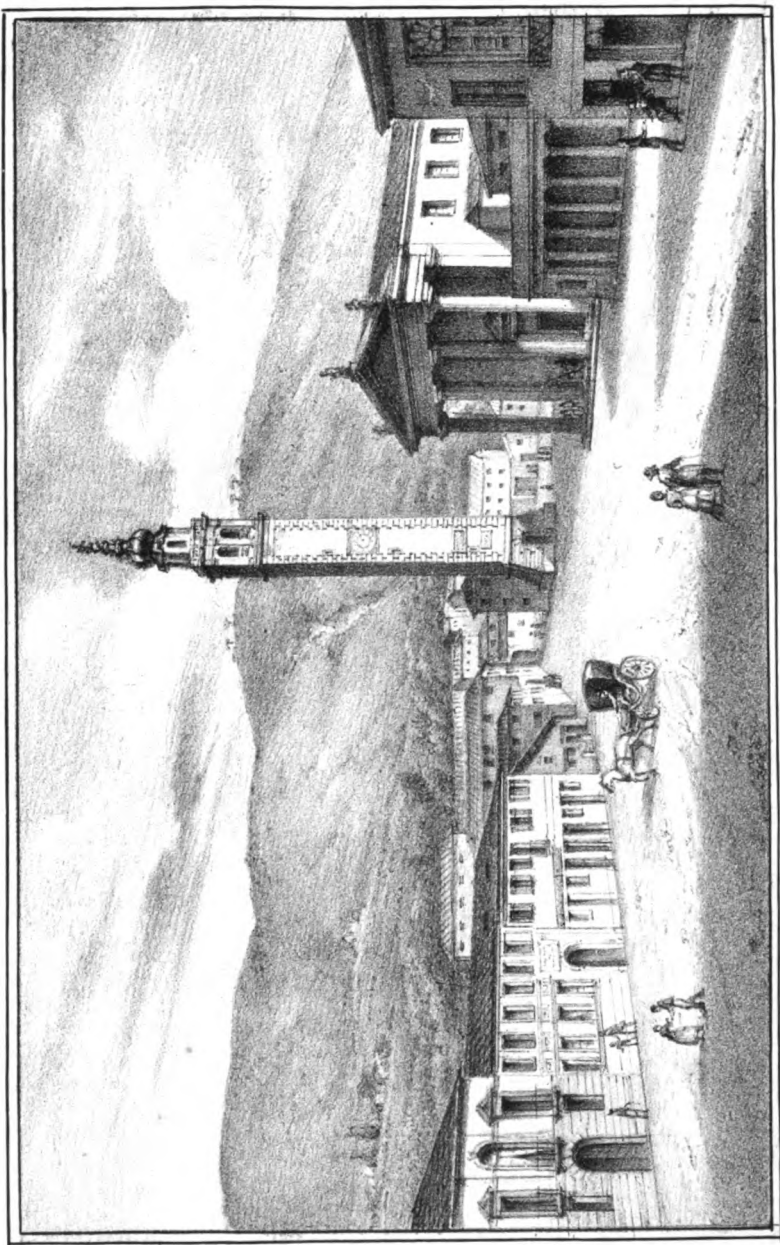
Sanfior Bellisario, giureconsulto assessore nelle prime città dello Stato passò nelle isole dell'arcipelago quale auditore del Cornaro, e fu dal senato insignito del titolo di conte.

Abbiamo inoltre Minucci Andrea, arcivescovo pur di Zara, grecista e latinista; Piazzoni Giovanni filosofo poeta; Cesare Tito poeta, autore del poema *De Adolescentia Herculis*; Ciottolini Alessandro, Barzoni Giovanni, Casoni Guido filosofi e poeti; Cesana Girolamo giureconsulto ambasciatore della repubblica a casa d'Austria; Cesana Giacomo professore a Padova; Livio Gajotti matematico e cultore delle lingue orientali; Sanfior Fiorino, Piazzani Giovanni, Scarpis Enrico, Cesana Girolamo e Giacomo, Mantovani Alessandro, Costantini Toldo, Pianzetti Camillo, Marchi Girolamo; Tomasi Giorgio, Gajotti Livio, Minucci fra Girolamo, Piazzani Gaspare e Francesco, Minucci Ossalco generale di Carlo IV e Minucci Carlo suo nipote ecc. ecc.

| COMUNI               | Case | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie in pertiche | Estimo in lire | ANIMALI |        |                | Qualità del terreno           |
|----------------------|------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|------------------------|----------------|---------|--------|----------------|-------------------------------|
|                      |      |          |        |         |        |           |      |       |                        |                | Equini  | Bovini | Lanuti e suini |                               |
| Coneda . . . . .     | 1577 | 1607     | 4409   | 4249    | 8658   | 54        | 284  | 245   | 51,896.45              | 152,009.57     | 149     | 1578   | 8200           | Calcareo siliceo              |
| Serravalle . . . . . | 1042 | 1054     | 2910   | 2799    | 5709   | 41        | 498  | 187   | 47,681.55              | 60,097.47      | 84      | 4040   | 4800           | id.                           |
| Cappella . . . . .   | 274  | 278      | 905    | 829     | 1732   | 10        | 54   | 47    | 10,246.05              | 50,086.55      | 17      | 558    | 600            | Calcareo argill.              |
| Cisone . . . . .     | 684  | 622      | 1837   | 1744    | 3581   | 51        | 406  | 411   | 27,775.41              | 40,281.95      | 25      | 1215   | 1516           | Calcareo siliceo              |
| Follina . . . . .    | 526  | 555      | 1807   | 1445    | 2952   | 25        | 95   | 68    | 25,259.57              | 52,213.61      | 52      | 668    | 4100           | Calcareo                      |
| Fregona . . . . .    | 580  | 402      | 1568   | 1504    | 2672   | 21        | 100  | 60    | 41,869.20              | 59,856.51      | 16      | 951    | 4200           | Calcareo                      |
| Lago . . . . .       | 256  | 171      | 456    | 420     | 856    | 6         | 29   | 22    | 10,965.71              | 9,915.58       | 2       | 551    | 500            | Argilloso calc.               |
| Revine . . . . .     | 521  | 244      | 588    | 614     | 1202   | 10        | 45   | 56    | 7,541.52               | 9,096.22       | 6       | 220    | 400            | Calcareo                      |
| Sarnede . . . . .    | 458  | 545      | 1124   | 1055    | 2156   | 18        | 67   | 47    | 17,514.80              | 52,416.29      | 9       | 611    | 800            | id.                           |
| Calle . . . . .      | 506  | 517      | 1075   | 1057    | 2150   | 25        | 70   | 57    | 12,614.80              | 40,287.27      | 54      | 856    | 2070           | id.                           |
| Cordignano . . . . . | 582  | 595      | 1969   | 1965    | 3952   | 56        | 117  | 74    | 25,751.—               | 71,575.46      | 50      | 994    | 5200           | Argilloso ferr.               |
| Tarzo . . . . .      | 509  | 578      | 1665   | 1552    | 3202   | 52        | 87   | 80    | 22,869.09              | 54,222.58      | 19      | 716    | 800            | Argilloso ferruginoso e calc. |
|                      | 6975 | 6726     | 19786  | 18996   | 38782  | 505       | 1252 | 1012  | 275,544.04             | 552,058.62     | 441     | 9558   | 24786          |                               |



# VALDOBBIADENE



G. Ferretto Ed. og.

Lit. G. Lange

## VALDOBBIADENE

Il distretto di Valdobbiadene confina al nord colla catena dei monti bellunesi; all'ovest ed al sud col Piave (*Anaxum* di Plinio), all'est col distretto di Conegliano. Valdobbiadene, posta a 45° 50' di latitudine, 20 miglia a settentrione da Treviso, fu anticamente denominata *Doblanino*, *Dobbiadene*, *Val di Dobbiadene*, e in latino *Duplavili* e *Duplavenis*; e gli abitanti *Duplavilenses*, *Duplabienses*, *Dupluenses*. L'etimologia di questo nome vuolsi da taluni venire da *doppia biada* per indicare la sua feracità; altri da doppia Piave, supponendosi il Piave discendesse in due rami, per l'attuale e pel canale di Serravalle, nel qual caso però avrebbe compreso i distretti di Conegliano e di Ceneda; altri infine col cardinale Angelo Lucchi, e più razionalmente, dall'essere questa vallata lungo la sinistra del Piave.

Dell'avervi stanziato milizie romane ai tempi consolari e dei primi imperatori farebbero fede diverse medaglie ed urne cinerarie, frequentemente dissotterrate. Nel secolo XI era la Valdobbiadene divisa in alcune giurisdizioni, delle quali molti signori erano infeudati dagli imperatori d'Occidente. E da esse presero cognome famiglie ascritte poscia alla cittadinanza di Treviso, come sarebbero i Mirabelli dal castello di Mirabello, ora villaggio di S. Vito; i Mondeferti dal castello di Mondeferto, ora Bastia, di cui qualche avanzo sussiste, così Vecello ed Enrico da Rossano, Arpo da Lopedo, Astolfo da Borso ecc., i quali nel 1116 reclamando ad Enrico V le usurpazioni dai vicini sofferte, ottennero sentenza che determinò le pertinenze e i confini di detta valle.

Molte chiese erano sulle cime dei colli, delle quali si veggono ancora parecchie, siccome pure molte castellanie, e quindi poco estesa la giurisdizione di que' signori che chiamavansi *Oppidani*, e che soli, escluso il popolo, tenevano consiglio, e avevano parte nella giurisdizione e nel governo. Nei maggiori bisogni, per la difesa delle terre e dei loro diritti si stringevano in alleanza, concorrendo nei pubblici affari e nelle guerre fra circonvicini Trevisani, Feltrini, Bellunesi, Opitergini, Caminensi ed altri. Nel 1154 i Valdobbiadenesi si unirono ai Cenedesi ed ai Coneglianesi contro i Trevisani, ma furono vinti, e Valdobbiadene perdette l'antica sua indipendenza, e in soggezione a Treviso durò fino al 1178. Fu poi occupata dagli Ezelini, e nel 1223 nella divisione dei beui fatta da Ezelino il Monaco fra i due suoi figliuoli, Valdobbiadene



toccò ad Alberico. Nel 1330 fu questa invasa da Riccardo da Portobuffoletto e messa a sacco; toltagli poi da Gangalarico capitano degli Scaligeri, passò sotto a questi. Nel 1359 Carlo IV ne infeudò Schenela conte di Collalto e i successori suoi, con mero e misto impero, e con totale giurisdizione della pieve di santa Maria di Valdobbiadene con le ville ad essa pertinenti, oltre altri castelli. Dopo varie vicende, e poichè furono dai Veneziani soggiogati e annientati i tirannelli della Marca trevisana, passò Valdobbiadene con Treviso sotto il veneto dominio. Nel secolo XIII ebbe un monastero di monache, e nel XIV due di frati, a cui nel 1601 s'aggiunse un convento di Cappuccini, tutti nel 1769 dalla republica soppressi. Nel 1797 questo comune fu eretto in municipio, e costituito centro d'un proprio cantone. Soppresso per alcun tempo, fu nel 1807 ristabilito coll'aggiunta d'una podesteria, poi mutato in capoluogo di distretto nel 1816 colla residenza delle magistrature amministrativa e giudiziaria.

Il paese di Valdobbiadene, il più vario ed ameno di quanti se ne possano vedere, comprende una vasta pianura sparsa di frequenti villaggi, coronata da ridenti poggi e da lussureggianti colline a cui sormontano le eccelse cime dell'Endimione o Cimion, di Mariech e di Cesen, somme vette delle alpi Giulie e Carniche. A piedi scorre rigoglioso il Piave, oltrepassando qui i due chilometri di larghezza, e divide questo piano dal bosco del Montello d'incantevole aspetto, tanto più gradito allo sguardo quanto costituisce prospettive di carattere contrapposto all'alpestre. Il clima è temperato, meno rigido il verno, meno calda la state perchè il semicerchio delle montagne fa schermo contro le bufere boreali, e ritarda l'aspetto del sole alla mattina, lo cela per tempo la sera. L'aria è scevra d'ogni principio deleterio; l'atmosfera ordinariamente serena, ma soggetta ad avvicendamenti anemometrici, dovuti ai venti d'est e nord-ovest nel verno ed in primavera, principalmente nelle due frazioni di Bigolino e S. Vito. Per questa incostanza atmosferica le malattie più frequenti sono flogistiche e reumatiche, rendendosi spesse le bronchiti, le arteriti, le oftalmie, le febbri sinoche, le artritidi, la clorosi e lo scorbuto subalpino. La pellagra v'è assai meno infesta che negli altri distretti; rare la miliare e la febbre tifoidea. Le malattie esantematiche ricorrono ad assai lunghi intervalli, e son di breve durata.

Il suolo nella parte settentrionale è montuoso con pascoli, e con boschi di castagno e faggio. Le sottostanti colline son disposte

a vigneti, e la pianura fino all'alveo del Piave è *aratorio-vitata* con filari di gelsi, e coltivasi ogni genere di cereali. La vigna fu meno che altrove infestata dall'oidio, onde notabilmente migliorò la condizione economica di questi abitanti, specialmente nei comuni di Segusino e di San Vito. Le uve bianche hanno la preferenza e forniscono squisitissimi vini. Vi sono inoltre boschi di castagni, ottime poma, prugne ed altri frutti sceltissimi. La pastorizia è importantissima rendita per questa contrada. Offre pure in abbondanza eccellenti pietre da calce e da fabbrica, come sono nella valle di Santo Stefano e di San Pietro di Barbozza le cave di biancone e lardello, di piromaco, di moretta, di cordone o pietra della macchia, di granito, di pietre vive durissime compatte e variegate di macchie cineree e verdognole, suscettive di pulitura e finezza di lavoro come il marmo, e queste stratificate di differenti dimensioni; la pietra litografica, scoperta pochi anni or sono, regge quasi al confronto di quella di Monaco. Vi sono inoltre molte cave di tufo e *argilla fullonum*, o marna la quale col volgersi degli anni indura, resistendo al fuoco ed alle intemperie; v'ha tracce di torba, e nelle pietre calcari si scorgono qua e là dendriti ed anco conchiglie fossili. Nella valle di Miane e Combai cavasi ottimo macigno.

Gli abitanti sono di carattere pacifico, operosi, probi, ospitali. L'industria abbraccia i prodotti della vigna, dei bachi da seta, dei grani. Il palazzo grandioso, conformato a buone norme architettoniche, già dei conti Collalto, adorno di stucchi pregiabili e di affreschi del Tiepoletto, fu convertito in un grande stabilimento dalla ditta Piva, la quale vi pose una filanda di settanta fornelli, e un setificio con nuovo meccanismo perfezionato per ridur organzini e trame seriche, precisandosi con sicurezza la misura di tutti i titoli, ed offrendo un prodotto ricercatissimo, dà pane a più centinaia di persone, ed onora non che il paesello, l'intera provincia.

Guglielmo Guicciardini, guerriero e castellano di Valdobbiadene nel secolo XIII, ultimo della sua stirpe, con testamento 15 luglio 1259 lasciò tutti i suoi fondi in questo paese e nella villa di Covolo oltre Piave, perchè fosse eretto un ospedale in Dobbiadene ove meglio fosse sembrato ai suoi esecutori testamentari pre Cison di Dobbiadene, messer Giovanni di Onigo, donna Venanzia sua sorella, e Bonacorso detto Scrivano suo nipote, coll'obbligo di accogliervi tanti infermi, quanti ne poteva mantenere la rendita. Fu questa manomessa da chi dovea conservarla. Fu convertita in prebenda dal vicario vescovile di Padova finchè Aldobrandino

vescovo di Padova con sentenza 2 ottobre 1348 ordinò che si adempiesse la volontà del testatore, nè mai questa rendita dovesse essere conferita ad alcuna persona religiosa nè secolare sotto verun pretesto. Nullameno fu in seguito quest'ospedale indebitamente ottenuto e posseduto come beneficio ecclesiastico da parecchi preti, fra cui posteriormente da certo don Biagio da Legname. Allora la Comunità di Treviso ottenne da Paolo II con bolla 10 maggio 1465 in onta al testamento Guicciardini che quest'ospedale fosse incorporato in quello di Treviso. Però nel 1477 dopo la morte del Biagio si venne ad una transazione fra i proveditori di Treviso ed i sindaci e procuratori di Valdobbiadene, per la quale Faustino Zorzi, podestà e capitano, stabilì che metà delle rendite appartenessero all'ospedale di Treviso e metà a quello di Valdobbiadene, e adunatosi il maggior consiglio passò la proposta (*per ballotas LXXIII prosperas una tamen contraria existente*) e fu stipulato pubblico stromento 14 agosto 1477 atti ser Silvestro qu. Romano da Quer notajo di Treviso. Quasi ricostruito del 1854, tocca ormai il suo compimento. Posto sopra una lieve eminenza domina un vago, ridente ed esteso orizzonte; è ventilato, aprico, comodo, salubre. Una sostanza di circa L. 144,000 lo rende capace al mantenimento di venti infermi giornalieri, oltre un numero d'infermi esterni. Comprende e amministra esso ospedale alcuni lasciti elemosinieri, il legato Franzoja e de' Conti per grazie dotali; il legato Pante per distribuzione di pane a' poveri, e il legato Pezzi Arrigoni per medicinali a domicilio.

Nel 1826 un orfanotrofio femminile fu istituito dall'arciprete Pietro Zanadio, la cui sostanza di lire 66,990 fu di recente accresciuta per disposizione testamentaria di Maria Bonfadini-Salamoni; ricovera, mantiene ed educa 9 orfane villiche ed artigiane dai 10 ai 18 anni. Il fabbricato fu bene restaurato ed ampliato nel 1858 per l'accettazione di 12 orfanelle.

La commissaria istituita nel 1787 da Fabro Angelo colla donazione di tutti i suoi fondi per la rendita di circa lire 20,000 ebbe a scopo la fondazione di pubbliche scuole coll'insegnamento anche della lingua latina; e furono già da due anni attuate le quattro classi elementari.

Nel distretto altre pie istituzioni furon erette in epoche diverse, la commissaria Dall'Armi, l'ospedale di santa Maria de' Battuti e, la commissaria Brunelli in comune di Vidor, l'istituto elemosiniere Forcellini in comune di Segusino, gl'istituti elemosinieri Gonessan,

**Collalto, Costa nel comune di Sernaglia, e Collalto esclusivamente per la frazione di Falzè dello stesso comune di Sernaglia, e questi allo scopo di vestire e soccorrere poveri a domicilio, a dotar donzelle colla sostanza complessiva di L. 88,000 circa.**

Antichissima è la chiesa arcipretale di **Valdobbiadene**, appartenente alla diocesi di **Padova**; trovasi nominata in un documento del 1355 col titolo di **santa Maria Assunta** che conserva tuttora, ma dovette esistere ben anteriormente, poichè l'arciprete **Daniele** nel 1116 fu uno dei ricorrenti ad **Arrigo IV** per la demarcazione dei confini della **Valdobbiadene**, e **Guglielmo Guicciardini**, già ricordato poc'anzi, nel 1259 la nomina colle parrocchie di **san Michiele di Bigolino**, di **s. Vito** e **s. Giacomo di Quia**. La prima pietra della chiesa dell'ospedale fu posta nel 1264 da **Tisone**, arciprete di **Valdobbiadene**. Nel 1790 si riedificò questa chiesa sulla vecchia preesistente. È d'ordine corintio; ampio il coro, maestoso l'atrio d'ordine dorico pestano disegnato dall'architetto **Bernardo Salamoni**, corretto e modificato da **Giuseppe Segusini**. Il campanile di macigno alto 70 metri fu compiuto sul disegno del **Preti** nel 1775. Ammirasi in quella chiesa l'assunta del **Peccaniso** tanto più preziosa quanto che non si san esistere altri dipinti di questo autore, anzi dal padre **Federici** venne attribuita al **Beccaruzzi**, quantunque siavi il contratto 3 dicembre 1540 per ducati 207 pagati all'autore dopo riportatone il laudo da **Lorenzo Lotto**. In una tavola di **Paris Bordon** è rappresentata la **Vergine**, **s. Sebastiano**, **s. Rocco**. La **manna nel deserto di Zannimberti**, la **Cena di Cristo di Palma il giovane**; un gruppo d'angeli del **Tintoretto**; un **s. Venanzio Fortunato** di valente pittrice, la nostra vivente **Rosa Bortolan da Treviso**; un **s. Bartolomeo di Pier Martini**; un **s. Giovanni Battista**, **s. Girolamo** e sant'Antonio abate di **Palma il giovane**, e nella sacristia la disputa fra i dottori del cavalier **Ridolfi**; una **Vergine del Rosario del Brusatorzi** è dono del **Canova**. Possede inoltre questa chiesa un'antica croce di lamina d'argento, alta m. 0,90 e larga 0,50 col Crocefisso da una parte e la **Vergine** dall'altra, pur di getto d'argento, i simboli della passione ed uno scheletro non affatto spolpato ch' esce dal sepolcro, opera del secolo **XIV**; un ostensorio a cesello dello **Scarabello di Este**, che lavorava in **Padova** nel 1700, ove il cristallo di mezzo è contornato da due smeraldi, 12 topazi, 83 granati e 63 pietre false, e la lunetta risplende per 33 rubini e 12 diamanti. Il bel lavoro rappresenta il **Padre eterno**, la **Fede** e la **Carità** con varî angioletti. Un antico ciborio del 1500 è col-

locato provvisoriamente sull' altare di s. Bartolomeo. I marmi sono deperiti, ma le statue, i capitelli, le basi, i bassi rilievi di fuso bronzo sono ammirabili; si reputano del Mazza o del Fontana. La vasca del battistero porta intorno all' orlo esterno una gotica iscrizione. L' altar maggiore, ricco di affricano e verde antico, apparteneva ai conventuali di Conegliano. Di questa chiesa fu arciprete il celebre cardinale Bembo. Oltre di questa e delle due parrocchiali di Bigolino e di s. Vito, avvi altri 20 oratori in questo comune.

Nel palazzo Piva già accennato, v'ha dipinti dello Zuccarelli ed un magnifico ritratto di Matteo Collalto, generale veneto, morto in Vienna nel 1699.

In casa Arrigoni è una bella collezione d'incisioni, una copiosa e scelta raccolta di libri e di autografi; un Adamo nell'atto di rinvenire l'ucciso Abele, modello lavorato dal Canova e da lui stesso in pegno d'amicizia regalato al testè defunto cavaliere Renato Arrigoni. Nella famiglia della Costa, che ospitava un tempo i professori Arduino, Cerato, Toaldo e la celebre pittrice Rosalba, si scorgono di questa parecchi dipinti e ritratti. Nella casa Reghini, cui si accede per un ameno giardino, si riconoscono molte memorie di Venanzio Fortunato che ivi ebbe la culla.

Nella piazza v'ha una lunga loggia d'ordine dorico con trabeazione semplice ed atticinio, sostenuta da dodici colonne e posta fra due fontane d'acqua perenne e purissima.

Nel comune di Valdobbiadene comprendonsi le due frazioni di S. Vito e di Bigolino. S. Vito in amena altura si scorge a parecchie miglia di distanza, e fu patria di Nicolò Boccassino (papa Benedetto XI). Dell'antica e restaurata chiesa parrocchiale bella è la facciata d'ordine dorico; sul confine orientale di S. Vito sorge un elegante tempietto dell'architetto trevisano Andrea Bon, fabbricato nel 1826 e dedicato alla Vergine di Caravaggio.

Bigolino, a due miglia e mezzo a sud-est di Valdobbiadene presso il Piave, è in pianura con terreno aratorio vitato, coltivandosi particolarmente i gelsi. Gli abitanti tessono cesti co' vimini che traggono dalle ghiaje del Piave.

Dalla Follina, per una strada eretta nel 1854 si entra nella valle di Miane e Combai, a 22 miglia geografiche da Treviso, a 7 da Valdobbiadene. L'attraversano strade scoscese e difficili; acqua non s'ha che da alcuni pozzi e da una piccola sorgente al sud del villaggio al di qua della terza serie dei colli meridionali.

L'aria è salubre, ma vi predominano le malattie flogistiche, per lo più a sede cardiaco-nervosa. Il suolo è generalmente montuoso, i boschi di castagni sono deperiti non restando che qualche castagneto privato. Gli abitanti sono tranquilli, laboriosi, e molti si occupano nelle fabbriche di pannilani in Follina. Vuolsi derivare il nome dalla scarsezza delle acque, facendo Miane corruzione da *Mis-amne*, senza fiume. Risulta da una pergamena che nel 1424 questi comunisti avessero questione con quei di Mareno, per diritto di pascolo, fondato sull'antica consuetudine di essi comunisti e del vicinato (Visnà). Sia il podestà di Cison, siano i Brandolini giudicanti di Valmareno, sia la stessa republica Veneta ch'abbian dato giudizio, lo fecero a favore di quei di Miane. L'intero comune faceva parte del feudo di Valmareno, e tuttavia sussiste una casa a grossissime muraglie dove, è tradizione, esistessero le prigioni, e chiamasi forca anche oggi un'estesa periferia circostante alla casa. Il territorio comunale era circoscritto da termini, uno de' quali tuttora esiste colla iscrizione s. MARCO MDCV.

Nel 1683 dietro istanze dei popolani s'ottenne da' pregadi, di ridurre la misura del conzo pel vino da vendersi nelle osterie del contado di Valmaren, da 76 inguistare a 72, come ora ne Trevisano, affinché coll'utile risultante da tale riduzione, valutato in ducati cento all'anno, si provvedessero d'un medico comunale. Nel 1436 i conti Brandolin ne furono infeudati dal doge Francesco Foscari. La chiesa parrocchiale fabbricata nel 1790 con disegno del conte Ottavio Scotti sopra l'antica esistente, ed in cui eravi una mansioneria istituita nel 1323, nulla offre di ragguardevole, quando non si ricordi l'affresco dello Scagliare, un dall'Oglio, e la presentazione al tempio del Belluci. In Visnà v'ha un dipinto del Cima, ed alcuni del Rossi di Belluno in Vergoman.

La tradizione avvalorata da alcune tracce vorrebbe che a mezzodi di Visnà presso il colle Duel, ove le rocce prevalenti darebbero eccellente calce idraulica, la republica per rinvenire della pirite avesse praticati scavi che furono poi abbandonati. Havvi in quei dintorni una sorgente d'acqua minerale, da' paesani apprezzata.

Guida. Da Combai ad ovest si attraversa il bosco di Madean, già foltissimo di piante di alto fusto, tuttavia in qualche prosperità e meglio d'ogni altro dal Cansiglio a Segusino. Uscendo dal Madean per la ripida via detta di Croset, s'ascende ad altro giogo eminente da cui spazia lo sguardo per vastissimo orizzonte. Le colline sono ricche di vigne, ubertose di pascoli, e per una strada

inaccessibile ai rotabili, si giunge a Guia paese tetro e melanconico in cui i primi piani delle abitazioni sono in gran parte sotterra, soggetto a pellagra, a scorbuto subalpino, a febbri tifoidee, a miliare; spartito da una valle o dall'alveo d'un torrente chiuso fra monti, non confortato dal sole nel verno che nel solo meriggio. Ivi scarso è il terreno aratorio, argilloso-calcareo; negletta la coltura del gelso; piuttosto coltivata la pastorizia e la vigna; abbonda di castagni, mele, prugne, pietre da fabbrica e da calce e macigni. Il terreno alle falde dei colli a mezzodi presenta tracce di lignite impura, ma la quantità non copre la spesa degli escavi e dei trasporti. Le acque del torrente scendono dall'Endimione e dalle eccelse vette di Mariech, ove la state pascola qualche migliaia di buoi. Nella chiesa di Guia, sorta in tempi recenti così calamitosi dal seno della povertà per la grande concordia e per mirabili sacrifici degli abitanti e per lo zelo del parroco Nicolò Percoto, havvi un s. Giacomo del Viciguerra.

Verso occidente per una strada praticabile anche dai rotabili, si presenta il paesello di Santo Stefano, ricco di vigne squisite; la plaga meridionale lo riscalda, lo difende il monte dalla settentrionale, l'aria vi è salubre, il clima temperato non soggetto a procelle, e ricco d'acque limpide, forse comunicanti per meati sotterranei col Piave. Il fumiello Teva dà movimento ad una officina molto accreditata, con ingenti magli per ferri da taglio e strumenti rurali, ad una gualchiera e ad una tintoria. Vi sono cave di tufo, il quale all'aria s'indura, della marna bianca *argilla fulvorum* e della lignite impura. Usansi frassini e ciliegi a sostegno delle viti, e vi sono prugni, peri, meli e noci secolari giganti.

Attraversando il torrente Tormena si giunge a San Pietro di Barbozza, posto sopra una eminenza delle colline situate alle falde della vasta montagna *Mariull*, che stende la sua base da Miane a Segusino. Sono coltivate le uve bianche e la pastorizia; un bosco di castagni è in grande deperimento. Vi sono cave petrose di biancone, di granito ed altre pietre dure e variegate, ed è qui precisamente ove trovasi la pietra da litografia. Le strade reclamano riattazioni. Se n'aveano intraprese, ma una frana distrusse gl'incominciati lavori. Si spera che si prenderà nuova linea, ed un ponte sul Rebozo porrà in comunicazione col capo distretto. Fra le Marche e Tormena, un eco ripete distinto un endecassillabo. La chiesa parrocchiale di s. Pietro possiede una Vergine di Carletto Caliari, un Redentore di Lorenzi. Nel sito detto la Bastia

esistono ruderi di vetusto castello che appartenne alla famiglia Mondeserto. Sulla porta della chiesuola di s. Biagio di recente demolita, esisteva una iscrizione di cui il Muratori ad Anton Angelo Fabbro da Valdobbiadene scriveva non intender nulla. In questo comune il parroco Zancaner lasciò una grazia dotale annua alla nubenda onesta più povera della parrocchia.

A Segusino, in un estremo angolo al nord della provincia, serrato fra i monti ed il Piave, l'Ariù sgorga dalle roccie dello Stramare, scende per la valle Urbana, e divide le due frazioni di Riva Secca a mattina e di Riva Grassa più popolata e fertile a sera, passa di fianco la chiesa e sbocca nel Piave. Quest'acqua dà movimento a cinque molini, supplisce ai bisogni del paese, in piazza essendovi una fontana con bella vasca. Da circa 30 anni un'ottima strada lungo l'argine del Piave difesa da siepe e da acacie, mette Segusino in comunicazione col capo distretto. Una da pedoni da Riva Secca s'innalza a Stramare, e conduce a Millies. A causa delle montagne, ond'è cinta, nel verno il sole non vi penetra che poche ore. D'estate il clima è dolcissimo. L'aria è sottile, elastica, serena e salubre, giacchè Segusino è il comune ove la salute è più fiorente, al che certo influisce la mancanza della dura povertà, e la sobria ed operosa vita degli abitanti. La pellagra e lo scorbutico sono quasi ignoti, più frequenti le bronchiti ed in genere le infiammazioni vascolari.

La coltivazione principale è la pastorizia e la vigna, che restò salva dalla crittogama costantemente in confronto dei comuni circostanti.

L'istituto elemosiniero di Ferdinando Forcellini destina circa L. 300 annue ai poveri infermi.

Fra Segusino e Vas non v'è che una via sulla sinistra sponda del Piave, la quale per breve tratto essendo ripida scoscesa ed incerta fa spesso lamentare infortuni attestati da cippi e da croci di cui è seminata. Essendo importantissima per la comunicazione con Feltre è a sperare si possa render praticabile e sicura, e si costruisca un ponte sul Piave in prossimità di Segusino in un sito ove non v'ha che 84 metri di larghezza ove le sponde sono di salda roccia, ed ove sul luogo stesso il suolo ne offrirebbe il materiale. Così si porrebbe Valdobbiadene in più breve e sicura comunicazione con Feltre, Belluno e Treviso, rianimerebbersi il commercio e l'industria, cui non ostanto che le difficoltà comunicazioni.

Da frammenti sterrati argomentasi che per Segusino, la valle



Urbana, Millies e per l'ultimo confine nordico della Val Paolana siano passati militi romani, e siano avvenuti degli scontri d'armi prima ancora delle avvisaglie avvenute tra i Valdobbiadensi ed i Feltrini.

Alla memoria d'Uberto Forcellini, che per quasi mezzo secolo ne fu parroco, fu posta nella chiesa di Segusino la seguente epigrafe.

HUBERTO FORCELLINO  
SEMINARII PAT. ALUMNO  
HUIUS ECCLESIE ANNOS XLVIII  
RECTORI ET VIC. FORANEO  
MANSUETUDINE, MODESTIA, PATIENTIA  
LIBERALITATE IN PAUPERES  
INSIGNI  
IN ANIMARUM CURA  
VERBI DEI PRÆDICATIONE INDEFESSO  
PATAVINIS SUI TEMPORIS EPISCOPI-  
DOCTRINA PRUDENTIA PIETATE  
MIRE PROBATO  
EGIDIUS FORCELLINUS  
PATRUO OPTIME DE SE MERITO  
MERENS POSVIT  
V. A. LXXV M. X. D. IIII  
OBIIIT VII. ID. SEPTEMBRIS MDCCXXXV  
H. F. S.

La chiesa parrocchiale fu consacrata nel 411; restaurata da circa tre secoli; riedificata nel 1855 con disegno di Giuseppe Segusini. Appartiene alla diocesi di Padova. Quattro altri oratori son posti sopra eminenze dei monti. Abbondano scene pittoresche e vaghe prospettive incantevoli. La valle Urbana colle sue roccie immani sporgenti dall'alto, co' suoi dirupi, co' suoi alberi giganti qua e là sparsi fra i minori arbusti e gli spazi erbosi degli opposti clivi, coi rustici caseggiati delle due Rive, col tortuoso corso dell'Ariù frammezzo a massi enormi precipitati dalle balze sovrastanti nel fondo della valle, col movimento dei molini, colle romorose cadute d'acqua, col bestame qua e là pascolante, colla spaziosa vista del Piave da un lato e delle maestose montagne dall'altro, di valli qua erbose e ridenti, là scheggiose, aride, cineree, colla vitalità di boschi, di campi ubertosi, di vigne fiorenti riempie l'animo di diletto e di sorpresa ineffabile.

Poco distante da Riva Secca, a Criola zampilla una freschissima acqua contenente principi ferruginosi magnesiaci, che la ren-

dono medicinale ed utile nelle affezioni gastro-enteriche e nelle vascolari.

Altra bella regione montuosa è Millies, sopra la valle di Stramare. È questa una convalle chiusa, eccetto a mezzodi, da pendici cespugliose e da monti con una collina nel mezzo, che declina dolcemente in una spaziosa circonferenza, con vaste, belle e rigogliose praterie, ricca di piante fruttifere e di noci secolari, e fornita di casolari, di ampie stalle e di serbatoî d'acque. Abbondano altresì il mais e le patate. Dal maggio al settembre Millies è un delizioso soggiorno in cui si contano circa 300 abitanti: nella primavera vi ospitano cotorni, pernici, beccaccie, lepri, donde frequenti le caccie, già famose nei tempi remoti. Vi sono in Segusino tre filande seriche e 40 telaî per tele di canapa e di lino, di cui si fa vivo commercio coi circostanti paesi.

Al sud-est di Valdobbiadene trovasi Vidor che ha suolo fertile e colli abbondanti di vigne e di boschi cedui, e frequenti prati artificiali. Provveduto il comune di acque abbondanti per due ruscelli, la Teva ed il Rosper, oltre all'essere lambito dal Piave, ha buone strade, l'aria è sottile, elastica, però facilmente mutabile sia per le vicine gole dei monti, sia pel corso del Piave che continuamente la rinnova. Gli abitanti sono tranquilli, operosi e dediti all'agricoltura.

Fino dal 1107 Granone Volfardo con altri della famiglia de' Cattanei, signori di Vidor, fabbricarono la badia vicino al loro castello, poco dopo che Giovanni da Vidor avea fondato il convento e la chiesa consacrata a s. Vittore. Nel 1246 Ugo e Nascinguerra Cattanei cedettero il castello ad Ezelino. Nel 1318 fu Vidor con Ceneda, Soligo e Ponte di Piave, preso da Guecello Caminese figliuolo di Gerardo e consegnato a Cane della Scala suo cognato; ma l'anno susseguente il conte di Gorizia a poco a poco impossessandosi o per cessione spontanea, o per forza d'armi, delle città e castella di questa provincia, quei di Vidor, vista la distruzione del castello di Soligo e del suo borgo, si diedero spontanei a lui ed ai Trevisani, i quali fecero demolir la fortezza di cui pur rimane qualche avanzo. Tornato in potere di Guecello Caminese fu ricuperato dal vescovo di Belluno Manfredi Colalto coll'ajuto de' Trevisani. Nel 1337 per opera di Riccardo da Camino passò in potere della republica.

Anche nella frazione di Colbertaldo esisteva un castello atterrato da Ezelino. Ora alla chiesa si ascende per lunga gradinata costruita in sul finir del secolo XVI.

L'antico convento de' Benedettini è divenuto ora abazia del conte Miniscalchi di Verona; esso conserva il chiostro di stile gotico ed alla porta d'ingresso un fresco giudicato di Giotto rappresentante i frati che venerano l'istitutore del loro ordine colla data MLLLVIII — XVIII SEPBRIS. Un leggìo è attribuito al Brustoloni. Una campana fu al principio del secolo XVIII dissotterrata dalle rovine del castello; porta essa una leggenda in carattere gotico, che la indica fusa per voto da certo *Maestro Zanetin di sua santa e spontanea volontà in onore di Dio Padre nel 1352.*

Un istituto di beneficenza con la rendita di L. 1500 sussidia i poveri infermi, un altro con L. 750 provvede un maestro per le quattro classi grammaticali e dota tre ragazze, un terzo mantiene un maestro per i fanciulli che percorsero le scuole elementari comunali.

All'est di Vidor si trova Moriago colla frazione di Mosnigo, comune bagnato dal torrente Rabbioso, che ingrossato dal Rosper va poscia a perdersi nel Piave. L'aria è elastica e sana, e la frequenza della pellagra e dello scorbutto non può attribuirsi che alla miseria ed ai tristi alimenti. Il suolo è piano, e verso nord alquanto paludoso. Coltivasi il gelso e la vite, la quale però non sussiste longeva. Gli abitanti sono buoni e concordi. Sarebbero a desiderare migliorate le case coloniche. Dicesi che vi dovesse esistere un palazzo di Cajo Erennio, e che una iscrizione a memoria dei vecchi del paese, ed ora perduta, lo indicasse.

Oltre alla parrocchiale, v'ha un oratorio della famiglia Cristofoli-Manzioli. Nella chiesa parrocchiale v'ha un dipinto apprezzatissimo del Pordenon ed uno del Frigimelica, un affresco del Demin rappresentante l'Assunta e quattro bassirilievi del Casagrande. Sulla facciata e nei fianchi della chiesa v'hanno iscrizioni di carattere antico e diversi emblemi. Poco lungi v'era il castello di *Sernaglia* posseduto nel 1122 da Otto Rovero padre d'Artusio; ora appena ne rimangono tracce. V'ha due filande.

La parrocchiale di Col S. Martino in sulla metà del secolo XVI era situata sulla cima di un colle; aumentandosi la popolazione venne fabbricata nella campagna, e fu di collazione pontificia fino a Clemente X: n'era investito un prelado romano coll'obbligo di mantenervi un rettore, con 100 ducati d'argento annui. Questo beneficio era sì pingue che il vescovo di Famagosta, che lo godette per lungo tratto, viveva sontuosamente a Roma, pagava i 100 ducati al rettore e dovea contribuire 100 scudi d'oro.

ogni anno alla santa inquisizione. Nel 1720 i cento scudi d'oro furono mutati in cento scudi d'argento, e nel 1760 l'arciprete sac. Corrà di Quer potè sollevarsi da quest'onere. In Col S. Martino havvi un castello quasi distrutto e un monticello artificiale a poca distanza da quello.

Le viti danno squisitissimi vini, specialmente bianchi.

Un incendio avvenuto nel secolo XVI distrusse ogni memoria del comune di Soligo, che prima del secolo X era abitato, ed avea un castello ed una curia.

Col 1100 un ramo dei conti Caminesi di Serravalle v'abitava, e si ha dalla storia non interrotta successione di que' signori, che si chiamavano conti di Soligo; e Gabriele da Camino di Serravalle con testamento 24 febbrajo 1224 donava *Ecclesiae sancti Blasii de Castro Solici unum campum terrae* ecc. Nel 1200 fu istituito un beneficio semplice laicale, ora passato alla famiglia Spineda di Treviso.

L'altar maggiore di questa parrocchia ha quattro colonne di diaspro; la pala viene giudicata dell'Amalteo, un'altra di Luca Giordano; varî antichi stendardi di Giambattista Bellucci, ed un dipinto di suo padre Antonio, ambidue i quali hanno qui avuto i natali.

Fra gli oratorî quello della B. Vergine delle Grazie è elegantissimo.

Il comune di Farra ha pure aria sana ed elastica, è irrigato da varî torrentelli, ha buone strade, e a migliorarne la manutenzione si sta introducendo il sistema franco-piemontese. Il suolo è per la maggior parte in pianura: coltivansi in principalità la vite, il grano turco, il frumento ed il sorgo rosso. Ha un legato Morona per beneficenza, ed altro Gobbo per pubblica istruzione.

Nel 1207, essendo podestà di Treviso Malpiglio de' Malpigli, furono i Trevisani infeudati del castello di Farra da Odorico di Nordiglio. Questo castello, detto torre di Credazzo, appartenne a Caminesi, ora alla famiglia Collalto, non rimanendone che scarsi ruderi. Negli scavi si rinvennero armi e monete romane; a 500 passi da questo castello vi sono due monticelli artificiali.

La chiesa parrocchiale venne fondata nel secolo XVI, così le due succursali di s. Giorgio di Farra e di s. Lorenzo di Credazzo. Questa chiesa possiede un Paris Bordon, ma ruinato. Havvi inoltre il palazzo Caregiani d'architettura palladiana, e la casa Savoini con buoni affreschi.

La più antica ed illustre gloria di Valdobbiadene ella è san Venanzio Fortunato 1). Nella casa Reghini esiste la seguente iscrizione, trascritta da monsignor canonico Pelizzari.

D. O. M.

VENANTIUS HONORIUS CLEMENTIANUS FORTUNATUS  
TARVISINUS A DUPLAVENE VULGO VALDOBBIADENE  
NATUS ESSE DICITUR

PROPE FLUMEN GORDANA MARTIGNIACI IN HOC  
IPSO CUBICULO QUOD A REGHINORUM FAMILIA APPELLATUR = LA CASETTA ETC.  
ANNO MDCXXXX IDIB. SEPTEMB.

Qui nacque verso il 526, studiò in Ravenna, e passato nelle Gallie fu carissimo alla regina e monaca Radegonda, e vescovo di Poitiers dove fu gloriosamente sepolto nel 606. Compose nove libri di poemi sopra diversi soggetti; quattro libri sulla vita di s. Martino; varie poesie che rischiarano la storia delle Gallie; fu autore di inni sacri, fra cui l' *Ave Maris stella* e il *Vexilla regis prodeunt* 2).

Quasi coetaneo e suo condiscipolo in Ravenna, e intimo amico e compagno de' suoi viaggi fu Piloni Felice; nato in Valdobbiadene alla riva di Martignago. Fu questi quel vescovo di Treviso, che, come dicemmo (vedi pag. 13), nel 569 si presentò ad incontrare sul Piave a Lovadina e placare Alboino che aveva giurato lo estermio di questa città, perchè non fu pronta a dedicarsi a lui. In un antico manoscritto leggesi: *Felix Pilonus a Ripa vallis Duplavenis Episc, Tarvisinus etc.* Sussiste ancora alla riva di Martignago la famiglia povera dei Piloni, e il nome di Felice tramandato di generazione in generazione in un discendente.

Pietro Paolo, XLII vescovo di Treviso, trasse i natali da

---

1) Egli stesso si chiama di Valdobbiadene ne' suoi versi lib. IV della vita di s. Martino.

*Per Cenetam grediens et amicas duplavenenses  
Quo natale solum est mihi sede parentum  
Prolis origo, patrum, frater, soror ordo nepotum.*

2) Ad onore di questo santo fu eretto un altare e si celebra la memoria il 14 dicembre. Il pontefice Gregorio XVI con decreto 23 maggio 1846 concesse alle sei parrocchie della Valdobbiadene di onorarlo con pubblico culto e con altare apposito nella chiesa matrice di s. Venanzio Fortunato riconosciuto nativo di questo luogo.

antica famiglia tuttor sussistente Dalla Costa; uomo per dottrina, esemplarità e carità eminente (1292-1352).

Guglielmo Guicciardini, facoltoso e distinto castellano della Valdobbiadene nel secolo XIII, lasciò le proprie sostanze per fondare il patrio ospedale, uno fra i più antichi d'Italia.

Nella parrocchia di s. Vito al N. 403 s'addita la casa ove, secondo tradizioni, nacque Nicolò Boccasino che fu pontefice Benedetto XI. Un affresco da secoli e fino a venti anni fa conservato, e lo stemma pontificio che sulla facciata di questa casa scorgevasi; la consuetudine che durò fino al principio del secolo corrente, in cui cessò in s. Vito la famiglia Boccasini, che il 7 luglio di commemorativo del santo si solennizzava dai parenti la festività, e la padrona di casa di cui l'ultima ricordata fu Elena Morgantini Boccasini, era dal popolo chiamata la papessa, sono tutti argomenti a prova di questa gloria di cui s. Vito va superbo \*).

Fabbro Angelo Antonio, nato in Valdobbiadene nel 1711, fu professore di matematica nel seminario di Padova, di istituzioni civili, e dell'arte notarile in quella università: di diritto pubblico ecclesiastico nel 1769 e bibliotecario nel 1773; eruditissimo, amico de' più ragguardevoli scienziati della Venezia, scrisse gli elogi di cinque patrizi Barbarigo; diede un programma sulle riforme dell'insegnamento del diritto pubblico ecclesiastico, e la iniziativa di massime ardite in quel tempo, onde fu premiato colla rimozione

---

\*) Sotto il dipinto che abbiamo accennato rappresentare il pontefice nella parrocchiale di san Vito leggesi: *Benedictus XI ex honesta familia Bocassina s. Viti agri Tarvisini inter cives Tarvisinos relata*; ed in antichi manoscritti colà conservati si legge *Benedictus XI summus Pont. Tarvisanus a s. Vito Dopladensis ad coelum evolavit anno MCCCIII aetatis suae LVIII*; oltre a queste memorie altre se ne conservano consistenti in iscrizioni, stemmi, statue, ecc. Lo storico Scotti, ed altri con lui, attribuisce a Treviso questo vanto, ma deesi ritenere che sia nominato Treviso perchè nella provincia di Treviso egli nacque; molto più dachè nel Zuccato non s'incontra un primo Boccasino in Treviso che nel 1261 in Filippo, che fu podestà di Treviso. Fra Giacopo Salomone ammette San Vito per patria del Boccasino. Nel 1676 gl'inquisitori di terraferma riconobbero questo fatto, e fu dalla republica approvato. Il vescovo di Padova Francesco Barbarigo, compassionando la miseria d'una famiglia ch'ebbe in casa la somma dignità ecclesiastica, volle che nel suo seminario fosse sempre riservato un posto gratuito a requisizione del Boccasini. Da tutto ciò deesi inferire che appartenne Benedetto XI a Treviso come patria civile, e a san Vito siccome patria naturale.

dalla cattedra. Fu il più grande illustratore della patria di Venanzio Fortunato; lasciò tutte le sue sostanze per la istituzione di pubbliche scuole donde la fondazione della commissaria Fabbro fino dal 1787.

Fabbro dottor Vittore suo fratello fu pure valente filosofo, professore del seminario di Padova; stampò la vita di santa Giuliana.

Zanadio sac. Pietro, arciprete di questa chiesa, solenne esempio di carità evangelica e di patria beneficenza istituì l'orfanotrofio femminile.

Fransoja sac. Angelo, morto dopo la metà del secolo scorso, commentò la teologia morale del *Bonsembiante*.

Viviani Quirico poeta; Gallo Lorenzi pittore, e forse Bellino Bellini erano di Farra. Battoja scrisse varie opere mediche ed esercitò medicina in Friuli; da questa famiglia discende Domenico Battoja, fucilato in Gorizia il 27 aprile 1859.

Reghini Alvise, frate Domenicano, predicatore di grido, morì improvvisamente nel 1775. Biasotto Antonio di Guia, dotto, erudito di rara semplicità di costumi ed umiltà evangelica. Fu amico del Cesarotti, postergò il lustro di una cattedra, e la fama del mondo al pacifico suo asilo in villa di S. Stefano, ove morì di quasi 90 anni nel 1851.

Domenico dall'Orto di Montecchio, visse 33 anni commissario distrettuale in Valdobbiadene, stimato per l'eccellenza del cuore, per le virtù pratiche; profondo nella linguistica, nella storia, nella politica, felice scrittore, caro agli amici, fra i quali ebbe intimo il Romagnosi; morì nel 1852.

Arrigoni sac. Arrigo (1776-1836), percorsi gli studi in Padova diedesi alla letteratura, alla linguistica, all'archeologia; tradusse L. Anneo Floro, scrisse varie opere; modesto operosissimo, amico raro, utile cittadino, zelantissimo della sua patria. Scopri negli archivî di Padova una rarissima opera di Pietro d'Abano, l'*Astrolabio*, intorno l'influsso de' corpi superiori sopra gl' inferiori.

Renato Arrigoni fratello del sac. Arrigo, per coltura, erudizione e gentilezza d'animo chiarissimo, felice raccoglitore di una rara collezione di autografi: fu segretario di Governo, indi preside del Tribunale marittimo di Venezia ed insignito dell'ordine della corona di ferro ed ultimamente vivea nella quiete villereccia occupandosi degli amati suoi studi, morì compianto di anni 80 il 26 febbrajo 1864.

Ci duole che il riguardo dovuto alla modestia dei viventi ci fa passare di volo sopra i meriti e le virtù di alcuni che vivean fra noi e sono pure una gloria nostra, quali l'ab. Giovanni Follador, il cui nome vale un elogio; il canonico monsignor Lodovico Simonetti, già professore di letteratura latina nel seminario di Padova, bibliotecario della Marciana, delle muse felice cultore e di esemplari virtù raramente fregiato; e finalmente il dottor Guarda, medico riputatissimo, di tutto ciò che onora il suo paese caldissimo, ed al quale siamo debitori di tutte le nozioni che ci valsero ad illustrare questo distretto, onde gli tributiamo la nostra riconoscenza.

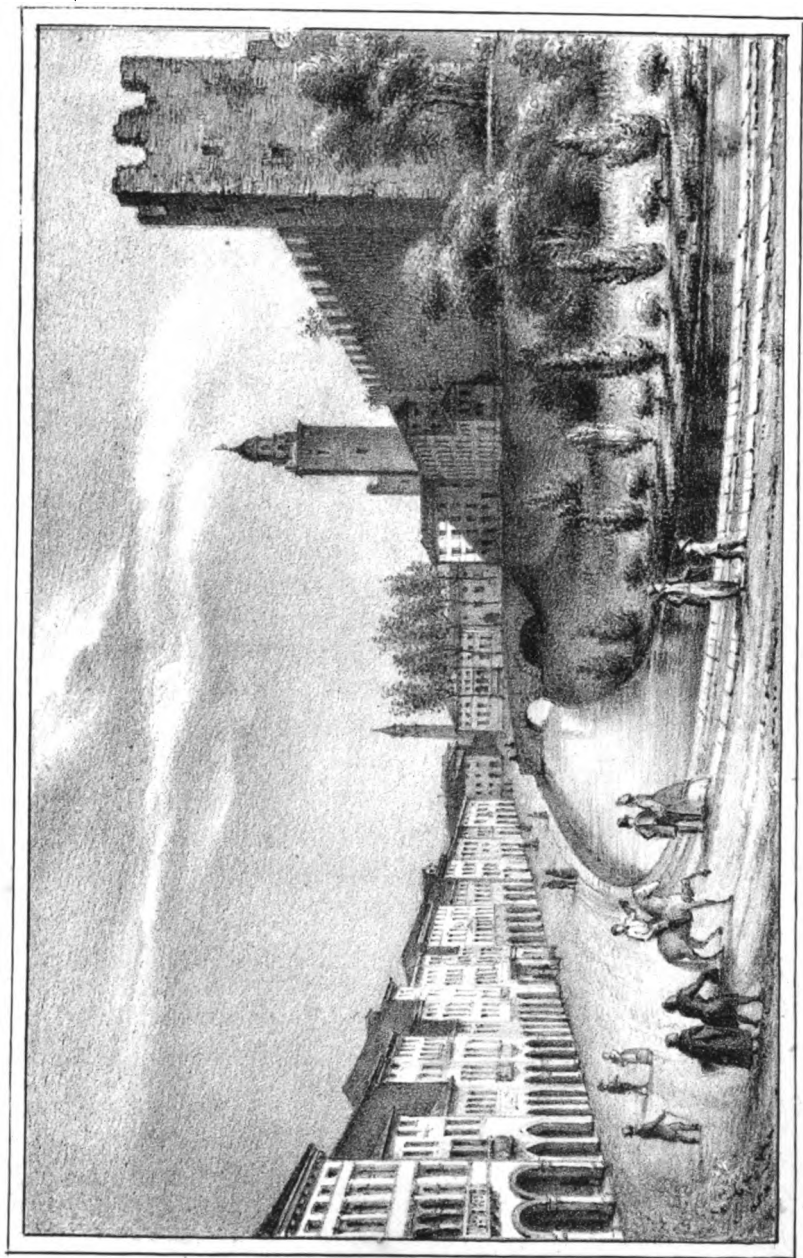
---



| COMUNI                                | Case | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie<br>in pertiche | Estimo<br>in lire austr. | CENSIMENTO ANIMALI |        |        |       |       |       |                     |
|---------------------------------------|------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|---------------------------|--------------------------|--------------------|--------|--------|-------|-------|-------|---------------------|
|                                       |      |          |        |         |        |           |      |       |                           |                          | Equini             | Bovini | Lanuti | Capre | Azimi | Porci | Bestiame<br>piccolo |
| Valdobbiadene . . .                   | 984  | 1051     | 2249   | 2226    | 4475   | 21        | 140  | 105   | 30,794.36                 | 50,413.71                | 62                 | 915    | 1075   | 25    | 65    | 249   | 4160                |
| Farra . . . . .                       | 613  | 592      | 4800   | 1673    | 3473   | 28        | 113  | 105   | 26,782.77                 | 61,056.54                | 45                 | 1554   | 1014   | 196   | 89    | 565   | 4004                |
| Miane . . . . .                       | 615  | 609      | 1665   | 1482    | 3147   | 24        | 91   | 75    | 30,599.83                 | 54,153.10                | 12                 | 740    | 1715   | 28    | 56    | 101   | 970                 |
| Morigo . . . . .                      | 373  | 345      | 875    | 841     | 1716   | 10        | 53   | 58    | 11,095.74                 | 27,043.77                | 45                 | 532    | 341    | 6     | 20    | 159   | 490                 |
| San Pietro di Bar-<br>bozza . . . . . | 502  | 507      | 1250   | 1190    | 2440   | 28        | 69   | 59    | 25,324.76                 | 51,632.70                | 16                 | 571    | 826    | 18    | 25    | 152   | 455                 |
| Segusino . . . . .                    | 397  | 295      | 810    | 815     | 1625   | 10        | 45   | 45    | 16,975.71                 | 16,265.84                | 6                  | 586    | 486    | 90    | 79    | 110   | 650                 |
| Sernaglia . . . . .                   | 379  | 375      | 1114   | 1079    | 2193   | 12        | 78   | 61    | 16,237.55                 | 55,509.55                | 24                 | 706    | 954    | 4     | 55    | 253   | 1050                |
| Vidor . . . . .                       | 328  | 329      | 760    | 764     | 1524   | 10        | 57   | 41    | 11,316.51                 | 22,920.97                | 22                 | 315    | 371    | 7     | 14    | 102   | 610                 |
|                                       | 4189 | 4081     | 10323  | 10074   | 20393  | 143       | 646  | 525   | 168,927.21                | 278,886.18               | 252                | 5519   | 6180   | 374   | 533   | 1471  | 6540                |



# CASTELFRANCO



G. Ferretto Fotogr.

Lit. G. Longo

## DISTRETTO DI CASTELFRANCO

Castelfranco, per decreto sovrano nel 5 novembre 1860 nominato città, fu dai Trevisani eretto nel 1199 in una fertile pianura ove esisteva una borgata detta Pieve nuova, nel punto in cui la strada tra Treviso e Vicenza viene intersecata da quella da Padova ad Asolo e Bassano. Le frequenti incursioni dei Padovani e dei Lombardi, e la grandezza delle famiglie dei Camposampiero e dei d'Onara indussero i Trevisani alla costruzione di questo castello per difendersi dai primi e tener in freno i secondi, (vedi pag. 27), e comperati terreni furono dati a quelli che fossero andati per primi ad abitarlo, colla condizione di tenere 200 cavalli alla difesa del castello, e molte franchigie accordate loro gli valsero il nome di Castelfranco. Fu assediato dai Feltrini ajutati dai Padovani nel 1220; nel 1240 fu da Federico II (vedi pag. 35) imperatore donato ai Padovani con Treviso e con tutto ciò ch'era verso Padova tra il Sile ed il mare, ma ch'egli non possedeva, per cui inefficiente il dono. Nel 1242 fu occupato da Ezelino, poi soggetto al conte di Gorizia, al re di Boemia, agli Scaligeri, ai duchi d'Austria ed ai Carraresi. Nel 1359 passò con Treviso sotto la repubblica di Venezia. Fu nel 1415 battuto dagli Ungheri, espugnato cent'anni dopo da Carlo VIII e dall'imperatore Massimiliano, il quale ne avea decretata la distruzione, ove Andrea Menichini, il juniore, colla sua saggezza e la sua eloquenza non avesse saputo placarlo. Cessate le guerre, fu ampliato ed accerchiato di fabbriche siccome ora si scorge. Nell'incendio del 1448 con l'archivio le più antiche memorie rimasero perdute. Nel 1451 fu dato dai Veneziani in feudo a Michele Attendolo che morì 3 anni dopo senza discendenza, e nel 1572 soffrì pure altro incendio, come nel 1809 vide manomesse e disperse carte, libri e documenti dagli insorgenti di Loria e di Godego da cui fu invaso. Il 4 gennajo 1637 precipitò metà della torre schiacciando alcune case di proprietà Alabardi, dipinte a fresco dal Ponchini e di disegno di Pietro Bettinelli, e fu restaurata colla spesa di 4000 ducati. Nel gennajo del 1847 per circa quaranta metri ruinò un tratto di mura che ravnò nella sua caduta la casa Moretti, entro cui trovavasi la proprietaria, che, illesa, in capo a tre ore fu dissepolta.

Questa città ebbe a reggersi con governo popolare e proprio statuto, serbando cariche d'onore ai propri cittadini. Dal 1588 fu dalla repubblica Veneta riconosciuta la nobiltà di Castelfranco.

Nel 1424 erano qualificati i nobili di Castelfranco col grado di feudatari, e trattati col titolo di fedeli. Il comune avea per blasone una croce d'argento in campo vermiglio con un s. Marco nel primo e quarto punto, una stella nel secondo e nel terzo. Castelfranco presenta un aspetto che induce tosto alla ricordanza dei tempi in cui sorse; e le torri che lo circondano, e il colorito bruno delle sue mura, in gran parte conservate, e la verde edera che sopra quelle in molte parti si stende gli procacciano un carattere particolare che vale a destare nello spettatore quel senso di ammirazione mista a ribrezzo che si risveglia volgendo il pensiero a quei tempi per esimie virtù e per delitti orrendi famosi. La cerchia dei fabbricati rende la circonvallazione amenissima con comode e gentili abitazioni, fra le quali primeggia il palazzo Revedin che sta a fianco della via diretta a Treviso. Oltre alla grandiosità dei fabbricati, ai vasti cortili, alle scuderie magnifiche, alle ricche stanze, alle sontuose scale, alla eleganza gotica della facciata dobbiam mentovare l'esteso giardino, ed il circo e la peschiera simulata dalle rovine di una vasta naumachia tutta cinta di statue, alcune delle quali essendo ad arte abbattute, il complesso raffigura un avanzo di una romana antichità. È da lamentare che l'estesa facciata non si possa guardare da un punto prospettico più lontano.

Furono soppressi i monasteri di s. Francesco de' Conventuali, di s. Giacomo dei Serviti, de' Cappuccini e de' Minori Riformati. L'ospedale supponesi fondato contemporaneamente al castello; nel 1260 ebbe origine l'ospedale presso la chiesa di s. Giacomo dei Serviti, colle sovvenzioni di una confraternita e colle disposizioni testamentarie di ser Beraldo e di altri cittadini, ingiuntosi l'obbligo di assegnare una dote di ducati 10 per cadauna a 12 fanciulle delle due Pievi di Castelfranco. Nel 1760, soppressi i Cappuccini, fu l'ospedale in quel convento trasferito a merito del dott. Enrico Reinati, allora preside. Ora fu di recente restaurato per cura del dott. Sante Volpato, actual direttore d'ogni utile di quest'istituto zelantissimo, e per gratuite sovvenzioni di benemeriti cittadini, de' quali questa terra non difetta. Ha due sale di 14 letti ciascuna oltre diversi camerini; e dal locale spazioso sopra la chiesa si potrebbe trarre partito all'ingrandimento. Una tromba idraulica a mano somministra l'acqua potabile nei vari riparti; due vasche da bagni assai decenti, oltrechè agli amalati, valgono con piccola tassa anche a' cittadini. Vi presiede un direttore ch'è anche medico primario, ed un medico assistente per la divisione chi-

rurgica è incaricato il chirurgo distrettuale. Vi è un amministratore ed un economo il quale assume anche le parti di capo infermiere; fu presa già la massima di introdurre le suore di carità, le quali qui, come dappertutto, faranno onore alla santa loro istituzione. La cifra censuaria dei fondi dell'ospedale ascende a fior. 1024648, aggravata però da alcune passività; ha inoltre capitali attivi, tra i quali 4450 fior. valuta antica, dipendente dal prestito 1855. Il numero medio de' malati è di 54, dei quali 52 a carico dell'istituto e 22 verso rifusione: 40 poveri sono beneficati a domicilio, 20 donzelle annualmente dotate. Gli istituti Toaldo-Cecchini, e Cecconi ne dotano 16 altre, mediante i capitali e livelli lasciati da testatori. La sostanza complessiva è di L. 45,899. Nel distretto sono altri tre istituti elemosinieri fondati in diversi tempi, cioè i legati Marta e Corner in comune di Resana, e il legato Bollini in comune di Vedelago. gestiti gratuitamente per sovvenzione a domicilio ai poveri dei comuni stessi, colla sostanza complessiva di L. 3099. Il Monte di Pietà di Castelfranco fu eretto nel 1493 a persuasione del beato Bernardino Tomitano da Feltre \*) col meschinissimo fondo tratto da sovvenzioni di 5719,19 lire venete; accresciuto in seguito da più testatori, e da una operosa amministrazione; sistemato da un regolamento approvato dalla ducale 23 maggio 1593, che ora giunse ad oltre lire 270,000, e l'annua rendita monta circa a lire 13,000; il giro annuo dei pegni è di lire 300,000.

La cassa di risparmio è poca cosa, e si tende a rendere il Monte capace a sostenersi di per sé senza il bisogno di questa, restituendo quanto più si possono i capitali ai mutuanti allorchè nella cassa vi siano fondi superflui. I capitali di questo Monte secondo il Coronelli valsero due volte a preservare la città dal sacco degli invasori.

L'antico convento dei Serviti fu nel 1782 ridotto a collegio

---

\*) Leggesi sopra una sua parete la seguente epigrafe:

SANCTUM HOC PIETATIS DOMICILIO  
CIVIUM AERE  
BERNARDINUS FELTRENسيس CONSILIIS  
ANNO R. S. MCCCCVIII ERECTUM  
VENETORUM STANTE REPUBLICA  
RECTORE ANDREA PARUTA

di educazione maschile; ma per la concentrazione delle scuole, e pei nuovi regolamenti scolastici, venne a decadere, ed ora fu ridotto a collegio privato.

La cattedrale è delle più belle opere di Francesco Maria Preti, qui nato nel 1701. La immaginò a croce latina, ad una sola navata con tre cappelle rientranti nei due lati maggiori, con maestosa cupola sopra una balaustrata ottagonata d'ordine jonico nell'interno, con atticinio; volle attuare in questa chiesa la grande teoria della media armonica proporzionale intorno alla quale fissò delle leggi tutte nuove, e ne scrisse estesamente. È a lamentarsi che non abbia potuto (per esserne stata circoscritta la spesa) eseguire l'atrio ch'egli aveva ideato e che a sua giustificazione fece disegnare ed incidere nel Salmon dell'edizione di Venezia. La chiesa e l'annessa sagrestia contengono quadri apprezzatissimi; e lasciando i Paoli, i Beccaruzzi i quadri del Ponchino, e del Damini, pittori di Castelfranco, i Palma, i Bassani ed altri astri minori, dobbiamo particolarmente accennare ad una pala della prima maniera del Giorgione da Castelfranco rappresentante la Vergine, s. Liberale e s. Francesco. Fu eseguita per commissione di Tuzio Costanzo, che (mortogli in Ravenna il figlio Matteo condottiero di 50 lance al servizio della repubblica veneta) ne fece tradurre le spoglie in patria, e collocarle in questa cappella di sua famiglia. Si suppone, che il s. Liberale sia il ritratto del giovinetto defunto. Di scultura avvi un'Assunta, un Nepomuceno, ed un s. Liberale in marmo del Torretti, già maestro del Canova, ed anzi ritensi una piccola torricella a piè di s. Liberale, essere lavoro infantile dell'italico Fidia. L'altare del Sacramento è ornato da due fra le più belle statue di Luigi Zandomeneghi; la prima è la Carità che esprime un triplice amore come segue. Nella donna matronale che volge lo sguardo al Tabernacolo, volle lo scultore rappresentare l'amore di Dio; nel garzoncello a' suoi piedi che offre uva e frumento, (simbolo pure eucaristico) l'amore del prossimo, ed in un bambino che standole sul braccio le strappa il velo che a lei copre il bel seno per procacciarsi da quello il proprio alimento, l'amor di sé stesso. L'altra rappresenta la Fede figurata in una donna non cieca o bendata come tanti la figurarono, ma in atto di sollevare alquanto il velo che le scende dalla fronte, e nello specchio della rivelazione, presentatole da un angelo adolescente (mirabilissimo nelle sue forme) considera i misteri della cristiana religione, indicati dai dodici articoli del simbolo in questo

specchio medesimo incisi. L'amicizia tenerissima e la quasi filiale affezione che mi stringevano all'esimio scultore mi assolvano se in faccia a queste due statue, già celebrate ed in prosa ed in carmi, ei siamo arrestati alquanto più che non sia l'uso nostro, dacchè ei siamo proposti di non fare che un cenno degli oggetti d'arte lasciandone all'osservatore il giudizio.

Del Preti è pure l'elegante teatrino Emeronitio, accomodato sia per accademia che per rappresentazioni. A questo teatro porgono carattere di novità due loggie decorate ciascuna di due magnifiche colonne corintie, e che isolate stanno ai fianchi della platea e, dal vano che vi si apre di sopra deriva copiosa luce per le rappresentazioni diurne. Fu nel 1856 restaurato senza alterare l'architettura originale fregiandolo però di stucchi e dorature, e togliendo nell'interno alcune curve serpeggianti e barocche. Nella facciata esterna, non si poté seguire il disegno del Preti per l'angustia della strada di fronte, e quindi ne fu seguito uno dell'ingegnere Brea.

L'accademia de' Filoglotti fu istituita nel 1815. L'abate Soldati, poi vescovo di Treviso, ne dettò il regolamento. Oltre alle sedute ordinarie, ogni anno se ne teneva una pubblica, in cui si leggevano prose e poesie sopra un proposto argomento. Ora anche questa accademia, come tante altre, si rimane ammutita dal 1847, sospirando a tempi migliori.

Non v'ha opifizi che meritino una particolare osservazione, se si eccettuino 5 filande, 2 fabbriche di tessuti di lino, canapa e cotone con trentasei telai e vari esercenti le diverse arti.

Fra' villaggi del distretto meritano osservazione: \*)

Godego (forse corruzione di Gotico) supponesi fondato dai Goti nel V secolo, contemporaneamente ad altre fortezze. Abramo

---

\*) « Chi visiti la Marca Trevisana, e via via sino ai deliziosi colli Euganei, e specialmente il braccio che si protende da levante a settentrione, dappertutto trova vestigia di castelli. Erano i nidi de' feudatari, che là dentro stavano come proprietari, patriarchi, signori; non riconoscendo altre leggi che le proprie; non altro limite al fare che la potenza di fare. Di qui l'individuale orgoglio e il sentimento della personalità che perdutosi nell'educata tirannide romana, allora rinacque. Il feudatario, superiore e straniero ai sudditi, perciò isolato e diffidente, ha la guerra e la caccia per unici studii; giacchè il feudo non è una proprietà come le altre, che basti possedere e trasmettere, ma conviene difenderlo, combattere, tenersi a livello dei pari e in diffidente soggezione del sovrano ». Cantù, *Ezelino da Romano, storia d'un ghibelino*, c. 4.



vescovo di Frisinga nel 28 maggio 972 l'ebbe in dono dall'imperatore Ottone I. Rimase in proprietà di que' vescovi finchè al 7 marzo 1160 il vescovo Alberto lo infeudò ad Ezelino il Balbo. Nella divisione fatta da questo fra i figli Ezelino ed Alberico nel 5 luglio 1223 vennero assegnati ad Ezelino Godego, Bessica, Loria, Ramon, Spinea, Treville e Castiglione oltre a s. Martino di Lupari. Estinta la famiglia da Romano, Corrado vescovo di Frisinga diede Godego a Tisone Camposampiero; e nel 1359 fu con ducale di Francesco Dandolo con altre terre assegnato al distretto di Castelfranco.

Loria fino dal 972 è conosciuta sotto il nome di Aurilia, ha nella chiesa parrocchiale un dipinto di Giambattista Volpato. Nel 1754 in questo paesello, come era avvenuto a Godego nel 1706 e a Rossano nel 1717, sursero dal suolo fuochi volanti che incendiarono a più riprese due case e più che trenta abituri: fenomeno sul quale studiarono Giovanni Larber di Bassano, il marchese Maffei ed il naturalista Seguiér.

Castiglione era conosciuto nel medio evo sotto il nome di *Castrum leonis*, la chiesa parrocchiale è opera di Giovanni Miazzi, bassanese, allievo del Preti, d'ordine dorico, assai regolare, con eleganti altari di marmo di Carrara.

Riese (*Castrum de Resio*) ha bella chiesa parrocchiale eretta dal conte Andrea Zorzi; v'ha qualche villeggiatura, due fabbriche di tessuti di lino, canapa e cotone, l'una con 26 telai, l'altra con 70, e un lavoratore in rame. È patria del cardinale patriarca Monico.

Albaredo vedesi nominato fino dal 1064 nel testamento di Emilia moglie di Tisone da Camposampiero. Nel 1192 Speronella vedova di Ezelino il Monaco, beneficò questa chiesa di 20 soldi il giorno. V'ha un dipinto del Damin della sua prima maniera, rappresentante una Annunciata; ed il soffitto a fresco di Melchiorre Melchiori.

A Casacorba ha origine il Sile da alcune sorgenti che gorgogliano fra gli alni e le canne. La parrocchiale è disegno di Giorgio Massari; v'ha un buon dipinto di Giovanni Bonagrazia. Fu patria di Giovanni Pozzobon detto lo Schieson Trevisano nato nel 1713.

Fossalunga in una bolla di papa Gregorio IX del 2 maggio 1231 è nominata fra le 36 chiese che appartenevano all'abazia di Narvesa. Vuolsi così appellata per due fosse scavate dai Trevi-

sani per arrestare le orde armate che scendevano dalle Alpi, come nel 1410 i Veneziani (vedi pag. 88) fecero scavare una fossa di 22 miglia che dai monti giungeva fino al mare per opporre ostacolo all'invasione degli Ungari. La chiesa fu notabilmente restaurata dal canonico Crico, ivi parroco dal 1797 al 1825, e a lui si devono i dipinti del Canali e del Borsato; il campanile, ch'è uno de' più belli della provincia; l'istituzione d'un pio ospizio destinato ad accogliere quattro poveri vecchi della parrocchia a ciò destinando quattro casucce, un piccolo orto da coltivare, mezzo sacco di granoturco, ed una lira austriaca ogni sabato per cadauno. Fu sempre particolare pensiero del Crico l'educazione dei suoi parrocchiani; a tal oggetto stampò molti libricciuoli di storia sacra, d'agricoltura pratica e di morale, seguendo in ciò l'esempio d'altro benemerito suo antecessore D. Melchiorre Spada: stampò inoltre il Crico lodatissime lettere intorno ai dipinti sparsi nella provincia trevisana.

Vedelago (*Vide lacum*) ha la chiesa di disegno di Giorgio Massari. Dipendeva dalla Pieve di Salvatronda già nominata nella bolla di papa Eugenio III fino dal 1152. Fu patria della madre di Giorgione, villica che corrispose all'amore d'un Barbarella da Castelfranco. A poca distanza da Vedelago v'è il colmello di Barcon ove recentemente fu demolito il magnifico palazzo di villeggiatura dei conti Pola.

Fanzolo ha il nobilissimo palazzo Emo eretto dal Palladio, con grandiosa scalea che porta a maestosa loggia adorna di 4 colonne doriche con due grandi ale ora ridotte esse pure ad abitazione dominicale. Sia la loggia che le stanze e la sala sono dipinte da Paolo Caliari con rappresentazioni mitologiche, ed in ciascuna stanza v'ha commisto qualche quadro sacro, facendosi, per mal intesa pietà religiosa del committente, uno sconcio connubio di sacro e profano, scorgendosi per esempio, fra gli amori di Giove con Io, e le gelosie di Giunone, un *Ecce homo*; fra Veneri ignude ripetute in vari scompartimenti figurandosi la storia di Adone, un s. Girolamo che percotendosi il petto, studiasi d'allontanare dalla sua mente i fantasmi delle matrone romane, come scrive egli stesso; fra sei quadri rappresentanti le belle arti v'ha una sacra famiglia; fra le imprese di Ercole, Cristo risorto che appare alla Signora di Maddalo.

V'ha una sala adorna di maestoso corinto ove in due grandi quadri si ravvisa la storia di Scipione che cede la bella schiava,

e quella di Virginio che salva l'onore di sua figlia uccidendola. Questo palazzo viene giudicato d'un valore inestimabile.

Salvarosa (recentemente con sant'Andrea oltre il Musone aggregata al comune di Castelfranco) ha una pala ammiratissima del moderno pittore Antonio Zona.

Salvatronda che è frazione, ha la chiesa parrocchiale del Preti, in cui è un'Assunta del Melchiori.

Cavasagra. Parlando dell'Ospedaletto nel distretto di Treviso abbiamo accennato come questa villa deve la sua origine ad uno scavo praticato nel sacro per tumulare i defunti dell'ospedale stesso in occasione d'una epidemia. Nel 1170 Alessandro III confermò il possesso della chiesa di Cavasagra *cum pertinentiis suis* a Drudo preposito, ed a' suoi confratelli canonici di s. Pietro di Treviso. Fu riedificata questa chiesa nel 1818, con disegno di Giovanni Vendramin da Paese, e consacrata nel 1828. V'ha un dipinto supposto del Cima, uno moderno di certo Enrico Romolo nepoletano, una pala di Maffeo di Verona ed in un tabernacolino sulla via si ammira una B. Vergine di Paolo.

A Resana c'è il s. Bartolomeo e la facciata del Damini, i quattro evangelisti ed i Magi del Melchiori. Brusaporco è frazione di Resana ove fino dal 1177 v'era un castello appartenente ai Tempesta signori di Noale. Fu da Guecello Tempesta consegnato ai Padovani in pegno della guerra da intinarsi ad Ezelino. Artico Tempesta lo diede nel 1319 a Cane della Scala. Ricuperato da Guecello colle armi, fu pochi anni dopo dagli Scaligeri ripreso e spianato.

Treville era un castello dei Camposampiero; nel 1229 fu posto dai Padovani a ferro ed a fuoco; passò agli Ezelini indi tornò ai Camposampiero. Ceduto da Bernardo ai Veneziani fu demolito nel 1343 per ordine del senato. Nella chiesa parrocchiale v'ha un Daniele fra i leoni del Pilotto.

Ramon ha la chiesa parrocchiale disegnata da Giuseppe Tacchini scolaro del Preti con belli dipinti di Giambattista Novello.

Valà ha la chiesa parrocchiale del Preti. S. Florian ha due dipinti del Bissolo.

Sant'Andrea oltre il Muson è famoso per le inimicizie ivi insorte nel 1192 fra i Camposampiero e i da Romano, perchè Gerardo Camposampiero rapì, e qui condusse e trattene nel castello tre giorni Cecilia da Baone sposa di Ezelino il Monaco, e la rimandò disonorata al marito, donde guerre, massacri di cui sono piene le storie di quegli stranissimi tempi.

Il suolo di questo distretto è per lo più ghiaioso, peraltro ridotto a buona coltivazione; le cipolle di questi orti si mantengono mirabilmente dall'uno all'altro anno senza germinare, servibili agli usi domestici.

I mercati settimanali sono fiorentissimi per animali domestici; vi si venderanno oltre a 500,000 libbre di canapa all'anno, e si fa buon commercio di sementa di trifoglio.

Preclari ingegni qui trasser la culla. Nella famiglia Riccati, parve retaggio l'ingegno, l'amore alle scienze, alle lettere, alle arti. Jacopo, nato il 1676, studiò presso i Gesuiti in Brescia, fu laureato in legge; e dandosi alle scienze positive, sviluppò alcuni principi di Leibniz e di Newton, sparse gran luce sopra alcune equazioni differenziali e logaritmiche; ridusse a generalità di principi l'uso delle proporzioni armoniche musicali nell'architettura, e della media armonica proporzionale per le altezze degli edifici. Compose un grandioso trattato d'architettura civile. Per non togliersi agli amati studi ricusò i posti di consigliere aulico in Vienna, di preside degli studi a Pietroburgo, di professore nell'università di Padova. Ebbesi tre figli, Vincenzo, Giordano e Francesco celebri negli studi matematici e fisici. Vincenzo scrisse di fisica, matematica e meccanica, specialmente intorno alle forze vive; e fu invitato ad eseguire e dirigere lavori idraulici sul Reno, sul Po, sull'Adige, sul Brenta, nei quali mirabilmente riuscendo, ebbesi dalla repubblica la medaglia d'oro. Giordano, architetto, matematico, fisico, scrisse una grande opera sul contrappunto, fissando leggi dedotte dai fenomeni e confermate dal raziocinio; trattò del modo di perfezionare la musica, della musica enarmonica e del canto fermo; Francesco scrisse intorno all'architettura civile, alla costruzione dei teatri, e confutò il *Filosofo militare* attribuito a Federico II. Si diede altresì alla letteratura, alla poesia, alla metafisica ed alla politica. Con esso si estinse nel 1791 una sì chiara famiglia.

Rizzetti conte Giovanni scienziato e matematico che gareggiò con Newton. I manoscritti originali di lui oltre a molti di Giacomo Riccati, d'Eustacchio Manfredi, del Coronelli ecc. sono posseduti dall'onorevole sig. Luigi Tescari di Castelfranco, che mi fu cortese di molte nozioni.

Francesco Maria Preti è altro luminare di questa terra. Di lui moltissime fabbriche sorgono in tutta la provincia a testimoniare il distinto ingegno, fra le quali primeggiano la cattedrale e il teatro

di Castelfranco. Si applicò pure alla musica, persuaso dei rapporti fra la musica e l'architettura fissati dal Riccati, compose un trattato d'architettura in 24 capitoli cui sta innanzi una prefazione di Riccati Giordano. Dovea essere stampata la seconda parte comprendente molti disegni, ma ne impedirono l'esecuzione le sue sofferenze di podraga e la mancanza di vista. Fra gli allievi del Preti distinguonsi Giovanni Miozzi bassanese e Giuseppe Facini da Castelfranco.

Intorno al valore estetico di Giorgio Barbarella, altra gloria luminosissima di questo suolo, detto il Giorgione per la grandiosità del suo dipingere non ci vorremo occupare, essendo ben egli noto come uno dei luminari della scuola veneta, discepolo a Giambellino, e di soli 34 anni troppo rapidamente alle arti rapito.

Nell'economia civica fu illustre Andrea Menichini, e nelle arti politiche e guerresche Antonio Venzati ajutante generale di Leopoldo I; e Matteo Costanzo condottiero d'armi della repubblica morto in Ravenna nel 1504 e trasportata la sua salma in patria, fu coperto dalla epigrafe tuttora esistente come si disse poc' anzi, e Luca Dotto inviato nel 1558 in Bosnia a trattare pel ricupero di molti villaggi soggetti a Sebenico; e Giambattista Novello pittore ed uomo d'armi che con Giuseppe Taccini fece parte nella guerra contro gli Usocchi.

De Castello Paolo elegante giureconsulto che dettò diritto civile a Firenze, a Padova e in Avignone.

Nell'agricoltura vanta Castello il suo Giocondo Andretta che propose d'ampliare l'acquedotto di Pederobba, estese il regolamento di quel consorzio, e versò ripetutamente sopra argomenti rurali; e Domenico Pagello che formò una ricca collezione degli scrittori d'agricoltura italiani e stranieri, e fu della lingua nostra felice cultore.

E fra' sacerdoti si distinsero Stefani Agostino vescovo di Spiga; il padre d'Alcmaria che fondò il monastero de' Minori Conventuali; e il padre Vincenzo Coronelli storico e geografo ben lodato, e il padre Domenico Dotto professore di teologia nell'università di Pavia; il padre Lorenzo Mazzocchi teologo che prese parte al consiglio di Trento; l'abate Girolamo Gloriolanza che lasciò alcuni scritti teologici in culto stile italiano e latino; l'arciprete Barbarella Luigi; il padre Giuseppe Francesco Frassen lettore di filosofia e teologia nel seminario di Montefiascone e chiarissimo per prediche e panegirici; l'abate Bon Giovanni che consigliò la fabbrica del

tempio di s. Liberale, il padre Giuseppe Antonio Trento minore conventuale nella sacra eloquenza chiarissimo, il quale morì sul pergamo di Brescia nell'atto di celebrare la provvidenza; Jacopo Monico, patriarca di Venezia e prima onore del vescovile trevisano seminario, e dell'episcopio cenedese; nè ci convien di lui dir nulla più che il nome, perchè, recentemente perduto, son già pienamente conosciute le sue doti morali, il chiarissimo ingegno e le sue rare virtù.

Ad istitutori di educazione si ebbe questa terra un Pasfo Guantara, un Giovanni Maria Vanti e poscia il chiarissimo Giulio Trento, il dottor Enrico Antonio Rainati, e Giacomo Pelizzari che per primo nel 1782 assunse il rettorato del patrio collegio al momento della sua fondazione. Il quale collegio fu in seguito diretto dall'abate Sebastiano Soldati che fu poscia vescovo di Treviso, da Agostino Molin e da altri sacerdoti zelantissimi.

Son ricordati nelle scienze fisiche Dante Brazzolotto medico di molta dottrina, morto al principiare del secolo XVII, Alessandro de Languidis, Adriano Chisini, Giovanni Paolo Guiduccio succeduto al Vesalio nella cattedra d'anatomia in Padova, Giacomo Piacentini conosciuto pel suo trattato sul barometro e per altri scritti intorno ai sussidi che la matematica offre alla medicina, intorno alla vena che meglio incider giovi nel salasso, e per le sue mediche istituzioni. Silvestro Barisani ultimo archiatro del principe di Salisburgo, e Jacopo Meneghetti; e Giuseppe Innocente professore di chimica e storia naturale nel veneto liceo che scrisse sulla formazione del cloro colla pila galvanica, e sulla presenza del cloro nelle acque distillate e piovane di Venezia; esso ebbe agio di formarsi una magnifica raccolta di minerali e di pietre preziose che fu venduta dopo la sua morte al Museo Correr. È per tutti il carissimo ed onorato Francesco Trevisan, morto nel 1836, il cui nome è sacro pe' suoi concittadini, conciossiachè non v'abbia alcuno che affezionalmente non ricordi in lui il medico riputato, il cittadino zelantissimo di tutto ciò che potesse onorare la sua patria, che a lui deve oltre ad altri molti benefizi, le due statue che sono a lato del tabernacolo nella cattedrale, e la fondazione dell'Accademia scientifico-letteraria dei Filoglotti.

Nella filosofia e nel diritto si ricordano i nomi di Paolo Castrense; di Paolo Dotto professore all'università di Padova; del Marta che commentò Aristotile, del Tacini, del Terzago, dello Spinelli, di Vergoli Lorenzo.

Nella letteratura oltre i nominati si distinsero Andrea Menichini frate, Alberto minor conventuale; Bernardino Ponchini, Piacentini Andrea Meneghini detto il seniore che fu araldo a Massimiliano onde Castelfranco rimase illeso dal minacciato saccheggio, e Andrea Meneghini detto il juniore leggista e ambasciatore ad Arrigo III di Francia; Giacomo Guidozi, Palmerino Venzati, abate Parisotti, Giulio e Bernardino Zanetti, Barbarella Giacomo, Novello.

Nella pittura oltre al Giorgione abbiamo Giambattista Ponchini che in qualche opera fu confuso con Tiziano ed era avo materno del Padovanino; Orazio da Castelfranco detto dal Paradiso pel celebre Olimpo da lui dipinto nella sala del palazzo Corner in Castelfranco. Cesare e Bartolomeo Castagnori discepoli del Caliari, Paolo Piazza; Pietro, Giorgio e Damina Damini; Andrea Piazza, Paolo Piazza detto fra Cosimo, Andrea cav. suo nipote, Novello Giovanni Battista, Trevisan Francesco, Oliveti Francesco, Melchiorre Melchiori, Rodolfo Manzoni e Francesco Olivetti.

Tronchiamo questa onorata enumerazione con un sonetto del felice poeta ancor vivente Enrico Rainati pure di Castelfranco, diretto ad un principe, col quale accenna alle stelle maggiori che rischiararono questo cielo.

Sempre fu questo suol nido fecondo,  
Inclito prence, di famosi ingegni:  
Chi di Matesi dominò ne' regni <sup>1</sup>;  
Chi stette a fronte di Newton profondo <sup>2</sup>.  
Trattò quegli la sesta, e novi al mondo  
Additò d'armonia leggiadri segni <sup>3</sup>;  
Questi il pennel, che se d'un guardo il degni <sup>4</sup>,  
Credimi, a nullo ti parrà secondo.  
Altri agli errori dell'età contrasto <sup>5</sup>  
Mosse ne' templi; altri con aurei carmi <sup>6</sup>  
Guerra indisse allo stil turgido e guasto.  
E vive ancora la virtude antica <sup>7</sup>  
Nè in me spenta saria se a confortarmi  
Spuntava un raggio di fortuna amica.

---

1 La famiglia Riccati.

2 Giovanni Rizzetti.

3 Francesco Maria Preti.

4 Giorgio Barbarella.

5 Frassene e Trento

6 Bernardo e Giulio Trento.

7 L'accademia de' Filoglotti.

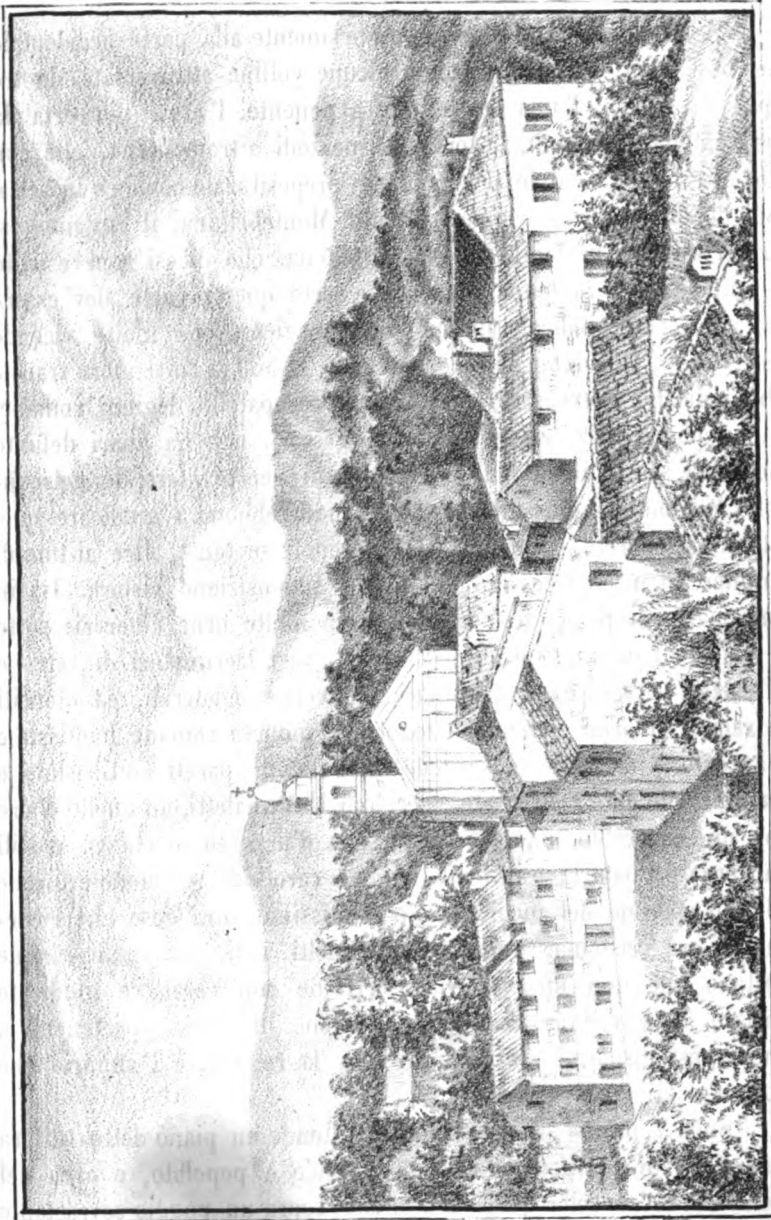
N.B. A mezzo il cinquecento levò rumore per Europa Francesco Spiera da Castelfranco, dottore valentissimo, e che lasciòsi prendere dalle opinioni acatoliche, allora diffuse in questa provincia. Chiamato a processo si sbigottì e ritrattò, e subì una pubblica abjura sulla piazza della sua patria. Ma subito lo prese uno sgomento, una disperazione, quel delirio insomma che i frenojatri qualificano *desperatio aeternae salutis*; più non vedeva che collera di Dio, che predestinata la sua dannazione. I pii dicevano « Ecco come Dio punisce chi travia » gli altri; « Ecco come Dio punisce chi rinnega la verità dopo conosciuta ». Pien di talenti e di cognizioni, tutta l'università di Padova andava a sentirlo; ogni forestiere passava ad ammirarlo, e molti libri se ne scrissero, fra cui uno da Celio Curione, uno da Pier Paolo Vergerio, uno da Calvino.

C. C.



| COMUNI                | Case | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie in pertiche | Estimo in lire austr. | ANIMALI |        |                  | OSSERVAZIONI                  |
|-----------------------|------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|------------------------|-----------------------|---------|--------|------------------|-------------------------------|
|                       |      |          |        |         |        |           |      |       |                        |                       | Equini  | Bovini | Bestiame piccolo |                               |
| Castelfranco. . . . . | 1350 | 1584     | 4640   | 4556    | 9176   | 92        | 421  | 292   | 48,682.02              | 209,067.19            | 595     | 2095   | 2655             | Mercato al martedì e venerdì. |
| Albaredo. . . . .     | 354  | 372      | 1127   | 1098    | 2225   | 14        | 59   | 55    | 18,018.50              | 46,615.46             | 49      | 206    | 520              |                               |
| Godego . . . . .      | 428  | 464      | 1447   | 1359    | 2786   | 25        | 81   | 88    | 47,586.34              | 67,276.54             | 126     | 690    | 1847             |                               |
| Loria. . . . .        | 551  | 593      | 1669   | 1537    | 3206   | 60        | 99   | 175   | 22,106.25              | 80,268.75             | 190     | 831    | 1550             |                               |
| Resana . . . . .      | 485  | 501      | 1247   | 1203    | 2450   | 50        | 55   | 70    | 16,164.45              | 48,762.59             | 165     | 786    | 1258             |                               |
| Riese. . . . .        | 524  | 580      | 1664   | 1653    | 3317   | 70        | 127  | 112   | 29,547.09              | 78,615.43             | 200     | 1007   | 1085             |                               |
| Vedelago. . . . .     | 316  | 372      | 1075   | 954     | 2029   | 22        | 84   | 75    | 27,675.01              | 55,503.41             | 65      | 515    | 105              |                               |
| Fossalunga . . . . .  | 307  | 346      | 1091   | 921     | 2012   | 24        | 114  | 94    | 21,043.68              | 57,420.59             | 178     | 582    | 958              |                               |
|                       | 4273 | 4812     | 15950  | 15261   | 27191  | 357       | 1018 | 941   | 200,420.34             | 623,529.76            | 1366    | 6512   | 9558             |                               |





G. Ferretto fotograf.

L. Longo.

# MONTABELLUNA

## DISTRETTO DI MONTEBELLUNA

A 12 miglia da Treviso, e propriamente alla parte occidentale del bosco del Montello, sorgono alcune colline attraversate da tre spaziose strade; l'una da levante a ponente, l'altra più erta da tramontana a mezzodi, la terza da mezzodi a tramontana, che con dolce ascesa, passando per la chiesa prepositurale conduce in vetta. Sul dorso di queste colline è situato Montebelluna, il cui nome si fa derivare da un tempio sacro a Bellona, che dicesi aver esistito e quindi *Mons Bellonae* il paese; e certo questa parte dev'essere stata sempre giudicata un punto strategico, e a molte vicende soggiacque, poichè anche recentemente (1856) si rinvennero traccie che indicano essere stato questo suolo occupato da legioni romane. In un podere del dottor Teodorico Tessari, non ha guari defunto facendosi scavi, abbattendosi dei castagni per piantare dei gelsi furono rinvenute moltissime cose, che indurrebbono a giudicare quel sito un sepolcreto, o una piccola necropoli se tante altre ai tumuli straniere non ci facessero da questa supposizione ristare. Ivi in uno spazio di poche tese si scopersero molte urne cinerarie sotto a quadri di pietra e frantumi di ossa, vasi lacrimatori di vetro e di creta, ed anfore e vasi vinarî, e lucerne sepolcrali, ed utensili di rame, ed armi spezzate e logore, e monete romane moltissime d'argento e di rame, e scodellè di creta, di pareti sottilissime e pur mirabilmente conservate, orecchini, braccialetti, un anello d'oro con uno smeraldo, una lucerna eterna d'argento, e chiavi, e stili da vergare i papiri; e insieme monete carolingie e venete e turche ed uno sperone del medio evo, e moltissime altre cose che ricordano l'era cristiana, unitamente a molti vasi, dei quali cinque portano ciascuno una propria iscrizione con carattere giudicato etrusco. A qual causa attribuire l'unione di cose appartenenti a tempi così disparati? Agli archeologi la ricerca, e l'augurio che possan coglier nel segno.

Sulla sommità di questi colli s'estende un piano detto tuttora *Casteller*, ove sorgeva il Castello grande e popolato, e avea nel mezzo la ròcca della quale conservasi sopra un poggio sovrastante un piccolo muro largo metri 14, grosso 3, alto 8, che forma il lato settentrionale d'una torricella, o belvedere di proprietà Vanaxel, dalla quale si dominano tutti i colli, che fan gradino alle alpi, il bosco del Montello e la vasta pianura. Poco lungi dalla ròcca erano due gironi, l'uno detto della Cisterna, l'altro del Capitano, dentro cui ag-

giravasi spaziosa strada vicina alla muraglia ch'era alta e con torri. Di fuori v'era un' ampia fossa e quindi una strada di circonvallazione, poi per buono spazio le cerchie attorniate da altra fossa. Tre erano le porte, di s. Cristoforo, del Girone, di Bagna l'Asino.

Nel 1253 fu questo con le circostanti abitazioni rovinato da' Trevisani, che unitisi a' Guelfi, ne cacciarono Ezelino che si ricoverò a Bassano; continuando le contese fra i Trevigiani ed Ezelino, pel possesso di questo castello l'imperatore Federico per troncarle, quattr'anni dopo se l'appropriò, e vi pose sue genti tedesche a custodia. Nel 1240 mossi i Trevisani novamente contro Ezelino che occupava il castello di Asolo, e tentatone inutilmente l'assedio col carroccio, si ritirarono verso Montebelluna, di cui per le discordie sorte fra i soldati ed il popolo, agevolmente si impossessarono, e cui arsero, riducendosi nelle vicine campagne, ove novamente assaliti da Ezelino, lo respinsero e lo posero in fuga. E siccome a Montebelluna ricoveravano i fuorusciti de' Trevisani, così ripetutamente venne attaccato, e gagliardamente stretto d'assedio, e dai fuorusciti sostenuti dai Padovani valorosamente difeso, sicchè nel 1242, tornato inutile un nuovo tentativo per le dirotte piogge che sturbarono le operazioni, dovettero i Trevisani col loro carroccio ritirarsi, spianando in Treviso, a furor di popolo, le case che ai detti fuorusciti appartenevano.

Entro la cerchia di questo castello fino dal secolo X fu istituito il mercato, che allora teneasi nella domenica e pagavasi dazio delle merci. Questo dazio nel 1157 fu da Federico Barbarossa donato alla chiesa maggiore di Treviso. Nel 1517 nel maggior consiglio si deliberò che per cinque miglia intorno al castello si potessero senza dazio portar generi d'ogni sorta; in seguito fu reso dai Trevisani assolutamente franco. E siffattamente era questo mercato tenuto in rinomanza, che, quantunque s'attendessero d'essere assaliti i Trevisani dalle armi scaligere, nondimeno vollero che la celebre fiera avesse luogo, e tolti dal quartiere di s. Giovanni del duomo 500 cavalli, li posero a guardia. Ora si tiene il mercoledì, ed è tuttora d'importanza concorrendovi la circostante montagna sia per l'acquisto di granaglie, cuoi, ferramenta, tessuti ecc., sia per la vendita di castagne, frutta, butirro, animali.

Nel 1517 tramatasi la congiura da Antonio Rovero e da Gucello di Monfumo per dare Treviso allo Scaligero, e avuta la peggio Ugocione della Faggiuola capitano de' cavalli di Cane, perchè Artico Tempesta tardò a soccorrerlo, mentre essi mossero verso Asolo

e lo ottennero dal vescovo per trattato, Guglielmo d'Onigo e Nicolò Rovero occuparono il castello di Montebelluna per Cane dalla Scala, e per suo comandamento fu rovinata la fortezza poco distante di Cornuda affinchè i Trevisani non gliela ritogliessero, rispettandosi il castello d'Onigo, poichè Gerardaccio era amico di Cane.

Nel 1319 lo Scaligero cedette Montebelluna al conte di Gorizia in ricompensa d'un servizio da lui ricevuto, e poco dopo con uno stratagemma glielo ritolse favorito dai fuorusciti.

Nel 1320 nella pace fra i Padovani, i Trevisani e Cane, per segreta condizione tornò Montebelluna con Aolo al conte di Gorizia, allora signore di Treviso, ma nel 1328 Cane l'ebbe di bel nuovo con Vidore, che fu poi occupato da Ricciardo da Camino e da Gerardaccio da Collalto.

Nel 1328 si il castello che il territorio soggetto fu messo a soquadro da Altanio comandante del castello. Morto Cane, Alberto e Mastino suoi nipoti, tentando ampliare loro potenza, mossero le gelosie dei Veneziani contro i quali avvennero alcuni scontri. Intanto i Caminesi e i Collalto scorrazzavano il territorio Trevisano, e nel 1337 si spedirono dei castellani Trevisani alla custodia dei castelli, onde a Montebelluna v'andarono Corrado e Bartolamco dalla Rocca. Ma dopo una vittoria riportata dagli Scaligeri contro i Veneziani avvenne che i Camposampiero, abbandonando gli Scaligeri, a quelli s'accostarono, che Cittadella fosse ottenuta per trattato dai Veneziani; che si facesse forte una lega contro gli Scaligeri, della quale essi temendo, e prevedendo non potere contro tanta forza difendere certe fortezze mal atte a resistere, risolvettero di spianarle, e fra queste fu spedito Gerardaccio d'Onigo e Sinibaldo Ainardi a distruggere il castello di Montebelluna, preservando però la ròcca, che nel mezzo del castello elevavasi, e di cui un piccolo tratto di mura abbiamo già avvertito conservarsi tuttora.

Intanto s'estesero i Veneziani in Urraferma, ed avutasi Conigliano per dedizione, e poscia molti castelli del Cenedese, e quindi seguitone l'esempio i castelli d'Onigo, Monfumo, San Zenone ed Aolo, i soldati che guardavano la ròcca di Montebelluna uccisero il loro capitano ed accolsero i Veneziani, che poco dopo ottennero anche Serravalle spontaneamente e Vidore per opera di Ricciardo da Camino.

Nel 1309 alcune squadre tedesche e francesi comandate da

monsignore Dalla Palissa, fatte diverse scorrerie pel Trevigiano, s'avviarono verso Montebelluna i cui abitanti presero di volersi difendere ad ogni costo. Ma fuggiti da Polidoro de Migli fuoruscito bresciano al soldo di Cesare, e conoscitore del paese, furono tagliati a pezzi, col fuoco ogni villa consumata. Da questa generale devastazione rimase illesa la casa Pola a Posmon, perciocchè in essa i Francesi videro dipinto re Carlo con dodici paladini. Questa casa e queste pitture, quantunque guaste dal tempo, sussistono tuttora.

Una bella strada partesi dalla via feltrina al ponte detto delle Guglie, e ornata da frequenti villeggiature, fra cui bella è quella dei Biagi, guida a piè del colle dalla parte di mezzogiorno, ed ivi allargasi una vasta piazza circondata da molte civili abitazioni. Si ascende poscia per una dolce rampa, ai cigli della quale son pur frequenti le case, e alla metà s'incontra la chiesa prepositurale di non antica costruzione, consacrata nel 1614. In essa merita osservazione un tabernacolo, giudicato di Giuseppe Bernardi detto Torretti di Pagnano, primo maestro di Canova, il quale rappresenta Cristo morto e sostenuto dagli angeli, sotto il quale sta scolpito il ciborio; nei muri di cinta della chiesa vi sono i dodici apostoli in pietra tenera che furon dal Canova lodati. Havvi una pala del Frigimelica rappresentante s. Pietro e s. Paolo; il soffitto del Guarana, e due quadri dipinti recentemente dal Grigoletti. V'è un baldacchino di drappo ad oro, che valse lire 12,000, sei lampade d'argento ed altri oggetti preziosi.

Continuando la salita si giunge al mercato, il quale, eccettuandosi alcune case di pietra, consiste in botteghe costruite di tavole, ed è ad osservarsi che per un decreto della republica emanato dopo la lega di Cambrai, venne proibita ogni costruzione in pietra in questo punto, forse per ragioni strategiche. Ora poi non essendo più in vigore questa legge se ne vanno a quando a quando fabbricando. Nel mezzo del mercato sorge una colonna che porta una statua della Vergine, e nel piedestallo sono incise alcune leggi della republica relative a quel mercato.

Poco lunge dalla parte di nord-est si discende per un ripido sentiero sul dorso del colle, detto *troso rabbioso*, e si giunge alla strada feltrina, che passa per la frazione di Biadene, piccolo borgo con buone abitazioni e botteghe e officine, oltre all'essere sede della Pretura e del Commissariato, con mulini da grano, da gesso, due tratture di seta, due fabbriche d'olio, una ferriera. Intorno a

questo paesello, e più particolarmente intorno al *Capitello delle crozzole*, piccolo tempietto sulla strada feltrina in detta frazione, scrisse un opuscolo molto erudito il cav. Menini, stampato nel 1862. Quivi ha principio il bosco del Montello, di figura ellissoide; cresciuto sopra uniformi colline, si estende per circa miglia sette in lunghezza, e quattro in larghezza, e va a terminare con Nervesa poco discosto dal ponte della Priula sul Piave. Questo bosco d'annose quercie costituiva il nerbo principale della veneta marina; ma tolti ai comunisti i diritti dei rami, appaltati i tagli, mutati i regolamenti disciplinari antichissimi, spogliati quei villici dei mezzi di sussistenza, in onta alle più severe leggi, ed alle raddoppiate guardie, venne manomesso e delle fresche pianticelle spogliato, per cui trovasi omai in grandissimo deperimento. Al quale non sarebbe certo pervenuto se fosse stato d'interesse di que' popolani la sua manutenzione, e loro si fosse conservato il diritto del taglio dei rami delle piante abbattute, che allora tutti d'accordo avrebbero tutelato il comune vantaggio, se finalmente l'amministrazione di esso anzichè dipendere dalla Finanza, la quale non può occuparsi che del presente, dipendesse da un ufficio puramente tecnico: questo intenderebbe al miglioramento radicale del bosco, e quindi provvederebbe alle impiantagioni, a riempire i molti vuoti lasciati dai tagli e ad incontrare tutte quelle spese che la scienza forestale fosse per suggerire.

Al lembo meridionale di questo bosco sorgono parecchi villaggi. Caonada che vuolsi derivato da *Caput nautæ* pensandosi che in altri tempi dinanzi ad essa scorresse il Piave: Venegazzù che vuolsi derivato da *venatio Gazarum*; Volpago da *Vulpium ager*: Selva ove nel 1025 fu da Gerardino Guidotti con suo fratello Ansedigio fabbricata una fortezza, poscia nel 1313 ruinata da' Trevisani perchè non cadesse nelle mani di Cane della Scala allora collegatosi col conte di Gorizia. Ripristinata in seguito fu nel 1340 distrutto il castello e adeguata al suolo la fortezza per ordine della repubblica. Dentro questo bosco, sopra la villa di Giavara eravi l'ampio convento della Certosa; ora un ammasso di sfasciume in una pianura spoglia d'alberi ne indica appena il sito.

A Bavaria, ch'è poco distante, anche a nostra memoria tenevasi la fiera annuale di s. Girolamo alla quale concorrevano gran numero de' nostri cittadini, conciossiachè più che a fiera commerciale ad un baccanale, quasi ad una festa popolare nazionale potea essere assomigliata.



Finalmente havvi Nervesa, ove un conte Rambaldo da Collalto e Metilde sua moglie dotarono il monastero, e la badia di sant' Eustachio, già fondata da altro Rambaldo e da Gisla sua moglie nel loro castello di Nervesa, verso il 1050. Fu nel 1229 distrutta dall'esercito padovano collegato col marchese Azzo d'Este, e nel 1241 fu atterrata ed arsa la fortezza da Ezelino. Ora sussiste la chiesa coll'abazia di cui sono patroni i Collalto. Ivi sono a considerare i lavori fatti e le robuste mura per contenere il Piave.

Proseguendo per la strada feltrina verso tramontana, si passa pel comune di Cornuda piccola ed amena borgata. Ivi trovasi la rinomata fabbrica di rosoli ripetutamente premiata dall'Istituto veneto e lombardo pei perfezionamenti ottenuti dal signor Antonio Pizzolotto. Sulla cima d'un colle in fianco alla strada havvi l'oratorio di santa Maria di Ròcca, ove esisteva la ròcca di Cornuda, che demolita nel 1283 da Gerardo da Camino, e poscia riedificata, fu distrutta nel 1317 da Cane della Scala. Poco lungi è il villaggio d'Onigo il quale presenta uno de' più bei punti di vista che imaginare si possano. Ne fu il castello comperato nel 1198 da Lodovica Capilupi vedova di Gualperto da Cavasio, onde Gualpertino suo figlio, ed i snoi discendenti mutarono il nome di conti da Cavasio in quello di conti d'Onigo.

Nel 1254 per ordine d'Ezelino fu fatto prigionie Giovanni nipote di Gualperto con sua moglie Tedesca e due figliuoli Enrico e Furlano, e rimase per dieci mesi carcerato nel castello di Fonte. Dopo varie vicende, dopò essere stato Giovanni obbligato a stipulare la vendita del castello per L. 12,000 che si finse racchiudersi in alcuni sacchi, e che pel fatto egli non ebbe, alla caduta degli Ezelini fu rimesso al possesso del castello, il quale poi nel 1537 cogli altri castelli vicini passò alla republica.

Continuando la strada medesima si giunge al punto da cui parte l'altra strada pedemontana che conduce a Possagno. Il sito è detto il Molinetto per un molino mosso da un ruscello che sgorga da una grotta, detta la Bislonga, che apresi in seno alla montagna detta Monfenera, per la mirabile ubertosità dei suoi fieni; è forse il sito più spettacoloso e più vago di tutta la nostra provincia. Da una loggia si presenta un vastissimo orizzonte aperto dal Piave nel punto più magnifico, al di là del quale veggonsi i paeselli di Vidor, di Valdobbiadene, di S. Vito, di Bigolino, ed i seni dei monti dietro i quali Segusino e Milies si nascondono, panorama conterminato dalle alpi. Quivi fino dal XIV secolo eravi un rivolo chiamato

Brentella. Nel 1435 dal consiglio de' Pregadi furono spediti Marco Foscarei procuratore e savio di consiglio e Zaccaria Bembo savio di terraferma ad esaminare *Campancam Tarvisi* per vedere se si potesse provvedere alla mancanza d'acqua ed alla conseguente sterilità del paese, col derivarne dal Piave quanta a 57 ville prive di pozzi e di fonti fosse necessaria; e riconosciuta la possibilità se ne incaricarono nel 1436 maestro Perini, e nel 1445 maestro Ravanello da Brescia; poscia maestro Michele da Caravaggio della livellazione e del progetto per istituire questo vantaggioso canale. Furono eseguiti dispendiosi lavori, obbligandosi i villici a prestar l'opera, e in breve si vide un acquedotto, che portò il risorgimento ad un sesto della superficie della provincia. Ma nel tratto di molti anni aveva subito guasti, e per le frequenti allagazioni del Piave, e per la rottura degli argini, e per gli abusi popolani, che non curanti del pubblico diritto studiavansi deviare le acque a seconda de' propri bisogni. Nel 1505 Michele Salamoni podestà di Treviso emise la *Sentenza Salamona*, colla quale vennero fissati i *boccaroli* e la proporzione delle acque spettanti ai singoli comuni.

Nel 1507 il celebre fra Gian Giocondo veronese fu incaricato dalla repubblica di proporre provvedimenti opportuni alla manutenzione e al miglioramento dell'acquedotto \*). « E con un apposito « disegno » riportiamo le parole del Federici « fissò il luogo di Pedecrobbia (per deviar l'acqua dal Piave in confronto del proposto « Covolo e Nervesa) dando tali ammaestramenti che divenne quel « canale uno dei più utili acquidotti, che porta la sua acqua benefica per più di cencinquanta miglia in cinquantanove villaggi, « sostenendo edifici di varie sorte ed irrigando l'aride terre; ordinò « bellissime porte triplicate di pietra nell'imboccatura, ed un ponte « canale in Onigo dove una macchina quivi per la prima volta « veduta, detta del Salto del Gatto, insegnò ad incrociarsi a due « canali senza impedire il corso d'alcuno ». Furono poscia costruite altre porte d'onde maggiore acqua provenne, e istituito un consorzio il cui fondo annuale di cassa, desunto dall'estimo di 19 comuni consorziati, ascende circa a 70,000 lire, che vengono impiegate in lavori relativi all'acquedotto. Ai 12 cittadini eletti nel 1448 furono sostituiti tre presidenti, un segretario ed un ragioniere. Quantunque in sul finire dello scorso secolo siano state sprecate ingenti

---

\*) Allo stesso si dovettero que' saldi murazzi che tuttora sussistono in Nervesa, ad incanalamento del Piave ed a protezione di tutta la campagna, che prima di quelli veniva allagata fino a Treviso.

somme (in un novennio lire 216,000), pure con molta accortezza ora viene amministrata quella rendita, e v'ha a sperare che nuove riforme varranno ad accrescere i vantaggi dei consorti coll'attuazione delle irrigazioni di cui tanto la nostra provincia abbisogna. Pende ora l'attuazione del disegno di condurre dal Brentella un canale che passerebbe per Maser, Coste e Crespignaga.

A piè della accennata Monfenera sorgono colline le quali essendo formate d'una pietra rossa diedero il nome di *Petra rubea* al sottostante villaggio, per corruzione Pederobba, bel paesello in amenissima situazione. Vi primeggiano i casini di villeggiatura Onigo e Beregan: quest'ultimo apparteneva al celebre letterato Negri che testò a favore dei Beregan e fu sepolto nell'oratorio privato di quella villeggiatura. Il campanile dell'altezza di metri 41, perchè inclinato verso l'angolo a levante di centimetri 60, minacciando la pubblica sicurezza, dovea essere demolito per ordine delle autorità superiori. Levate le campane furono interpellati i mastri muratori Padrini di Padova se vi fosse modo da ripararlo, ed avutane risposta negativa, il valente capo mastro architetto Federico Ronchese nel 1831 si assunse di rifondarlo, di restaurarlo e sostenendolo dalla parte opposta alla pendenza con cunei di legno che poscia fece abbruciare, di rimetterlo a piombo pel prezzo di lire 7000 in confronto delle lire 52,000 che importavano la demolizione e ricostruzione: e dando saggio d'intrepida sicurezza sul proprio operato col porsi entro il campanile al momento che s'abbruciarono i cunei e quindi la molle rimetteasi al suo posto, vi riuscì perfettamente con ammirazione di quanti seppero valutare l'importanza di quel lavoro.

Alla parte meridionale del distretto havvi Arcade cui si deriva il nome da molti archi secondo la tradizione costrutti in altri tempi per attraversare alcuni rami del Piave. Questo villaggio è rinomato per la squisitezza dei vini e per l'industria dei coltellinaî, e fabbricatori di forbici, industria però da alcuni anni in gran parte scemata.

Il distretto di Montebelluna in generale gode aria sanissima, comprende terreno ferace per vini, castagne, frutti e granaglie; è bastantemente commerciale; ha istituti elemosinieri a Cornuda, Volpago, Pederobba e Nervesa coll'annua rendita di lire 3480; ha sette filande, parecchi molini, due seghe da legnami, e alcune fornaci da calce e pietre.

Questo distretto, unico il cui capoluogo più rassembri ad una campagna che ad una cittadella, si onora di alcuni illustri, Giuliani

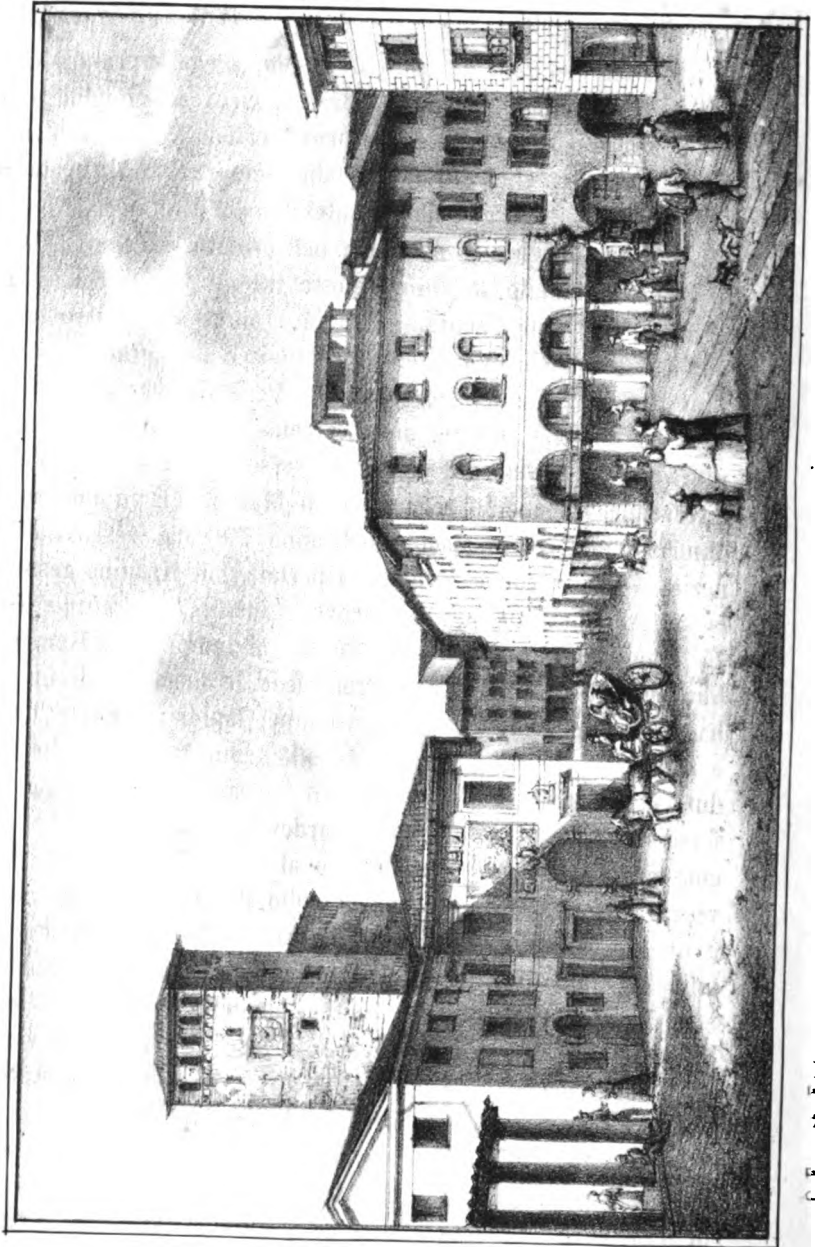
da Pederobba sacerdote teologo ed oratore di grido. Fra Pier Maria da Pederobba (al secolo Nicolò Grippa) nacque il 3 febbrajo 1705 ebbe il merito di cacciare la rancida filosofia dai conventi del suo ordine Francescano, ed introdurvi lo studio della vera eloquenza; fu così valente oratore che Benedetto XIV lo chiamava *Concionator Concionatorum*. Ebbe invito a cattedre e prelature, ma visse sempre contento del suo sajo, grande nella sua umiltà. Ha un quaresimale e dei panegirici assai apprezzati, per dottrina solida e ragionamenti senza pretensione retorica, morì nel 1785 d'anni 85. Piazzetta Jacopo di Pederobba esperto intagliatore in legno; Giovanni Battista suo figlio nato il 13 febbrajo 1682 fu buon pittore, e più esperto disegnatore, poichè i suoi dipinti o per l'apparecchio che usasse di terra d'ombra, o per inesperienza nell'impasto dei colori, crescon di tinta, si che anneriscono. Disegnò molte figure per una edizione della Gerusalemme, alcuni studi di pittura, il ratto delle Sabine, la morte di Dario. Spesso dava i suoi disegni ad incidere al Pitteri. Fu il primo direttore dell'Accademia pittorica di Venezia ove morì nel 1754. Zoripini Gaetano di Nervesa pittore di stile misto, dipinse in Venezia, in Treviso, e per la corte di Spagna. Di qui pur sono i Gandini, che abbiamo registrato fra gli illustri di Treviso perchè ivi più lungamente dimoravano; e così pure Ghirlanda Gaspare (1768-1837) da Onigo, che oltre la sua coltura letteraria e scientifica e la medica dottrina, dalle qualità morali fu reso caro e venerato, dotta, leale, disinteressato, pietoso, benefico fu generalmente compianto, i più distinti cittadini concorsero ad onorare il suo feretro, e il patrio Ateneo intessè una accademia. Non una pietra (da lui desiderata morente) ricorda ancora la sua memoria. Giuseppe Codemo medico (1813-1846) fu di scienze e lettere cultore; scrisse di medicina, di agricoltura, di educazione del popolo; fu assai lodata una sua memoria letta all'Ateneo patrio intorno alle opere del Bufalini. Sul fiore della sua vita, quando il suo ingegno aveva cominciato a manifestarsi, quando più ci attendevamo cogliere i frutti de' suoi studi sudati lo abbiamo deplorabilmente perduto.

Quantunque ritrosi dallo annoverare fra gli illustri quelli che tuttora sono viventi non possiamo fraudare questo distretto e più particolarmente il villaggio d'Onigo, ommettendo di ricordare un nome già dalla fama assicurato e che costituisce una gloria della nostra provincia. Onigo è patria del chiarissimo vivente dottor Bianchetti il cui nome è noto così che vale per sè stesso un elogio.

| COMUNI           | Case | Fam-<br>glie | Maschi | Fem-<br>mine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie<br>in pertiche | Estimo<br>in lire austr. | ANIMALI |        |                    | OSSERVAZIONI         |  |
|------------------|------|--------------|--------|--------------|--------|-----------|------|-------|---------------------------|--------------------------|---------|--------|--------------------|----------------------|--|
|                  |      |              |        |              |        |           |      |       |                           |                          | Equini  | Bovini | Lanuti<br>e Suinti |                      |  |
| Montebelluna . . | 1073 | 4150         | 3474   | 5456         | 6950   | 40        | 259  | 482   | 47,009.08                 | 144,002.98               | 243     | 1687   | 2400               | Mercato il mercoledì |  |
| Arcade . . . .   | 320  | 412          | 4459   | 4404         | 2865   | 21        | 417  | 51    | 27,118.25                 | 69,740.82                | 52      | 567    | 4400               |                      |  |
| Caerano . . . .  | 228  | 240          | 792    | 722          | 1514   | 15        | 81   | 40    | 41,609.53                 | 54,546.47                | 24      | 555    | 4500               |                      |  |
| Cornuda . . . .  | 653  | 686          | 4942   | 4819         | 3761   | 20        | 440  | 84    | 52,721.28                 | 64,570.72                | 47      | 516    | 580                |                      |  |
| Nervesa . . . .  | 519  | 607          | 4567   | 4520         | 5087   | 23        | 412  | 64    | 52,951.57                 | 61,528.97                | 26      | 581    | 4000               |                      |  |
| Pederobba . . .  | 776  | 720          | 2064   | 4894         | 5955   | 51        | 449  | 410   | 22,962.51                 | 60,406.15                | 440     | 475    | 4200               |                      |  |
| Trivignano . . . | 571  | 446          | 4425   | 4595         | 2828   | 28        | 445  | 409   | 25,298.61                 | 50,965.55                | 61      | 844    | 4160               |                      |  |
| Volpago . . . .  | 657  | 668          | 2227   | 4994         | 4218   | 52        | 455  | 456   | 42,922.68                 | 107,506.28               | 71      | 767    | 4000               |                      |  |
|                  | 4597 | 4879         | 14950  | 14198        | 29156  | 212       | 4154 | 756   | 242,593.51                | 586,667.74               | 584     | 5570   | 45840              |                      |  |



# ASOLO



G. Ferratto Fotog.

Lit. G. Longo

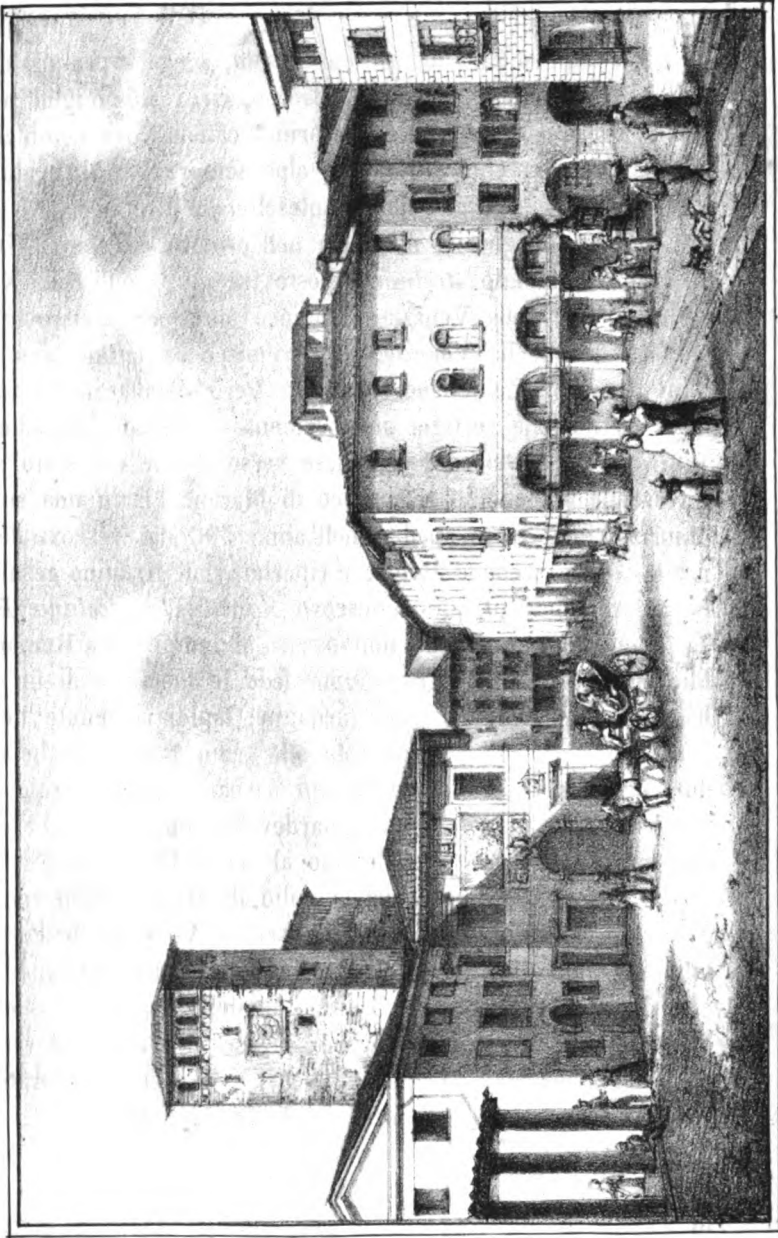
## DISTRETTO DI ASOLO

La città e capo distretto di Asolo, sorge sopra una delle colline che corrono dal Piave al Brenta, circa 25 miglia a settentrione di Treviso, formando la prima catena dove comincia la regione montuosa che, di alpe in alpe sempre più dirupata ed eccelsa, conduce alle giogaje gigantesche del Brennero.

La sua origine si nasconde nell'oscurità de' tempi. Da Plinio maggiore chiamato *Acelum* è posto tra gli Oppidi della X regione d'Italia, cioè della Venezia; Tolomeo annovera *Ἀκελος* fra le città mediterranee delle Venezie. Si attribuisce da taluno a s. Prosdocimo la fondazione del suo vescovado. Però secondo il Riccati appena se n'ha qualche vestigio anteriormente al vescovo Agnello memorato da Paolo Diacono, che visse verso il fine del sesto secolo e intervenne al concilio scismatico di Marano. E in una supplica a Maurizio imperatore spedita nell'anno 590 dai vescovi della Venezia e della seconda Regia, e riportata dall'Arduino gesuita havvi la sottoscrizione di questo vescovo *Agnellus S. Acelanæ Ecclesiæ Episcopus*. Fu municipio non oscuro ai tempi della Romana repubblica e dell'impero, di che fanno fede le memorie di un pubblico bagno, un acquedotto, idoli, medaglie, lapidi rinvenute nella città e nel territorio; credesi ascritto alla tribù Papia. Anche nella caduta dell'impero, e nelle invasioni barbariche poté Asolo, protetto forse dal sito, mantenersi ragguardevole, come apparisce dall'aver conservata la sede episcopale fino al secolo IX, trovandosi Artemio vescovo acelano sottoscritto nel concilio di Mantova dell'anno 827; e nei Capitolari di Lotario I annoverato Asolo fra le città vescovili e notabili d'Italia. Ma gli tornò funesta nel principio del secolo X la incursione degli Unni, i quali si vendicarono della rotta patita per le armi di Berengario presso il Brenta, devastando i contorni e menando strage di vescovi e di conti. (Muratori t. I. p. II.) È probabile che decaduto Asolo dopo que' luttuosi fatti dal primo stato, la sede vescovile sia rimasa vacante, finchè calato Ottone I in Italia, fece oblazione a Roscio o Rozzone vescovo di Treviso ed alla sua chiesa della città di Asolo, e della chiesa di santa Maria, già sede del vescovo locale, colle pievi, cappelle, rendite, in terreni, vigne annesse ecc. Il diploma, dato da Porcino (forse Porcen villaggio suburbano a Feltre) il 9 agosto 969, si conserva nell'archivio vescovile di Treviso, e fu pubblicato la prima volta nel 1720 dal Coletti nell'*Italia Sacra*, t. X, e tale obbliga-



# ASOLO



G. Ferratto Ediz.

Lit. G. Longo

## DISTRETTO DI ASOLO

La città e capo distretto di Asolo, sorge sopra una delle colline che corrono dal Piave al Brenta, circa 25 miglia a settentrione di Treviso, formando la prima catena dove comincia la regione montuosa che, di alpe in alpe sempre più dirupata ed eccelsa, conduce alle giogaje gigantesche del Brennero.

La sua origine si nasconde nell'oscurità de' tempi. Da Plinio maggiore chiamato *Acelum* è posto tra gli Oppidi della X regione d'Italia, cioè della Venezia; Tolomeo annovera *Ἀκελον* fra le città mediterranee delle Venezie. Si attribuisce da taluno a s. Prosdocimo la fondazione del suo vescovado. Però secondo il Riccati appena se n'ha qualche vestigio anteriormente al vescovo Agnello memorato da Paolo Diacono, che visse verso il fine del sesto secolo e intervenne al concilio scismatico di Marano. E in una supplica a Maurizio imperatore spedita nell'anno 590 dai vescovi della Venezia e della seconda Regia, e riportata dall'Arduino gesuita havvi la sottoscrizione di questo vescovo *Agnellus S. Acelanæ Ecclesiæ Episcopus*. Fu municipio non oscuro ai tempi della Romana repubblica e dell'impero, di che fanno fede le memorie di un pubblico bagno, un acquedotto, idoli, medaglie, lapidi rinvenute nella città e nel territorio; credesi ascritto alla tribù Papia. Anche nella caduta dell'impero, e nelle invasioni barbariche poté Asolo, protetto forse dal sito, mantenersi ragguardevole, come apparisce dall'aver conservata la sede episcopale fino al secolo IX, trovandosi Artemio vescovo acelano sottoscritto nel concilio di Mantova dell'anno 827; e nei Capitolari di Lotario I annoverato Asolo fra le città vescovili e notabili d'Italia. Ma gli tornò funesta nel principio del secolo X la incursione degli Unni, i quali si vendicarono della rotta patita per le armi di Berengario presso il Brenta, devastando i contorni e menando strage di vescovi e di conti. (Muratori t. I. p. II.) È probabile che decaduto Asolo dopo que' luttuosi fatti dal primo stato, la sede vescovile sia rimasa vacante, finchè calato Ottone I in Italia, fece oblazione a Roscio o Rozzone vescovo di Treviso ed alla sua chiesa della città di Asolo, e della chiesa di santa Maria, già sede del vescovo locale, colle pievi, cappelle, rendite, in terreni, vigne annesso ecc. Il diploma, dato da Porcino (forse Porcen villaggio suburbano a Feltre) il 9 agosto 969, si conserva nell'archivio vescovile di Treviso, e fu pubblicato la prima volta nel 1720 dal Coletti nell'*Italia Sacra*, t. X, e tale obbliga-

zione fu poi confermata da Enrico II ad Arnolfo (1014), da Enrico III a Rotario (1047), da Enrico V ad Almerigo (1116), da Corrado II a Gregorio (1145) e finalmente da Federico I ad Ulderico (1162). Poichè la concessione male accordavasi ai sacri canoni furono solleciti i vescovi di Treviso d'impetrarne dalla sede romana l'approvazione, e fu da papa Eugenio III nel 1152, da Anastasio IV nel 1153, da Lucio III nel 1184 e da Urbano VI nel 1264 con bolle confermata al vescovo di Treviso la concessione della chiesa e del castello (*Castrum*) di Asolo e delle sue pertinenze. Così passato Asolo sotto la podestà dei vescovi di Treviso, fu da questi governato con piena giurisdizione se non in quanto, o per assenza o per debolezza de' vescovi ora il comune di Treviso, ora i signorotti de' circostanti paesi, secondo la miseria de' tempi, vi esercitarono breve ed arbitraria dominazione; e sostennero il passaggio ma duro giogo ora degli Ezelini, or dei Caminesi, ora dei Carraresi, e finalmente degli Scaligeri, per liberarsi dai quali gli Asolani nel 1537, due anni prima dei Trevisani, si diedero spontanei alla signoria di Venezia. Sotto quel mite e saggio reggimento vide Asolo giorni migliori. La repubblica mandava a governarlo un patrizio eletto dal maggior consiglio, col titolo di podestà, al quale s'aggiunsero otto de' più prudenti ed esperti cittadini, e questi col podestà istituirono nel 1459 un consiglio di 45 cittadini, scelti fra le famiglie nobili, duraturi a vita, dal qual consiglio ogni anno si dovevano eleggere i magistrati ed ufficiali della città; onde crebbe in pregio la nobiltà riconosciuta capace degli ordini cavallereschi di Malta e d'altri nobilissimi, e gli studi delle scienze e specialmente delle leggi vennero in fiore.

Singolare splendore venne ad Asolo nel 1489 allorchè ivi si pose Caterina Cornaro, che rimasta nel 1473 vedova ed erede di Giacomo Lusignano re di Cipro, perchè ivi avea governato regina per 14 anni, cedendo alle istigazioni del fratello suo Giorgio, consegnò lo Stato ai Veneziani, accettando in ricambio il dominio di Asolo. Quivi ella tenne regale soggiorno, e procurò confortarsi della perdita del regno collo sfoggiare fastosa corte, composta di ottanta persone fra damigelle, gentiluomini e paggi. Visitata da principi, cardinali e gran signori, intrattenevali in spettacoli, caccie, giostre, danze, conviti, ed era festeggiata da poeti e letterati fra cui il Navagero ed il Bembo: quest'ultimo, in occasione delle nozze d'una damigella, scrisse quivi i tre libri *Degli Asolani*, nei quali espone i trattenimenti e le ricreazioni di che occupavasi la corte della regina.

Quarant' anni fa ne esisteva in parte il palazzo ed il parco; ora più non rimangono che poche tracce. Sottoscrivevasi ella stessa *Regina Catherina* ovvero *Catherina Cornelia de Lusignano Veneta Dei grat. Hier. Cypri et Armeniæ Regina ac Domina Asili*; morì nel 10 luglio 1510; e da allora in poi la storia di Asolo si confonde con quella della repubblica Veneta, poi della provincia trevisana, salvo che durante il regno d'Italia il cantone di Asolo, retto da un podestà cittadino ebbe a dipendere dal prefetto di Vicenza come aggregato al dipartimento del Bacchiglione. A que' giorni, per le note leggi italiche la chiesa di Asolo perdeva il lustro del suo capitolo collegiato; ma al parroco, che ha titolo di preposto, ed al sacrista ch'è il parroco suburbano rimasero le insegne canonicali, e la chiesa serba il titolo di cattedrale rivendicato nel passato secolo dopo lunghe quistioni.

Oggi Asolo, capoluogo del distretto IV con pretura di II classe, abbraccia dodici comuni. La parte montuosa abbonda di pascoli, onde ricco prodotto di butirro e di formaggio; la regione delle colline, di castagni e vigneti, d'onde prima dell'attuale infezione si aveano vini vigorosi e delicati, da reggere al confronto dei forestieri. È da sperare che anche la coltivazione dei gelsi venga meglio studiata.

Si scorgono ancora, come accennammo poc' anzi, lapidi e costruzioni romane, in parte sufficientemente conservate. Havvi per esempio l'avanzo d'un acquedotto, che ora si restringe a due portici a volto, l'uno sopra l'altro, incavati a scarpello nel durissimo macigno che dall'una parte all'altra traforano il colle cui sovrasta la ròcca di Asolo antichissima. Di esso acquedotto restano liberi tuttavia 300 piedi in lunghezza dall'ingresso verso levante, intercluso il rimanente da una muraglia, non sapremmo se a togliere la minaccia di scoscendimento od a vietare il passo troppo periglioso ai curiosi. Il pubblico bagno accennato viene ricordato dalla seguente epigrafe in pietra di tufo, ed è a notarsi che l'esistenza d'un bagno pubblico in una città la qualificava d'ordine superiore.

BALINEVM VI IGNIS *Combustum*  
*reparavit* CVRANTE  
P. ACILIO T. F. DOMO ROMA  
CVRATORE REIPVBLICAE

Questa lapide infissa nel muro settentrionale della prepositura prova che Asolo avea magistrati con facoltà di conferire cariche

ed uffizi, imporre tasse, giudicare cause civili e criminali ed amministrare il proprio erario ad opera d'un *curatore*. A tacere di tante altre, riportiamo la lapide sepolcrale dissotterrata in un campo del beneficio parrocchiale di santa Eulalia (*vulgo* santa Ilaria) frazione del comune di Borso, nel demolire l'antica chiesa di s. Cassiano, ed ora collocata nel muro a mezzodi della chiesa che allora fabbricavasi; l'urna vicina sepolcrale ben grande di un solo pezzo, oggi serve di vasca ad una fontana presso la casa parrocchiale. Ai due lati della lapide, due genietti alati in basso rilievo sostengono l'iscrizione; alla parte sinistra v'è uno scudetto circolare con due giavellotti incrociati.

D M  
G. VETTONIVS FABIA MAXIMVS VETERANVS  
EX MILITIA REVERSVS VIQOS IPSE FECIT INQVE MEMORIAM  
SVI ET COLENDE SEPVLTVRE ROSIS ET ESCIS PAGANIS MISQVILEN  
H. N. DCCC DEDIT EX CIVIS SVMME REDITV ROSAM NE MINVS EX  
H. N. XVI POSVISSE VELLINT ET RELIQVM QVOT EST EX VSVRIS ES  
CAS ROSALES ET VINDEMIALES OMNIBVS ANNIS PONI SIBI VOLVIT  
ET LOCO VTI IVSSIT

È cara agli eruditi questa pietra sì per la forbita sua eleganza, e sì per le due parole *rosales* e *vindemiales* per esprimere la primavera e l'autunno, delle quali la prima non ancora, la seconda solo una volta si rinverrebbe negli scrittori. La parola *Misquilen* viene dal Guerra e dal Furlanetto interpretata per *Musile*, ch'è una contrada di Liedolo al confine di santa Eulalia; ma l'abate Pietro Canal, che in santa Eulalia trasse la nascita, forse più fondatamente scambiando l'*i* in *n* ci vede Mussolente, parrocchia ivi vicina e di qualche importanza.

La epigrafe seguente, vuolsi eretta ad Acilia, terza figliuola di Publio Acilio nominato nell'epigrafe su esposta.

P. TERENTIUS  
Gaii Li  
bertus T . . .  
ACILIAE  
P. F. TERTIAE  
VXSORI . . . I . .

Altra iscrizione scoperta nel 1730 in villa di Riese in sasso tenero de' monti asolani (per cui non puossi giudicare che sia stata

d'altronde trasportata) nelle fondamenta d'una vecchia chiesa della Madonna delle Cendrolle, porta

L. VILO NIV

III VIR PRAEFectus juri dicundo

Testamento Fieri fussit

Queste due lapidi furono illustrate da Michele Lazzari stampate presso Bergami Eusebio (1736) da Antimaco Filalete e dal Riccati, il quale specialmente ricorda che i municipi che aveano l'ufficio de' quatrinviri erano di primo rango.

La sala del municipio di Asolo vanta la statua di Paride del Canova regalata alla città dal vescovo mons. Gio. Battista Sartori, fratello uterino del sommo scultore, in onore del quale ultimo nella stessa sala si pose l'erma sopra un tronco di colonna dinanzi a cui sta un genio piangente, opera dello stesso Canova, mentre il busto è lavoro del cugino di lui Domenico Manera Canova, cittadino asolano.

Nel palazzo dei conti Falièr in villa d'Asolo s'ammirano Orfeo ed Euridice, le due prime statue del Canova ancor giovinetto, che con questo dono tributava la sua riconoscenza a quel mecenate, oltre al cenotafio, ivi pure esistente, che pel generoso senatore scolpiva.

Nella cattedrale v'ha una pittura delle più belle di Pietro Damini, e una di Lorenzo Lotto. Nell'estremo abitato di Asolo il palazzo Bragadin, ora Trabucchelli, s'adorna dei freschi di Lattanzio Gambara bresciano. L'ospedale civile venne fondato nel 1400, la cui sostanza è di lire 90,000. Il Monte di pietà, istituito nel 1500, con una sostanza di lire 58,500, presta sopra pegni coll'interesse del 6 per 100. Sono inoltre nel distretto altri tre istituti, denominati Commissaria dall'Armi di Pagnano in Asolo, Ospedaleto di santa Maria del Soccorso, e legato Cavasin in Maser, per sussidiare poveri a domicilio e dotar donzelle; colla complessiva sostanza di lire 28,242

Due bellissime strade attraversano questo distretto da levante a ponente; l'una a pie' dei colli asolani a mezzogiorno di Asolo, l'altra quasi parallela a settentrione lo separa dalle Alpi, e si congiungono in Bassano. Parte la prima da Cornuda, distretto di Montebelluna e lung'h'essa s'incontra Maser. Ivi sorge sulla china mitissima di un colle il palazzo Barbaro, poscia Manin ed ora Giacomelli, opera di Palladio. Nella sala del primo piano eentro di

lunga crociera e nelle stanze attigue si ammirano molte pitture di Paolo « che del gran nome suo l'Adige onora ». Quivi le Muse celebrate dall'Algarotti, quivi gli elementi personificati con mirabile accorgimento, quivi l'olimpo, quivi scene campestri e veneri, amori e ninfe che versan fiori dal grembo, quivi il ritratto dello stesso Paolo che tiene un cane al guinzaglio, e della sua dama l'uno in faccia all'altro conterminali la fuga delle camere. La sala riesce al giardino pensile sul dorso del colle, bello di grotte, di piante, di fontane e di statue che sono opera del Vittoria.

Un piccolo tempio rotondo, pur di Palladio, ha nel soffitto dell'atrio un dipinto del Pellegrini; nell'interno tre statue, cioè il Redentore, la Madonna con bambino e s. Gio. Battista del prof. Vincenzo Luccardi del Friuli, ora dimorante in Roma. Queste furono eseguite per commissione dell'attuale proprietario Giacomelli, il quale volendo e sapendo restaurare il palazzo, le fontane, il giardino e tutto ciò ch'era per trascuranza deperito, ridonava a questa villeggiatura la prisca magnificenza.

Sulla stessa via s'incontra a poca distanza il villaggio di S. Zenon, celebre pel castello d'Alberico da Romano, demolito dai Trevisani il 24 agosto 1261 dopo un assedio di più mesi, e dopo avere vendicato colla morte di Alberico, di sua moglie e di sei figliuoli suoi, la lunga tirannide ch'egli avea contro di loro esercitata (vedi pag. 41). Rimane un rialzo di terreno ad additarne il sito, e ivi si trovano di quando in quando armi spezzate, monete ecc. In questo villaggio, poco lungi dalla strada fu scoperta non ha guari una fonte di acque minerali assai analoghe a quelle di Recoaro, salva una proporzione maggiore di ferro, una minore di magnesio. La frequenza degli accorrenti cresce ogni anno, e si può sperare che provveduto quel luogo di migliori comodità porti questa fonte un nuovo elemento di utilità a que' popolani.

Nella valle fra queste due strade stavano i castelli di Fonte e di Pagnano, donati da Enrico III a Gerardo Maltraverso suo cavaliere che fabbricò poscia la fortezza di Cies. Un secolo più tardi furono tolti ai Maltraversi da Ansedicio Guidotto, il quale fece carcerare il Maltraverso nel castello di Crespignaga, e così questi castelli passarono in potere dei Trevisani; ora appena se ne scorgono le traccie.

In questa vallata stessa oltre a Casteleucco, havvi la chiesa di Paderno il cui soffitto si giudica una delle migliori opere del Demin. Rappresenta il Giudizio universale, con variatissime scene,

oltre a particolare forza di concetto, ricchezza di composizione, correzione di disegno, forse in lui non frequente, e quella intonazione di colorito che ne' suoi ultimi tempi pare aver egli trascurato.

La seconda strada parte pure a levante dal distretto di Montebelluna in Pederobba, e porta a Possagno attraversando Cavaso, comune posto fra Monfumo, Pederobba e Possagno. Quivi nel 750 la famiglia dei conti di Val Cavasia d'origine longobarda, fondò il castello, e lo possedette fino al 1200, in cui morto Gualperto de Cavasi in guerra contro i Bellunesi, e quivi sepolto, Loria Capi-luppi vedova di lui acquistò Onigo, e la famiglia prese il nome di conti d'Onigo. Nel 1280 Cavasio fu distrutto dal caminese con Castel Cesio abitato dalla famiglia Bressani. Sulle vestigie del castello di Cavasio nel 1500 fu fabbricata l'attuale chiesa parrocchiale che ha dodici sussidiarie: il campanile è eretto sopra uno spalto del distrutto castello. I ruderi di altro castello della stessa famiglia, sono posti quasi appiedi del monte tuttora nominato la Bastia, come esistono quelli di Castel Cesio, volgarmente detto *Castel Cies*. La chiesa parrocchiale possiede un Giacomo e un Leandro da Ponte ed un Francesco da Milano. L'oratorio della Maddalena ha buoni affreschi del Piazzetta. V'è un legato di lire 800 di rendita annuale a soccorso dei poveri. Soggetto alla repubblica, nessuna famiglia patrizia ebbe qui possedimenti di terreno, appartenendo esso sempre come al presente ad abitanti del comune. Nel 1696 violentissime scosse di tremuoto fecero crollar molte case.

L'industria particolare a questo comune, introdotta fino dal 1500, consiste nei pannilani ordinari e nelle flanelle, e ciò apre un commercio con la Dalmazia, l'Albania, la Turchia; i più ordinari si smerciano nel Tirolo italiano e tedesco. I prodotti commerciali consistono in lane, fieni, scelti vini, grani, formaggi e butirri.

Dalla parte di ponente questa strada, provenendo da Bassano, passa pel villaggio di Romano, celebre per l'atterrato castello degli Ezelini, per Semonzo, per Borso e giunge a Crespano, grosso e ben popolato villaggio che assume nella sua piazza un aspetto cittadinoesco, sia pel casino della società filarmonica, sia per l'elegante caffè con atrio pestano, disegno del Segosini, sia per la magnifica fontana di marmo, sia per le fabbriche che la contornano. Qui pure coltivasi l'industria delle pannine, e gli abitanti sono operosi e svegliati. N'è ridentissimo il sito e valse a crescerne l'importanza il magnifico ponte che congiunge Crespan col pae-



sello di Fietta, attraversante il torrente Astico con un solo arco quasi semicircolare, il quale, posando quinci e quindi su immote rupi, ha una corda di metri 40 e per altrettanti s'innalza sopra l'alveo del torrente. Quivi la catena degli eccelsi monti svolgesi a modo di anfiteatro, nel cui mezzo sorge il palazzo Fietta, cui si giunge per dolcissima rampa e dal quale ammirasi verso settentrione l'orrida maestà delle alpi Retiche, verso mezzogiorno il vastissimo orizzonte offerto dalla pianura conterminata dal mare.

A poca distanza su questa medesima via giace Possagno; terra avventurosa per aver udito i primi vagiti del Fidia italiano, la quale mutò meravigliosamente condizione dacchè, fra le virtù che ornavano quel genio, ardente era l'amore alla terra natale; chè negli ultimi anni di sua vita, dedicossi ad illustrarla e mutarle, direi quasi, la forma. Quindi surse magnifico il tempio, in tante pagine e in tanti carmi celebrato. Consecrato a Dio uno e trino, porta sette metope nel fregio del grandioso atrio dorico modellate dallo stesso Canova, rappresentanti quattro episodi del vecchio e tre del nuovo Testamento. È questo tempio una imitazione del Panteon di Roma, vi si ammirano la Deposizione dalla croce modellata dal grande artista, e la pala dell'altar maggiore che rappresenta l'Addolorata, saggio del suo pennello. Mirabile è la semplicità e la maestà degli altari, fregiati da dipinti di Pordenone, dei due Palma, di Luca Giordano; decorano le pareti i dodici Apostoli, dipinti dal Demin in sostituzione ai dodici che se non ci fosse stato così immaturamente rapito volea scolpirvi il Canova, del quale possiede questo tempio l'onorata salma in semplice e gentile sarcofago, eretto dal fratello uterino di lui, monsignor Sartori vescovo di Mindo, come esprime l'epigrafe sovrapposta:

IOH . B . EPISCOPVS . MYNDENSIS  
ANTONIO . CANOVAE  
FRATRI . DVLCISSIMO . ET . SIBI  
VIVENS . P . C

In questo monumento ai cui lati stanno le erme colossali dei due fratelli (quella d'Antonio scolpita da lui medesimo), fu di recente deposto anche monsignor vescovo Sartori.

Scendendo per dolcissima china dal tempio, giungesi alla casa ove nacque il Canova, ora riformata e ridotta a signorile abitazione. Ivi, oltre la collezione delle stampe ed una di pitture del Canova, la gipsoteca ha 194 modelli delle opere di lui, moltissimi

de' quali furono plasmati dalle sue mani; ed eseguito in marmo da lui stesso in bassorilievo il monumento destinato alla contessa d'Haro di Santa Cruz nata Holstein, che per circostanze particolari rimase all'erede monsignor Sartori.

Poco discosto dal tempio surse, non ha guari, a merito del defunto vescovo, l'istituto di educazione Cavanis, filiale a quello fondato in Venezia. A questo istituto devesi oltre l'educazione dei chierici, il miglioramento morale di quei comuni.

Che i pacifici studî e le gentili discipline abbiano avuto in Asolo gradita stanza, ne fanno fede le accademie degli *Erranti* e dei *Rinovati* che ivi si succedettero nei secoli XVII e XVIII; la colonia Acelana della universale società letteraria-filarmonica-pittrice, istituita in Venezia nella prima metà dello scorso secolo; colonia composta di dodici cittadini come apparisce da una tabella in forma di quadro che comprende i ritratti e gli stemmi di ciascuno, e che si serba raro documento presso il conte Lorenzo Fietta (alla cui cortesia siam debitori della maggior parte di queste memorie) e il cui antenato Bartolomeo fu uno dei fondatori di essa colonia. Fra gli uomini illustri di questo suolo ricorderemo i seguenti:

Francesco Rolandello, chiamato dalla repubblica a Venezia, insegnò lettere greche e latine; nel 1471 fu cancelliere del comune di Treviso, nella cui cattedrale fu coronato poeta alla presenza di Federico III, cui lesse un carme in lode di Benedetto XI. Integrò e corresse la lezione di Varrone e di vari poeti latini, stampati in Treviso, ove morì nel 1490.

Bartolomeo Colbertaldo, canonico, eletto suo vice reggente dalla regina Cornaro, da' suoi concittadini venerato, morì d'apoplezia nell'aprile 1505, e fu sepolto nel duomo di Asolo nella cappella di s. Girolamo da lui eretta.

Giovanni Battista Camosio, medico e letterato del secolo XVI, nelle lingue orientali e specialmente nel greco peritissimo; professore di filosofia in Bologna, ed in Macerata; chiamato a Roma da Pio IV, fu incaricato della versione dei Padri greci, e vi morì a 64 anni nel 1581.

Ottavio Stefani poeta e filologo, nel principio del secolo XVI, fu amico di monsignor Giovanni dalla Casa. Ebbe dispiacenze in patria e si attribuisce al risentimento di lui, che dovette emigrare a Venezia, quanto quel prelato nel Galateo scrisse di men gentile verso gli Asolani.

**Girolamo Fietta**, uomo d'armi, da **Odoardo Farnese** creato duca di Parma, fu capitano di corazze alemanne nel reggimento del barone di s. Germano; fu spedito a soccorso della repubblica Veneta nel feudo di Candia. Fu il primo ad introdurre nello Stato veneziano l'erba regina, ossia il tabacco di cui era ghiottissimo.

**Girolamo Razzolini** nacque nel 1687; minore conventuale col nome di **Francesco Anton Maria**, fu prefetto delle missioni di Oriente; vicario dell'arcivescovo di Cartagine **Girolamo Bona**; provvisatore apostolico della provincia di Galizia; e nel 1739 da **Clemente XII** nominato vescovo di Santorini; ritornò alla chiesa romana le isole d'Idra e della Specie; fu da **Benedetto XIV** spedito legato a Zante ed a Cefalonia; compiute le sue missioni ritornò al convento di Asolo rinunciando l'episcopato. Soppresso questo, passò al convento di S. Francesco a Conegliano ove morì nel 1775 d'anni 88, testando a favore del patrio ospedale. Si prescrisse questo modesto epitafio:

F . F . ET . M . RAZOLINI . OSSA . MDCLXXV

**Francesco Castelli**, canonico teologo, scrisse varie opere, una contro il deismo; morì nel 1795.

**Lodovico Guerra**, canonico, scrisse d'archeologia patria, fra cui una dilucidazione di marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani ed altri monumenti di antichità dissotterrati nel territorio asolano. Morì al principiare del corrente secolo.

**Pietro Antonio Trieste de' Pellegrini** scrisse sui principî del diritto nazionale comune e pubblico, ed alcune memorie intorno agli illustri Asolani.

**Borghì Bernardo** domenicano (1661-1697) diede una edizione di **F. Fulgenzio**.

**Furlani Gaspare** scrisse una storia di Asolo fino al secolo X che rimase inedita.

**Bartolomeo Bevilacqua** (1740-1815) fu proposto da **Gaspare Gozzi** a rettore delle pubbliche scuole in Venezia al momento della soppressione delle scuole dei Gesuiti. Scrisse di fisica, di matematica, di filosofia.

Aggiungiamo **Girolamo Beltramini**, professore di pandette in Padova; **Francesco Castelli** poeta e buono scrittore; **Bartolomeo Fietta** autore di apologie a favore di Asolo; **Enrico Antonio Trieste** e **Giovanni** suo figlio letterati, e **Pietro** altro figlio giureconsulto;

Valentino Fenato poeta latino come Benedetto Beltramini, e Beltramini Girolamo prof. di legge in Padova; Angelo Melchiori valente oratore; Giovanni Larber medico, nato a Crespano. A Jacopo Pelizzari detto Jacopone, nato in S. Zenone, accorrevano anche dotti stranieri per interpellarlo sopra questioni intorno alle forze vive, al calcolo differenziale e logaritmico, ai binomî e alle potenze negative, questioni che si svolgevano ai suoi tempi. Visse oltre a novant'anni. Antonio Pelizzari, suo fratello, canonico e prefetto degli studi del seminario di Treviso versatissimo nella lingua greca e nella latina, divenne celebre per la traduzione e pei commenti delle opere di Bacone da Verulamio, delle quali non fu pubblicato che il nuovo organo, le altre rimangono inedite. Conobbe assai bene la matematica. Fu decorato della grande medaglia del merito civile, e morì in età decrepita conservando sempre una mente svegliata in corpo sanissimo. Jacopo lor nipote fu pure canonico e professore di matematica e fisica, e direttore dello studio filosofico nel seminario di Treviso; mente assai pronta, scrisse elogi e panegirici di stile puro italiano.

Agnolo Dalmistro, quantunque nato a Murano, per lunga età arciprete di Coste, conoscitore della lingua italiana, scrittore purgatissimo, imitatore forse emulo del Gozzi nei sermoni, apprezzato dai dotti di questi ultimi tempi, coi quali tenne relazione letteraria.

Antonio Canova, nacque in Possagno nel 1757 dallo scarpellino Francesco, figlio di Pasino pur mediocre scultore. Riconosciutone il genio straordinario, il senatore Giovanni Falier lo protesse e lo fece educare prima dal Bernardi, scultore di Possagno, poscia dal Torretti di Pagnano, quindi all'accademia di Venezia. Nel 1780 in compagnia del cavaliere Zuliani ambasciatore alla Santa Sede passò a Roma coll'annuo assegno di ducati 300 effettivi destinati dal senato. Questi sono i principî di quell'ingegno sublime nel campo delle arti che doveano condurlo a quell'apice di grandezza, per cui, conquisca l'invidia, fu ammirato dagli stessi scultori suoi contemporanei, onorato da principî, da cardinali, da pontefici, arricchito di distinzioni e di doni dal veneto senato, dal papa, dalla Francia, dall'Austria, dalle Sicilie, dall'Inghilterra e dalla Russia; commendato dai più chiari ingegni italiani in prosa ed in carmi, anzi da tutta l'Europa; e sia per la sublimità del suo genio, sia per la carità del loco natio, che si studiò in ogni maniera di incivilire, arricchire, nobilitare, sia per la mitezza dell'animo e la straordinaria pietà per la quale generosamente beneficava la sven-

tura, sia per le altre sue eminenti virtù, meritò si rendesse il suo nome imperituro nella memoria dei posteri, al pari di quale altra siasi maggiore celebrità d'Italia.

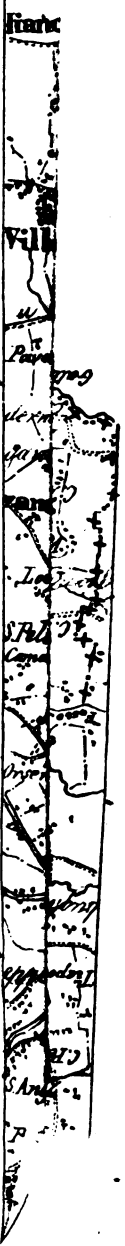
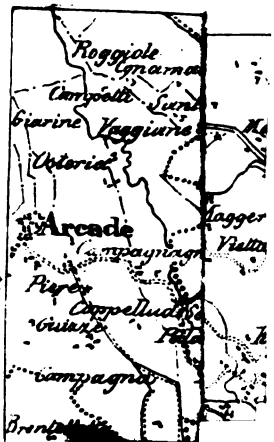
E con questa gloria luminosissima della nostra provincia, anzi di tutta Italia, ci piace dar termine a questo lavoro augurandoci l'indulgenza cortese de' nostri lettori, nella coscienza, per quanto le nostre forze il consentirono, di non aver risparmiata diligenza nelle ricerche, nè ommesso critica nella scelta delle fonti per raggiungere la possibile esattezza; che se per isventura non si fosse conseguito questo scopo, possiamo assicurare non avervi concorso il nostro volere, poichè la meta che ci avevamo proposta si era l'esposizione imparziale di tuttociò che valesse ad illustrare questa nostra amatissima terra.

| COMUNI                | Case | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie in pertiche | Estimo in lire austr. | ANIMALI |        |                 | OSSERVAZIONI  |  |
|-----------------------|------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|------------------------|-----------------------|---------|--------|-----------------|---|--|
|                       |      |          |        |         |        |           |      |       |                        |                       | Equini  | Bovini | Lanuti e Suiuti |   |  |
| Asolo . . . . .       | 822  | 827      | 2537   | 2435    | 4972   | 23        | 458  | 447   | 25,735.19              | 90,712.76             | 456     | 1387   | 4497            | Mercato ogni sabato, e il 16 agosto per tre giorni. |  |
| Altivole . . . . .    | 469  | 510      | 1357   | 1214    | 2571   | 17        | 84   | 87    | 20,705.43              | 47,473.03             | 73      | 750    | 956             |   |  |
| Borso . . . . .       | 741  | 595      | 1522   | 1450    | 2972   | 19        | 89   | 79    | 31,407.59              | 40,833.74             | 80      | 846    | 2774            |   |  |
| Castelcuoco . . . . . | 315  | 268      | 641    | 716     | 1357   | 9         | 54   | 59    | 8,428.19               | 20,270.52             | 42      | 345    | 727             |   |  |
| Cavaso . . . . .      | 782  | 552      | 1544   | 1278    | 2822   | 13        | 69   | 55    | 18,156.84              | 58,720.14             | 49      | 655    | 864             |   |  |
| Crespan . . . . .     | 633  | 517      | 1184   | 1143    | 2327   | 11        | 82   | 75    | 16,483.35              | 50,237.55             | 47      | 407    | 872             |   |  |
| Fonte . . . . .       | 427  | 410      | 1178   | 1129    | 2307   | 11        | 73   | 95    | 13,647.46              | 37,576.74             | 49      | 665    | 1157            |   |  |
| Maser . . . . .       | 471  | 454      | 1440   | 1324    | 2764   | 10        | 91   | 65    | 24,910.05              | 62,332.45             | 63      | 1150   | 1027            |   |  |
| Monfumo . . . . .     | 481  | 438      | 548    | 535     | 1083   | 2         | 56   | 14    | 11,038.55              | 47,628.11             | 8       | 527    | 669             |   |  |
| Paderno . . . . .     | 468  | 383      | 1033   | 987     | 2020   | 12        | 75   | 65    | 18,969.96              | 23,292.02             | 73      | 540    | 801             |   |  |
| Possagno . . . . .    | 391  | 317      | 763    | 704     | 1467   | 15        | 47   | 54    | 11,665.26              | 48,701.53             | 48      | 577    | 258             |   |  |
| S. Zenone . . . . .   | 474  | 457      | 1147   | 1271    | 2418   | 25        | 79   | 64    | 18,937.75              | 63,609.50             | 60      | 700    | 711             |   |  |
|                       | 6174 | 5406     | 14914  | 14186   | 29100  | 167       | 917  | 835   | 218,065.40             | 491,588.09            | 728     | 8329   | 12295           |   |  |

RIASSUNTO STATISTICO DEI DISTRETTI DELLA PROVINCIA DI TREVISO

| DISTRETTI                   | Comuni | Case  | Famiglie | Maschi | Femmine | Totale | Matrimoni | Nati | Morti | Superficie in pertiche | Estimo in lire | ANIMALI |        |                  | Mercati |
|-----------------------------|--------|-------|----------|--------|---------|--------|-----------|------|-------|------------------------|----------------|---------|--------|------------------|---------|
|                             |        |       |          |        |         |        |           |      |       |                        |                | Equini  | Bovini | Bestiami piccolo |         |
| 1.° Treviso . . . . .       | 25     | 9074  | 9653     | 5114   | 29900   | 61014  | 515       | 2082 | 1518  | 579355.65              | 2002473.07     | 1988    | 7529   | 87353            | 7       |
| 2.° Oderzo . . . . .        | 15     | 5885  | 6288     | 20708  | 20213   | 40921  | 294       | 1296 | 881   | 550172.49              | 1081823.90     | 2362    | 9774   | 41956            | 5       |
| 3.° Conegliano . . . . .    | 14     | 5747  | 6302     | 20589  | 19568   | 39957  | 276       | 1506 | 956   | 504598.58              | 815741.51      | 975     | 9099   | 12660            | 2       |
| 4.° Ceneda . . . . .        | 12     | 6973  | 6726     | 19786  | 18996   | 38782  | 505       | 1232 | 1012  | 278344.04              | 552038.62      | 441     | 9558   | 24786            | 2       |
| 5.° Valdobbiadene . . . . . | 8      | 4189  | 4081     | 10525  | 10074   | 20595  | 145       | 646  | 523   | 168927.21              | 278886.18      | 232     | 5519   | 15507            |         |
| 6.° Montebelluna . . . . .  | 8      | 4597  | 4879     | 14960  | 14196   | 29156  | 212       | 1154 | 756   | 242593.51              | 580667.74      | 584     | 5370   | 15840            | 4       |
| 7.° Asolo . . . . .         | 12     | 6174  | 5406     | 14914  | 14186   | 29100  | 167       | 917  | 835   | 218065.40              | 491388.09      | 728     | 8529   | 12295            |         |
| 8.° Castelfranco . . . . .  | 10     | 4273  | 4812     | 13950  | 13261   | 27191  | 357       | 1018 | 941   | 200420.54              | 625529.76      | 1566    | 6512   | 9538             |         |
|                             | 104    | 46912 | 48347    | 146324 | 140394  | 286714 | 2269      | 9671 | 7404  | 2322855.00             | 6412352.67     | 8874    | 61670  | 489913           | 17      |

ERE. Treviso dal 18 al 25 ottobre — Roncade il 9 settembre — Visnadel la prima domenica di ottobre — Oderzo li 22, 25, 24 luglio — Motta il 20, 27, 28 marzo, 18, 19, 20 agosto, 29 settembre, 11 novembre, 6 dicembre — Conegliano dal 6 al 15 novembre — Ceneda il 15 e 16 gennaio e 4, 5, 6 agosto — Serravalle 4 maggio, 30 novembre, 4.° dicembre — Asolo 16, 17, 18 agosto — Castelfranco il quarto venerdì d'aprile, il 24 agosto, 1.° novembre — Albaredo il 19 agosto.







## Ragguaglio fra le misure di Treviso e le metriche

|                             |   |                      |          |
|-----------------------------|---|----------------------|----------|
| <i>Misure lineari</i>       | Braccio da panno. . . . .                     | Metri                | 0,6762   |
| »                           | Braccio da seta . . . . .                     | »                    | 0,6340   |
| »                           | Piede agrimensorio . . . . .                  | »                    | 0,4081   |
| »                           | Piede da fabbrica (piede veneto) »            |                      | 0,3477   |
| »                           | Pertica di 5 piedi . . . . .                  | »                    | 2,0405   |
| »                           | Piedi da fabbrica 2 onc. 10, lin. 6 »         |                      | 1,0000   |
| <i>Misure di superficie</i> | Campo di 4 quarti = tav. 1250 M. <sup>2</sup> |                      | 5204,690 |
| »                           | Una tavola . . . . .                          | »                    | 4,324    |
| »                           | Un piede . . . . .                            | »                    | 0,121    |
| »                           | Frazioni di tavole 0,2401                     | »                    | 1,000    |
| »                           | Tavole trevisane 24,0170                      | Pert. cens.          | 1        |
| »                           | Campi 1, tav. 1151,680                        | Tornatura            | 1        |
| <i>Misure di capacità</i>   | Sacco o stajo di 4 quarte                     | Litri                | 86,81    |
| »                           | Conzo di 48 boccali. . . . .                  | »                    | 77,98    |
| »                           | 1 Conzo e boccali 13 1/2 . . . . .            | »                    | 100,00   |
| <i>Misure di solidità</i>   | Piede cubico da fabbrica                      | M. <sup>3</sup> cub. | 0,0146   |
| <i>Pesi</i>                 | Libbra grossa d'oncie 12                      | Chilog.              | 0,5167   |
| »                           | Libbra sottile . . . . .                      | »                    | 0,3389   |
| »                           | Libbre gr. 1 onc. 11                          | »                    | 1        |
| »                           | Libbre 1935 onc. 2.                           | Tonnellata           | 1        |

## QUADRO STATISTICO DEI BOSCHI

| RIPARTO                                   | DISTRETTO                               | DENOMINAZIONE<br>del Bosco | SUPERFICIE<br>in pertiche cens. | PRODOTTO DEL LEGNAME<br>in metri cubi |         |        |
|---|---|----------------------------|---------------------------------|---------------------------------------|---------|--------|
|   |   |                            |                                 | marina                                | sociale |        |
| } Conegliano                              | Conegliano                              | Vizza di costa             | 117,94                          | —                                     | 8,00    |        |
|   |   | Barzi Barlungo             | 1347,55                         | 18,00                                 | 27,00   |        |
|   | Oderzo                                  | Albina grande              | 554,03                          | 7,00                                  | 14,00   |        |
|   |   | Albina piccola             | 121,31                          | 1,50                                  | 3,00    |        |
|   |   | Lutrano                    | 103,45                          | 2,00                                  | 2,00    |        |
|   |   | Fai Bassie                 | 563,38                          | 7,00                                  | 10,00   |        |
|   |   | Vizza Mansuè               | 651,00                          | 11,00                                 | 14,00   |        |
|   |   | Bai di villa lunga         | 126,25                          | 1,50                                  | 1,50    |        |
|   |   | Moggia                     | 153,01                          | 4,00                                  | 5,00    |        |
|   |   | Bigole                     | 70,40                           | 1,00                                  | 4,50    |        |
|   | Motta                                   | Redigole                   | 94,28                           | 1,50                                  | 10,00   |        |
|   |   | Vanzo                      | 121,74                          | 1,00                                  | 5,00    |        |
|   |   | Comugne Bazzole            | 289,50                          | 2,50                                  | 5,00    |        |
|   |   | Longon                     | 66,84                           | —                                     | 0,50    |        |
|   |   | Bandazzo                   | 154,43                          | 2,00                                  | 4,00    |        |
|   |   | Run                        | 254,14                          | 1,00                                  | 10,00   |        |
|   |   | Olmè                       | 664,22                          | 7,00                                  | 7,00    |        |
|   |   | San Marco                  | 1142,28                         | 20,00                                 | 13,00   |        |
|   |   | Corner                     | 139,76                          | 2,00                                  | 1,00    |        |
|   |   | Bar di Sala                | 171,58                          | 2,50                                  | 1,00    |        |
|   |   | Comugna di Sorgo           | 110,77                          | 1,50                                  | 1,50    |        |
|   |   | Vizzola                    | 109,41                          | 0,50                                  | 1,00    |        |
|   | Guietta                                 | 10,20                      | 0,10                            | 0,20                                  |         |        |
|   | <i>Totale del riparto di Conegliano</i> |                            |                                 | 6943,47                               | 94,60   | 145,20 |
|   | } Montebelluna                          | Montebelluna               | Fagare                          | 1461,05                               | 38,00   | 75,00  |
|   |   |                            | Colbertolotto                   | 49,99                                 | —       | 5,00   |
|   |   | Asolo                      | Collibert                       | 213,10                                | 6,00    | 4,00   |
|   |   |                            | Col Zanel                       | 58,00                                 | 3,00    | 1,80   |
|   |   |                            | Guizza di Nonfumo               | 88,24                                 | 6,00    | 3,00   |
|   |   |                            | Pecole di Castelcuoco           | 106,50                                | —       | 14,00  |
|   |   |                            | Col della Tesa                  | 45,66                                 | —       | 4,50   |
|   |   |                            | Fassa Piana                     | 24,40                                 | —       | 4,00   |
|   |   |                            | Quizza grande                   | 158,60                                | —       | 11,00  |
| Quizzetta                                 |   |                            | 79,50                           | —                                     | 6,00    |        |
| Quizza Pelizzona                          |   |                            | 112,48                          | —                                     | 9,00    |        |
| Stalcirona                                |   | 83,00                      | —                               | 11,00                                 |         |        |
| <i>Totale del riparto di Montebelluna</i> |   |                            | 2460,52                         | 55,00                                 | 148,50  |        |
| } Montello                                | Montebelluna                            | Montello                   | 62500,00                        | 2097,00                               | 6774,00 |        |

DELLA PROVINCIA DI TREVISO

| ESSENZA PREDOMINANTE                                   |   | NUMERO<br>degli alti fusti | OSSERVAZIONI  |
|--|---|----------------------------|---|
| ad alto fusto  | a ceduo   |                            |   |
| Quercia rovera pedunculata ed olmo in poca quantità.   | Avelano, carpine e spini                              | 5780                       | Le piante d'alto fusto sono trattate per decimazione, ed il ceduo e cespuglio per taglio raso.<br><br>Di regola ogni decennio si fa il taglio del cespuglio coll'espurgo e diradamento del legname di alto fusto, nonchè col taglio delle piante mature da utilizzare le quali di preferenza vengono destinate agli usi della marina, e tagli straordinari nei bisogni della marina, hanno troppo spesso introdotto delle irregolarità nel sistema decennale. |
| Quercia pedunculata e poco olmo.                       | Carpine, avellano, acero campestre, frassini, e spini | 75761                      |   |
| id.  | id.   | 27905                      |   |
| id.  | id.   | 6552                       |   |
| id.  | id.   | 4465                       |   |
| id.  | id.   | 25440                      |   |
| id.  | id.   | 40806                      |   |
| id.  | id.   | 5415                       |   |
| id.  | Fossagine, carpine                                    | 7600                       |   |
| id.  | Stafilea piumata, avellano e spini                    | 3000                       |   |
| id.  | id.   | 12038                      |   |
| id.  | Avellano e spini                                      | 5820                       |   |
| id.  | Carpine, avellano e spini                             | 9240                       |   |
| id.  | id.   | 668                        |   |
| id.  | id.   | 6056                       |   |
| Olmo, quercia, frassino                                | id.   | 38743                      |   |
| id.  | Carpine, acero, avellano e spini                      | 32545                      |   |
| id.  | id.   | 100915                     |   |
| id.  | id.   | 7212                       |   |
| id.  | id.   | 5345                       |   |
| id.  | id.   | 7376                       |   |
| id.  | id.   | 6152                       |   |
| id.  | id.   | 400                        |   |
|  |   | 432214                     |   |
| Quercia rovera eschio e lanuginosa                     | Carpine e avellano                                    | 38150                      |   |
| —  | Rovere e castagno                                     | —                          |   |
| Quercia eschio   | id.   | 11000                      |   |
| Quercia rovera   | Rovere e carpine                                      | 1920                       |   |
| id.  | id.   | 5080                       |   |
| id.  | id.   | 270                        |   |
| id.  | id.   | 410                        |   |
| id.  | id.   | 120                        |   |
| id.  | id.   | 680                        |   |
| id.  | id.   | 130                        |   |
| id.  | id.   | 420                        |   |
| —  | Rovere  | —                          |   |
|  |   | 58680                      |   |
| Quercia pedunculata rovera lanuginosa, e qualche cerro | Faggio, castagno e carpine                            | 460000                     |   |

*Statistica del bosco del Consiglio fregonese ossia della parte di questa foresta esistente nella provincia di Treviso  
compilata dal cavaliere Adolfo Berenger*

| RAPPORTI<br>di proprietà          | CATEGORIA   | Bosco pieno             |                 | Radure                  |                 | Piazze vuote      |                 | Produttività del boscame |                        |                  | Produttività dei pascoli |              |
|-----------------------------------|-------------|-------------------------|-----------------|-------------------------|-----------------|-------------------|-----------------|--------------------------|------------------------|------------------|--------------------------|--------------|
|                                   |             | Superficie in tornature | Rendita in lire | Superficie in tornature | Rendita in lire | Superf. in nature | Rendita in lire | Num. dei faggi           | Massa capitale m. cubi | Incremento medio | Erba fresca quint.       | Fieno quint. |
| <b>Comune di Osigo</b>            |             |                         |                 |                         |                 |                   |                 |                          |                        |                  |                          |              |
| Bosco libero da servitù           | Bosco pieno | 4072,69                 | 2550,81         | —                       | —               | —                 | —               | —                        | 153393                 | 214753           | 2386                     | —            |
|                                   | Radure      | —                       | —               | 35,05                   | 76,51           | —                 | —               | —                        | 1232                   | 2675             | 25                       | 412          |
|                                   | Piazze      | —                       | —               | —                       | —               | 42,55             | 121,55          | —                        | —                      | —                | —                        | 4276         |
| Bosco obnoxio 2<br>mezzo miglio 3 | Bosco pieno | 34,80                   | 93,42           | —                       | —               | —                 | —               | —                        | 4152                   | 6934             | 69                       | —            |
|                                   | Radure      | —                       | —               | 270,19                  | 421,60          | —                 | —               | —                        | 6754                   | 17292            | 108                      | 574          |
|                                   | Piazze      | —                       | —               | —                       | —               | 4,24              | 4,48            | —                        | —                      | —                | —                        | 127          |
| <b>Comune di Fregona</b>          |             |                         |                 |                         |                 |                   |                 |                          |                        |                  |                          |              |
| Pascolo con casolare              |             |                         |                 |                         |                 |                   |                 |                          |                        |                  |                          |              |
|                                   |             | 4107,29                 | 2644,25         | 605,24                  | 438,11          | 84,99             | 355,60          | 163553                   | 241652                 | 2388             | 6159                     | 1307         |

1) Il bosco del Montello, già proprietà erariale dei Romani, e poi della Marca Trevisana, della superficie d'ettari 6250, confinato per metri 10400 dal Piave, e per 22472 da fosso di cinta, e dal così detto regio stradone, nel medio evo fu usurpato da alquanti signorotti che ne occuparono la parte orientale con castelli, ville, campi e prati. Di questi castelli uno fu eretto in Nervesa da un Collalto nell'anno 800; uno a Bavaria dal conte Lasinio, che unito ai due castelli Viero e castel Menardo furon tutti distrutti dagli Ezelini. Dacchè i comuni e i privati soleano spartirsi le terre di mano in mano che andavano sciolte dal feudalismo successe altrettanto del Montello; poichè, abbattuti i castelli, i frontisti si impossessarono dei fondi, e li ridussero a coltura. Ma pervenuti questi abusi a notizia del veneto governo, il 27 dicembre 1471 fece esso proclamare in Pregadi la legge del bando, dichiarando il Montello bosco riservato per gli usi dell'arsenale, affidandone la custodia ai comuni, e decretando nel 1494 che due volte all'anno fosse visitato da un proto dell'arsenale. Nel 1515 obbligò la città di Treviso a far giurare ai *Merighi* dei tredici comuni vicini al bosco, che lo avrebbero fatto custodire da appositi *Saltari*, ne affidò la direzione alla *Banca dell'arsenale*, elesse un *soprastante ai Merighi* con facoltà di processarli in caso di loro mancanza; fece demolire gli edifici abusivamente eretti nell'interno del bosco, e nel 1523 pose il Montello sotto l'immediata dipendenza del *Consiglio dei Dieci*. Fu nominato un capitano con soldo di 13 dueati al mese, e tre ufficiali a cavallo, e furono fissate prescrizioni, vietandosi ogni taglio perfino del legno fracido, con comminazione a chi entrasse con manaje o coltellacci, ecc. nel bosco, della pena di bando, galera e forca. Nel 1587 fu nominato un provveditore, furono diffidati i sedicenti possessori a presentare i titoli di possesso entro due mesi, e nel 1591 (doge Pasquale Cicogna) fu decretata la confisca di detti fondi, ad eccezione dell'abbazia Collalto, del convento de' Certosini e della chiesa di Giavera. Nel 1592 furono piantati i confini del bosco (trovato di 20 miglia di circuito); se ne trasse la mappa, ne fu addossata la manutenzione ai comuni; fu ridotta una casa ad uso di residenza del provveditore; sradicate le vigne, rimboschito il fondo colla semina delle ghiande, e finalmente furono tagliati i castagni a libero accrescimento delle quercie in modo che in poco più d'un secolo il Montello diventò una delle più belle e più floride foreste di quercie che avesse mai avuto l'Italia. Ma la caduta della repubblica fece mancare all'osservanza delle suenunciate e di altre leggi successive providissime. Colla legge italica 27 maggio 1811, tuttora vigente, l'amministrazione forestale venne riorganizzata, e stabilito un regime boschivo che avrebbe giovato a conservare ed emendare i boschi se fosse stata applicata in tutta la sua pienezza. Ma essa venne in gran parte trascurata, per modo che l'attuale regime boschivo è un ammasso di regolamenti frazionati, ed alterati da innumerevoli aggiunte e modificazioni, piuttosto dirette a provvedere agl'interessi del fisco, che a quelli del paese, cioè alla conservazione, e all'ammendamento delle foreste nazionali. Per conseguenza il governo dei boschi procede empiricamente, senza razionale sistema economico, per attuare il quale si esige che i boschi siano *lassati*, cioè ne sia stabilita la massa capitale del legname, e non solo di quello che contengono, ma anche di quello che potrebbero contenere, e quindi anche la loro forza produttiva. Al tempo della repubblica Veneta si aveano i catastici dei boschi pubblici, colla scorta dei quali il consiglio dei

Dieci e il reggimento dell'arsenale potevano stabilire al tavolo il luogo dovè si doveano recidere le querce di quella tale dimensione, che ricercavasi nella costruzione d'un vascello. „Oggidi invece si tagliano i boschi senza saper se la quantità di legname utilizzato sia da considerare come un frutto del capitale boschivo o come parte del capitale stesso. Procedendo a questa guisa, come si può guarentire la conservazione dei boschi?

2) *Obnozio* tecnicamente significa soggetto a servitù passiva. Parte del Consiglio, il cui fondo è erariale, appartiene a privati, o comuni che hanno il dominio utile, non il diretto.

3) *Mezzo miglio* è una pretesa servitù di pascolo esercitata dai comuni confinanti. Anticamente quando la repubblica Veneta *bandiva* (riservava ai suoi usi) un bosco nazionale, oltre l'area del bosco *bandiva* anche il suo circuito per 500 passi. Così avvenne anche intorno al Consiglio, ma i comuni a poco a poco occuparono questi 500 passi (mezzo miglio) e distrutto che lo ebbero pretesero aver diritto di esercitare il pascolo per mezzo miglio dentro del confine; ecco l'origine dell'abusiva servitù del mezzo miglio.

## APPENDICE

*in correzione e rettificazione d'alcuni punti di quest'opera*

---

Sulla coperta del sesto fascicolo io feci imprimere una preghiera ai cortesi miei associati colla quale invocava il loro consiglio ove trovassero d'appormi qualche involontaria ommissione, o fossi caduto in qualche equivoco, disposto alla emenda. Questa mia preghiera fu interpretata benignamente da parecchi cortesi, i quali videro in essa il mio desiderio di non frodare verun distretto, tacendo per dimenticanza ciò che di rimarchevole in esso esistesse, e quindi riconobbero il mio amore caldissimo alla verità: e il principio di assoluta imparzialità, che fu sempre mia guida in questo e in ogni altro mio lavoro. Parecchi, ~~to dissi~~, ~~accosero~~ benignamente la mia preghiera, e mi fecero delle urbanissime osservazioni, ma fra questi un solo vi fu scortesissimo, il quale non seppe disgiungere la implorata critica da insultanti rimproveri, dominato da quel goffo e ormai intempestivo municipalismo per cui lamentava il poeta: in questo suolo fatale non istarsi senza guerra, e rodersi l'un l'altro

« Di quei che un muro ed una fossa serra ».

E forse ch'egli sia, Dio mel perdoni, un di quelli, che al caffè ostenterà di porger voti per l'unificazione d'Italia! Questo signore colla viltà dell'anonimo, cui la voce franca di Foscolo tuona: *Chiunque saetta e s'asconde si confessa crudele insieme e codardo*, non volendo riconoscere i fatti compiuti, si scaglia inciprignito contro di me perchè in onta alla decretata fusione del 1853 non feci di Serravalle un distretto a parte da quello di Ceneda; perchè le notizie riferibili ai comuni già soggetti a Serravalle non riportai *nella descrizione di questo capoluogo ma di altri* (intende Ceneda attuale capodistretto), perchè non mi sono curato (asserisce gratuitamente il signore) di attingere notizie da chi avrebbe potuto fornirmene di più vere, estese e precise, e finalmente discende a rimarcarmi alcuni errori pur giusti, gran parte de' quali evidentemente si ravvisano per tipografici, e che io, fedele alla mia promessa, in questa appendice rettificherò. E quello che più importa si è eh'egli s'arroga il mandato di svillaneggiarmi



a nome de' suoi concittadini, ch'io so troppo gentili e giusti e discreti per non riconoscere il mio buon volere, e persuadersi che io abbia riportato di Serravalle tutte le notizie che potei procacciarmi da persone della stessa città della cui conoscenza mi onoro; e che se incorsi in qualche errore non n'ebbe parte la mia volontà, ciò che posso coscienziosamente asserire, pensi come vuole il signore.

Ma è tempo di lasciare l'anonimo e di entrare in argomento esponendo le rettificazioni che mi furono cortesemente suggerite, e le aggiunte che ho trovato di fare.

**Pag. 123** Botta e Thiers attribuiscono agli eventi delle armi questa precaria occupazione di Treviso per parte dei Francesi; noi abbiamo seguito le deposizioni di persone che a quei tempi facevano parte degli uffici amministrativi in questa città.

- » 174 linea 25 la manna *leggasi* la fonte di Rafidim.
- » 181 » 4 eseguito *id.* in seguito.
- » 191 » della famiglia Trevisan *leggasi* delle famiglie trevisane.
- » 195 » 52 dell'altare. *aggiungi* Ed eziandio dei Lombardi si è quel sarcofago a destra dell'altar maggiore al senatore Agostino d'Onigo circondato da un fresco, secondo il Federici, di Giambellino, ma che il Ridolfi attribuisce ad Antonello da Messina. Di faccia a questo sarcofago havvi un barocco monumento alla memoria di Benedetto XI.
- » 196 e l'ampia sala accademica. *aggiungi* Ora a merito di monsignor vescovo Zinelli, il quale in tutto ciò che riguarda il miglioramento materiale di questo seminario si manifesta operosissimo, vedesi compiuto l'atrio, e costruiti circa 100 camerini pei chierici, ed ampliato l'oratorio, e destinate delle sale allo studio in comune, le quali poi nelle debite ore si convertono in sale di ricreazione, rimovendosi agevolmente gl'ingegnosi scaffali ch'aveano servito allo studio. E ad onore del vero, e a prova che non v'ha prevenzione che ci faccia ristare dall'esperre imparzialmente il merito di chiunque, allorchè sia da noi conosciuto, dobbiamo tributare elogi ad esso monsignore

per la sua perizia architettonica dimostrata in questi lavori ai quali ama egli stesso presiedere, e per la generosità con la quale si privò di molta parte del proprio censo, concorrendo con l'erario egli stesso nel vistoso dispendio.

Pag 199 Quantunque, ove trattasi di oggetti d'arte, o di rarità in genere possedute dai privati, ci siamo proposti di occuparci meno che sia possibile, per la probabilità che passino ad altri, tuttavia non possiamo tacere di alcune edizioni preziosissime possedute dal signor Giovanni Mazzocchi, e intorno alle quali fu stampata nel 1859 una erudita lettera del cav. Filippo Scolari da Venezia al cav. Gaetano Moroni di Roma, in occasione delle nozze Nani-Mazzocchi. Ed a ciò siamo indotti principalmente dal sapere come sia lodevolissimo divisamento del sig. Mazzocchi il farne dono, quando che sia, alla Biblioteca comunale siccome pegno delle sue sollecitudini per tutto ciò che torna ad onore di questa nostra città. Fra queste rare edizioni impertanto ricorderemo le seguenti rarissime:

I. *Beati Augustini de salute sive aspiratione animae ad Deum. Tarvisii MCCCCLXXI.* Questa è la prima stampa impressa in Treviso.

II. *Francisci Arhetini in Phalaridis Tyranni agrigentini epistulas prohemium MCCCCLXXI Tarvisii.*

III. *Nicolai Perotti Pont. Sypontini ad Pyrrhum Perottum nepotem ex fratre suavissimum erudimenta grammatices: anno sal. MCCCCLXXVI Tarvisii. Franciscus Rholandelus Poeta emendavit, et Gerardus de Flandria impressit: diligentissime uterque.*

IV. *De honesta Voluptate.* Opera d. Bartolomeo de Sacchi detto il Platina; primo stampato di Cividale del Friuli nel 1480.

V. *Sette psalmi penitentiali dischiarati per maestro paulo fiorentino predicatore* (senza data) supponesi in Milano 1477, e forse ben prima, in Milano o Roma. Ved. lett. SCOLARI Tip. Longo 1859.

VI. *Gojctani de Thienis Vicentini philosophi præclarissimi recollecte super octo libros physicor. ar.* Stampato a Vicenza nel 1487.

VII. *Opusculum de Mirab. Nov. et veteris urbis Romae editum a Francisco de Albertinis etc. impressum Romae per Magistrum Jacobum Mazochium anno MDX.*

Altro singolare libretto è posseduto dallo stesso sig. Mazzocchi, e per l'autore, e pel soggetto, e per la perfetta conservazione, e per la unicità, e per la stampa, e pei tipi, rarissimo e prezioso, sopra cui sono in corso le più attente illustrazioni di alcuni bibliofili: *Tissier, prof. Valsecchi ecc. ecc.*; contiene questo molte svariate Messe in musica del riputatissimo fiammingo Josquin, in tre parti diviso, colle parole in fine:

*Hoc opus impressum est expensis Jacobi Junte Florentini Bibliopole in urbe Roma ex arte, et industria eximiorum impressorum Johannis Jacobi Pasoti Montichiensis Parmensis Dioceseos, et Valerii Dorich Scheidensis Brixienensis Dioceseos. Anno DOMINI MDXXXVI. I. Mense Martii. II. Junii. III. Augusti.*

Finalmente, fra molti altri, un Manoscritto in foglio del XIV secolo, conservatissimo, sul cui frontispizio leggesi:

*Explicit Aurora Domini Rolandini (NOTARII BONONIENSIS) cum additionibus et declarationibus domini Petri de Unzola (NOTARII BONONIENSIS, ET JURISPERITI DOCTISSIMI) super quinque Capitulis summe notarie, quæ nunc Meridiana appellatur.*

Si ritiene che questo Manoscritto abbia servito alla Edizione quattrocentina di Enrico di Cà Zenò da S. Orso enunciata nel Catalogo del Faccioli, e che termina colle parole *Impressum Vincent. per me Magistrum Henricum Librarium Vicentinum de Sancto Urso Anno Domini MCCCCLXXV, die XXV Aprilis — Laus Deo ecc. —*

Pag. 214 linea 14. Qui corse un equivoco nel nome dell'ingegnere che tanto maestrevolmente ideò e diresse il giardino Palazzi, essendo egli, anzichè *Segolin*, il dottore Antonio C. Negrin per la cui fertile immaginazione ebbersi ornamento molti luoghi di questa provincia. E per additarne alcuni dei molti suoi concepimenti, accenneremo come in villa di Mogliano abbia pei signori della Vida ridotto ad amenissimo giardino un terreno ortale, e mediante movimenti di terra e corsi d'acque che sembrano scaturire da una ingegnosa grotta, e per boschetti e serre ed altri argomenti rese dilettevolissimo. E poco lungi nella stessa Mogliano si sta costruendo sotto la sua direzione il giardino Melichi, e in Sambughè il giardino Zon-Marcello, e a Dosson viene pure da lui diretto quello de' signori Reali, già incominciato dal Bagnara e dal conte Antonio Reali (ad esempio de' giardini da lui visi-

tati in molte parti d'Europa) modificato. Nè dovevamo passar sotto silenzio come altrettanto distinguendosi in opere architettoniche, più luoghi di questa provincia, di vari tempietti privati venissero da lui decorati. E per tacere del S. Gottardo vicino a Ceneda, e dell'oratorio Walluschnigh in Conegliano, varrà per tutti il monumentale tempietto Onesti in Paese che spira religioso concetto e in cui pose a partito ogni più piccolo spazio cui impresse un carattere proprio, e, sebbene ancora non terminato in tutte le sue decorazioni, tuttavia dà a divedere la versatilità del suo genio.

E poichè poco addietro ci venne di nominare Dossone aggiungeremo essere stata questa parrocchia prima del XVI secolo cappella dei monaci della Badia di S. Eustachio di Nervesa. Nell'altar maggiore esservi una tavola, che s'attribuisce a Giambellino. In questo comune, forse per tre quinti posseduto dal cavaliere Reali, fiorisce l'agricoltura a merito delle sue sollecitudini; e presso il palazzo dominicale ammirasi una filanda di 180 fornelli a vapore siccome altra pure di 90 fornelli è annessa al grandioso palazzo Antonini. Questo villaggio mutò faccia a merito del Reali, e fu quasi ridotto a borgo un buon tratto dinanzi alla chiesa in cui egli fece costruire un lungo filare di case, con botteghe ed officine, fra le quali havvi quella condotta dai fratelli Moras coltellinai peritissimi, che alla esposizione di Parigi si meritavano onorevole premio per bistori ed altri taglianti chirurgici. E rispondendo alle mire del marito in bello accordo anche la dama dedicatasi specialmente all'orticoltura, si propose e mise in atto la fondazione d'un vasto orto modello, in cui fatta eletta delle più pregiate qualità si indigene che esotiche di erbaggi, di frutta e di viti, non risparmiando spese e indefessità di cure e studio costante, gode a buon dritto la compiacenza che e per la giudiziosa distribuzione delle differenti coltivazioni, e per la rarità dei prodotti, e per la piena riuscita de'suoi proponimenti quest'orto può giudicarsi a pochi secondo.

Pag. 252 linea 36. Coneglarum *leggasi* Coneglanum.

» 263 » 1. *Rettificazione.* Prima del secolo X il Comune si resse *democraticamente*. Verso l'XI subentrò il go-

verno aristocratico composto di un *consiglio maggiore* di nobili, di una *anzianità* o *consiglio ristretto* formato di dodici eletti annualmente dal consiglio maggiore; talora fu governato da un *Podestà* forestiero, e sempre da quattro consoli del paese, i quali dopo la dedizione fatta dai cittadini alla repubblica Veneta (1357) furono ridotti a due in qualità di assistenti o assessori al veneto podestà mandato dalla repubblica.

- Pag. 253 linea 6. I Trevisani occuparono colla violenza e resero soggetto e tributario Conegliano più volte, ma sempre temporariamente, rivendicandosi i Coneglianesi in breve a libertà talora colle forze proprie, talora assistiti da comuni e città confederate, e più volte per sentenze e decreti d'imperatori e re germanici, come pure per diritti e privilegi accordati e confermati dallo stesso dominio Veneto.
- » 254 linea 4. di monaci; *leggasi* di monaci; oltre l'Eremo o Rua di Feletto abitato dai camaldolesi di s. Romualdo, la cui chiesa serve ora di parrocchia, in sostituzione dell'antichissima pel comune di s. Pietro di Feletto, ed oltre al vasto convento colle adiacenze, e a buona parte di vigne e terreni per uso e beneficio del parroco.
  - » id. linea 16. secolo XIV *leggasi* XIII.
  - » id. » 28. di Padova; *leggasi* di Padova; Nicolò Marcatelli cavaliere insigne diplomatico e giureconsulto; Marco della Fratta di Montalbano letterato ed autore di molte opere morali e politiche in forma di dialogo stampate a Firenze e altrove nella prima metà del secolo XVI. In tempi anteriori ebbersi fama d'ingegno l'arciprete Binda, l'ab. Bussolin, il conte Pietro Caronelli, e a' giorni nostri un Vittore Gera, uomo distinto per dottrina e virtù, e integerrimo cittadino.
  - » 255 linea 9. non molto ubertoso, *leggasi* abbastanza fertile.
  - » id. » 9. abbondano di paludi, *leggasi* hanno alcuni siti paludosi che si vanno di giorno in giorno riducendo a miglior coltura.
  - » id. linea 12. tutto ghiaja, *leggasi* abbonda di ghiaja.
  - » 256 » 21. Godega, *leggasi* Godega nel mese di maggio.
  - » id. » 23. simile, *leggasi* simile nel dicembre;
  - » id. » 24. in cui specialmente, *leggasi* in cui oltreché

di granaglie e vini pei bisogni della montagna e dei paesi vicini, specialmente

Pag. 256 linea 27. ed i terrazzani, *leggasi* ed i terrazzani; ora però questa costumanza è pressochè caduta in disuso.

» id. linea 37. principiato nel 1745 contemporaneamente, *leggasi* principiato contemporaneamente.

» id. linea 39. ora soppressi, *leggasi* ora soppressi. Questo convento ora convertito in caserma erariale apparteneva altra volta ai domenicani, ed oltre alla sua eleganza e grandiosità dobbiam ricordare che nel secolo scorso in esso eravi un rinomato collegio in cui insegnavansi da que' padri letteratura, scienze filosofiche e naturali, e scienze sacre. Poco prima della soppressione di quei padri cessarono quelle scuole, e veniva invece istituito un collegio privato nella casa già Trissino, ora Buffonetti, dove alcuni sacerdoti stipendiati dal comune insegnarono valentemente belle lettere e filosofia. Fra questi l'arciprete Binda e l'ab. Bussolin. Cessato tale insegnamento, s'istituirono le scuole normali minori, indi le maggiori; e ampliandosi il luogo si aggiunse alle ginnasiali una scuola d'agricoltura, e recentemente si fondarono nel 1864 scuole reali provvedute di non comuni gabinetti di chimica, di fisica e di storia naturale e di ottimi professori. Non ometteremo finalmente di ricordare la nuova scuola elementare femminile pur recentemente fondata.

È meritevole di osservazione la chiesa parrocchiale di s. Martino per capacità, per bella disposizione di altari, per ricchezza di marmi, per decorazioni di affreschi, e d'intagli in legno nel pulpito, e nel baldacchino dell'altar maggiore, e soprattutto per un quadro riputatissimo del Beccarussi.

» id. linea 58. Tomba, *leggasi* Gamba.

» id. » Coronelli, *leggasi* Coronelli, ora Gera, residenza degli i. r. Uffici, fu fabbricato nel 1660 da certo Buttacalice di Belluno, ricco banchiere dimorante in Venezia.

» 257 linea 2. nel 1581, *leggasi* per ordine del veneto senato, in occasione del passaggio di Bona Sforza condotta in moglie da Sigismondo Augusto o Sigismondo II re di Polonia.

Pag. 257 linea 9. ridotto, *leggasi* che serviva da prima ad alloggiare il presidio della terra, poi fu residenza dei veneti podestà, e da ultimo caduta una torre, atterrato il palazzo, e crollata buona parte delle mura di cinta, fu convertita quell'area in pubblico cimitero. La torre rimasta e una parte dell'antico palazzo vennero restaurate, e servono d'abitazione ai custodi; e l'altra torre al lato settentrionale, in gran parte mutilata serve di camera mortuaria, e di deposito per le polveri piriche.

Il fu nob. commendatore Bartolomeo Gera eresse dai fondamenti il palazzo che trovasi a piedi di detto castello, sul disegno del celebre Japelli, e questo fu ridotto a civile abitazione ecc.

- id. linea 15. Costantinopoli, *leggasi* Costantinopoli. S. E. il cardinale Monico visitando quegli affreschi improvvisò questo epigramma:

*Verus adest Caesar vera hic sunt Caesaris arma*

*Hic veri Helvetii veraque pugna furit*

*Quis potuit Coelo gesta haec renovare sub isto?*

*Demini ingenium, mensque animusque Geræ.*

Quivi s'ammirano altresì un Cima ed un Giambellino.

- id. linea 16. pittore, *leggasi* pittore Demin poc' anzi nominato.
- id. linea 22. Molmenti, *leggasi* Molmenti. Gli affreschi della casa Vascellari (Borgo di s. Antonio) sono del Pordenone o almeno della sua scuola.
- id. linea 23 lodatissima, *leggasi* lodatissima opera dei primi tempi del Cima.
- 275 linea 22. Focal, *leggasi* Forcal.
- 277 Questa faccia presenta molti errori, dipendenti parte da inesatte informazioni avute, parte da errata interpretazione del manoscritto, onde viziose ripetizioni, e parte da difetti tipografici. La presunzione che a queste non vi abbia concorso la mia volontà, come quasi parrebbe credenza dell'anonimo, rendami indulgenti i miei discreti lettori, e mi faccio per quanto posso all'emenda.
- id. linea 10. Vi sono pitture del Caprioli, del Rubens, del Frigimelica. *leggasi* Vi ha una pala rappresentante s. Elena e s. Augusta del Rubens, e vi sono pitture del Frigimelica.

Pag. 277 linea 15. discepolo di Tiziano e tutta dipinta a fresco da uno scolare del Giotto ecc. *fino al* Nella chiesa di s. Giustina *leggasi* discepolo di Tiziano. Nella chiesa di s. Giambattista il giudizio universale ed il diluvio del Ridolfi, varie tele del Frigimelica, la pala dell'altar maggiore rappresentante il battesimo di Gesù Cristo del Cristofoli, e finalmente la celebre tavola della Concessione del Valenziano che si sta ora restaurando a spese erariali. Nella chiesa di s. Giustina

» id. linea 26. affreschi del Giotto, *leggasi* affreschi della scuola di Giotto.

» id. linea 29. A s. Maria de' Battudi ecc. *fino* Nella chiesa di s. Augusta ecc., *leggasi* Nell'antichissima chiesa di s. Andrea di Bigonzo (che una tradizione riporta consecrata da s. Carlo Boromeo) v'ha un Palma, un Marco Vecellio detto Tizianello, un dipinto ed affreschi di Antonello da Messina. Nella chiesa di s. Augusta ecc.

» id. linea 30. una s. Elena ecc. *fino a* nella casa *si escluda interamente.*

» 278 linea 5. municipale, che era, *leggasi* municipale; quello che era.

» id. linea 4. di Altan e d'altri ancora, *leggasi* di Altan, Carnielutti, Anselmi, Guardabasso, Pasiani, Todesco, Garbellotto, Cittolini, Zanddnella, Casoni, Bissoni, Trojer ed altri ancora; oltre al civico spedale ed al teatro sociale recentemente eretti sui pregiati disegni dell'architetto Segusini al cui nome abbiamo altra volta plaudito.

» 279 linea 8. Cesare Tito, *leggasi* Cesana Tito.

» id. » 9. Ciottolini, *leggasi* Cittolini.

» id. » 13. Piazzani *escludasi.*

» id. » 14. Giovanni... Cesana Girolamo e Giacomo *escludasi.*

» id. linea 15. Pianzetti, *leggasi* Pancetta.

» id. » 16. Gajotti Livio *escludasi.*

» id. » id. Piazzani Gaspare e Francesco, *leggasi* Piazzoni Giovanni, Gaspare e Francesco.



Nel corso di stampa di questo nostro lavoro avvennero in Treviso alcune novità, e si proposero ed in parte si eseguirono alcune opere che non vogliam passare sotto silenzio. E per lasciare che il Municipio cedette l'orto comunale dietro la caserma del Gesù all'istituto Turazza, che va sempre più prendendo incremento e che ottenne recentemente l'autorizzazione di istituire un torchio tipografico ad uso del proprio stabilimento ove in seguito verrà impresso il suo *Album d'ogni letteratura*, lo smercio del quale finora constitui, si può dire, la rendita principale di questo ammirabile istituto; che fu istituito il corpo dei Pompieri, che regolarmente addestrasi con settimanali esercizi; che fu munita di parafulmine la torre di piazza; che sul disegno dell'ingegnere Pedrini modificato dall'ingegnere Fedeli fu di molto avvantaggiata la fabbrica del campanile di s. Maria Maggiore alzandosi a quest'ora metri 56 dal suolo. Che in essa chiesa accanto all'antica immagine di M. V. già ricordata a pag. 181 altra se ne scopri, che stava coperta da una tela alla destra e che staccandosi alcuni pezzi d'intonaco su cui è dipinta essa immagine scoperata, si ravvisano traccie d'altro dipinto preesistente su cui venne dato l'intonaco e che forse potrebbe essere l'immagine ricordata dai cronisti, siccome ordinata dal conte di Treviso a conforto dei moribondi feriti. Che venne dal consiglio comunale approvato il progetto del nuovo macello a cui si darà fra non molto principio. Si sta ora ricostruendo il ponte di s. Martino di cui abbiám fatto cenno a pag. 190, e sotto la direzione dell'ingegnere nob. Dolfin si vinsero le molte difficoltà, che si presentavano per la natura del fondo, e per la gran massa di acque, che non si vollero disalveare per non interrompere il lavoro dei sottoposti molini; ed ormai sono costruite le pile e si ritiene entro l'anno corrente riattivato il passaggio per questo ponte. Che fu dal comune acquistato tutto il fabbricato della raffineria de' zuccheri pel prezzo di austr. lire 426,000.

Ma sovra ogni altra cosa meritamente dobbiamo riportare come nel corrente anno avendo avuto luogo in Firenze le feste pel sesto centenario dalla nascita di Dante Alighieri, Treviso non ultima nel partecipare a questa nazionale festività, nel sito indicato dal poeta « Ove Sile e Cagnan s'accompagna » a metà del Ponte detto *dell'impossibile* e d'ora innanzi *Ponte Dante* sopra un grandioso basamento fu eretto un cippo ossia stela di pietra di Lago a base rettangolare i cui piani di fianco corrispondenti ai lati minori d'essa base dopo essersi elevati verticalmente per metri 2,10 si uniscono ad an-

golo acuto alla sommità, e formarsi un'altezza complessiva di metri 6,00 compreso il gradino sopra una larghezza di metri 4,20. Dove esse cippo va restringendosi ad angolo sta scolpita una mistica stella nel cui interno s'inserisce un medaglione colla immagine di Dante, opera lodata del valente scultore prof. Borro come di lui pure è il pensiero del monumento. Una base o zoccolo che sta fra il grande basamento ed il cippo porta scolpiti festoni di fiori e di frutta da cui pendono tre medaglie coi titoli delle tre cantiche della divina Commedia, ed ai lati l'arma degli Alighieri, e quella della nostra città. Questo monumento fu inaugurato il giorno 14 Maggio dal podestà cav. Giacomelli coll'intervento delle autorità civili ed ecclesiastiche e di accalcati cittadini. Dopo la cerimonia si passò all'aula magna del nostro Ateneo, in questo medesimo anno riaperto dopo un quinquennale letargo, e quivi premessa una prolusione del presidente dott. Nodari lessero in onore di Dante i soci ordinari prof. Zambaldi, dott. De Zen, e ab. Rambaldi, e si chiuse con un inno a Dante del socio ordinario arciprete Bonaventura. La sera a compimento di sì bella giornata s'ebbe una accademia musicale eseguita dagli allievi della scuola Masutto pure istituita nello scorso anno, col lodevolissimo scopo di formare una civica banda. Le anzidette letture furono pubblicate in un dicevolissimo volumetto fregiato di tre fotografie di Giuseppe Ferretto, l'una istantanea rappresentante la inaugurazione del monumento felicemente riuscita; la seconda il medaglione del monumento stesso, e la terza altro monumento erettosi nella biblioteca capitolare per collocare in adatto posto la iscrizione a Pietro Alighieri di cui parlammo alla pagina 189.

Questo punto di Treviso ove fu eretto il monumento a Dante è certo amenissimo, e riceverà il suo compimento come sia posto in esecuzione il progetto già dal consiglio approvato di costruire, ove ora il Portello, una nuova barriera che prospetterà il monumento medesimo.



# INDICE

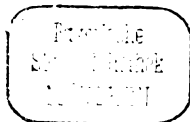
|   |        |
|---|--------|
| <i>Prefazione</i> . . . . .   | Pag. 5 |
| <i>Quadro generale della Provincia</i> . . . . .  | » 5    |
| <b>TREVISO SUA ORIGINE E SUA STORIA</b>   |        |
| <i>Capitolo I. Dalla origine al 994.</i> . . . . .  | » 9    |
| <i>id. II. Dalla venuta in Treviso di Enrico II alla pace di Costanza 1183.</i> . . . . .   | » 16   |
| <i>id. III. Guerre coi vicini fino alla lega del 1227</i>   | » 25   |
| <i>id. IV. Dominio degli Ezzelini fino al loro sterminio 1260.</i> . . . . .  | » 53   |
| <i>id. V. Gli Scaligeri e il conte di Gorizia fino al 1518.</i> . . . . .   | » 44   |
| <i>id. VI. Seguono gli Scaligeri, Treviso passa sotto la dominazione veneta 1559</i> . . . . .  | » 57   |
| <i>id. VII. I Carraresi e loro dominio fino al ritorno alla veneta dipendenza 1588</i> . . . . .                                      | » 74   |
| <i>id. VIII. Riforme fino al 1490.</i> . . . . .  | » 87   |
| <i>id. IX. Lega di Cambrai fino al 1623</i> . . . . .   | » 92   |
| <i>id. X. Dalla guerra di Candia, la caduta della repubblica Veneta fino alla resa di Mantova alle armi austriache 1799</i> . . . . . | » 105  |
| <i>id. XI. Ritorno dei Francesi, regime italico fino al 1812.</i> . . . . .   | » 125  |
| <i>id. XII. Caduta del regime italico, dominio austriaco fino al 1843.</i> . . . . .  | » 134  |
| <i>id. XIII. Proclamazione del governo provvisorio fino alla capitolazione cogli Austriaci del 14 Giugno 1848</i> . . . . .           | » 141  |
| <i>Treviso descrizione della Città e Distretto</i> . . . . .  | » 161  |
| <i>Distretto di Oderzo.</i> . . . . .   | » 234  |
| <i>Motta</i> . . . . .  | » 244  |
| <i>Distretto di Conegliano.</i> . . . . .   | » 252  |
| <i>S. Salvatore Castello dei Collalto</i> . . . . .   | » 257  |
| <i>Distretto di Ceneda</i> . . . . .  | » 262  |
| <i>Serravalle</i> . . . . .   | » 274  |
| <i>Distretto di Valdobbiadene.</i> . . . . .  | » 281  |
| <i>id. Castelfranco</i> . . . . .   | » 299  |
| <i>id. Montebelluna.</i> . . . . .  | » 312  |

|  |             |            |
|--|-------------|------------|
| <i>Distretto di Asolo . . . . .</i>                                      | <i>Pag.</i> | <i>525</i> |
| <i>Possagno . . . . .</i>  | <i>»</i>    | <i>530</i> |
| <i>Ragguaglio fra le misure di Treviso e le metriche . . . . .</i>       | <i>»</i>    | <i>337</i> |
| <i>Quadro statistico dei boschi della provincia di Treviso . . . . .</i> | <i>»</i>    | <i>338</i> |
| <i>Appendice, correzioni ed aggiunte . . . . .</i>                       | <i>»</i>    | <i>543</i> |

LE VIGNETTE SI COLLOCHERANNO COME SEGUE

|   |             |            |
|---|-------------|------------|
| <i>Piazza del Duomo . . . . .</i>                 | <i>Pag.</i> | <i>166</i> |
| <i>Portello ed Ospedale. . . . .</i>              | <i>»</i>    | <i>182</i> |
| <i>Riviera e ponte santa Margherita . . . . .</i> | <i>»</i>    | <i>190</i> |
| <i>S. Nicolò . . . . .</i>                        | <i>»</i>    | <i>192</i> |
| <i>Barriera. . . . .</i>                          | <i>»</i>    | <i>202</i> |

*Le vignette rappresentanti i distretti alle pagine in cui si incomincia a trattare dei distretti medesimi.*





1. 1. 1.

h. K. J. J.





1111.

h. K. J. J.

